ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

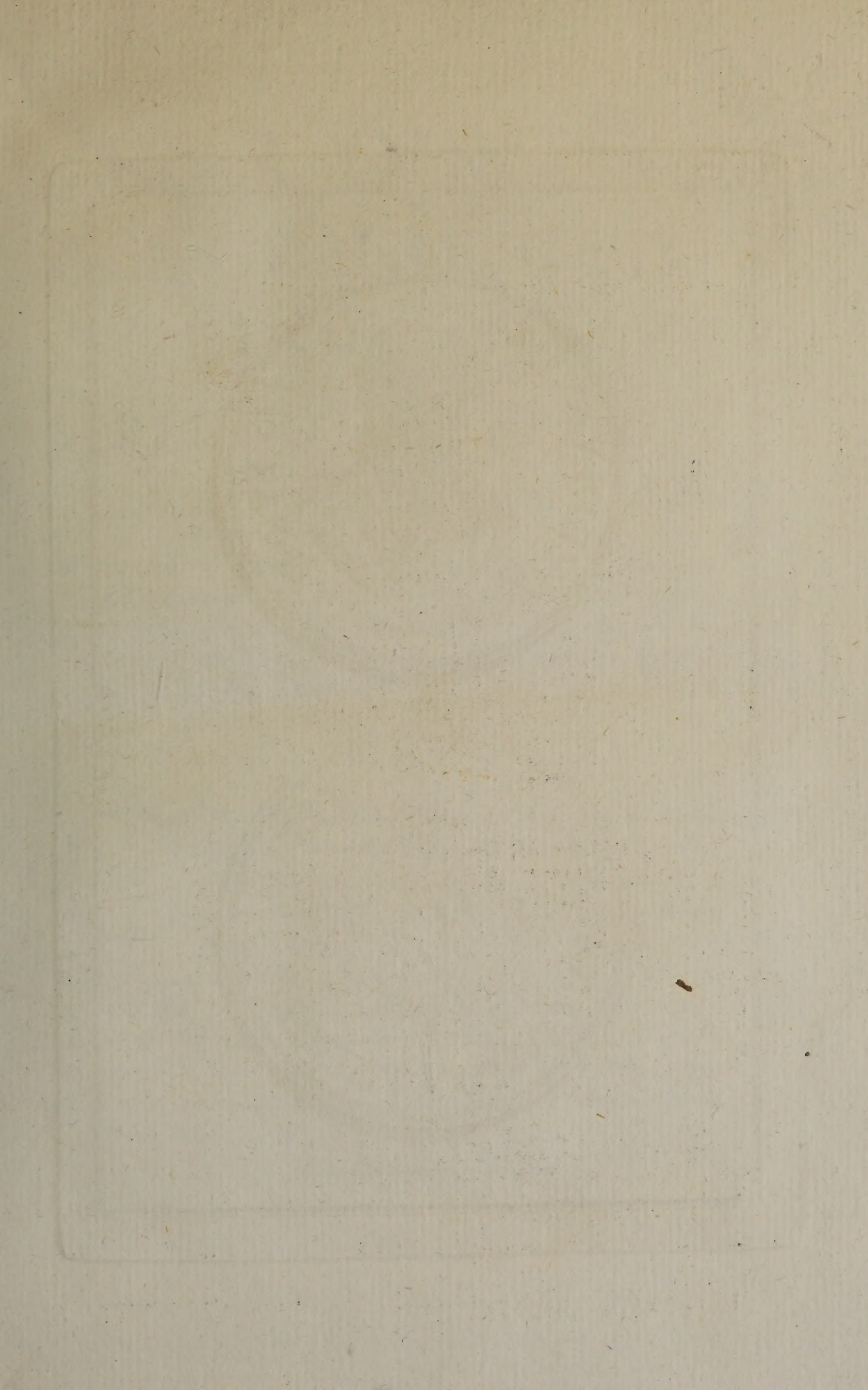
SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

TOMO QUARTO

FIRENZE MDCCLXXXI.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE

CON APPROVAZIONE.

FERDINANDVS · II · MAG · ETR · DVX · 1664
GRATIA · OBVIA · VLTIO · QVESITA
Eredi Sc

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO

Il G. Duca interrompe ogni corrispondenza coi Barberini, e si accrescono fra di loro le animosità: Controversie Giurisdizionali con la Corte di Roma per l'imposizione sulla macina: Il Duca di Parma portandosi a Roma si risente arditamente col Papa, e si dichiara nemico dei Barberini: Il Papa pubblica l'interdetto contro Lucca, e il G. Duca promette ogni assistenza a quella Republica: Contegno del G. Duca nelle vicende politiche d'Europa e d'Italia.

1637

CONtento il G. Duca Ferdinando II di aver salvato il Duca di Parma dalle vendette delli Spagnoli, effettuato il matrimonio con la G. Duchessa Vittoria si godeva una tranquilla quiete in compagnìa di esso Duca e della vecchia Duchessa d'Urbino, a cui il Papa avea concesso di visitar la nipote. Le caccie, i passatempi e gli spettacoli che l'eleganza e magnificenza Medicea sapeano sempre rendere piacevoli, occupavano la persona e lo spirito di questi personaggi, i quali però non trascurarono d'interessarsi ancora per il bene universale d'Italia. Ardeva per ogni parte la guerra

1637 tra la Casa d'Austria e i Francesi, i quali mentre la Monarchìa di Spagna precipitava verso la sua rovina faceano dei progressi notabili conquistando delle Piazze e delle intiere Provincie. Stabiliti in Italia a Pinarolo e a Casale minacciavano ormai una variazione di Dominj in questa Provincia, la quale si mostrò ancora più imminente, allorchè la morte di Vittorio Amedeo Duca di Savoia fece mancare un Principe che sebbene fosse loro alleato si governava in forma da impedire l'effettuazione dei loro disegni. Questo accidente mosse il G. Duca e il Duca di Parma a riflettere seriamente alle circostanze attuali, mentre che se le forze del Piemonte si cedeano dalla Duchessa vedova liberamente ai Francesi era inevitabile la revoluzione di tutta l'Italia. Un Papa che sempre parlava di pace, e che per ingrandire i nipoti promoveva tacitamente la guerra, le di cui mire erano manifestamente rivolte contro la Toscana e il Farnese gli fece determinare ad applicare l'animo per impedirne le conseguenze. Il Congresso che si era aperto a Colonia era una mera formalità, perchè sotto le più virtuose dichiarazioni di buona volontà e di desiderio di pubblica quiete si produceano dai vincitori le più alte pretensioni, e si troncavano tutte le strade all'accordo. Determinarono dunque il G. Duca e il Farnese di rivolgersi direttamente l'uno al Conte Duca e l'altro a Richelieu con offerire ciascuno la sua mediazione, e proporre quei mezzi e quelle condizioni che reputava le più convenienti a ciascuno per concludere la pace segretamente e senza l'opera del Congresso. Ma nè l'uno nè l'altro di quei Ministri se ne mostrarono sodisfatti. A misura che la guerra inferociva cresceva in Papa Urbano l'ardire e la speranza di procacciare ai nipoti uno Stato e farli Sovrani. Pentito di avere nel principio del Pontificato secondato troppo gl'impulsi della sua coscienza, e di aver perduta l'occasione d'investire Don Taddeo del Ducato di Urbino non trascurò mezzo veruno per indennizzarlo di questa per-

perdita ed arricchirlo con altri beni. Egli si trovava già formata una rendita di sessantamila scudi di stabili; altrettanti ne ritraeva annualmente dalle sue cariche, e riceveva dal Papa l'intiero mantenimento della sua Casa. I tre Cardinali Barberini aveano in tutti centotrentamila scudi di rendite Ecclesiastiche, e Sua Santità repartiva ogni anno fra loro dugentomila altri scudi delle vacanze che passavano nella Camera e nella Datería. Queste ricchezze accompagnate dal fasto, dalla arroganza e dalla prepotenza rendeano i Barberini così orgogliosi ed arditi che non aveano ribrezzo d'insultare fino l'Ambasciatore del Re di Spagna. La loro ambizione era diretta all'acquisto del Ducato di Castro, e si lusingavano d'indurre con lo spavento il Farnese a cederlo o di conseguirlo pacificamente per mezzo di una alleanza e di un parentado. Detestavano il G. Duca perchè era il solo che si opponesse direttamente ai loro disegni, e contro di esso rivolsero principalmente le loro vendette abusando della dignità del Papa e di quella venerazione che esige naturalmente dai popoli il capo della Religione.

1637

Doveasi per necessità in Firenze riparare il grave dispendio sofferto dal Monte di pietà nelle antecedenti disavventure ascendente alla somma di ottocentomila ducati. Il Senato ne avea proposto i mezzi, fra i quali fu quello di acrrescere la gabella della macina, e nel mese di Aprile fu ordinato con pubblico Bando questo aumento. Cosimo I con Leggi del 1552 e 1553 per supplire alle spese della guerra di Siena aveva stabilito questa imposizione che feriva indistintamente gli Ecclesiastici ed i secolari, e a tal novità non si oppose mai la Corte di Roma. Il supremo dominio che hanno tutti i Principi sulle acque dei loro Stati gli autorizza a imporre sopra l'uso delle medesime quel prezzo che sembra loro proporzionato alla convenienza propria e alle forze dei sudditi. Questo incontrastabile principio di diritto pubblico non controverso a Cosimo I indusse Ferdinando II ad esercitarlo liberamente

1637 con accrescere l'imposizione, ma restò assai sorpreso dalli arditi attentati del Nunzio. Citò gli Esattori e gli comminò le censure, e mentre il G. Duca produceva delle ragioni ed i voti dei Canonisti replicava che non si dà ragione, nè vale un parere che non sia munito dell' approvazione del Papa. Offeriva Ferdinando di fare rappresentare espressamente a Sua Santità le proprie ragioni purchè si sospendesse di procedere violentemente contro gli Esattori, ed il Nunzio piuttosto che raffrenare quest' impeto obbligava gli Ecclesiastici a far macinare i lor grani anco senza bisogno per aver più frequenti le occasioni di mandare scomuniche. Una gran prova di moderazione e di tolleranza fu certamente questa per un Principe giovine ed indipendente, che dotato di talenti e di cognizioni apprendeva tutta la forza della malignità di questa soverchierìa. Le censure non fecero la minima impressione nelli Esattori che bene ne conoscevano l' invalidità e l' ingiustizia, e il G. Duca risoluto di non rimoversi dal suo proposito incaricò i primi Canonisti di Francia e di Spagna a giustificare con le ragioni la sua condotta. Nondimeno più tollerabile sarebbe stato il contegno dei Barberini se la loro insolenza non fosse giunta fino al segno di disprezzare il Cardinale de Medici. Come Protettore della Corona di Spagna il Cardinale Carlo al primo avviso di una malattìa del Papa non potè dispensarsi dal passare a Roma per servire il Re nel Conclave; trasferitosi colà nel mese di Giugno con numerosa corte e fastoso equipaggio, ambiva di comparire quale si conveniva alla Famiglia di cui era nato, e alla dignità del Re che serviva. Sebbene non tanto ricco quanto i nipoti del Papa, ascendevano però i suoi assegnamenti a circa novantamila ducati; generoso e magnifico in tutte le sue azioni amava teneramente il G. Duca, e non risparmiava premure per conservarli ed accrescerli le aderenze in Corte di Roma. Era quella Città divisa in partiti, i quali animati dall' orgoglio e dalla gara s' insultavano

e si

e si oltraggiavano scambievolmente; i principali Baroni Romani marciavano per le contrade armati e seguitati da stuoli di sgherri, e gl' istessi Cardinali non erano esenti da questa vanità. Il Cardinale Antonio Barberini teneva sempre ai suoi fianchi il Mancino il più insigne capo d' Assassini che avesse depredato l' Abruzzo e la Marca. Anco il Cardinale de Medici condusse un Colonnello e delle lance spezzate stipendiando molti Toscani che viveano sparsamente in Roma per accorrere nelle occasioni. Al suo arrivo in quella Città trovò, che la malattìa del Papa rendeva i Barberini più docili, e sebbene non si fosse per la loro parte adempito con esattezza a quel trattamento che esigeva la nascita del Cardinale de Medici e la sua dignità di Protettore della Corona di Spagna, nondimeno il disprezzo dei nipoti del Papa non fu tale che lo astringesse a escire dai limiti della dissimulazione. 1637

Breve però fu per il Cardinale de Medici la durata di questa calma, perchè appena risorto il Papa dalla malattìa ripresero nuovo vigore l' arroganza e il dispezzo dei Barberini. Due mesi di febbre continua non erano stati bastanti ad estinguere quel vecchio settuagenario, la di cui morte tanto desiderata dai popoli non meno che dai Principi dell' Italia averebbe risparmiato a questa Provincia quei disastri che la travagliarono per puro capriccio e ambizione dei nipoti. La politica cavillosa e piccante da esso adottata dispiaceva alli Ambasciatori di tutti i Principi; sebbene fosse totalmente attaccato alli interessi di Francia volea nondimeno affettare l' indifferenza e la neutralità. Avea impedito che il Cardinale Francesco suo nipote accettasse la Protettorìa di Spagna, e tollerava che il Cardinale Antonio ritenesse quella di Francia, sebbene però non gliene lasciasse esercitare le più solenni funzioni; reclamavano gli Spagnoli di essere oltraggiati, si doleano i Francesi che il Papa si riguardasse dal porre in libertà il nipote di servire scopertamente al Re Cristianissimo. Eccettuato questo riguardo

tutto

1637 tutto poteano i Francesi e tutto si negava alla Casa d'Austria; si affaticavano i Francesi per indurlo a dichiararsi apertamente per loro, e procuravano gli Spagnoli di contenerlo nei limiti della promessa neutralità. Il vecchio si compiaceva delle dolcezze e delle adulazioni di quelli Ambasciatori, e intrattenendoli con dei pedanteschi racconti delle sue azioni gloriose gl'ingannava egualmente. Ma l'arrivo del Cardinale de Medici avendo rinvigorito il partito Spagnolo l'Ambasciatore di Filippo IV mutò stile con Sua Santità, e convertì la dolcezza in sussiego. Ciò non fece che inasprire maggiormente i nipoti ed accrescere in loro l'ardire e il disprezzo; giunse a tal segno l'animosità che si venne al punto di consultare fra i principali del partito Spagnolo se convenisse il dichiarare al Papa la guerra. Si esaminarono in questo Consiglio le circostanze attuali della Monarchìa che non ammettevano nuovi impegni e pericoli, e dimostrò il Cardinale de Medici che il rompere col Papa era appunto quel che i Francesi desideravano per averlo loro alleato. Il G. Duca era partecipe di tutte queste risoluzioni, perchè sebbene affettasse una esatta neutralità con la Francia prevedeva però che l'oppressione delli Spagnoli non arrecava all'Italia verun vantaggio. La Corte di Madrid procurava di obbligarlo con le lusinghe, e sebbene il nuovo Imperatore Ferdinando III non avesse per esso quella parzialità che gli avea dimostrato suo padre, nondimeno era assai sodisfatto dei trattamenti che riceveva dalla Corte Imperiale; promoveva perciò tacitamente per mezzo del Cardinale suo zio gl'interessi della Casa d'Austria, ed entrava a parte delli oltraggi che esso riceveva dai Barberini. Questi avanzandosi ogni giorno più ad offendere la dignità della Casa Medici il Cardinale fu richiamato da Roma, e all'Ambasciatore fu ordinato d'interrompere con i Barberini qualunque corrispondenza. In questa situazione erano gli affari del G. Duca col Papa, allorchè il Duca di Parma in atto di partire da Firenze

alla

1637

alla volta di Caſtro meditava di portarſi a Roma per facilitare con la ſua preſenza un miglior ſiſtema alli intereſſi che teneva in quella Città. L'inconſideratezza d'impegnarſi nella guerra con gli Spagnoli ſenza prima aſſicurarſi che i Franceſi lo rilevaſſero da queſto diſpendio lo precipitò in tal diſordine di Finanze, che ſi trovò in fine di aver creato a Roma un millione e quattrocento mila ſcudi di debito ſullo Stato di Caſtro; e ſiccome i frutti di quel Feudo non erano baſtanti a coprire gl'intereſſi di un debito così riguardevole, i creditori ſi dolevano di vederſi interrotte le paghe, e i Barberini gl'incitavano a farne rumore. Quel Feudo conſiſtente nel Ducato di Caſtro e Ronciglione conceſſo da Paolo III, e nella Baronìa di Montalto antico patrimonio della Caſa Farneſe reputavaſi allora del valore di tre millioni; la ſua giuriſdizione eſtendevaſi quaſi fino alle Porte di Roma, ed i Farneſi ve l'aveano eſercitata con indipendenza e come in Feudo nobile e non ſoggetto a limitazioni. Chiunque riſedendo in Roma aveſſe poſſeduto queſto Ducato era certo di primeggiare in quella capitale, e queſto rifleſſo ſtimolava i Barberini a tentare ogni mezzo per farne l'acquiſto. Oltre il danaro che accumulavano per tale effetto ſi luſingavano che un nuovo dazio ſul ſale gli averebbe prodotto due millioni, e che il Farneſe veſſato dai creditori avrebbe dovuto finalmente condiſcendere a qualche progetto. Si teneva perciò tuttavìa in vigore l'intrapreſo proceſſo di caducità, ſi ſoſtenevano oſtinatamente le prerogative accordate al Prefetto in pregiudizio delli altri Principi, ma non ſi traſcurava di raddolcirlo ſegretamente con delle propoſizioni di alleanze e di parentadi. Prevenuto il Farneſe dal G. Duca di tutti queſti artifizi ſeppe eludere con ſagacità qualunque tentativo dei Barberini, e dopo aver dato ai propri intereſſi quel ſiſtema provviſionale che giudicò più eſpediente, ſenza portarſi a Roma ripaſſando per la Toſcana ſe ne tornò allo Stato di Parma.

Ri-

1638 Riconobbero i Barberini nel contegno del Duca di Parma gli effetti delle insinuazioni del G. Duca, e maggiormente si animarono contro di esso; temerono che egli aspirasse a comprare il Ducato di Castro, e per prevenirlo fu pubblicata una Bolla in cui si ordinava che i Feudatarj della Chiesa non potessero vendere i Feudi se non ai sudditi della Santa Sede. Si astennero dall' irritare davvantaggio il Farnese, ma non risparmiarono oltraggi ed insulti al G. Duca. La controversia sull' imposizione della macina fu animata con nuove insolenze del Nunzio; un Ministro principale che era stato spedito a Roma per porre in vista le ragioni del G. Duca appoggiate ai pareri dei Teologi e Canonisti più rinomati d' Europa non fu ascoltato, e si minacciò l' interdetto. Ferdinando protestò ai Ministri dei Principi che risedevano in Roma di non volere recedere da quanto aveva intrapreso, e rigettò delle proposizioni di accordo offerteli dall' Ambasciatore di Francia. Tutto però si attribuiva apparentemente all' audacia dei Barberini, e perchè si voleva rispettare la persona e la Dignità del Pontefice, si reputava come un vecchio barbogio mal guidato dalli ambiziosi nipoti. Vollero essi tentare il G. Duca ancora con le armi, e il possesso della Giurisdizione di Castel del Rio gliene somministrò l' apparente pretesto. Dopo che con la più clamorosa ingiustizia era stata pronunziata sentenza a favore della Camera per il dominio di quel Feudo senza volere ascoltare le ragioni delli Alidosj che lo possedeano da tempo immemorabile, pareva fino allora che il Papa avesse ribrezzo a prenderne formalmente il possesso. Una Famiglia antica e Nobile ingiustamente spogliata, le ragioni e le assistenze del G. Duca vilipese e insultate offendevano forse la delicatezza di chi voleva essere ingiusto senza apparire; ma in questa occasione risoluto il Papa di agire senza riguardo spedì gente armata in quel Feudo, ne prese possesso, e ne spogliò di fatto quell' infelice Feudatario. Il G. Duca avea pre-

prevenuto questo successo con togliere da quel Castello la sua bandiera, e con dichiarare che si rendeva superfluo il procedere con le armi, mentre niuno pensava di resistere a Sua Santità. Ma anco questa dichiarazione fu inutile perchè si videro comparire nuove truppe a Città di Castello, erigere fortificazioni e trasportare artiglierìe non senza qualche rumore che si meditasse una sorpresa al Borgo San Sepolcro. Per prevenire gli effetti di un assalto improvviso rivolse il G. Duca tutte le Bande sulla frontiera, e introducendo truppe nella Città del Borgo e fortificandola si preparava alla più vigorosa difesa. Questi movimenti però non piaceano alli altri Principi e specialmente alli Spagnoli, i quali contando sull' assistenza che speravano da Ferdinando, vedeano di malanimo che ne fosse distratto per servire alla propria difesa. Dichiarò perciò l' Ambasciatore di Spagna in Roma che qualora Sua Santità rivolgesse le armi contro il G. Duca, Filippo IV non poteva esimersi dal prestarli i soccorsi promessi nel trattato del 1557, e moversi in conseguenza dalla parte del Regno per attaccare lo Stato Ecclesiastico. Così risoluta dichiarazione frenò l' audacia dei Barberini, e Papa Urbano naturalmente timido non giudicò espediente impegnarsi in una guerra contro la Spagna unita con gl' Italiani, mentre non potea promettersi dai Francesi una vigorosa assistenza. Furono perciò ritirate le armi da Città di Castello, non si parlò altrimenti della imposizione sulla macina, e il Nunzio di Firenze adottò un contegno più prudenziale e più cauto. Ma non per questo si estinsero le diffidenze e il malanimo; poichè sempre interrotta restò la corrispondenza coi Barberini, e non cessarono i loro occulti artifizi di sparger sospetti, simulare alleanze e segrete somministrazioni di soccorsi. La Corte di Francia riguardava il G. Duca come un Principe naturalmente addetto alla Spagna, ma il rigore con cui lo trattava lo teneva in freno per non dichiararsi apertamente con la medesima. All' opposto la

1638 Spagna procurava di obbligarlo ad unirsi scopertamente, o a somministrare almeno alla Monarchìa qualche rilevante soccorso che la ponesse in grado di agire validamente contro i Francesi.

Le Provincie che formavano quella vasta Monarchìa esauste di danaro e di forze, incapaci di sopportare i nuovi aggravi che gli erano imposti minacciavano uno scompaginamento universale; a misura però che mancavano i compensi per riparare a tali disastri cresceva nel Conte Duca l'orgoglio; egli non sapea più dove rivolgersi per avere dei soccorsi, e sperava che il G. Duca non gli averebbe mancato in tanta necessità. Fu dunque spedito a Firenze con carattere di Ambasciatore Don Giovanni d'Erasso, il quale portò una cospicua pensione Ecclesiastica per il Cardinale de Medici, ed offerì al G. Duca il Generalato del Mare Oceano e quello del Mediterraneo con facoltà di farlo esercitare da un Principe suo fratello. Qualora avesse il G. Duca rivestito la propria persona di questa carica averebbe con tale atto pubblicato una manifesta dichiarazione per la Spagna, a cui tendevano le premure dell'Ambasciatore. Con altre e più larghe offerte fu tentata l'ambizione di Ferdinando per indurlo a sacrificarsi a favore della Spagna, ma egli risoluto di non violare la già professata neutralità propose per la carica di Generale del Mediterraneo il Principe Gio. Carlo a cui era stata promessa altre volte, purchè gli fosse concessa con quelle istesse prerogative che vi erano annesse allorchè l'occupava Filiberto Principe di Savoia; promesse altresì di promovere nuovi partiti del Monte di Pietà con la Corona di Spagna, e di accordare tutte quelle facilità che non potessero colpire la gelosa vigilanza che teneano i Francesi sopra tutte le di lui azioni. Il Re concesse il Generalato del Mediterraneo al Principe Gio. Carlo nella forma istessa che era stato esercitato dal Principe Filiberto, e il Duca di Tursi fu incaricato di portarne la patente, e ricevere il giuramento. Siccome quel Principe solennizzò in Firenze con pompa

que-

questa sua promozione, i Francesi non tralasciarono di dare al G. Duca nuove molestie e rimproveri; e sebbene la Casa di Toscana ad imitazione di quella di Savoia avesse stabilito la massima che il partito dei Cadetti non dovesse decidere di quello della Corona, nondimeno il G. Duca credè espediente di sostenere la professata neutralità con qualche atto che senza comprometterlo potesse esser grato ai Francesi. L'assedio di Vercelli intrapreso dal Governatore di Milano ne somministrò subito l'occasione, poichè Ferdinando richiesto dei consueti soccorsi dovuti a norma del trattato del 1557 gli recusò apertamente, non tenendosi obbligato a somministrargli mentre la guerra era solamente offensiva. E siccome ciò fu causa di molte e dispiacevoli contestazioni con i Ministri Spagnoli, si appagarono i Francesi di questa apparenza e delle dichiarazioni di ossequio che in occasione della nascita del Delfino furono fatte alla Corte. Un così cautelato contegno era pur troppo necessario in circostanze tanto pericolose, mentre l'Italia divisa in partiti, e predominata dall'ambizione s'insidiava per ogni parte la quiete.

1639

Pure in mezzo a tante inquietudini non era perduta in Toscana la speranza di conseguire la tranquillità, mentre i Barberini in occasione di trasferire a Roma due sorelle del Papa Monache in Firenze esercitando verso il G. Duca delli atti di ossequio aprirono la strada a trattare di una perfetta reconciliazione. Un Frate Scalzo fu il Ministro incaricato di questa pratica, e sebbene non cedesse in avvedutezza ad alcuno, nondimeno restò alla fine stancato dalle ambiguità e incertezze dei Barberini. Di questo intervallo di quiete profittò il G. Duca felicemente godendosi la compagnìa della Duchessa di Parma sua sorella, e rallegrandosi delle speranze di prole che gli annunziava la G. Duchessa. Venne ancora dalla Germania il Principe Mattias per ristabilirsi in salute, e l'unione di tanti personaggi parve combinata espressamente per

1639 rendere la Corte brillante ed occuparla in piacevoli paſſatempi. Ciò però non facea traſcurare i propri intereſſi, mentre che corſeggiando il Mediterraneo la Flotta Franceſe s'invigilava a tener ben munita di ſoldateſca la coſta. Ma queſta quiete goduta per pochi meſi cangiò aſpetto in un punto, perchè ritornato il Frate da Roma con ſtravaganti propoſizioni, il G. Duca rigettandole aſpramente ripreſe la ſua primiera ſaldezza. Anco i Barberini eſercitarono di nuovo la loro arroganza, e il Papa minacciando interdetti intrapreſe ſubito a violare le condizioni del concordato d'Urbino. Perſuaſo Ferdinando della ſicurezza della propria coſcienza attendeva con animo intrepido i colpi del furore di Urbano VIII non ſenza procurare ogni mezzo per reprimere l'orgoglio delli Eccleſiaſtici. Il Nunzio aveva ardito di erigere in caſa propria una carcere, e queſta li fu demolita; la preteſa immunità Eccleſiaſtica impediva l'eſercizio della Giuſtizia, e in occaſione di un atroce aſſaſſinio commeſſo nella Città furono eſtratti violentemente dalla Chieſa i Sicarj. Raddoppiavano le animoſità e gl'inſulti, e l'orgoglio della Corte di Roma divenne l'oggetto della pubblica deteſtazione. Roma iſteſſa non fu eſente dalle inſolenze di queſti nipoti, i quali ardirono d'inſultare l'Ambaſciatore di Francia con farli trucidare un domeſtico dai loro ſgherri; ma poichè l'eſercizio di aſſaſſinare era dalla depravazione del ſecolo ridotto in onore, l'Ambaſciatore di Spagna diede in Roma una prova non mai udita non ſolo d'inſulto alla Sovranità del Pontefice, ma ancora di ardire e di temerità. Fra i capi di maſnada, che dominavano nella Puglia e nella Calabria riſonava il nome di Giulio Pezzuola il più ardito tra i facinoroſi; coſtui aſſicurato in Roma ed accarezzato dai Barberini che ambivano il di lui ſervizio, manteneva però una ſegreta intelligenza con l'Ambaſciatore Spagnolo e col Vice Rè di Napoli. Queſti due Miniſtri mal ſoffrivano che il Principe di Sanza Napoletano sbandito dal Regno non ſolo foſſe

ſtato

ſtato aſſicurato dai Barberini per eſſer parente della moglie di Don Taddeo, ma anco foſſe favorito e protetto per inſultare la Corona di Spagna, e trattare con i Franceſi di aſſicurar loro uno sbarco nel Regno. Nella notte di Natale il Pezzuola con venti ſgherri potè aſſaltarlo e rapirlo, e ſenza il minimo contraſto e rumore condurlo vivo a Napoli dove pagò la pena della ſua ribellione. Queſto così ardito attentato ſorpreſe non ſolo Roma ma tutta Italia, il Pezzuola ne riſcoſſe univerſalmente gli applauſi, e il G. Duca medeſimo, che non ſdegnava la di lui corriſpondenza, ne lodò ſommamente il valore. Gravi perciò furono le querele dei Barberini, ma un ſucceſſo forſe anco più ſtrepitoſo ed intereſſante eſtinſe ben preſto la memoria di queſto ratto.

1639

Aveva nell' anno antecedente il Duca di Parma con ſuo notabile profitto accreſciuto i proventi dello Stato di Caſtro, i quali ſotto altro nome erano ſtati preſi in appalto dai Barberini. Le condizioni di queſto appalto eſſendo rieſcite in progreſſo ſvantaggioſe per li Appaltatori, i loro reclami obbligarono il Duca ad una nuova gita in quello Stato per accomodare più facilmente con la ſua preſenza le inſorte pendenze. Nel meſe di Novembre egli ſcorſe rapidamente ed incognito per la Toſcana, e dopo un breve trattenimento col Gran Duca ſuo cognato paſsò nel ſuo Feudo, di dove ſpedì un Gentiluomo a Roma per oſſequiare il Pontefice. Per evitare ogni briga con i Barberini era determinato di non portarſi in quella Città allorchè vi fu inſtantemente invitato a nome del Papa. Pareva ſtrano ai Barberini e al medeſimo Urbano che un Duca di Parma ſi foſſe per due volte accoſtato alle Porte di Roma ſenza preſtare perſonalmente il dovuto oſſequio al Pontefice ſuo Signore diretto, e ſiccome apprendevano queſto contegno come proveniente dai conſigli del G. Duca riſolverono di obbligarlo e tentare di diſunirlo da eſſo. Non valſero al Duca le molte ſcuſe vere e affettate prodotte per eſimerſi da queſta viſita,

che

1639 che anzi gli furono offerte dai Barberini tutte le facilità, e gli fu anco promessa la reduzione del Monte Farnese. E siccome il ceremoniale era l'articolo il più intralciato e difficile a concordarsi, fu convenuto che non volendo il Duca cedere alle prerogative di Don Taddeo, trovandosi egli assente da Roma, si sarebbe astenuto dal ritornarvi per non avere occasione di competere con esso. Adempita dipoi dal Papa la promessa della reduzione del Monte, ed invitato nuovamente il Duca con un Breve di Sua Santità a portarsi alla sua presenza, conoscendo di non potere più insistere sulla negativa in fine vi condiscese. Accompagnato dal Maggiordomo e servito dalli equipaggi del Papa si portò trionfalmente a Monte Cavallo, e introdotto da Sua Santità fu accolto con ogni cortesìa, e alloggiato nel Palazzo Pontificio convenientemente al suo rango. Passarono felicemente i primi incontri con i Barberini, e il vecchio Papa si compiacque assai della conversazione di un Principe che essendo dotato di molto spirito e vivacità, lo sollevava da quella tristezza che naturalmente produce l'età languente, e il lungo decubito. Si giustificarono fra loro gli antichi sospetti, e il vecchio mostrò di appagarsi della passata condotta del Duca. I loro colloquj divenivano frequenti ogni giorno più, e il Farnese studiava tutti quei mezzi che credeva efficaci per insinuarsi nella benevolenza di Urbano. Fra le vanità di questo Papa non era la minore quella di lusingarsi di esser Poeta, e certe sue meschine poesìe fatte mentre era privato, e poi ristampate dopo essere assunto al Triregno erano sempre da esso rammentate per riscuoterne l'adulazione. Il Farnese si era preso la pena d'impararle a memoria, e recitandone al vecchio Autore gli squarci i più interessanti che esso animava con la sua naturale espressione, era giunto a renderselo totalmente inclinato e propenso. Di tali colloquj si compiaceva con estrema passione quel Papa, il quale mentre tutto il Mondo ardeva di guerra, e i suoi nipoti ne accrescevano il fuoco, si sta-

si stava in letto ragionando di poesìa col Farnese, e formando un piano per correggere e interpetrare il Petrarca. Di questa dolcezza tra il Papa e il Farnese pensarono di profittare i nipoti progettando un trattato matrimoniale di una figlia di Don Taddeo col primogenito di Odoardo; ma una tale proposizione non potea se non offendere la di lui vanità, che anzi recusando espressamente di entrare in trattato dichiarò di aver rossore di esser nato da una Aldobrandina.

1640

Fu questa l'epoca della mala intelligenza e la face della discordia; i Barberini vedendosi scherniti variarono il ceremoniale col Duca, e Don Taddeo contro la parola data venne a Roma col pretesto di servire il Papa nella cavalcata. Il Farnese naturalmente facile al risentimento fu anco incitato dall'Ambasciatore di Francia e da tutti quelli che odiavano i Barberini; gli fu rimostrato che costoro si vantavano di calpestare tutti i Principi dell'Italia, e che per umiliargli conveniva dimostrare vigore e disprezzo; che se il G. Duca quando si portò a Roma gli aveva avvezzati male con accordargli tanti vantaggi, il Farnese averebbe riportato gloria dall'umiliargli con denegare al loro fasto le usurpate prerogative. E siccome il Duca avea in Roma conversato familiarmente con l'Ambasciatore di Francia, gli fu discoperto che il Cardinale Barberino si prevaleva di questo motivo per metterlo in diffidenza delli Spagnoli, ed impegnarli a movere le armi contro lo Stato di Parma. Era facile che uno spirito naturalmente fervido e inclinato allo sdegno e alle più ardite intraprese s'infiammasse a questi consigli; risolvè perciò il Duca di partirsi da Roma con celerità, e di mortificare i Barberini con qualche atto che gli umiliasse. Armati pertanto di pistole e di spade circa a trenta dei suoi Cortigiani si presentò arditamente con questo equipaggio alla udienza del Papa per congedarsi. Sbigottito il maestro di camera nel vedere questo stuolo d'armati nelle proprie camere del Pontefice dimostrò chiara-

1640 ramente al Duca il concepito timore e il desiderio di esimersi dalla di lui presenza per potere introdurre nuovi armati in difesa del Papa, ma il Farnese tenendolo per la mano e assicurandolo che non temesse, dopo che tutti i suoi furono entrati nell'anticamera s'introdusse liberamente alla presenza del Papa. Espose a quel vecchio che giaceva in letto la necessità di ritornare in fretta a Parma per alcuni movimenti che faceano alle sue frontiere gli Spagnoli instigati dal Cardinale Barberino, quale dichiarò essere il più scelerato di tutti gli uomini. E sebbene il Papa piangendo replicasse esser questi gli effetti dei mali uffícj dei Ministri di Spagna, il Farnese irritato gli dimostrò quanto fosse ingannato da così ambiziosi nipoti; rimproverò i benefizj che la Casa Barberini avea ricevuto da Paolo III e da tutti i Farnesi, e protestò risentitamente che in avvenire quanto sarebbe stato ossequioso verso la persona di Sua Santità altrettanto averebbe disprezzato e detestato i suoi malvagj nipoti. Pendente questo colloquio riuniva il Maestro di camera quanti armati potè raccogliere nel Palazzo, ma questi vedutisi inferiori di numero e d'armi a quelli di Parma risolverono prudentemente di non cimentarsi con i medesimi; ed in fatti aveano costoro disperatamente concluso che essendo attaccati da un maggior numero, e vedendo in pericolo la loro vita e la libertà del loro Principe si sarebbero vendicati sulla persona del Papa con qualche speranza che in Roma il partito dei Farnesi avrebbe suscitato una revoluzione per opprimere i Barberini. Terminò pertanto il colloquio tra il Papa e il Farnese, il quale pregato istantemente a non manifestare al pubblico questo dissidio si congedò riverentemente e seguitato dai suoi armati si condusse pacificamente al proprio Palazzo, di dove il giorno susseguente partì rapidamente per la Toscana. Quivi narrando al G. Duca tutto il successo si attribuì la gloria di averlo vendicato delli insulti dei Barberini. Costoro empirono di querele il Palazzo e Roma, ma

non

non per questo concorse veruna Corte ad assisterli, che anzi si trovarono maggiormente alienati dalla corrispondenza di tutti i Ministri dei Principi. Il G. Duca che già aveva protestato con essi la sua indignazione applaudì l'ardire del Duca di Parma, siccome ancora l'Italia tutta lodò il coraggio e la generosità di quel Principe. L'orgoglio di costoro si era ormai reso insoffribile, e tutte le Corti stanche di aspettare la morte di un Papa che risorgeva prosperamente da tutte le infermità congiurarono insieme per umiliargli. Questo sentimento comune a tutti i Principi dell'Italia avea fatto risolvere il G. Duca a proteggere la Republica di Lucca, la di cui piccolezza non era sfuggita alli attentati della Corte di Roma.

1640

Era proibito a qualsivoglia Cittadino o Suddito di Lucca l'uso delle armi sotto gravissime pene; questa proibizione quanto sarebbe stata pregiudiciale in un Governo militare era altrettanto necessaria in una Republica commerciante e che si difendeva unicamente con l'osservanza delle proprie Leggi. Era Vescovo di quella Città il Cardinale Franciotti Cittadino della medesima, il quale come Cardinale e Vescovo reputandosi superiore a tutte le Leggi, armando i suoi domestici gli poneva in grado di soverchiare gli altri sudditi inermi. La Republica domandò in grazia al Cardinale che impedisse questo disordine, ma non trovò in esso quella docilità che conveniva a un Prelato e ad un Cittadino; ricorse in seguito con l'istessa umiltà al Pontefice, il quale replicò che la Republica porgesse al Cardinale nuove istanze, e se queste non fossero attese arrestasse pure i di lui domestici quando si trovassero armati. Fu proceduto in ciò con ogni riguardo, poichè un domestico del Cardinale ritrovato con armi fu condotto al Foro Ecclesiastico, il quale però lo rimesse subito in libertà. Ciò siccome inasprì la Republica così fu causa che essa facesse di nuovo arrestare il domestico, e spedisse a Roma un suo Gentiluomo per dolersi col Papa e col Cardinale dell'abuso che i suoi Ministri faceano della Giurisdizione

1640 Ecclesiastica. Fu rigettato e scacciato da Roma il Ministro della Republica quantunque l'Ambasciatore di Spagna offerisse al Papa e al Cardinale Franciotti delle onorevoli sodisfazioni, e questo ingiusto rigore irritò maggiormente i Lucchesi. Due fratelli del Cardinale furon fatti arrestare dalla Republica per colpe loro particolari, e uno di essi restò privato delle Magistrature e condannato in due anni di carcere. A Roma si procedè al sequestro di tutti i fondi che i Lucchesi tenevano in quella Città, e si spedì colà un Commissario Apostolico per processare la Republica e dichiararla scomunicata. Così violento procedere determinò i Lucchesi a implorare la protezione del G. Duca, il quale per quella parte di G. Ducato che rimane soggetta alla Giurisdizione Ecclesiastica del Vescovo di Lucca era egualmente interessato per impedire le novità; se Roma avesse accompagnato il suo interdetto con l'armi il G. Duca si sarebbe certamente opposto alla violenza, ma non omesse però di unire le sue premure con quelle dell'Ambasciatore di Spagna, affinchè il Papa desistesse da questo capriccio. Nondimeno giunse in Toscana il Commissario Apostolico, e non ardì di esercitare alcun atto di Giurisdizione nel Territorio del G. Ducato; ma giunto ai confini del Dominio Lucchese trovò quivi un Ministro della Republica che prima di ammetterlo volle esigere i motivi della sua commissione, e le istruzioni che li accompagnavano. Gravi perciò furono le contestazioni fra il Commissario e il Lucchese poichè non approvandosi in esso dalla Republica veruno esercizio di Giurisdizione temporale fu forza al Ministro di Roma di ritirarsi e contentarsi di gettare sopra una siepe dello Stato di Lucca un monitorio che immediatamente fu consegnato alle fiamme. Il G. Duca non lasciò che il Commissario per quel tratto del Dominio Toscano per cui dovè passare fosse ben guardato come persona sospetta e pericolosa. Ciò l'obbligò a ritirarsi nel Bolognese, dove fermando la sua residenza al Bagno alla Porretta vi

alzò

alzò Tribunale ed intraprefe novamente il Proceffo contro i Lucchefi. Finalmente li ventinove Marzo pronunziò la fentenza della fcomunica, e fi contentò di farne affigere i cedoloni a quelle Chiefe che erano le più vicine allo Stato di Lucca.

1640

Giudicò tutta Italia che i Lucchefi aveffero agito col Papa con più dignità di tutte l' altre Potenze, e quefta opinione gli fu confermata ancora in progreffo per la coftanza che dimoftrarono nel non ammettere il Commiffario Apoftolico. E febbene fi tentaffero dalla medefima tutte le ftrade per devenire a un accordo, feppe nondimeno foftenere con vigore l' efercizio della propria Giurifdizione, e ftancando gli Ecclefiaftici con la pazienza redimerfi dopo lungo tempo dalla veffazione con condizioni onorevoli. Ciò fece perfuadere maggiormente il G. Duca che le umiliazioni non erano fempre opportune con la Corte di Roma, e lo impegnò a contenerfi nel già intraprefo rigore coi Barberini. Ma quello che più occupava l' animo fuo erano le confeguenze che poteva produrre all' Italia la crife del fiftema politico dell' Europa, e il totale fcompaginamento della Monarchìa di Spagna. I Francefi già in poffeffo di Cafale e di Pinarolo dominavano nel Piemonte e minacciavano il Milanefe. La Flotta di Francia comandata dall' Arcivefcovo di Bourdeaux fcorreva le marine d' Italia non fenza timore che machinaffe qualche forprefa nel Regno di Napoli o fu i Porti Spagnoli dello Stato di Siena. Quefta Flotta fu ricevuta a Livorno, e il G. Duca per mantenere quella apparenza di neutralità che affettava di profeffare con la Francia non mancò di fovvenirla di viveri e di facilitarli il riattamento. Intanto il Portogallo ribellatofi da Filippo IV avea pofto ful Trono Giovanni Duca di Braganza difcendente dalli antichi fuoi Re, e la Catalogna feguitandone l' efempio fi era già pofta fotto la protezione di Francia. L' Andaluzia tumultuava, il Regno di Napoli appena potea più contenerfi nei limiti dell' obbedienza, e gli Olan-

desi aveano occupato i migliori stabilimenti nell' Indie, e faceano in Fiandra dei progressi continovi. Le armi Imperiali perdevano la buona fortuna, e i Francesi avanzandosi con le loro conquiste predominavano nella Germania. Le disposizioni alla pace erano molto remote per quanto da tutti i Ministri non si facesse che esagerare il desiderio del pubblico bene. Richelieu dettando Leggi alla Francia non meno che a Luigi XIII non avea saziato per anco la sua sfrenata ambizione, e il Conte Duca sebbene avvilito da tante perdite e da tante disgrazie non voleva anco cedere alla fortuna del suo rivale. Siccome l'equilibrio delle Potenze maggiori produce la sicurezza e la quiete delle minori, è facile imaginarsi quanto si allarmasse il G. Duca di questa revoluzione nel vedersi isolato e senza che gli Spagnoli suoi naturali alleati potessero garantirlo dalla oppressione. L'esempio della Lorena e la guerra di Piemonte faceano ben comprendere che i Francesi non erano animati da altra Legge che da quella della forza e dell'ambizione. L'Italia era tutta in fermento, e questo inviluppo confondendo gl'interessi e le idee non dava luogo a prendere delle accertate risoluzioni.

CAPITOLO SECONDO

Il Papa dà principio alle ostilità contro il Duca di Parma, e invade lo Stato di Castro: I Principi Italiani si allarmano, e il G. Duca stabilisce una Lega difensiva con la Republica di Venezia e col Duca di Modena: Scorrerìa del Farnese per lo Stato Ecclesiastico, e suo passaggio per la Toscana: Congresso di Castel Giorgio disciolto per la mala fede dei Barberini, e risoluzione dei collegati di mover guerra al Pontefice.

1641 TUtto questo sconvolgimento d'animi nei Gabinetti e nelle Provincie piuttosto che indebolire l'orgoglio dei Barberini gli dava maggior vigore. Stabilita la massima politica delli antichi

Pon-

Pontefici, che le diſcordie e le guerre tra i Principi Criſtiani foſſero ſempre opportune per renderli più ſommeſſi alla Santa Sede e guadagnare ſopra i medeſimi nuovi diritti, godeva tranquillamente Urbano VIII con i ſuoi nipoti delle umiliazioni che alcuni li faceano, e della anſietà con cui dimoſtravano gli altri di acquiſtare la di lui confidenza; proſeguiva francamente a ſtabilire la ſua autorità, e non curava i piccoli diſprezzi perchè atteſa la contrarietà d' animi e d' intereſſi di tutti reputava più facile di potere agire indipendentemente contro ciaſcuno. Con tal fondamento ſi credè in grado d' intraprendere ſenza timore le ſue vendette contro il Duca di Parma, ed acquiſtare per i nipoti lo Stato di Caſtro. Si diede perciò ſubito principio a contraſtare al Duca i privilegi che gli accordavano le inveſtiture, e ſi pubblicò li venti Marzo un Editto con cui ſi proibiva l' eſtrazione dei Grani dallo Stato di Caſtro come compreſo nei Dominj della Sede Apoſtolica. Queſta novità oltrechè offendeva direttamente il Duca nelle ſue prerogative diminuiva d' aſſai ancora i di lui proventi. L' oſſervanza di tale Editto ſomminiſtrò il preteſto ai Papalini di accoſtare delle truppe alle frontiere di quello Stato, e al Farneſe d' introdurvi nuove milizie con farle sbarcare a Montalto, e di accreſcere le fortificazioni di Caſtro. Si preteſe a Roma che il Feudatario non poteſſe armare nè creſcere le fortificazioni del Feudo ſenza il conſenſo del Signore diretto, e in conſeguenza ſi pubblicò un monitorio aſſegnando al Duca un termine per diſarmare, e comparire perſonalmente a Roma per render conto di tal novità. E ſiccome queſta volta i monitorj di Roma erano accompagnati dall' apparato di guerra, anco il Duca vi ſi preparò con vigore pubblicando a tutti, che mentre la durezza del Papa gli troncava la ſtrada a difendere i ſuoi poſſeſſi per via di Giuſtizia, egli ſi trovava in neceſſità di ſoſtenerli con l' armi. Quanto inopportuni pareano in Italia queſti nuovi ſemi di guerra, altrettanto ſparſero

l' al-

1641 l'allarme fra le Potenze di questa Provincia. Riflettevano alcuni alle fatali conseguenze che potea produrre per tutti il soverchio ingrandimento dei Papi, temevano altri che il Farnese incapace di resistere alla forza dei Barberini sarebbe stato astretto dalla necessità e dalla disperazione a darsi in preda ai Francesi, e introdurli nelle sue piazze. Qualunque di questi due si fosse stato l'effetto della guerra che sovrastava, è certo che minacciava all'Italia una revoluzione, e mostrava ai Principi della medesima il pericolo di essere oppressi. I più interessati in questa novità erano il G. Duca e il Duca di Modena non solo per esser congiunti al Farnese con i più stretti vincoli di parentela e amicizia, ma ancora perchè l'oppressione di esso apriva facilmente la strada alla loro. E perciò non tardò punto il G. Duca a far leva di truppe e a disciplinare le bande, e ordinando reclute nel Tirolo e nella Germania mettersi in grado di resistere a qualunque attacco. L'istesso fece a proporzione anco il Duca di Modena, e i Veneziani temendo di avere i Francesi vicini si armarono alle frontiere per prevenire le conseguenze di questa revoluzione. Ciascuno si stava in guardia del proprio Stato, niuno averebbe voluto dichiararsi a favore del Farnese, e tutti insieme desideravano di salvarlo dalla oppressione. Tentò il G. Duca d'interporre la sua mediazione col Papa, ma quel vecchio sdegnato non ammetteva trattati replicando che il Signore diretto non dovea capitolare con un Vassallo, ma esigerne le umiliazioni ed accordarli qualche grazia secondo il merito. Esplorò parimente l'animo di quel Duca per indurlo a umiliarsi, ma essendo egli persuaso della giustizia della sua causa era costante nella risoluzione di opporre forza a forza, e di perdersi con le armi alla mano da disperato, piuttosto che avvilirsi con atti indegni del suo rango e del suo valore. L'interesse comune d'Italia lo lusingava che gli altri Principi non avrebbero tollerato con indifferenza la sua rovina, e questo riflesso unito al suo naturale

ar-

ardire e ſpirito intraprendente lo rendeva animoſo, e gl' inſpirava tutto il coraggio. 1641

Diſponevaſi intanto nello Stato Eccleſiaſtico dai Barberini l'eſercito, replicava il Papa i ſuoi monitorj e pubblicava le ragioni che lo movevano all' armi. Si riduceano queſte a dimoſtrare il Duca diſobbediente all' editto proibitivo della eſtrazione dei grani, all' aver fatto delle fortificazioni e introdotto delle milizie contro le leggi del Feudo, al non avere eſtinto il Monte Farneſe nè pagati i frutti, e finalmente al non avere obbedito a tutti gli altri decreti emanati dai Tribunali di Roma. Rimoſtrava dall' altra parte il Duca che Papa Urbano non potea giuſtamente revocarli le conceſſioni fatteli da Paolo III e riconoſciute dalli altri Pontefici, e con una ſerie di fatti e di ragioni provava che non la giuſtizia ma l' animoſità e l' ambizione dei nipoti erano la vera cauſa di queſta rottura. Mentre che in tal guiſa inaſprivanſi maggiormente gli animi per l' una e per l' altra parte, raddoppiava il G. Duca le ſue premure preſſo il Papa e il Farneſe per prevenire la guerra; non meno di eſſo ſi affaticavano gli Ambaſciatori dei Principi, ma trovarono tutti egualmente il vecchio oſtinato ſul punto che qualora il Duca aveſſe obbedito e ſi foſſe umiliato potea ſperar qualche grazia. Combatteva con l' oſtinazione del Papa l' alterigia del Duca, e intanto ſpirato il termine preſcritto dal monitorio le armi Eccleſiaſtiche ſotto il comando del Barone Mattei s' impadronirono di Montalto e in breve tempo eſpugnarono Caſtro che ſebbene foſſe ben guarnito e fortificato non ſi difeſe ſe non per tre giorni. Eſequita felicemente la conquiſta del Feudo ſi pubblicò un terzo monitorio intimando al Duca di comparire perſonalmente a purgarſi delle ſue contumacie, e gli ſi ſequeſtrarono a favore dei Montiſti tutti gli allodiali di Roma. Don Taddeo Generale di Santa Chieſa ſcorreva per lo Stato Eccleſiaſtico per formare un eſercito che già ridotto a circa quindicimila tra fanti e cavalli

fa-

1641 facea temere che ſi prendeſſe di mira anco Parma e Piacenza. Viterbo era la Piazza d'arme verſo cui sfilavano le ſoldateſche Papali, e queſta vicinanza obbligò il G. Duca a riunire ſulle frontiere dello Stato di Siena un corpo di ſeimila uomini; un egual numero di truppa più regolata ed eſercitata diſtribuì in quartieri fra Piſa, Prato e Mugello, e poſe in ordine per ſervire in qualſivoglia occorrenza un corpo di millecinquecento cavalli. Tale armamento fatto con celerità non mancò di porre i Barberini in ſoſpetto, e perciò il Pontefice proteſtava di non avere altra mira che di farſi obbedire da un ſuo Vaſſallo, e di render giuſtizia ai creditori del Duca con l'entrate di Caſtro. Neppure alli Spagnoli piacevano tali armamenti, e il Vice Rè di Napoli ſpedì eſpreſſamente un Miniſtro a Firenze per ſincerarſi delle cauſe di movimenti così repentini. Non ſi concepiva il vero intereſſe e il fine diretto di tali preparativi; niuno ſoccorreva ſcopertamente il Duca di Parma, tutti ſi preparavano ſecondo il loro potere alla guerra, correvano diverſe voci di Leghe, e poteva ſuccedere che tutte queſte armi ſi voltaſſero contro Spagna per privarla delli Stati d'Italia. Il Duca di Modena era il ſolo che averebbe avuto il coraggio di unirſi con il Farneſe per correre la di lui fortuna, e queſti due Principi aveano per verità più ragione delli altri per riſentirſi contro il Pontefice, ma erano per mala ſorte i più deboli. La Republica di Venezia e il G. Duca non aveano altro oggetto che d'impedire l'oppreſſione del Farneſe, e procuravano di luſingarlo affinchè ridotto alla diſperazione non ſi deſſe in braccio ai Franceſi. E finchè i Papalini ſi foſſero contenuti nei limiti della ſola conquiſta di Caſtro ſperavano che gli uffici e le pratiche ſarebbero ſtate baſtanti a rimettere gli affari nello ſtato primiero. Queſto contegno avea ridotto il Farneſe a condeſcendere alla umiliazione richieſta dal Papa, ma atteſa l'alterigia dei Barberini non ſi potè convenire nella forma di umiliarſi. Inſiſteva il nuovo Ambaſciatore

Fon-

Fontenay che il Re di Francia averebbe soccorso il Farnese, ma il Papa sordo alle minaccie egualmente che alle preghiere formava un altro esercito nel Bolognese. 1641

Offendeano però queste novità molto più l'animo delli Spagnoli, i quali naturalmente gelosi di vedere armati i Principi Italiani soffrivano anco il danno di non poterne ricevere dei rilevanti soccorsi. In Firenze un Questore di Milano domandava danari e soccorsi con offerire Pontremoli in vendita, mentre un altro Ministro del Vice Rè di Napoli faceva l'istessa domanda, e offeriva i Porti di Siena. Insistevano egualmente ambedue affinchè scopertamente si dichiarasse del loro partito, poichè tenevano per certo che le discordie tra il Papa e il Duca di Parma fossero simulate machinando l'uno e l'altro di unirsi con i Francesi contro il Regno di Napoli. Pressato il G. Duca a risolvere rigettò le proposizioni dei Ministri Spagnoli, dileguò con autentici documenti ogni loro sospetto, e sottoponendo alla loro considerazione la necessità di conservare se stesso e difendere i propri Stati si disimpegnò intieramente dal somministrare qualunque soccorso. Non meno delli Spagnoli s'ingelosivano i Francesi delle armi di questi Principi; memori delle fatali sconfitte che la loro Nazione avea ricevute nei secoli antecedenti dalle Leghe Italiane stavano con grave timore che se ne rinnovasse l'esempio; se l'unione di queste armi si fosse rivolta a favorire gli Spagnoli sarebbe stata ormai decisa la guerra a loro svantaggio. L'Ambasciatore Fontenay si adoperava instancabilmente a reconciliare il Papa col Duca, ma vedendosi insufficiente operò con Richelieu che fosse spedito espressamente un altro Ministro per questo unico effetto. Si progettava dall'una e dall'altra Potenza ai Principi armati una Lega, ma rifletteva il G. Duca che il collegarsi con i Francesi non conveniva ai suoi interessi per rapporto alla Spagna, e che l'unirsi più strettamente con gli Spagnoli avrebbe dato causa al Pontefice di gettarsi totalmente in

braccio alla Francia. E tanto più pareva ragionevole questo timore quanto che il Papa non si era mai trovato in un cimento eguale per dichiararsi. Era giunto a Civita vecchia il Vescovo di Lamego spedito dal nuovo Re Giovanni di Portogallo per prestare al Pontefice il dovuto ossequio, ed esser da esso riconosciuto per Monarca legittimo. Se Sua Santità avesse ricevuto questo Vescovo con carattere di Ambasciatore protestava il Ministro di Spagna di ritirarsi e farne le sue vendette; se poi gli avesse denegato questo carattere minacciava l'Ambasciatore di Francia tutta l'indignazione di Luigi XIII. Da questo bivio seppe ben disimpengnarsi l'accorto Papa con dichiarare che non poteva negare l'accesso a Roma ad un Vescovo, lusingando quanto al restante ciascuno delli Ambasciatori secondo il lor desiderio. Non conveniva ai suoi propri interessi l'irritarsi veruna di queste Corone, mentre il Farnese riuniti già seimila fanti e duemila cavalli attendeva la buona stagione per escire in campagna a depredare lo Stato Ecclesiastico. L'Italia era impaziente di vedere l'esito di questo contrasto, poichè tutti i Principi erano armati, e a Roma spiravano i termini per devenire a Sentenza. Don Taddeo sfilava le truppe nel Bolognese, Urbano aveva interposto la sua parola Papale di non mover guerra nella Lombardìa, e intanto non accettava verun partito per reconciliarsi col Duca. Niuno però comprendeva come essendo in età di settantacinque anni si lusingasse di detronizzare un Principe che aveva delle grandi alleanze, e dalla di cui numerosa prole avrebbero potuto attendersi i Barberini una vendetta testamentaria e perpetua.

1642 Spirati pertanto i termini giuridici de monitorj emanò in data dei tredici Gennaro la sentenza di scomunica, ribellione e caducità di tutti i Feudi contro il Duca di Parma, e il Papa si gloriò di quest'atto pubblicandolo in Concistoro. Si procedè in conseguenza alla subastazione, e perchè non comparve alcuno offerente Sua Santità passò un chirografo alla Camera ordinando in

esso

esso che comprasse tutto ciò che si subastava dichiarando che se pagati i Montisti vi fosse stato avanzo s'incorporasse assolutamente nel Fisco. Questo procedere irritò i Principi dell'Italia a segno che tutti accelerarono i loro armamenti. Il Signore de Lionne Ministro spedito espressamente da Luigi XIII per trattare un accordo vedea con rammarico che le sue pratiche si rendeano inutili; protestava il Papa che salva la restituzione di Castro e l'indennità dei Montisti, avrebbe potuto il Duca sperare una giusta e conveniente compensazione; giurava il Farnese di morir piuttosto con la spada alla mano che cedere un palmo di terra. Proponeva Lionne a Sua Santità di dare Avignone in compensazione di Castro, e il Duca di Modena trattava con gli Spagnoli, coi Veneziani e con il G. Duca affinchè concorrendo tutti a proporzione per sodisfare i creditori Montisti si togliesse al Papa questo pretesto per ritenere ulteriormente quel Feudo; ma gli Spagnoli non aveano danari, il G. Duca non volea privarsene in tali occorrenze, e la Republica benchè aumentasse i suoi preparativi non volea mostrarsi tanto interessata per il Farnese. E siccome le pratiche del Signor di Lionne si rendeano sospette egualmente alli Spagnoli che alli Italiani come tendenti a indurre il Duca in disperazione per darsi poi in preda alla Francia, proponeva il Vice Rè di Napoli che in tale espediente convenisse lasciarlo correre la sorte delle armi, ed assisterlo segretamente con i danari; egli prometteva per la tangente del Re di Spagna venticinque mila scudi ogni mese, ed esortava gli altri a concorrere a proporzione. Non piaceva questo partito al Duca di Modena, il quale in diversi colloquj tenuti col Farnese ai confini procurava di rimoverlo dal precipizio, o almeno di prevenire la revoluzione universale d'Italia. E giacchè le interposizioni dei maggiori Principi e fino del Re di Pollonia non aveano potuto rimovere il Papa dalla sua pertinacia, convenne tacitamente con il G. Duca esser necessario di

1642

1642 architettare una Lega con la Republica di Venezia per tentare ſe il fatto produceſſe migliore effetto delle minaccie. Lo ſpirito di queſta unione per rapporto al Papa dovea eſſer quello di contenerlo nei limiti della moderazione affinchè non tentaſſe nuove intrapreſe, luſingandoſi che atteſa la di lui cadente età guadagnando tempo, ſarebbe ſtato facile con un altro Pontefice il recuperare Caſtro per via di trattato. Era perciò neceſſaria la cautela di moſtrare l'oggetto di queſta unione, e non movere le armi direttamente contro la Sede Apoſtolica. In rapporto poi ai loro particolari intereſſi conveniva bilanciare in forma le forze che la Republica non preponderaſſe con le medeſime affinchè il Farneſe reſtaſſe nella ſua libertà, non diveniſſe preda del più potente, e riconoſceſſe egualmente da tutti la ſua ſalvezza. Queſte mire eſſendo contradittorie agli intereſſi dei Franceſi e delli Spagnoli doveano eſſi in conſeguenza reſtare eſcluſi dalla Lega, tanto più che univerſalmente ſi ſoſpettava avere i Franceſi una ſegreta intelligenza col Papa.

Mentre ſi conſumava il tempo in diſcuſſioni così ſottili, e la Republica di Venezia con lo ſtile delfico che teneva nelle ſue riſpoſte ſpargeva maggiormente la diffidenza e ritardava l'effetto di tali diſegni, il Duca di Parma era in ſituazione o di licenziare l'eſercito o di eſcire in campagna. Il Generale Don Taddeo che prevedeva inevitabile la moſſa di queſto Principe determinò di prevenirlo ed aſſalirlo nel di lui Dominio. Domandò pertanto il paſſo dell'eſercito al Duca di Modena, e quel Principe provviſto più di conſiglio che di forze non ardì cimentarſi con eſſo, e lo accordò giacchè non poteva impedirlo. Il Duca di Parma pieno di coraggio e di furore ſi poſe in marcia per affrontarſi ai confini con Don Taddeo, allorchè ſopraggiunſe il Signore di Lionne con nuove propoſizioni di accordo. Si offeriva a nome del Papa una tregua per deſiſtere dalla invaſione di Parma e Piacenza, purchè ſi ri-

ſi rilaſciaſſe lo Stato di Caſtro alla deciſione del nuovo Pontefice. 1642
Queſte pratiche benchè inutili diedero luogo alla Republica di Venezia di eſprimere più chiaramente i ſuoi ſentimenti per facilitare un trattato; il G. Duca prima di concertarne le condizioni fece paſſare ſpeditamente in mano del Farneſe la ſomma di trentamila ducatoni, ed altri quarantamila ne ſomminiſtrò la Republica; parimente ſpedì per la Lunigiana duemila fanti ai confini del Modaneſe per ogni caſo che Don Taddeo intentaſſe qualche violenza contro l'Eſtenſe. L'eſercito Papale era compoſto di diecimila uomini e millecinquecento cavalli tutta gente collettizia e ſenza Capitani eſperti nel guerreggiare. Il Generale Don Taddeo ſi luſingava d'incutere terrore col ſolo moſtrarſi, o almeno ſtancare il Farneſe con impedirli la ſortita dal Parmigiano. Quel Principe era combattuto dalle continue e preſſanti inſinuazioni di ſoſpendere la moſſa dell'eſercito, e dal pericolo di vederlo sbandarſi per non avere come ſoſtenerlo. Attendeva però con impazienza l'eſito dell'unione che ſi trattava per regolare ſecondo quello il ſiſtema delle ſue operazioni. Aveano il G. Duca e il Duca di Modena ſpedito le loro Plenipotenze ad oggetto di ſtabilire la Lega. Conveniva facilmente la Republica nel punto di creder neceſſaria l'unione, adottava i ſentimenti del G. Duca e del Duca di Modena di laſciare il Duca di Parma nella ſua libertà per rapporto a Caſtro, e limitarſi ſolo a impedire l'invaſione di Parma e Piacenza. Nacque ſolo qualche conteſtazione ſopra il contingente con cui ciaſcuno dei Collegati doveſſe contribuire a queſta difeſa, e dopo varie diſcuſſioni fu finalmente concluſo, che la Lega teneſſe in arme dodicimila fanti e milleottocento cavalli, che la Republica vi contribuiſſe per la metà, e per l'altra metà due terzi il G. Duca e un terzo il Duca di Modena. Con queſta proporzione doveano concorrere i collegati per tutto ciò che occorreſſe davvantaggio; e ſecondo la medeſima furono regolati i voti nella

con-

1642 consulta stabilita per le operazioni. Dovea questa Lega durare dieci anni, e si dava luogo a tutti gli altri Principi Italiani di esservi ricevuti accettandone le condizioni. Fu essa segnata in Venezia dai Plenipotenziari li trentuno di Agosto, e il giorno dopo fu segnato un articolo segreto in cui si obbligarono di assistere il Duca di Parma con tutti quei mezzi che fossero reputati di comun consenso i più convenienti. Il preambulo del trattato annunziava al pubblico l' oggetto della Lega con tali studiate espressioni. *E' universalmente appresa per così grave la mossa imminente delle armi contro il Duca di Parma, che potendosene molto chiaramente antivedere conseguenze sempre di maggior turbolenza all' Italia si sono, la Republica di Venezia, che ha sempre procurato di conservare la pace e la quiete, il G. Duca di Toscana che ha i medesimi fini, e il Duca di Modena, che non meno vi concorre, proposti insieme di cercare con tutti i mezzi opportuni il rimedio ai mali che soprastanno, e avendo conosciuto per il migliore così per accompagnare gli Offizi, come per fare più considerabili i preparamenti il praticare, concludere e stabilire Lega e unione, tanto a propria difesa fra di loro, quanto per procurare la conservazione e la pace e quiete dei Principi collegati in ogni miglior modo &c.* Niuno concepiva tante precauzioni nè la sottigliezza dei collegati, tanto più che per qualche tempo furono ignote al pubblico le condizioni precise di questo trattato. I fatti successivi spiegarono assai meglio le passioni e gl' interessi dei Principi.

L' Esercito dei Veneziani postato a Rovigo, e le milizie del G. Duca presso al Frignano aveano reso docile il Generale Pontificio per sospendere l' invasione del Ducato di Parma; le interposizioni dei Principi contenevano il Farnese, il quale però fremeva di avere un corpo di cavallerìa di tremila uomini che non essendo pagato voleva agire o sbandarsi. L' Italia era impaziente di vedere lo sviluppo di questo nodo, e il G. Duca festeggiava intanto in Firenze la nascita del suo primogenito. Dopo due parti infelici la G. Duchef-

cheſſa Vittoria avea dato alla luce li quattordici Agoſto il ſucceſſore della Corona; la ſtraordinaria letizia che il G. Duca e i popoli dimoſtrarono per queſto avvenimento non impedì però i preparativi di guerra. Si riunì l'eſercito in numero di ottomila fanti e mille Cavalli per farlo marciare ai confini, e ſi fece piazza d'arme a Cortona; il Principe Mattias fu inveſtito del comando generale dell'eſercito, e gli fu dato per Luogotenente il Maeſtro di Campo del Borro. Il Mareſciallo Piccolomini in ſegno di vaſſallaggio ſi era offerto di ſervire il G. Duca in queſta occaſione, ma il valore di così inſigne guerriero fu reputato più utilmente impiegato per la Caſa d'Auſtria. A Roma combattevano gli Ambaſciatori fra loro per mezzo di ſgherri, poichè non potendo ſoffrire il Marcheſe de los Velez Ambaſciatore di Spagna che il Veſcovo di Lamego paſſeggiaſſe per la Città con treno di Ambaſciatore procedeva con armati per aſſalirlo. Ma il Veſcovo ſcortato da una caterva di bravi ardì prevenirlo, e ſi acceſe una zuffa in cui perirono alcuni, molti reſtarono feriti, e ſi empì Roma di confuſione. Dovè poi il Veſcovo ritirarſi dalla Città, e fu ſeguitato dalla vendetta delli Spagnoli, poichè il Vice Re Medina las Torres ſapendo che dovea sbarcare a Livorno avea colà ſpedito l'inſigne Giulio Pezzuola con ſettanta armati per rapirlo e condurlo a Napoli. Per buona ſorte del Veſcovo il G. Duca fu prevenuto di queſto avviſo prima che giungeſſe in Porto il Pezzuola e potè impedire l'ecceſſo. Gli Spagnoli ſi erano ritirati da Roma, il Vice Rè di Napoli minacciava lo Stato Eccleſiaſtico, e tutti queſti accidenti ſconcertavano le mire del Papa e di Don Taddeo, i quali appena informati della concluſione della Lega vedendoſi tanta reſiſtenza per ogni parte piuttoſto che invadere il Parmigiano ritirarono le genti a quartiere. Il Farneſe all'oppoſto incoraggito dalla unione dei Principi e dalle interne diſſenſioni di Roma piuttoſto che licenziare il ſuo eſercito lo volle rendere attivo per tentare la ſorte. Ottenuto pertan-

1642 tanto il paſſo dal Duca di Modena li dodici di Settembre con i ſuoi tremila cavalli entrò nello Stato Eccleſiaſtico con tanto terrore di quei popoli che ſi aprì la ſtrada al paſſaggio con ſomma gloria e con favorevoli auſpicj; paſsò a tiro di cannone ſotto Forte Urbano, e quivi fece alto per qualche tempo ſenza che niuno ardiſſe di opporliſi; anzi che l'eſercito Papalino non molto diſtante concepì tale ſpavento che molte compagnìe preſero la fuga non oſtante che i Generali Mattei e Malvagia ne arreſtaſſero gli Uffiziali con la punta della ſpada e alcuni ancora ne feriſſero a morte. Tanto potè la fuga in queſto eſercito che non reſtarono coi Generali ſe non millecinquecento uomini, i quali ridottiſi in Bologna furono il berſaglio delli ſcherni e delle fiſchiate dei fanciulli e del popolo. Proſeguì il Farneſe la ſua marcia lungo le mura di Bologna che già tutta tremante avea murato le Porte, e ricevuto pacificamente a Imola paſsò a Faenza, e la ſera dei diciotto giunſe a Forlì. Siccome in queſta ſcorrerìa non eſigeva altro che alloggi, vettovaglie e foraggi per l'eſercito, e ſi aſteneva religioſamente dalle oſtilità contro i popoli ſi acquiſtò da per tutto una gloria e una ſtima di valore e moderazione, e il ſuo eſercito fu ingroſſato da molti volontarj che ſi eleſſero di ſeguitare la ſua fortuna. Egli era già riſoluto di portarſi a recuperar Caſtro non ſenza ſperanza d'introdurſi anco in Roma, e mettere in confuſione quella Capitale.

Riſoluzione così ardita e inconſiderata fu diſapprovata altamente dalla Republica e dal G. Duca, e molto più perchè nell'atto della ſua ſortita in campagna dichiarò ai Principi collegati le ſue intenzioni con una ingenuità che mal corriſpondeva alle premure da eſſi dimoſtrate per ſalvarlo dalla oppreſſione. Per quanto ſi moſtraſſe grato all'aſſiſtenza dei collegati, confeſſava però che tutti i mezzi erano infruttuoſi ſe non agiva da per ſe ſteſſo uſando di quel proverbio, *il Pazzo sà meglio i fatti ſuoi, che il Savio quelli delli altri*. Confeſſava ancora la riſoluzione eſſere troppo arriſchia-

ſchiata, ma che tali ſono tutte quelle dettate dalla neceſſità. Avendo egli meſſa inſieme tutta la gente piuttoſto con termini di amicizia che con obbligazione di paga, era ſul punto di perderla, e non potea differire l'eſcire in campagna prima che il Verno ſopraggiungeſſe. E finalmente che queſti rifleſſi lo aveano determinato a reſtare nella ſua libertà per non potere attendere i lunghi e incerti negoziati dei Principi della Lega. Sebbene tali dichiarazioni aveſſero una apparente ragionevolezza, nondimeno la Republica ed il G. Duca appreſero che il Duca di Parma non aveva altro oggetto che d'inviluppare la Lega in un impegno maggiore. Roma però rimaſe aſſai più ſconcertata, poichè temendo il Papa e tutta la Corte che con eſſo ſi uniſſero anco le truppe che il G. Duca teneva ai confini, furono ſorpreſi da tale ſpavento che parea loro di averlo alle porte della Città. La memoria di Borbone e la prigionìa di Clemente VII talmente sbigottirono il vecchio Papa, che per non irritare davvantaggio il conquiſtatore ſoſpeſe la ſcomunica fulminata contro di eſſo. In quella confuſione però ſi fecero grandi provvedimenti per ſoſtenere l'aſſedio fortificando muraglie, alzando terrapieni, e deputando Cardinali e Prelati per aſſiſtere a tutte queſte occorrenze. Il Papa ſi trasferì al Vaticano per poterſi refugiare a tempo in Caſtello, ſi pensò di manomettere i millioni di Siſto V, e il popolo tutto era nel maggiore ſconcerto perchè temeva del ſacco. Di queſto sbigottimento profittò il Signore di Lionne per indurre il Papa a contentarſi di trattare un accordo con offerire Caſtro in depoſito a qualche Principe neutrale. Se il G. Duca paſſando ſopra alle tante precauzioni della Lega aveſſe unito le ſue armi al Farneſe era facile la ſorpreſa di Roma, e i nemici dei Barberini averebbero aiutato i conquiſtatori a mettere in combuſtione quella Città. A queſto tendevano le mire del Duca, il quale piuttoſto che proſeguire la ſua marcia per la Romagna Papale domandò il paſſo per il G. Ducato. Sebbene col

1642

1642 paſſo gli foſſe accordato ogni comodo e facilità, reſtò nondimeno ſorpreſo il Farneſe trovando nel G. Duca ſentimenti affatto contrari al piano che ſi era prefiſſo; gli ſi fecero le più preſſanti inſinuazioni per deſiſtere dalla impreſa, ed il Principe Mattias non omeſſe conſigli ed avvertimenti affine di perſuaderlo. Eſſendo entrato nel G. Ducato a Galeata e portatoſi per il Caſentino ad Arezzo era ormai riſoluto di condurſi di nuovo nello Stato Eccleſiaſtico verſo Perugia. Se la Lega ſi foſſe obbligata alla recuperazione di Caſtro e a mantenerli l'eſercito finchè egli non ne foſſe in poſſeſſo, avrebbe facilmente condeſceſo per retrocedere; altre condizioni non volle ammettere, e pieno delle idee romanzeſche che gl' inſpirava lo ſpavento del Papa s' inoltrò novamente nello Stato Eccleſiaſtico dolendoſi del G. Duca e dei ſuoi conſigli. Rifletteva però Ferdinando che Don Taddeo moſſoſi da Bologna con duemila fanti e mille cavalli lo ſeguitava, e che preſſo Roma univaſi dal Cardinale Antonio un eſercito per incontrarlo. Conſiderava ancora che qualora il Farneſe foſſe ſtato poſto in mezzo dai Barberini non aveva altro refugio che la Toſcana, dove introducendoſi le armi Pontificie per inſeguirlo ſi attirava tutta la guerra nel G. Ducato. Ciò non oſtante il Farneſe fiancheggiato ai confini dall' eſercito G. Ducale proſeguì la ſua ſcorrerìa, ed eſigendo contribuzioni dai Papalini occupò Città della Pieve, ove ſtabilì di ripoſare la gente, e rendendoſi obbedienti tutte le terre circonvicine mandò un trombetta a Orvieto per chiedere la Città con minaccia di abbruciarne i contorni nel caſo di reſiſtenza. Dopo che fù aſſicurato della negativa del G. Duca di unir ſeco le forze a danno dello Stato Eccleſiaſtico, parendoli troppo difficile il pigliar poſto nello Stato di Caſtro riſolvè di fortificarſi in quelle parti ſoſtenendo Città della Pieve e Caſtiglione del Lago per attendere un ſoccorſo di quattro mila fanti e cinquecento cavalli, che il Principe Franceſco ſuo fratello dovea condurli da Parma per la

To-

Toſcana. Ma creſcendo in Roma lo sbigottimento ſopraggiunſe il Signore di Lionne con la propoſizione di depoſitar Caſtro alla Lega, e il Cardinale Spada annunziò di eſſere in Viterbo con la plenipotenza per concludere e ſegnare il trattato. 1642

Trovò queſta commiſſione l'accoglienza la più favorevole dalla parte del G. Duca e molta renitenza nel Duca di Parma. Egli era aſſai combattuto dal rammarico di vedere che ſempre più ſi rendeva ineſeguibile il ſuo diſegno di paſſare a Caſtro, e di profittare dello ſpavento del Papa. Si doleva che il G. Duca adottando ſervilmente l'indolenza della Republica lo aveſſe arreſtato a mezzo il corſo dei ſuoi trionfi per eſporlo poi ſenza ſicurezza veruna alle fallacie, e all'incertezza di un negoziato di Preti. E tanto più pareali di eſſere ſtato ſacrificato in queſta occaſione quanto che aveva riconoſciuto nel Principe Mattias una forte e dichiarata inclinazione per ſecondarlo e unirſi ſeco a tentare la ſorpreſa di Roma. Fino dal primo movimento del Farneſe avea il Principe Mattias inſinuato al G. Duca di unire le ſue forze con il medeſimo, giacchè l'iſteſſo averebbe fatto anco il Duca di Modena, poichè non avendo allora i Barberini eſercito unito in veruna parte dello Stato Eccleſiaſtico era immancabile la vittoria, e il poter dar Leggi a chi era ſtato autore di tanti travagli in Italia. Ma ſi opponeva la Republica, e il G. Duca oltre i riguardi per la medeſima non voleva attirarſi la guerra nel G. Ducato. Ciò ſiccome avea fatto trattenere la marcia al Farneſe, così avea dato tempo al Cardinale Antonio di unire ſeimila fanti e mille cavalli per chiuderli qualunque ingreſſo nello Stato di Caſtro. La ſpedizione di un Cardinale con ampla plenipotenza, e la parola data al Signore di Lionne per il Re di Francia di depoſitar Caſtro e di ſtarſene al giudizio del Depoſitario, parevano al G. Duca ſicure riprove che il Papa inclinaſſe alla pace, e al Farneſe ſembravano indubitati artifizi per trattenerlo affinchè gli ſi sbandaſſe la cavallerìa, e i

1642 Barberini aveſſero tempo d'ingroſſare l'eſercito. Nondimeno giacchè era ormai ridotto al termine di non potere agire con profitto, e correva riſchio di reſtare rinchiuſo fra i due eſerciti dei Barberini, ſtimò meglio di ſeguitare il conſiglio del cognato qualunque ſi foſſe, e ſoſtenendo la ſua dignità e la reputazione delle ſue armi aprire la ſtrada al trattato. Il G. Duca aveva alle frontiere diecimila fanti e mille cavalli, e un corpo così riguardevole di milizia avrebbe potuto avvalorare le pratiche dell'accordo. Siccome il Papa voleva la garanzìa della Lega, così fu neceſſario che ciaſcheduno dei Collegati ſpediſſe un Plenipotenziario al Congreſſo. Eſclamava il Farneſe di non poter tollerare la lunghezza che richiedeva l'intervento di tanti Miniſtri, e il G. Duca offeriva di trattar ſolo a nome di tutta la Lega, e di ricevere eſſo il depoſito per la medeſima. Pretendeva Lionne che il depoſito ſi faceſſe nel Re di Francia, ma il Papa non volea i Franceſi ſulle Porte di Roma, il G. Duca temeva che eſſendo vicini ai preſidj Spagnoli ſi ſarebbe acceſa la guerra alle ſue frontiere, e la Lega non volea imbarazzarſi con Principi Oltramontani. Il Cardinale Plenipotenziario, il di cui unico ſcopo era quello di guadagnar tempo, fomentava ad arte queſte conteſtazioni mentre il Farneſe fremeva dolendoſi di ricever danno più dalli amici che dai nemici. La neceſſità dei foraggi l'obbligava a proſeguire le ſue ſcorrerìe, ma ciò però non ſollecitava il Cardinale Spada a concludere l'accordo. Giunti finalmente i Plenipotenziarj della Lega ſi aprì il Congreſſo a Caſtel Giorgio nel Territorio d'Orvieto dove fra il Cardinale e Lionne fu dopo molte diſcuſſioni concertato e ſegnato il trattato. Pendente la ratificazione del Papa i Plenipotenziarj della Lega ſi trattenevano preſſo il G. Duca, il quale ſi era avvicinato ai confini per avvalorare con la ſua preſenza le pratiche; il Duca di Parma ſi era ritirato nel G. Ducato avendo poſto il campo alla Sforzeſca con animo di ritornarſene in Lombardìa.

At-

Attendevansi frattanto da Roma le ratificazioni del trattato di Castel Giorgio, allorchè sopraggiunsero nuove variazioni e modificazioni di esso. Era convenuto che il deposito lo accettasse il Duca di Modena con la Garanzìa del Re di Francia, e il Papa voleva ancora la sicurtà della Lega, il che offendeva direttamente la dignità di Luigi XIII. Non doveva il Farnese interloquire in questo trattato, e il Papa voleva che anch'esso lo soscrivesse, e quest' atto lo averebbe implicato in un tacito assenso a quanto aveano agito in forma giuridica contro di esso i Tribunali di Roma. Aveano accordato i Plenipotenziarj che il Re di Francia chiedesse perdono a Sua Santità a nome del Duca, e il Papa voleva che si portasse a Roma personalmente per questo effetto, il che equivaleva ad una confessione di reità, la quale il Farnese non poteva ammettere. Si esigevano nuove sicurtà per i creditori Montisti, e si sostituivano alle più chiare espressioni delle clausule cavillose e tendenti ad illaqueare il Duca ed inviluppar lo in nuovi imbarazzi. Tutti conobbero l' artifizio ed esclamarono contro la mala fede di Sua Santità. La Lionne protestò al Cardinale Spada contro l' ingiuria fatta al suo Re mancandoli di parola con tanta impudenza, ma i più avveduti lo imputarono di collusione con i Barberini. Era stata proposta una tregua per tre mesi e fu rigettata, giurando il Duca che appena fosse ritornato in Lombardìa volea moversi ai danni dello Stato Ecclesiastico verso Ferrara. La conclusione adunque di questo trattato si fu che l' astuzia dei Barberini superò il furore delle armi del Duca guadagnando tempo per provvedersi di forze, e riducendolo in strettezza di foraggi e di viveri sotto la stagione d' Inverno. Il Duca traversò la Toscana, e con la sua cavallerìa indebolita e sbandata per più di un terzo per la montagna di Pistoia si condusse nello Stato di Modena burlato, e diffamato dai Barberini, e deriso dai Preti come scomunicato. A Roma si pubblicò sfacciatamente che la rottura di questo trattato de-

1642

1642 derivava dalla mancanza di fede del Duca, ma intanto si riunivano gli eserciti, il che obbligò il G. Duca a piantare il campo a Pienza per essere in grado di guardare tutta quella frontiera dalle invasioni. Questa mutazione di scena somministrava ai curiosi materia da ridere, riflettendo come l'astuzia dei Preti avea saputo correggere l'inconsiderato ardire del Farnese, e come la Lega con forze sì riguardevoli si stesse spettatrice indolente di questo insulto. Ciascheduno accusava i Collegati di timore e di codardìa, e ai consigli e condotta debole del G. Duca si attribuiva comunemente l'umiliazione del Duca di Parma; le massime di politica della Republica erano però la causa principale di questi successi. Essa aveva aderito allo stabilimento della Lega non tanto per impedire che il Farnese si abbandonasse in preda alli Spagnoli o ai Francesi, quanto anco per assicurarsi delli altri Principi dell' Italia, e disporre in tal guisa dei principali interessi di questa Provincia; indifferente se Castro appartenesse più al Papa o al Duca di Parma sfuggiva tutte le occasioni di andare in traccia a una guerra, e mentre godeva la sicurezza dei propri Stati si lusingava di sodisfare alli altri con gli uffici e con la sua mediazione. Non la toccavano gli aggravi del Farnese, il quale non poteva in caso di sinistri eventi se non gettarsi in braccio alla Lega o all'istessa Republica, che volentieri lo avrebbe accolto per dominarlo. Era ben difficile che gli accidenti del trattato di Castel Giorgio la rimovessero da questi sensi, se gli altri Principi collegati conoscendo il proprio loro svantaggio non l'avessero con nuovi impulsi posta al cimento di prendere per essi un maggiore interesse.

Appena il Farnese si ridusse nel proprio Stato si applicò subito a trovare dei mezzi per vendicare le ingiurie di Castel Giorgio; i suoi pensieri erano diretti a invadere il Ferrarese, e in questo progetto era facile aver compagno il Duca di Modena ansioso di recuperare quello Stato rapito ai suoi progenitori con eguale ingiu-

giuſtizia. Stanchi ormai queſti due Principi della indolenza della Republica, e della renitenza che moſtrava il G. Duca di ſcoſtarſi dalle maſſime della medeſima, aveano concertato l'unione delle loro forze per invadere lo Stato Eccleſiaſtico incoraggiti dallo ſpavento che aveano i Papalini delle armi del Duca. Anco il G. Duca era perſuaſo che il Papa non avrebbe reſtituito Caſtro ſe non per forza, e che ormai ſi rendea neceſſario il ricomprarſi la quiete con l'armi, ma non ſapeva approvare una riſoluzione così inconſiderata e immatura. Conoſcea che in tal guiſa la Lega era poſta in dovere di mover guerra non per propria deliberazione ma per capriccio d'altri, il che avrebbe prodotto per neceſſaria conſeguenza lo ſcioglimento della medeſima. Condannava il movere una guerra ſulla ſperanza dell'altrui ſpavento, e ſul motivo di non poter mantenere altrimenti le proprie forze; rifletteva che l'unione di queſte forze non eſſendo baſtante a impadronirſi di Bologna o di Ferrara era troppo ſvantaggioſa la ſtagione d'inverno per renderſi padroni della campagna. E ſe la moſſa di un Collegato obbligava gli altri ad aſſiſterlo, ciò non potea farſi nell'iſtante con reputazione e con ſperanza di buon ſucceſſo. Se la Lega dovea impegnarſi ad offendere, ciò poteva farſi con maturità e con tali fondamenti da non perdere quell'autorità che già ſi era acquiſtata in Italia e preſſo i Principi Oltramontani. Queſte conſiderazioni furono dal G. Duca communicate alla Republica di Venezia affinchè frenaſſe l'ardore intempeſtivo di quei Principi, e dando luogo a più mature deliberazioni ſi diſponeſſe per agire di propoſito contro il nemico della pubblica quiete. E tanto più prendeva il G. Duca intereſſe nel prevenire queſta moſſa, quanto che conſiderava il vantaggio che i Veneziani poteano ritrarre dalla natura del Paeſe facile a difenderſi con poche truppe, mentre egli ad ogni minimo movimento poteva attirarſi tutte le forze Eccleſiaſtiche nel G. Ducato. Appariva però difficile impreſa il rimovere l'Eſtenſe da que-

1642

1642 questa risoluzione, mentre il piano da esso formato con il Farnese lo lusingava del più felice successo. Aveano concertato di sorprendere Cento con la sicura speranza di conseguirlo, e di fortificarlo in modo da resistere a qualunque attacco. Questa terra difesa dal Reno, e posta per fronte a Bologna e Ferrara, guardata alle spalle dalli Stati della Republica pareva a quei Principi un ottima situazione per inquietare gli Ecclesiastici senza dover temere delle loro aggressioni; quivi speravano di poter far contribuire impunemente i vicini villaggi del Bolognese e del Ferrarese al mantenimento delle loro milizie fintanto che la primavera gli aprisse la strada ad agire con più profitto e facilità. Ma persuaso per tante parti il Duca di Modena esser più conveniente il fare una buona guerra che consumarsi con le scorrerìe e *pizzicare il Papa senza morderlo*, risolvè finalmente di ritirarsi dall' unione col Farnese sotto varj pretesti, e spedì anch' esso la Plenipotenza a Venezia per concludere con la Republica un trattato di Lega offensiva. Assai più difficile era il frenare il Farnese e indurlo a concorrere con la Lega e uniformarsi alle deliberazioni della medesima. Malcontento del G. Duca suo cognato non ebbe riguardo di empire il Mondo di querele contro di esso, ed insultarlo con dire al di lui Ministro che a Roma dopo la ritirata dell' Ambasciatore di Francia non vi era restato di Ambasciatori che quelli di Toscana, Bologna e Ferrara. L' indipendenza di questo Principe dalli altrui consigli rendendolo incapace di uniformarsi alle deliberazioni della Lega fu la causa principale che i Collegati adottassero per miglior partito il lasciarlo nella sua libertà.

Se il G. Duca si affaticava con tanta premura per tenere uniti i Principi della Lega, studiavano dall' altra parte i Barberini ogni mezzo per introdurvi la divisione. Pieni di dispetto di avere un freno che gl' impedisse di esercitare a loro talento la violenza tentarono di separarne il G. Duca con le lusinghe, sperando che ritiran-

tirandosi egli da questa unione si sarebbero disuniti facilmente la Republica e il Duca di Modena. Il Cardinale Francesco Barberini il più disinvolto di essi non arrossì di scrivere direttamente al G. Duca, ed incaricò il Nunzio a communicarli i suoi sentimenti. Primieramente si dichiarava che il Papa non aveva maggior desiderio, che quello di tenere il G. Duca per figlio suo prediletto; che accettando questo carattere poteva sperare da Sua Santità per se e per i suoi fratelli qualsivoglia sodisfazione. E maggior gloria sarebbe stata per esso il farsi autore della quiete d' Italia che il concorrere con gli altri a mover guerra al Vicario di Cristo, e danneggiare i Dominj di Santa Chiesa. Troppo grave errore, replicò il G. Duca, aveano commesso i Barberini avvezzandolo di buonora a non creder più alle loro parole, perchè certamente senza questa esperienza egli non avrebbe recusato offerte così graziose; che la sua volontà era vincolata con quella dei Collegati, e il suo dovere gl' insegnava a non rimoverli da quel rispetto che si doveva al Papa e alla Santa Sede. Tutti gli studj dei Barberini tendevano a spargere la diffidenza fra i Collegati. Alli Spagnoli si era dato sodisfazione con licenziare da Roma il Vescovo di Lamego, e il Vice Rè di Napoli avea promesso di mandare della cavallerìa ai confini per difendere il Papa dalle incursioni del Farnese; l' istesso Re aveva preso l' incarico d' interporsi con il G. Duca, e la di lui mediazione fu avvalorata da quella dell' Imperatore. Si affaticavano tutti concordemente a persuaderlo che il negoziato per il deposito di Castro non era per anco disciolto, e il Cardinale Spada per mezzo di un Frate suo fratello e di false ed artifiziose dichiarazioni tentava di far credere a tutte le Corti, che a Castel Giorgio non il Papa ma il Duca aveva mancato di fede. Si voleva in sostanza ridurre a Roma le pratiche di questo accomodamento per ogni caso che non potendosi disciogliere, o porre in diffidenza la Lega si avesse luogo almeno di trattenerla per tutto l' Inverno, e in-

1642

1642 ingombrando con nuove artifiziose proposizioni la mente dei Principi tener sospesi i loro preparativi di guerra. Proponeva l'Ambasciatore Cesareo di comprendere nella Lega il Papa e la Spagna, e che ferma stante la restituzione di Castro averebbero potuto in tal guisa senza spargimento di sangue restituire la quiete all'Italia. Da tutte queste pratiche disimpegnavasi risolutamente il G. Duca replicando di non essere egli l'arbitro della Lega, e indirizzando i Ministri Spagnoli e quelli del Papa a trattare con la Republica; e persuaso che la forza fosse l'unico mezzo di ridurre al dovere il Papa e i nipoti reclutava da per tutto nuove milizie, e sollecitava la Republica a dichiarare le sue intenzioni sopra le operazioni da intraprendersi a Primavera.

CAPITOLO TERZO

I Principi Collegati concludono in Venezia un nuovo trattato di Lega offensiva, e muovono la guerra contro lo Stato Ecclesiastico: Successi della medesima in Lombardìa e in Toscana: Si apre a Venezia il Congresso per un trattato di pace che finalmente è stabilito con la mediazione della Francia: Appena sono eseguite le condizioni del medesimo cessa di vivere Urbano VIII.

DIscutevansi a Venezia gl'interessi d'Italia nei Congressi che si tenevano fra i Ministri dei Collegati; siccome il Duca di Modena aveva colà spedito per questo effetto il Principe Luigi suo fratello, il G. Duca vi deputò per suo Plenipotenziario il Cavaliere Gio. Batista Gondi primo Segretario di Stato. Questo Ministro che per lungo tempo esercitandosi alla Corte di Francia aveva dato le più accertate riprove d'intelligenza e destrezza nel trattare gli affari era stato dal G. Duca sostituito al Cioli già morto nell'anno antecedente. Non si era mai esaminato affare con tanta sottigliezza

e ma-

e maturità quanto lo fu questo trattato di Lega offensiva che si architettava per assaltare lo Stato Ecclesiastico, nè gl'interessi dei Principi Italiani erano stati mai così inviluppati fra loro; gravi erano le considerazioni e le cautele per non impegnarsi con gli Oltramontani, e sostenere la reputazione e l'autorità della Lega. Le variazioni accadute alla Corte di Francia imbarazzavano i Plenipotenziari, i quali non sapeano prevederne le conseguenze. Richelieu dopo aver goduto l'inumano trionfo di lasciar morire fra gli affanni e le miserie la Regina madre a Colonia avea finito anch'esso i suoi giorni, e consolato con la morte quei popoli stanchi ormai della durezza del suo Governo. Era stato sostituito nel di lui ministero il Cardinale Mazzarino non tanto crudele perchè meno ardito, ma egualmente maligno e più dissimulato dell'antecessore. Costui come creatura dei Barberini sebbene in apparenza si mostrasse malcontento del Papa, nondimeno imponeva alla Lega. Dava apprensione dall'altro canto la vile umiliazione che faceano al Papa i Ministri di Spagna, e il grave sconcerto che averebbe prodotto nei Collegati se le forze della Monarchìa si fossero unite con quelle dei Barberini contro la Lega. Di questa unione temeva più di ogni altro il G. Duca, a cui un nuovo successo faceva bastantemente comprendere la mala volontà dei Ministri di Spagna verso di esso. Il Principe Gio. Carlo come Generale del Mediterraneo dovè imbarcare sull'armata e intraprendere l'esercizio della sua carica; riunite le Squadre di Sicilia, Napoli, e Genova, e quella del G. Duca avea formato un Armata di ventiquattro Galere e un numero proporzionato di Navi; dovea con essa trasportare in Spagna delle truppe per agire contro i ribelli di Catalogna e presentarsi alla Corte, che allora trovavasi in Saragozza per esser più vicina alle operazioni. Si era dopo molte contradizioni concordato il ceremoniale coi Grandi, e il Principe era stato autorizzato a prendere sopra di essi la precedenza, ancorchè fossero

1642

1642 costituiti nelle maggiori dignità dello Stato. Approdato alle coste di Valenza partecipò subito il suo arrivo alla Corte, la quale spedì Ministri ed equipaggio Reale per suo servizio. Ma incamminandosi verso Saragozza fu incontrato da un corriere di Corte con l'avviso che il Re partitosi da quella Città se ne ritornava a Madrid. I Grandi renitenti a cedere al Principe la precedenza piuttosto che obbedire al comando Regio si allontanarono dalla Corte, e il Conte Duca che a tale effetto simulava una malattìa non volendo dar loro un dispiacere in tempo che le circostanze esigevano di accarezzarli, trovò il compenso di fare retrocedere il Principe col falso avviso della partenza della Corte da Saragozza. Un inganno così debole e male architettato dovea tardar poco a manifestarsi, ed il Principe che ben lo conobbe non mancò di mostrarne al Conte Duca il più vivo risentimento. Si attribuì questo inconveniente all'errore di un Segretario, ma il Principe non ammetteva in un Segretario intimo la possibilità di un errore così grossolano, e reputava la scusa più ingiuriosa del torto medesimo. Il Re mandò novamente a invitarlo, ed egli col pretesto del miglior servizio di Sua Maestà si scusò dall'invito, e pieno di dispetto e di sdegno contro il Conte Duca ed i Grandi s'imbarcò sull'armata per ritornare a Livorno. Un disprezzo così notabile verso un cugino del Re irritò talmente la Regina ed i più illuminati della Nazione contro il Conte Duca che accelerò non poco la caduta di questo Ministro tanto detestato ed esoso. Il G. Duca se ne dolse altamente con tutti i Ministri del Re in Italia e rimproverò loro l'ingratitudine di quella Corona, e la poca riconoscenza dei servizi rilevanti che esso ed i suoi antecessori gli aveano prestato nelle circostanze le più scabrose. Se la Monarchìa non si fosse trovata nel grado estremo di debolezza forse questo successo averebbe potuto distrarlo dalli interessi generali d'Italia e dalle pratiche della Lega.

In-

Incerte erano ſtate per lungo tempo nei congreſſi di Venezia le riſoluzioni dei Plenipotenziari non tanto a motivo della perpleſſità della Republica, quanto per la contradizione dei deſiderj dei Collegati. Il Duca di Parma offeriva di unirſi ſempre che gli foſſe aſſicurata la reſtituzione di Caſtro, e foſſe garantito da qualunque altra moleſtia. Eſigeva il Duca di Modena che ſi recuperaſſe Ferrara, ed opponeva il G. Duca che ſe ciaſcuno ſi foſſe propoſto di far valere le proprie ragioni avrebbe potuto anch' egli ſperimentare le ſue non meno chiare e provate delle loro. Concorreva però nel ſentimento della Republica che queſto ſarebbe ſtato il modo di eternare la guerra, e un diſtruggere piuttoſto che porre in calma l'Italia; non eſſere eſpediente il diſcoſtarſi dalle vedute del primo trattato, e ſulla norma di quello concertare le operazioni. Queſta contrarietà di pareri e d'intereſſi dando luogo a molti negoziati ſubalterni non fece che render più difficile la concluſione di un nuovo trattato, e porgere alli artifizi di Roma tutte le occaſioni di ſpargere la diffidenza. Il Duca di Modena ſi era trasferito a Venezia per indurre la Republica ad abbracciare come proprie le ſue pretenſioni contro Roma, e ciò eſſendoli ſtato apertamente negato fu cauſa di nuovi ſoſpetti. Il trovare un preteſto per mover la guerra imbarazzava egualmente che la guerra medeſima; l'inoſſervanza dell' accordo di Caſtel Giorgio pareva un puntiglio irragionevole, e il diſpendiarſi per la reſtituzione di Caſtro ſembrava inutile, perchè qualunque Papa avrebbe potuto facilmente riprenderlo. L'arriſchiare per altri ſenza poter tentare di recuperare il proprio pareva ſtrano al Duca di Modena, e intanto ſi perdeva il tempo in lunghe e inconcludenti negoziazioni. Ma fortificandoſi i Barberini nel Ferrareſe alla riva del Pò contro le convenzioni fra la Republica e quello Stato, ſi perſuaſero anco i Veneziani che non era più tempo di traſtullarſi in congreſſi accademici, ma conveniva riſolvere ed operare. Indirizzò la Republica le ſue forze a quella

1643

parte

1643 parte per opporsi alli attentati dei Papalini, e il Duca di Parma si offerì di servirla con duemila cinquecento cavalli. Aveva egli già meditato una nuova spedizione per Castro avendo fatto imbarcare sulla Riviera di Genova delle Milizie per sorprendere la Rocca di Montalto pensando poi di raggiungerle per terra con traversare la Toscana. Il G. Duca disapprovando questa inconsiderata risoluzione, e temendo di attirare tutta la guerra nel proprio Stato gli denegò il passo, e ciò fu causa che si rivolgesse alla Republica per agire con essa. Fu rigettato anco da questo partito per non insospettire la Lega, la quale variatesi le circostanze non avea più timore che si desse in preda alli Oltramontani. La Corte di Spagna imbarazzata per le revoluzioni che portava seco la caduta del Conte Duca, quella di Francia occupata in tante intraprese, e agitata dalle mutazioni che dovea produrre la morte di Luigi XIII non imponevano altrimenti alla Lega, che disciolta da ogni timore delli Oltramontani si reputava in piena libertà di agire per il bene d'Italia. Risoluti pertanto i Plenipotenziarj di non dare più orecchio alle fallacie dei Papalini, decretarono che il motivo di operare fosse quello di terminare le turbolenze cagionate dalla invasione di Castro, e di promovere gl' interessi di ciascheduno secondo che l'occorrenza ne facilitasse il successo. Si stabilì di repartire con giusta proporzione le operazioni di guerra fra la Lombardìa e la Toscana, affinchè proporzionati egualmente fossero per i Collegati i vantaggi o gli aggravj che ne derivassero. Il G. Duca propose che si raddoppiassero le forze della Lega, e se ne formassero due eserciti uno per agire nel Ferrarese e l'altro in Toscana. Fu invitato il Duca di Parma per collegarsi, ma la sua arroganza e la pretensione del comando generale di tutte le forze trattennero i Collegati dall' accettarlo. I Veneziani diedero principio alle ostilità contro i Papalini per Mare e sul Pò, e finalmente li ventisei Maggio dopo tante discussioni restò soscritto dai Plenipotenziarj il trattato di Lega offensiva.

De-

Determinate le forze della Lega in diciottomila fanti e duemila settecento cavalli fu stabilito formarsi due eserciti, uno in Lombardìa sotto il comando di chi si sarebbe concordato fra la Republica e il Duca di Modena, e l'altro in Toscana sotto gli ordini del G. Duca da moversi ed agire ambedue contro lo Stato Ecclesiastico nell'istesso giorno. Ciascheduno di questi eserciti dovea inalberare lo stendardo della Lega, in cui erano delineate le armi dei Principi Collegati col motto *pro bono pacis*. Fu promesso ogni sforzo possibile per la reintegrazione del Duca di Parma che fu invitato espressamente a concorrere nella Lega con le condizioni proporzionate a quelle delli altri Principi. Con l'istessa proporzione furono stabiliti i voti dei Collegati nel Consiglio da tenersi per dirigere le operazioni, e fu promesso da ciascheduno di non intraprendere trattato di accordo senza communicarlo alla Lega. La pubblicazione di questo trattato fu preceduta dai fatti; la Republica occupate le rive del Pò incominciò a estendere le sue conquiste per il Polesine; il Duca di Parma non potendo più contenere nei suoi Stati l'esercito si avanzò nel Ferrarese occupando con facilità il Bondeno e la Stellata, nei quali posti si fortificò in modo da ritrarre comodamente dai Paesi circonvicini la sussistenza per le sue truppe. Il Cardinale Antonio Barberini in cui era riunito il Governo delle tre Legazioni avendo cangiato la Porpora nell'Usbergo riuniva l'esercito nel Bolognese; il Papa preparandosi un quartiere in Castel S. Angelo godeva di avere nipoti così guerrieri, e che stesse ormai in suo potere il bene o il male d'Italia. Egli fece circolare a tutte le Corti un Breve sullo stile di Geremìa, in cui dolendosi che i figli si fossero congregati per lacerare la madre dichiarava di aver preso l'armi col solo oggetto di reprimere tanta empietà. Anco il Duca di Modena stanco ormai di ogni indugio, assistito alla Vanguardia dalla gente Veneta s'inoltrò nel Ferrarese prendendo posto a Scorteghino in vicinanza della Stellata

1643

per

1643 per attendere unitamente col Duca di Parma che dopo essersi la Republica impossessata di tutto il Polesine si giuntassero in un sol corpo tutte queste forze per inoltrarsi con più vigorosa operazione nello Stato Ecclesiastico. Anco il G. Duca non tardò a moversi secondo il concerto, poichè avendo fino dai cinque di Giugno mosso da Firenze con grande apparato il traino dell' artiglierìa e di tutto l'equipaggio da guerra se ne partì con la sua Corte verso la Valdichiana, ove dovea riunirsi tutto l'esercito. Firenze ove dopo un secolo di tranquillità era estinta ogni idea della guerra accompagnò con i voti di un felice successo il suo Principe, e molti della Nobiltà lo seguitarono volontariamente all' impresa. La G. Duchessa restò al Governo del G. Ducato e della Famiglia, mentre il Principe Gio. Carlo assisteva al G. Duca, Mattias comandava l'esercito, e Leopoldo governava lo Stato di Siena. Si fece presso a Montepulciano la rassegna generale di tutto l'esercito che si trovò esser composto di otto reggimenti di fanterìa parte di leva e parte delle bande ordinarie del G. Ducato, di un reggimento Tedesco, di sedici compagnìe di cavallerìa quattro delle quali erano corazze levate in Germania, di un reggimento di dragoni e di cinquanta pezzi di artiglierìa. Il Generale Marchese del Borro comandava tutto l'esercito come Luogo Tenente del Principe Mattias che n'era Generalissimo. Partirono contemporaneamente da Roma l'Ambasciatore del G. Duca e il Segretario della Republica, e al Nunzio di Venezia e a quello di Firenze fu intimato nell' istesso giorno di ritirarsi. Fontenay Ambasciatore di Francia e i Cardinali della Cueva e Albornoz per la parte del Re di Spagna fecero nuovi progetti di accomodamento, e proposero la piena osservanza del trattato di Castel Giorgio. Il Cardinale Bichi spedito dalla Corte di Francia con carattere di suo Plenipotenziario per questo effetto trattava al Bondeno per indurre il Duca di Parma a qualche partito di accordo. Tutti convenivano

in

in replicare che con chi è ſolito mancare di fede erano inutili le parole e i trattati, ed eſſer però neceſſaria la forza. 1643

Adunato pertanto fra i capi dell' eſercito il Conſiglio di guerra fu riſoluto d' inoltrarſi nello Stato Eccleſiaſtico in due diviſioni. Riconoſciuto dipoi più eſpediente il riunirſi fu proceduto alla eſpugnazione di Città della Pieve. Era quella la prima Città del Dominio Eccleſiaſtico lontana tre miglia dai confini del G. Ducato; difeſa da due lati dalle paludi della Chiana era ſituata in una Collina, ed appariva forte più per alcuni dirupi che la rendevano inacceſſibile a un eſercito che per le proprie fortificazioni; aveva un preſidio di duemila ſoldati e qualche altro preparativo fatto dai Papalini che già ne prevedevano l' aſſedio. Indirizzato il cannone contro la Piazza dopo pochi colpi cominciò la Città a parlamentare, e ne furono nel giorno iſteſſo concordate le capitolazioni. Il G. Duca ſi moſſe da Chiuſi per vedere queſta nuova conquiſta e la ritirata del preſidio, che diſarmato e ſenza inſegne e tamburi fu convoiato ad Orvieto. Un principio così fortunato annunziava i ſucceſſi felici di queſta campagna e incoraggiva i Toſcani all' impreſa, ma le invaſioni dei Papalini nel Modaneſe e le tergiverſazioni del Duca di Parma ſconcertarono i primi diſegni dei Collegati. Vedendo il Farneſe la Lega ormai tanto impegnata a favorire la ſua reintegrazione riflettè accortamente che il collegarſi con eſſa gli toglieva la libertà, e che maggior dignità e profitto gli ſarebbero derivati dalla indipendenza in occaſione di un trattato. Recusò pertanto di unire le ſue forze con quelle della Republica e del Duca di Modena, e riſoluto di conſervarſi nella ſua ſituazione al Bondeno, ſpargeva la voce di volerſi inoltrare verſo Caſtro ſubito che gli ſi foſſe offerta una opportuna e vantaggioſa occaſione. Di queſte diſcordie profittò il Cardinale Antonio ſcorrendo per il Modeneſe dove potè occupare ſenza reſiſtenza diverſi Caſtelli. Ciò fece variare in gran parte le prime di-

1643 dispoſizioni dei Collegati per aumentare l'eſercito di Toſcana; ma nondimeno il G. Duca volle che ſi proſeguiſſe con ogni vigore l'impreſa. Aſſicurata pertanto con valido preſidio e nuove fortificazioni Città della Pieve fu intrapreſo l'aſſedio di Caſtiglione del Lago. Queſta Città poſta in una Peniſola ſul Lago di Perugia preſidiata da tremila ſoldati, fortificata e guarnita d'artiglierìa era guardata dal Duca della Cornia Signore della medeſima. La ſituazione iſolata della Piazza ne impediva l'acceſſo, e le trinciere piantate ſulla Lingua che l'univa alla Terra l'aſſicuravano da qualunque ſorpreſa da quella parte. Altri Caſtelli poſti come in Anfiteatro in una quaſi ſimile ſituazione rendevano facile ai Papalini il ſoccorſo e la ritirata, tanto più che avendo ſul Lago una Flottiglia di piccole barche ripiene di armati poteano infeſtare il nemico nel preparare gli approccj. Al favore della notte il Generale del Borro fece agire la truppa nell'acqua, dove aprendoſi per mezzo di faſcinate la ſtrada, potè guadagnare tre poſti importanti per piantarvi le artiglierìe e aſtringere la Piazza a capitolare. Fu incontrata nei difenſori una reſiſtenza non ordinaria per la ſperanza che aveano di un pronto ſoccorſo, ma dopo che per quattro giorni la piazza battuta dall'artiglierìa non era più in grado di riparare gli aſſalti, vedendo di non avere una ritirata ſi arreſero con condizioni onorevoli. Il Duca della Cornia conſegnando tutti i luoghi di ſua giuriſdizione ſi ſottopoſe alla protezione della Lega, e ciò fu cauſa che il Papa lo dichiaraſſe ribelle e decaduto dal Feudo. Si gloriarono i Toſcani di queſto ſucceſſo non tanto per la difficoltà dell'impreſa, quanto ancora perchè nell'atto della dedizione ſi trovava in diſtanza di quattro miglia il ſoccorſo Papale in numero di diecimila fanti e duemila cavalli. L'acquiſto di Caſtiglione ſiccome ſomminiſtrò i mezzi di armare una Flottiglia ſul Lago, così facilitò ai Toſcani il dominio del Lago medeſimo, e l'occupazione di molti Caſtelli ſituati ſu quella ſpon-

ſponda, e ſpecialmente di Paſſignano che apriva la ſtrada per inoltrarſi verſo Perugia. I preſidj neceſſari per conſervare queſte conquiſte ſnervarono l'eſercito del G. Duca, e la Republica non ſpediva il rinforzo promeſſo; non potendo il Duca di Modena contenerſi nei puri limiti della difeſa diſtraeva di troppo le forze della Lega, che dovendo agire con due ſoli corpi reſtava indebolita per ſoſtenere le operazioni di un terzo. Si reclutarono in gran fretta nuove truppe in Toſcana, e per occupare i Papalini ancora ſul Mare il G. Duca ſpedì ſei Galere per danneggiare le coſte dello Stato Eccleſiaſtico ed impedire nei Porti del Papa l'ingreſſo delle vettovaglie e delle provviſioni da guerra.

1643

Proſeguivano nondimeno i Toſcani le loro conquiſte nel Perugino, e ſulli occhi dell'eſercito Pontificio che avvicinatoſi non ardiva venire a battaglia, abbruciavano dei Caſtelli e depredavano quelle campagne. Il primo ſaggio di valore di queſto eſercito fu il tentare con un diſtaccamento di tremila fanti e mille cavalli la recuperazione di Città della Pieve; ma trovandovi accreſciute le fortificazioni, e dando tempo al ſoccorſo ne furono riſpinti con qualche perdita, eſſondovene rimaſti ottanta morti e centoventi feriti. A queſta azione fu corriſpondente il fatto accaduto ſotto Nonantola aſſediata dai Papalini, dove il Duca di Modena roppe un corpo di quattromila combattenti laſciandone ottocento ſul campo, e riportandone prigionieri circa a trecento. Dopo queſti ſucceſſi gli eſerciti del Perugino ſi ſtavano quaſi a fronte ſenza operare, ſe non che con varj diſtaccamenti ſi contraſtavano l'acquiſto o la recuperazione di quelle piccole terre. Inaſprivanſi con tutto ciò le oſtilità fra il Papa e il G. Duca; in Toſcana gli Eccleſiaſtici tumultuavano ed offendevano il Principe con ſedizioſe propoſizioni; il Veſcovo di Montepulciano dichiarò *ex Cathedra* che queſta guerra era ingiuſta, e che niun Principe ſecolare può mai aver ragione di movere le armi contro il Pontefice; i Frati ne faceano

1643 argomentò delle loro controversie, e il G. Duca fu in necessità di esiliare dallo Stato tutti quelli Ecclesiastici che non erano sudditi. Si sequestrarono le rendite che i Barberini e quelli del loro partito aveano in Toscana, e l'istesso sequestro fu imposto a tutte le Commende di Malta per avere quell'Ordine spedito le sue Galere in soccorso del Papa ed aver commesso delle ostilità contro i Toscani. Gli altri Principi della Lega si contennero in conformità, nè fu risparmiato atto di rigore contro i più sediziosi. Alle Chiane fu fatto un congresso d'Ingegneri, e fu atterrato con le mine l'antico muro fabbricato dai Romani per impedire la Chiana di sgorgare nel Tevere e rispingerla in Arno. L'opinione che i Romani e i Fiorentini aveano che le inondazioni delle loro Città procedessero da queste acque era il motivo, per cui sempre aveano procurato di spingersele contro scambievolmente. Roma la più prepotente avea fabbricato questo riparo che Clemente VIII più timoroso delli altri aveva accresciuto notabilmente. I Toscani demolirono per trentacinque braccia di questo muro, e crederono di rivolgere verso Roma una maggior copia di acque. A Roma intanto si strepitava, il Papa piangeva e mostrava di desiderare la pace, i millioni di Sisto V si dissipavano, si aggravava il pubblico con nuove imposizioni, ma i Barberini non sapeano adattarsi alla restituzione di Castro, e a ricevere dalli altri le condizioni. Nondimeno siccome il Cardinale Bichi trattava in Firenze a nome del Re di Francia, fu necessario eleggere un Plenipotenziario che trattasse con la Lega a nome del Papa. Questi fu il Cardinale Donghi, che promettendo l'osservanza del trattato di Castel Giorgio procurava di adunare un congresso per addormentare con nuove pratiche ed artifizi i Principi Collegati. Il G. Duca però rigettò espressamente qualsivoglia trattato, e col rinforzo di nuove milizie formando una divisione che scorresse nell'Umbria, avanzò le sue conquiste fin presso a Città di Castello. Anco nel Perugino stanco il Principe

Mat-

Mattias di quella inazione determinò di moverſi per tirare l'inimico a battaglia; ma eſſendoſi poi diſtaccato dall' eſercito dei Barberini un corpo di tremila fanti e milledugento cavalli con quattro pezzi di cannone con animo di tentare qualche ſorpreſa alle frontiere del G. Ducato, fu inſeguito dal Principe Mattias che lo raggiunſe preſſo il Caſtello di Mongiovino. Quivi benchè i Papalini ſi foſſero fortificati con vantaggio ſulla Collina fu riſoluto di attaccarli, e ciò fu eſequito con tanto vigore che furono aſtretti a rinchiuderſi nel Caſtello. Superate facilmente dai Toſcani quelle deboli fortificazioni ed entrati per forza nella Terra fecero tutti prigionieri e guadagnarono l' artiglierìa. Più di mille reſtarono morti nell' azione, e ſi contarono fra i prigionieri il Maeſtro di Campo Generale F. Vincenzio della Marra, dieci Uffiziali di ſtato maggiore e diciotto Capitani. Grandi furono le allegrezze nel Campo Toſcano, e i prigionieri e le inſegne ſi traſferirono trionfalmente a Firenze. Dopo così ſegnalata vittoria le armi del G. Duca non trovarono più oppoſizione nel Perugino, e conquiſtate tutte quelle terre circonvicine ſi avvicinò l' eſercito dei Fiorentini verſo Perugia, e ſi accampò in diſtanza di tre miglia da quella Città.

1643

Una vittoria così ſegnalata portava in conſeguenza l' occuparſi dei mezzi per ritrarne tutto il profitto; l' eſercito dei Barberini ſi ſtava accampato ſotto la Fortezza di Perugia, e quella Città era fortificata e guarnita abbondantemente; i preſidj aveano ſnervato l' eſercito del Principe Mattias, il quale non ſi reputava abbaſtanza forte per intraprendere un aſſedio così importante e pericoloſo. Il blocco fu reputato l' operazione meno azzardoſa ſebbene la più lunga e di un eſito più incerto, perchè dava tempo all' arrivo dei ſoccorſi promeſſi dalla Republica. Poſtato a tal effetto l' eſercito fra Perugia, Aſſiſi e Todi depredò tutte le terre circonvicine, dalle quali ritraſſe un bottino molto conſiderabile, e de-

1643 e demoliti tutti i Mulini ſul Tevere ſgomentò i Perugini, che ſebbene confortati dalla preſenza del Cardinale Barberino fecero però temere di qualche tumulto. Queſto piano di operazioni avrebbe facilmente condotto il Principe Mattias a conſeguire la Città di Perugia, ſe coerenti alle ſue foſſero ſtate le operazioni dei Principi Collegati; ma ſiccome per inevitabile fatalità di tutte le Leghe rare volte ſuccede che ſi agiſca uniformemente, così la fiacchezza con cui operavano i Veneziani nella Lombardìa, e lo ſtato di pura difeſa in cui ſi era poſto il Duca di Modena aveano dato luogo ai Barberini di richiamare inſenſibilmente tutte le loro forze ſul Perugino. Conoſceano eſſi le conſeguenze dei progreſſi dei Fiorentini, e richiamate da qualunque parte dello Stato Eccleſiaſtico nuove truppe poterono formare un eſercito di ventiquattromila uomini che arreſtaſſe il corſo delle loro vittorie. Doleaſi il G. Duca con i Collegati di vederli così diſapplicati al comune intereſſe, e proteſtava che mentre a lui ſolo ſi abbandonaſſe il carico di tutta la guerra avrebbe ſaputo ancora governarla con le proprie convenienze traſcurando le altrui. Ciò moſſe la Republica a ſpedirli qualche rinforzo, ma i Barberini intanto per indebolire l' eſercito Fiorentino ſotto Perugia formarono quivi tre corpi, obbligando perciò il Principe Mattias a tenere unite tutte le ſue forze ſparſe per l' Umbria ad oggetto di reſiſtere ai loro attacchi. Moſſero in ſeguito dal loro campo nel Bologneſe un diſtaccamento di quattro mila fanti e mille cavalli che traverſando l' Apennino s' introduſſero nel G. Ducato, e condottiſi ſulla Montagna di Piſtoia ſi accinſero a ſorprendere quella Città. Era eſſa ſprovviſta di difenſori e di tutto ciò che è neceſſario per ſoſtenere un aſſedio; il G. Duca ſiccome non ſi era creduto in neceſſità di guardare quella frontiera, così i Papalini non avendo incontrato nella loro marcia reſiſtenza veruna venivano animati con la ſperanza certa di queſta conquiſta. Si fecero accorrere le Bande circonvicine, e ſi ſpedirono

colà

colà da Firenze e da Prato munizioni ed artiglierìe. Gli abitatori di Pistoia presero le armi, e si formarono nel momento quattro compagnìe di giovani arditi e animati da quel coraggio che inspira naturalmente la difesa della propria Patria. La notte dei due Ottobre al favore della oscurità e della nebbia tentarono l' assalto ed appoggiarono le scale alle mura; fu creduto che questo attacco fosse machinato non senza una segreta intelligenza con alcuni Frati della Città, dai quali l' istesso Comandante Papalino trovando nei Pistoiesi tutta la resistenza confessò di essere stato ingannato. Dopo tre ore di assalto e di ostinato combattimento doverono i Papalini ritirarsi alli alloggiamenti lasciando morti più di trecento dei loro, e in preda ai Pistoiesi i petardi e le scale. Depredate nel giorno dopo le campagne circonvicine ripresero la strada della Montagna, sfogando su quelli inermi abitatori tutto il furore e il dispetto concepito per il sinistro successo. In Firenze però attesa la vicinanza e l' inaspettato ardire dei nemici si sparse l' allarme, e il Principe Mattias accorse dal campo per suggerire gli opportuni provvedimenti. Fu però risoluto di non diminuire l' esercito del Perugino, si provvedde Pistoia e Prato di presidio e di artiglierìa, e si levò nella Città e nei contorni di Firenze un nuovo corpo di milizia di quindicimila uomini per guardare il Mugello e impedire una nuova discesa del nemico dal Bolognese.

1643

Il timore concepito a Roma che i Fiorentini s' impadronissero di Perugia fu causa che si facesse ogni maggiore sforzo per divertire il Blocco da quella Città. Spopolavansi le Provincie dello Stato Ecclesiastico per mandarsi alla guerra i giovani con violenza e senza pagarli; il riflesso che occupando i Fiorentini Perugia sarebbero passati senza resistenza a Roma rese docili quei Cardinali che si opponevano alla estrazione dei millioni di Sisto V, e indusse il popolo Romano a soffrire in pace le imposizioni le più aggravanti. Raccomandavasi il Papa alla Corte di Francia rammentando la gene-

1643 generosità di Pipino e di Carlo Magno verso la Sede Apostolica; e rinnovando lo stile pietoso e compassionevole di quei tempi implorava soccorso contro l'orgoglio e l'empietà dei Principi Collegati. I Barberini convenivano nel punto di non accordare la restituzione di Castro voluta da tutte le Potenze mediatrici, e promettendola a ciascheduna di esse per non averle nemiche usavano ogni maligno artifizio per recedere dalla promessa o difficoltarne l'effettuazione. Ed in fatti dopo che il Cardinale Bichi aveva a nome del Re di Francia indotto i Collegati a determinare un Congresso a Venezia e a nominare i loro Plenipotenziarj, il Cardinale Barberino con nuove mentite v'interpose gl'ostacoli. Egli aveva in animo di fare una insigne diversione in Toscana per alloggiar quivi nel prossimo Inverno le truppe, e sebbene fosse andato in sinistro l'assalto di Pistoia e poco avesse profittato un altro attacco per la parte del Borgo S. Sepolcro e di Anghiari, teneva per certo di potersi introdurre nello Stato di Siena con espugnare Pitigliano. Un nuovo movimento fatto dal Duca di Modena nel Bolognese aveva assicurato Pistoia e il Mugello da nuove incursioni, e dato luogo al Principe Mattias di recuperare ciò che i nemici tenevano sulle frontiere; ma nondimeno il maggior peso della guerra toccava al G. Duca, il quale e per offendere e per difendersi teneva in azione ventiduemila combattenti numero superiore alle sue forze, e inferiore a quello che la Republica di Venezia tanto maggior Potenza faceva operare nella Lombardìa. Successe pertanto l'assedio di Pitigliano, contro la qual Piazza si erano mossi da Acquapendente quattromila fanti e seicento cavalli. L'espugnazione di quella Terra avrebbe assicurato ai Papalini il piantare i quartieri d'Inverno nel G. Ducato, e perciò con assai sollecitudine senza diminuire l'esercito del Perugino vi fu mandato un corpo di tremila uomini per soccorrerla. Durò quell'assedio otto giorni, ma finalmente avendo i Fiorentini tirato i nemici a batta-

glia

glia gli disfecero lasciandone morti dugento sul campo con farne prigionieri più di seicento, e con guadagnare otto pezzi di cannone, il bagaglio e tutto ciò che aveano preparato per quell' assedio. Dopo questa sconfitta cessarono affatto le invasioni dei Papalini nel G. Ducato, e l' esercito presso Perugia averebbe potuto profittare di nuovi rinforzi per proseguire le operazioni, se l' abbondanza delle pioggie Autunnali rendendo impraticabili quelle campagne non ne avesse impedito l' esecuzione. Anco nel Ferrarese non si potè per l' istessa causa continuare la guerra, e il vantaggio che si ritrasse da questa campagna si fu il piantare i quartieri d' Inverno nelle due migliori Provincie dello Stato Ecclesiastico. L' esperienza però aveva insegnato al G. Duca che una nuova campagna richiedeva diversi e più accertati provvedimenti, e a tal effetto incaricò il Cavalier Gondi di portarsi novamente a Venezia per concertare con quella Republica le operazioni e conseguire dei rilevanti soccorsi, tanto più che la Corona di Spagna negava ormai l' osservanza del trattato del 1557. Allorchè il G. Ducato restò attaccato per quattro parti dalle armi Papali il G. Duca intimò al Vice Rè di Napoli, e al Governatore di Milano la somministrazione dei soccorsi dovuti a forma di detto trattato, il quale per la parte sua era stato osservato religiosamente e in sovrabbondanza. Se un corpo di diecimila fanti e mille cavalli avesse potuto disastrare le forze della Monarchìa si contentava di riceverlo in diverse partite, e si lusingava che per esser questo il primo caso non gli averebbe il Re mancato di ogni prontezza. Ma siccome anco il Papa pretendeva i soccorsi dal Regno di Napoli in vigore dell' alto dominio e secondo il senso delle investiture, la Corte di Spagna facendo giocare la contradizione di dover soccorrere ambedue le parti belligeranti se ne servì di specioso pretesto per non somministrarli nè all' una nè all' altra. Un egual successo hanno sempre le Leghe dei deboli coi forti, e la Casa Medici sempre più persuasa di quanto avesse errato Cosi-

1643

mo I nel vincolarla con questo trattato fece dipoi ogni sforzo possibile al Congresso di Munster per restarne disciolta.

1644 Trattavasi perciò dal Gondi con maggior vigore a Venezia di rinforzare gli eserciti con nuove leve e di agire con più uniformità; e nel caso che i Barberini procedessero seriamente ai trattati di pace procurava che si devenisse a stabilirne gli articoli. La Republica inclinava facilmente a una pace che la liberasse da tanti imbarazzi e assicurasse la quiete di tutta l'Italia; temeva che questa guerra si dilatasse e divenisse più grave, il tesoro era esausto, il Turco minacciava di rompere, ed i particolari temevano la perdita dei loro Beni nel Polesine. Il Cardinale Bichi offeriva la libera restituzione di Castro, ed esimeva il Duca di Parma dal domandare in suo nome il perdono al Pontefice. Questo preliminare non dispiaceva al G. Duca, poichè salvava il decoro della Lega, e perchè l'esperienza gli aveva fatto conoscere che sopra di lui si appoggiava il maggior peso di questa guerra. Ma non parea però giusto al Duca di Modena di aver tanto speso e rischiato senza ritrarne verun profitto. Esigeva dall'altro canto il Duca di Parma tante cautele e interponeva tante difficoltà che ciascuno prevedeva delle lunghezze e delli ostacoli insuperabili. Aggiungeasi a tutto ciò la gara insorta tra la Francia e la Spagna per la mediazione di questa pace; ciascuna di queste Potenze ambiva di rendersi benemerita al Papa per averlo favorevole al congresso di Munster. La Francia aveva la confidenza della Republica e dei Barberini, ed era stata la prima ad interporsi nel trattato di Castel Giorgio; il Cardinale Bichi non ammetteva compagni in tal mediazione e minacciava lo sdegno della sua Corte se si fossero accettate proposizioni dalla Casa d'Austria; giunto a Venezia operava con calore per la conclusione allorchè la malattìa sopraggiunta al Pontefice ne sospese il progresso. Ciò non ostante era stato risoluto di armarsi a tutto potere, ed aveano convenuto di accrescere le

for-

forze della Lega fino a trentamila fanti e feimila cavalli, e la Republica aveva promeffo nel fuo particolare un grande apparato di forze marittime. Una certa gelosìa fpronava i Veneziani a tentare qualche riguardevole imprefa, non tanto per acquiftarfi nell' armi qualche reputazione, quanto ancora per poter gareggiare col G. Duca ful punto di obbligare il nemico alla pace; ficcome egli prevaleva nelle conquifte fu i Papalini, così avrebbe potuto con queſto mezzo ſtabilire con effi le fue convenienze fenza la partecipazione dei Collegati. Nè fu inutile anco alla Lega queſta rivalità, perchè avendo il Cardinale Bichi concordato dipoi con i Collegati e col Duca di Parma gli articoli del trattato, trovò che i Barberini refi arditi per la recuperata falute del Papa v' interpofero nuovi oftacoli. Queſta mala fede ſtancò talmente i Principi della Lega, che già fi difpofero all' apertura della nuova campagna; ricominciarono i piccoli attacchi fulle frontiere del G. Ducato, e i Veneziani affaltarono i Forti eretti dai Papalini oltre Pò. Era neceffaria una azione per coftringere i Barberini alla pace, e queſta fucceffe gloriofamente a Lagofcuro dove furono totalmente disfatti, e dove poco mancò che reftaffe prigioniero l' iſteffo Cardinale Antonio a cui giovò molto la velocità del cavallo. Nondimeno vi reftarono prigionieri il Vice Legato Caraffa, molti Uffiziali di ſtato maggiore e perfonaggi di qualità che furono condotti a Venezia. Nel Perugino non fi fecero che piccole fcaramuccie, poichè effendo imminente la pace il G. Duca ſtimò fuo maggiore intereffe il conſervare le conquifte già fatte, che intraprenderne delle nuove con rifchio. Ma fperimentando i Barberini la loro mala fortuna, e conofcendo che breve dovea effere la vita del Papa aderirono di propofito alla conclufione del trattato. Fu effo fegnato in Venezia il dì trentuno di Marzo con molta formalità dopo effere ſtato tanto dibattuto non folo per concordare le condizioni, ma anco per determinare il fenfo grammaticale delle parole. Molta

1644

1644 lode perciò ne ritrasse la prudenza e l'attività del Cardinale Bichi, e molta allegrezza ne risentirono i popoli, e specialmente i sudditi del Papa e quelli di Parma e di Modena i più aggravati dalle tasse e dalli incomodi della guerra.

Consisteva questo trattato in due istrumenti separati fra loro, l'uno fra il Papa e il Re di Francia, l'altro tra la Lega ed il Papa. Nel primo Sua Santità a intercessione del Re assolveva il Duca di Parma dalle scomuniche e gli prometteva di restituire gli Stati di Castro nel termine di sessanta giorni, con che il Duca restituisse egualmente la Stellata e il Bondeno, e le parti restassero in quei medesimi diritti che possedevano avanti la guerra. Conteneva il secondo una capitolazione di ventuno articoli fra il Papa ed i Collegati non tanto per confermare quanto era stato concordato col Re di Francia per rapporto al Duca di Parma, quanto ancora per determinare il tempo e la forma della restituzione delle conquiste fatte sullo Stato Ecclesiastico, e la demolizione delle fortificazioni erettevi in tempo di guerra. Fu convenuto che tutto si rimettesse nello stato di prima, e per rapporto alle Chiane fu stabilito che si restituissero nei termini espressi nelle capitolazioni veglianti fra la Sede Apostolica e il G. Ducato. Le armi del Re di Francia furono invocate contro gl'inosservanti, e si promessero scambievolmente gli ostaggi per l'adempimento. Niuno lucrò in questa guerra, ma tutti si debilitarono in guisa che i respettivi Stati che vi ebbero parte si risentono tuttavìa di quest'epoca. Fece stupore universalmente che i Principi della Lega essendo al di sopra dei Barberini si contentassero della sola restituzione di Castro renunziando ciascheduno a promovere i proprj interessi; nè arrecò minor maraviglia che trattandosi di un accordo col Papa accettassero un Cardinale per mediatore. Goffe e deboli furono stimate le loro risoluzioni, gl'Istorici hanno parlato di questa guerra come di cosa ridicola, ed hanno accusato i Principi della Lega di melen-

lensaggine e stolidità; niuno però ha sviluppato i motivi che indussero i Principi a collegarsi, nè il vero stato politico dell'Italia in quel tempo. Se si considera la sfrenata ambizione del Papa e il timore che incuteva l'ingrandimento dei Francesi in Italia, appariva inevitabile una revoluzione politica in questa Provincia. Se il Duca di Parma ridotto alla disperazione si dava in braccio ai Francesi, quella Nazione mettendo il piede nel cuore d'Italia ne diveniva facilmente anco l'arbitra. La prima Lega difensiva ovviava all'uno e all'altro sconcerto. Allorchè le vicende della Francia la resero impotente a tentare altre novità sull'Italia, la Lega difensiva potè divenire offensiva e reprimere con la forza le ingiuste violenze del Papa. Per quanto questo pubblico oggetto interessasse i Collegati egualmente restava però nel suo pieno vigore la diffidenza e la gelosìa dell'altrui ingrandimento, passioni troppo abituali e radicate allora nei Principi dell'Italia. Questa fu la causa delle cautele, delle sottigliezze e delle fiacche risoluzioni che si prendevano in quei Congressi tanto decantati dal Siri. Per tal ragione ancora non era possibile il discostarsi dall'interesse comune per promovere il proprio di ciascheduno, e perchè il riprodurre gli antichi diritti e il reclamare le usurpazioni dei Papi avrebbe eternato la guerra, e prodotto quella istessa alterazione di equilibrio che appunto si volea prevenire. Chi ha sparso di ridicolezza le operazioni militari di questa guerra dovea riflettere che la prima scorrerìa del Farnese fu quale conveniva al carattere di quel Principe, e che le truppe Papali erano tutte formate di Villani staccati dall'aratro per forza e che tremavano ad ogni colpo di artiglierìa. La Republica, il G. Duca e il Duca di Modena aveano delle truppe agguerrite, e dei Generali di esperienza e reputazione come lo erano il Principe Mattias, il Montecuccoli e il Marchese del Borro. Il G. Duca però oltre alla maniera comune di guerreggiare avea imaginato per l'apertura della nuova campagna un altra

1644

fog-

1644 foggia di danneggiare il nemico. Il Capitano Fra Paolo il quale con una masnada di Banditi avea depredato crudelmente durante la prima campagna le frontiere dello Stato Ecclesiastico, mentre Tagliaferro altro capo d'assassini mandato da Sua Santità infestava lo Stato di Siena, era stato spedito tacitamente nel Regno di Napoli per voltare tutti quei masnadieri ai danni dei Papalini. Si offeriva il Pezzuola di radunare in Accumoli Feudo del G. Duca in Abruzzo cinquecento di costoro, e di lì mettere a fuoco e fiamma lo Stato Ecclesiastico fino alle Porte di Roma. Il Capitano Pagani altro capo di masnada offeriva mille facinorosi per far sollevare Spoleti e sorprendere Rieti. La conclusione del trattato di pace risparmiò a quei popoli le stragi e le depredazioni che poteano attendersi dalla ferocia di quelle genti.

Nel dì primo di Maggio fu pubblicata nelli Stati dei Collegati la pace, perchè così aveano convenuto i Plenipotenziari nel congresso di esecuzione. Ciò fu esequito in Firenze con molta formalità e con grande apparato; si fecero pubblici ringraziamenti, fuochi di gioia e feste alla Corte e nella milizia. Ma non cessarono per questo i timori di nuove turbolonze, mentre l'esecuzione del trattato incontrava dei forti ostacoli per la parte della Republica e per quella del G. Duca. Siccome il trattato obbligava a demolire tutte le fortificazioni fatte in occasione della guerra intorno ai confini domandò la Republica la demolizione dei nuovi Forti eretti a Comacchio. Parve ai Barberini troppo esorbitante questa pretensione perchè si trattava di fortificazioni fatte per difesa propria di una Città distante trenta miglia dai confini, e che non potevano somministrare alla Republica verun pretesto di gelosìa; si opposero perciò validamente a questa domanda, e tal resistenza sospese ancora l'esecuzione delle condizioni non contrastate. Un altro motivo di sospensione era insorto per la parte della Toscana sull'esecuzione dell'articolo concernente le Chiane, pretendendo i Bar-

i Barberini che si riedificasse il muro già demolito nella forma in cui era avanti la mossa delle armi; ma siccome il trattato dichiarava che le cose fossero rimesse nei termini espressi nelle antiche capitolazioni, dimostrava il G. Duca che l' accrescimento del muro fatto da Clemente VIII era stato una violenza di quel Pontefice non mai approvata da veruna transazione per la parte del G. Ducato. I Barberini vedeano il Papa languente e vicino a morire, e desiderando di prevenire le conseguenze di questi nuovi contrasti procurarono di acquietare il G. Duca con rimettere la differenza delle Chiane ad una visita da farsi sul luogo dai deputati dell' una e dell' altra parte, e tentarono di staccarlo dall' unione con la Republica per mezzo di offerte le più lusinghiere. Molte furono le dichiarazioni dei Barberini di servitù e di attaccamento con la Casa de Medici per meritarsi l' amicizia e la confidenza del G. Duca, a cui proposero una Lega difensiva con la Sede Apostolica ed ogni sodisfazione per la parte del Papa. Oltre il promovere i diritti della Santa Sede presso la Republica averebbero desiderato che egli s' incaricasse di persuadere il Farnese a render loro di buona voglia lo Stato di Castro. La cessione di Castiglione del Lago, la benevolenza del Papa, e la speranza di ottenere dei Cappelli erano i premj che si proponevano al G. Duca per il buon esito di questa opera. Quantunque Ferdinando rigettasse generosamente tutti quei partiti che poteano lusingare il suo proprio interesse e quello dei Barberini, interpose però le sue più efficaci premure con la Republica, affinchè le controversie insorte per la demolizione dei Forti di Comacchio non procedessero a manifesta rottura; ed in fatti la di lui efficacia combinata con quella del Cardinale Bichi potè sopire questo nuovo incendio, e rimettere in calma l' Italia in tempo appunto che n' era maggiore il bisogno. Appena fu esequita da per tutto la pace che li ventinove di Luglio cessò di vivere Urbano VIII dopo ventun' anno di Pontificato. I fatti dichiarano abbastanza il

1644

di

1644 di lui carattere (*) nè mai morte di Papa ha rallegrato tanto i Romani quanto questa che la desideravano da tanti anni.

CAPITOLO QUARTO

Intrighi del Conclave ed elezione d' Innocenzio X: Il Principe Gio. Carlo è fatto Cardinale, e il nuovo Papa stabilisce una buona intelligenza con la Lega e con gli Spagnoli: I Barberini perseguitati sono presi in protezione dalla Francia, che assaltando i Porti Spagnoli dello Stato di Siena spaventa il Papa ed obbliga il G. Duca ad un trattato di neutralità: Gli Spagnoli si sdegnano col G. Duca, e il Papa si accomoda con i Francesi e con i Barberini.

SE mai l'elezione di un Papa era stata l'oggetto delle maggiori premure dei Principi e dei popoli, allora che tutta l'Europa era in sconvolgimento richiamava la più forte attenzione. La Casa d'Austria indebolita da tante perdite in Spagna e in Germania, vacillante ed estenuata di forze non potea sostenersi che con i negoziati, i quali doveano ricevere una maggiore efficacia dall'appoggio di Roma. Filippo IV Principe debole ed incapace della amministrazione senza il soccorso di un favorito avea prescelto Don Luigi de Haro, Ministro che senza allontanarsi dalle massime Spagnole scansava i difetti del Conte Duca, e riparava lentamente e con prudenza alle rovine della Monarchìa. La Corte di Francia arricchita di conquiste e di autorità predominava nell'Europa con la forza e con l'opinione, ma in circostanze così vantaggiose la debolezza di una Reggenza, e le interne revoluzioni che agitavano il Regno richiamavano tutti i talenti di Mazzarino affinchè i nemici della Monarchìa non acquistassero i mezzi di rovesciarla dal sublime grado in cui s'era inalzata. Urbano VIII avea fin

quì

(*) *Orbem bellis, Urbem gabellis implevit* disse Pasquino.

quì secondato le di lei vedute, e un Papa Spagnolo averebbe potuto distruggere in parte le sue operazioni e far argine a nuovi progressi. In Italia i Principi Collegati non desideravano che un Padre comune, il quale alieno dall' ambizione e dalle massime Barberinesche procurasse la tranquillità dei popoli, e promovesse di buona fede la pace generale che si trattava in Germania. Lo Stato Ecclesiastico oppresso e languente, irritato dal fasto e dall' orgoglio dei Barberini fremeva dal furore di veder costoro trionfare delle altrui miserie, e desiderava un Papa che gli opprimesse. L' autorevole ministero di pacificatore dei Principi esercitato con tanta dignità e profitto dalli antecessori di Urbano VIII era stato da questo interrotto per fomentare la discordia; ciò siccome aveva alienato i popoli da quell' ossequio meritamente dovuto a chi è autore della pubblica tranquillità, così desideravano nel nuovo Papa virtù e talenti da ristabilire la gloria e la dignità della Sede Apostolica. Ma i desiderj delli Elettori regolati dal privato loro interesse non combinavano con quelli del pubblico. Stanchi di un Pontificato di ventun' anno si proponevano tutti di depositare questa dignità in un vecchio di breve durata; la tirannide del nipotismo che tanto era detestata dal pubblico giovava a molti di essi, che perciò non concorrevano al fine desiderato di apporvi un riparo. Fu in questa occasione che al Cardinale de Medici e ai principali del Collegio venne proposta una riforma nella costituzione del Governo di Roma. Si trattava di togliere al nuovo Papa intieramente l' amministrazione del temporale e trasferirla nel Collegio, perchè così restavano impediti i tristi effetti del nipotismo. Il Papa avrebbe avuto di che occuparsi nella mera rappresentanza e nell' esercizio della Giurisdizione spirituale, mentre il Collegio esercitando la Sovranità dello Stato avrebbe dato quei provvedimenti costanti e opportuni che ogni saggia Republica stabilisce nel proprio Dominio. Ciò averebbe sicuramente impedito tutti quei mali

1644 che derivavano dal nipotiſmo e dalle frequenti capricciofe revoluzioni che producea la mutazione dei Pontefici. Ma queſto ſpirito di pubblico bene non era quello che animaſſe gli Elettori principalmente, mentre ciaſcuno ſtudiava i mezzi di conſeguire il Papato, aſſicurarſi la propria grandezza o aprirſi la ſtrada con i partiti a farſi potente. L'ambizione e lo ſpirito violento dei Barberini ſi manifeſtarono ſubito alla morte del Papa; Roma era ripiena di armati, i quali ſi accrebbero ancora di più con quelli riuniti dai Miniſtri dei Principi per difeſa della loro perſona. Anco il Cardinale de Medici per prevenire ogni incontro con i Barberini conduſſe ſeco uno ſtuolo di ſoldati e gli Uffiziali per comandarli. Egli aveva iſtruzione dal G. Duca di sfuggire ogni corriſpondenza ſebbene di complimento con i Barberini, e di non abboccarſi mai con alcuno di eſſi neppure in Conclave ſe non in caſo di grave urgenza per trattare dell'elezione del Papa.

Erano ſeſſantadue i Cardinali che formavano il Sacro Collegio diviſi in tre fazioni, cioè quella dei Barberini la più numeroſa, quella delli Spagnoli e quella di Francia. La prima ſi luſingava di aver l'incluſione e promoveva al Papato il Cardinale Sacchetti Fiorentino ſoggetto il più analogo agl' intereſſi e ai diſegni dei Barberini, e il più conforme al carattere e alle maſſime di Urbano VIII. La ſeconda ſtava ferma nella eſcluſione non avendo ſoggetto determinato da promovere, ma era riſoluta di eſcludere tutti quelli che piaceſſero alle altre fazioni. La terza finalmente non potea nè includere nè eſcludere, ma con l'unirſi ad una delle altre due poteva ritardare o accelerare l'elezione del Papa. Il Cardinale de Medici come Protettore di Spagna era alla teſta del partito di quella Corona, e ſotto di eſſo militavano ancora tutti quei Cardinali che dipendevano dai Principi della Lega. Grande artifizio era neceſſario ad oggetto di sbrancare i malcontenti del partito Barberineſco per bilanciare le forze e fare un Papa che con-

conveniſſe agl'intereſſi di tutti. Queſta operazione richiedeva lunghezza di tempo in una ſtagione la più pericoloſa e nella ſituazione la più inſalubre di Roma, mentre il Medico minacciava delle malattìe, e le anguſtie del Conclave rendeano inſoffribile quella dimora. Di queſte cauſe penſarono appunto di valerſi i Barberini affine di ſtancare i vecchi e i malſani per ridurli alla neceſſità di aderire ai loro diſegni; e quando gli giudicarono in grado di dover cedere ebbero il coraggio di domandare al Cardinale de Medici un abboccamento. Egli non denegò di trovarſi con eſſi nella Sala Regia in preſenza delli altri, e dopo brevi e ſtudiati complimenti dichiarò loro la riſoluta eſcluſione per il ſoggetto che proponevano. Fu inutile l'encomio delle di lui virtù, inutili ed inefficaci furono ancora le promeſſe ed i giuramenti, per le quali coſe irritato il Medici voltò loro in atto di diſpetto le ſpalle. Queſto abboccamento e la ſeverità del Cardinale de Medici piuttoſto che mortificare l'orgoglio dei Barberini gl'irritò maggiormente, e riſolverono d'inſiſtere ſull'elezione dell'iſteſſo ſoggetto a diſpetto della eſcluſione datali dalla Caſa d'Auſtria. Roma conſapevole di queſti accidenti eſclamava proteſtando di non volere un altro Fiorentino che il medeſimo G. Duca diſapprovava, e che con tanti fratelli e con nuove gabelle gli averebbe ſucciato l'ultimo ſangue. Diſpiaceva univerſalmente l'indugio, ma i Barberini ne rigettavano la cauſa ſulla durezza del Medici, ed accuſavano la Caſa d'Auſtria e il G. Duca di uſare violenza al Conclave. Mentre intanto queſte fazioni affettavano con atti eſterni la più ferma riſoluzione di non recedere dal loro propoſito, i Cardinali ingiallivano e inſorgevano nel Conclave le malattìe; in Roma Don Taddeo ſi faceva forte con nuove milizie, e muniva con artiglierìe il proprio Palazzo; il Duca di Parma era giunto con molti armati nello Stato di Caſtro, e domandava al Collegio riparo a tante violenze e mancanze di fede dei Barberini. L'Ambaſciatore Ceſa-

1644

1644 reo, quello di Spagna e il Gondi ambasciatore del G. Duca fecero un Congresso in cui proponendo di alienare i loro Principi dalla obbedienza nel caso che restasse eletto il Sacchetti, esaminarono se convenisse mover genti dal Regno di Napoli e armare di nuovo la Lega per assicurare la libertà del Conclave e vincere l'ostinazione dei Barberini; e siccome un tal Consiglio sembrò violento, fu discusso se più convenisse il far ritirare dal Conclave tutti i Cardinali di fazione Spagnola. Ma poichè l'uno e l'altro partito sembrava manifesto che avrebbe prodotto in seguito un Antipapa si vergognarono di rimettere in uso le rancide e ridicole controversie dei secoli barbari. Nondimeno fu dall'Ambasciatore Spagnolo intimato a tutti i Cardinali sudditi di Filippo IV, che chiunque di loro avesse aderito a far Papa il Sacchetti avrebbe provato la massima indignazione di Sua Maestà che facilmente si sarebbe estesa ancora ai loro congiunti. Ciò fu causa che mentre i Barberini baldanzosi di porre scopertamente in agitazione i Ministri di Casa di Austria, pavoneggiandosi del numero dei loro seguaci si crederono nel miglior punto di cimentare novamente il soggetto che promovevano, restarono infine mortificati nel vedersi mancare il voto del maggior numero. Non pareva però al G. Duca opportuno il contegno del Cardinale de Medici in quella scuola di simulazione, poichè il mostrare scopertamente tanta passione per includere o escludere i soggetti Papabili potea produrre delle nemicizie irreconciliabili. Per tali riflessi il Cardinale deposta ogni apparenza di animosità contro i Barberini prestò più facilmente le orecchie alle pratiche che s'introdussero per convenire nell'elezione. Caduti dalla speranza di promovere il Cardinale Sacchetti si appagarono finalmente che l'elezione cadesse in una creatura di Papa Urbano. Fra queste risplendeva il Cardinale Gio. Batista Panfilj Romano in età di settantun anno, e di famiglia molto accetta alla Spagna e al G. Duca, nella Corte del quale avea per lungo tempo servito

il di

il di lui fratello già morto. Era particolar nemico del Cardinale Antonio Barberini, il quale per nuocerli gli avea procurato la esclusiva dalla Corte di Francia. Senza questa circostanza tutto il Collegio sarebbe facilmente concorso in un soggetto che non aveva eccezioni. Ma riflettendo il Cardinale Antonio che togliendo di mezzo questa esclusiva il Panfilj avrebbe riconosciuto da lui la sua grandezza, ne trattò con l'Ambasciatore di Francia, e questo trattato ebbe tutto il successo, sebbene si sospettasse dipoi che ciò non fosse accaduto senza collusione ancora del Panfilj medesimo. Finalmente per l'intrigo del Cardinale Antonio e per il concorso del Medici restò eletto il Panfilj li quindici di Settembre, e prese il nome d'Innocenzio X.

1644

Ricevè il Cardinale de Medici al sortire dal Conclave l'applauso di tutta Roma non tanto per aver contribuito così principalmente a quest'opera, quanto per aver ristabilito la sua famiglia nell'antico possesso di eleggere i Papi. Roma avvezza nell'atto dell'elezione a credere Eroi tutti i Pontefici fece le più straordinarie dimostrazioni di giubbilo a favor d'Innocenzio, ed egli conforme a quanto aveano fatto i suoi antecessori nel principio del loro Governo corrispose esattamente all'espettativa del pubblico. A Firenze il G. Duca ne provò non lieve sodisfazione, perchè pareali che ne restassero bastantemente appagati il suo interesse politico e la vanità. Lo confortavano l'espressioni dell'istesso Papa, il quale nel primo abboccamento col Gondi dichiarò sinceramente la sua gratitudine dicendo: *Il Signor Cardinale de Medici ci ha fatto Papa, l'obbligazione nostra ne sarà eterna, e il G. Duca conoscerà sempre la nostra gratitudine, e che in servizio della sua Casa non differenzieremo questo tempo da quello nel quale i nostri sono stati servitori attuali di quella*. Non minore riprova di procedere grato e sincero si fu la promessa che subito fece di dare il Cappello Cardinalizio al Principe Gio. Carlo, e la dichiarata inclinazione per la tranquil-

lità

1644 lità e concordia con i Principi della Lega; poichè tra i primi atti del ſuo Governo uno ſi fu quello di licenziare le ſoldateſche ſuperflue, e i Principi obbligati da queſte dimoſtrazioni di buon animo e di confidenza fecero altrettanto dalla loro parte. Il Duca di Parma che ſi trovava nello Stato di Caſtro rimandò in Lombardìa le ſue milizie, e reſtò ſolo con ſcarſiſſima guardia. Si dimoſtrò compiacente e pieno di riguardo con gli Ambaſciatori, ai quali decretò la precedenza ſopra il Prefetto di Roma, dichiarandoſi paleſemente con eſſi che per eſigere dai Principi l' oſſequio verſo la Santa Sede conveniva riſpettarli nella perſona dei loro Miniſtri. Queſta umiliazione del Prefetto, che dai Barberini fu appreſa per un principio di perſecuzione, fu contrappeſata dal Papa con altre grazie a favor dei medeſimi ai quali il dovere e l' onore l' obbligavano a moſtrar gratitudine. Fra queſte una delle principali fu la premuroſa iſtanza fatta al G. Duca di riceverli nella ſua grazia. Prevedevano eſſi le conſeguenze funeſte di reſtare eſpoſti all' indignazione di un Principe potente in Italia e alla Corte di Roma, e di una famiglia che avea per maſſima di non riſparmiare le vendette; dall' altro canto il G. Duca ſi trovò combattuto dal deſiderio di compiacere il Pontefice e dal rifleſſo della ſua dignità. Dopo eſſere ſtato ingiuriato così gravemente e con tanto clamore temeva dal pubblico la taccia di ſoverchia debolezza e volubilità; conſiderava ancora che la condiſcendenza di queſto perdono avrebbe indotto un mal eſempio per i nipoti dei Papi, i quali per l' avvenire ſi ſarebbero incoraggiti ad offendere i Principi a miſura che aveſſero conoſciuto la facilità di recuperarne la grazia. Tali rifleſſi obbligarono Ferdinando a reſiſtere alla volontà del Papa, e ſolo condeſceſe a permettere che il Cardinale de Medici compliſſe con i Cardinali Barberini tanto quanto eſigeva il Miniſtero Cardinalizio, con doverſi però guardare da qualunque corriſpondenza con Don Taddeo. Per rendere al Papa meno ſenſibile queſta

ne-

negativa condescese all' altra istanza del riattamento del muro di Clemente VIII alle Chiane, qualora i Deputati l' avessero creduto necessario, giacchè il popolo Romano ne faceva una pressante richiesta, e stava con grave timore che nell' Inverno imminente cagionasse qualche trabocco del Tevere. Questa scambievole intelligenza tra il Papa e il G. Duca sgomentava assai i Barberini, i quali usavano ogni artifizio per indurre il Papa ad accasare Don Cammillo Panfili unico nipote suo di fratello con una figlia di Don Taddeo. Le promesse di una ricca dote, i donativi e le insinuazioni non furono risparmiate per conseguire l' intento; i più autorevoli nel Collegio per non avere un Cardinale nipote coadiuvavano questo intrigo, a cui però si opponeva il G. Duca e il Cardinale de Medici. Donna Olimpia Maidalchini Panfili poteva assai sullo spirito del Pontefice suo cognato, e questa donna assai scaltra ed intelligente avea già determinato nell' animo suo, che per riunire nel figlio l' autorità fosse necessario farlo Cardinale ed appoggiarlo alla protezione della Casa Medici. Questo partito prevalse, e Don Cammillo fu pubblicato Cardinale assieme col Principe Gio. Carlo.

Fu questo il primo annunzio dei travagli dei Barberini, dei quali sebbene ne fosse creduto autore in gran parte il G. Duca era però nell' ordine delle cose che qualunque Papa gli promovesse. Trovò Innocenzio X il Pontificato sfruttato, i Barberini inpinguati delle migliori rendite Ecclesiastiche, e la Camera indebitata di otto millioni di scudi. Si vedde perciò ridotto alla dura necessità di adottare una riforma economica, e di estenderla fino alla propria tavola. Ciò dovea in conseguenza produrre delli esami sulla vecchia amministrazione, e sbigottire i Barberini e il loro partito. Si aggiunse a tutto ciò lo sdegno della Corte di Francia contro il Cardinale Antonio per aver supposto e pubblicato l' esclusiva del Panfili in Conclave, la richiesta del Brevetto di Protettore di quella

Co-

1644 Corona, e l'ordine di abbaſſare dal ſuo Palazzo le armi di Francia. Queſto ſucceſſo per quanto mortificaſſe gravemente i Barberini poſe però in agitazione anco il Papa, il quale dubitando che veniſſero alla luce i documenti delle pratiche tenute per la ſua eſaltazione gli aveva richieſti con grande inſiſtenza al Cardinale Antonio che gli denegava coſtantemente. Forſe queſta negativa era la cauſa principale per cui il Papa ſi era alienato da loro per guadagnarſi la confidenza dei Principi della Lega. Sbalzati da qualunque protezione, perſeguitati in Roma e deteſtati dal popolo non ſi perſero perciò di coraggio, perchè ſi appreſero ſubito al partito di mendicare la protezione delli Spagnoli. Per ſicurezza della loro fede offerivano di acquiſtare in Regno una quantità di Feudi, eſibivano la loro fazione in ſervizio del Re di Spagna, e promeſſero di mantenere a proprie ſpeſe per un anno cinquemila fanti nell'armata del Milaneſe o di Catalogna. Non condiſceſe però ſubito a così larghe offerte la prudenza Spagnola, poichè nei congreſſi che a tal effetto ſi tennero in Roma da quei Miniſtri fu conſiderato che l'accettare i Barberini ſotto la protezione del Re portava in conſeguenza il divenir ſoſpetti alla Lega, perdere affatto la confidenza del G. Duca, e correre il riſchio che il Papa aſſieme con i Collegati ſi uniſſero con i Franceſi a diſcacciare gli Spagnoli d'Italia. La buona corriſpondenza con i Principi Italiani era il maggior ſoſtegno che aveſſe Filippo IV per conſervare gli Stati di queſta Provincia in tanta decadenza della Monarchìa, e perciò dichiararono che il Re non accettava ſotto la ſua protezione perſone ſenza fede e avanzate alla confidenza della Corte di Francia. Eſſi però ſi conſolavano nel vederſi accendere la diſcordia tra il Papa e i Franceſi. La parzialità che Innocenzio X moſtrava per gli Spagnoli e per i Principi della Lega, la promozione fatta di due Cardinali addetti alla Spagna, e la negativa data del Cappello al Frate Mazzarini fratello del Cardinale aveano irritato talmente

quell'

quell' accorto Ministro che già si minacciava la pubblicazione delli intrighi del Conclave, e un parere di molti Teologi che l' elezione del Papa non fosse canonica. I biglietti scritti dal Cardinale Antonio all' Ambasciatore conteneano de fatti che interessavano l' onore di Donna Olimpia e la quiete di Sua Santità. Si lusingava il Papa di tenere i Francesi in silenzio con il timore, e con l' equilibrio di un appoggio egualmente potente quale era quello della Casa di Austria e della Lega Italiana. Si supponeva a Parigi che il G. Duca dirigesse il Papa con i suoi consigli, e che si machinasse qualche novità contro la Francia. I Cardinali de Medici erano divenuti odiosi a quella Corona, tanto che il nuovo Cardinale Gio. Carlo avea recusato la Protettorìa di Francia, e l' altro si era disimpegnato dal fare ufficj a favore del Frate Mazzarini col pretesto che al Protettore di Spagna non conveniva il domandare un Cardinale per la Corona di Francia. Gravi doglianze si faceano dal Cardinale Mazzarini contro il G. Duca, perchè tutti questi sospetti restavano confermati dal fatto per avere accolto in Firenze il Duca di Vandomo che avea machinato contro di esso, ed avere a Roma il Cardinale Carlo implorato la scarcerazione di Beaupuis che avea tentato di assassinarlo. Non sapea persuadersi l' orgoglioso Cardinale che mentre dominava la Francia e facea tremare la Spagna, il Papa e gl' Italiani ardissero di disprezzarlo. Il Cardinale di Valençay spedito in Francia dai Barberini procurava di maggiormente irritarlo per inspirarli il desiderio della vendetta e condurlo insensibilmente a ricevere la Casa Barberina sotto la protezione di Francia.

La fermezza del G. Duca in non recedere dalla dichiarata indignazione contro i Barberini l' obbligava a un contegno assai delicato, affinchè la Francia o la Spagna non si valessero del nome di costoro per astringerlo a qualche atto che potesse offendere la sua dignità, o lo impegnasse in nuovi imbarazzi. La Spagna vin- 1645

1645 colandolo sempre più ai proprj intetessi e procurando di farlo servire alle passioni del Papa si lusingava di condurlo a delli atti che lo ponessero in manifesta rottura con la Corte di Francia. Filippo IV rimasto vedovo dava qualche raggio di speranza di eleggere per le seconde nozze la Principessa Anna sorella di Ferdinado, e questa lusinga era un forte incentivo per secondare le mire di quella Corona. La Francia all'opposto preponderando di forze e di autorità offeriva favore nel tempo istesso che con qualche remota minaccia teneva il G. Duca in timore affinchè non s'inoltrasse maggiormente nelli impegni col Papa e con gli Spagnoli. Fu perciò spedito a Firenze il Signore di Gremonville destinato Ambasciatore a Venezia, il quale espose al G. Duca tutte le querele di Mazzarino; e tanto più divennero gravi quanto che ne accrebbe il pretesto la promozione fatta dal Papa di otto Cardinali tutti addetti alla Corona di Spagna e aderenti della Casa de Medici. Esagerava Gremonville il torto che faceva alla prudenza di Ferdinando il deviare con i suoi consigli il Pontefice dal contegno di padre comune impostoli dal suo ministero, e promovere maggiormente con tali odiose parzialità la dissensione tra i Principi. Giustificava all'opposto il G. Duca non essere egli l'autore di queste azioni del Papa, il quale naturalmente guidato dall'amor proprio e indipendente dalli altrui consigli operava secondo le proprie passioni; rimostrò che il Cardinale Gio. Carlo stipendiato tuttora dalla Corona di Spagna come Generale di Mare non poteva accettare la Protettorìa di Francia senza offendere il proprio onore, e non meritare in conseguenza l'interpetrazione di disprezzo quel che è un atto di proprio dovere. L'accoglienza di Vandomo dimostrò essere una cortese ospitalità che la Casa Medici aveva praticato sempre con i Personaggi di quel rango, e che Richelieu non gli avea dato debito di avere accolto i Duchi di Lorena, il Duca di Guisa e il Principe di Janville; che in grazia di Vandomo

era-

erano ſtati interpoſti gli ufficj a favore di Beaupuis dal Cardinale Carlo, il quale nell' eſercitare delli atti di gentilezza non era tenuto a farſi cognitore delle azioni della perſona per cui erano richieſti. Promeſſe il G. Duca alla Francia ogni buona corriſpondenza nei termini della più eſatta neutralità ſiccome avea fatto con Richelieu, e d' interporre col Papa i ſuoi ufficj a favore del Frate per mezzo dell' Ambaſciatore. Per quanto Mazzarino moſtraſſe di appagarſi di tali dichiarazioni, reſtò nondimeno pertinace nel credere che il G. Duca nutriſſe ſentimenti affatto oppoſti alle ſue eſpreſſioni, giacchè il Papa ſempre più ſi avanzava a far torti alla Francia ed eſcludeva il Frate dalla ſperanza del Cardinalato. Siccome niuno s' imaginava che per riveſtire un Frate del Cappello Cardinalizio ſi doveſſe fare una guerra, così rideva ciaſcuno in Italia di così ſtrano puntiglio condannando l' orgoglio e il maltalento di Mazzarino. Roma però prevedeva delli ſconcerti mentre ſi occupava dei Proceſſi dei Barberini. I delitti, l' eſtorſioni e le ruberìe di coſtoro ſi andavano ſvelando ogni giorno, ma a miſura che divenivano più colpevoli ſi rendeano più oſtinati a difenderſi e lontani dall' umiliarſi. La Camera appariva creditrice di due millioni e trecentomila ſcudi, dei quali il Cardinale Antonio non ſapea render conto. Queſto Cardinale il più ardito intrigante di quei tempi ſi facea lecito di diſprezzare gli atti giuridici che emanavano contro di eſſo e d' inſultare i Miniſtri del Papa. Egli ſe ne ſtava fuori di Roma, allorchè vedendo in pericolo la propria perſona pensò di ritirarſi in Francia dove l' oro e il rancore col Papa non potevano mancare di perſuadere Mazzarino a proteggerlo. Animato da qualche ſperanza non equivoca della concluſione di queſto trattato preſe imbarco ſegretamente alla ſpiaggia ſur un Brigantino che la tempeſta di Mare obbligò poi a fermarſi per qualche ora a Livorno; era veſtito da marinaro, e per ſua buona ſorte non vi fu chi lo conoſceſſe, nè la qualità del

1645

1645 piccolo Legno in cui si nascondeva mosse la curiosità di veruno a farne ricerca. Allorchè essendo giunto felicemente a Genova si propalò dipoi a Firenze questa avventura dispiacque al G. Duca di aver perduto un bel colpo per vendicarsi di così fiero nemico. Questa fuga tanto condannata da tutti i partitanti dei Barberini fu però a similitudine di quella di Maometto la prima epoca del loro risorgimento.

Proseguiva nondimeno Innocenzio X gli atti giuridici contro i Barberini, allorchè la Corte di Francia dichiarandosi di averli accolti sotto la sua protezione intimò che si desistesse dal molestarli ulteriormente, e si restituissero negli antichi loro possessi e prerogative. Si dava nella lettera Regia per ragione di questa risoluzione il desiderio d' incontrare il gusto di Sua Santità proteggendo una Casa a cui esso aveva tante obbligazioni. Il Cardinale Antonio che ricevè a Genova questo avviso credè assicurata la sua vittoria, ma il Papa pieno di furore e di sdegno replicò che nell' amministrare giustizia ai suoi sudditi non riceveva leggi da verun Principe nè attendeva l' altrui protezione; protestò che questa prepotenza era effetto unicamente del maltalento di Mazzarino, la di cui perversità tendeva a sconvolgere l' universo per dominare egli solo sulle altrui rovine. Tutta Italia canonizzò quest' atto per ingiusto e dettato dallo spirito di soverchierìa, e gli animi delli Italiani si alienarono perciò non poco dalla inclinazione verso la Francia. Credevasi che Don Taddeo sarebbe stato dichiarato Ambasciatore, il Cardinale Antonio sarebbe ritornato trionfante a Roma, e la saldezza del Papa sarebbe stata superata dalla violenza e dalla necessità. Anco il G. Duca fu assai sensibile di questa novità perchè temeva una nuova guerra simile appunto a quella terminata recentemente. Tutti gli amatori del pubblico bene si mostravano giustamente sdegnati nel vedere inquietato il Pontefice in tempo appunto che abbisognava dell' aiuto di tutti i Principi per

soc-

ſoccorrere la Criſtianità minacciata dai Turchi. Aveano eſſi con numeroſa Flotta aſſalito Candia, ed erano ſul punto di eſpugnare la Canea e la Suda Piazze principali dell'Iſola. Il Papa, il G. Duca, il Vice Rè di Napoli e Malta aveano riunito una Flotta auſiliaria di ventiquattro Galere per giuntarſi a quella della Republica, la quale inſorgendo in Italia nuovi tumulti perdeva ancora la ſperanza di maggiori ſoccorſi. Fu inutile il raccomandare a Mazzarino la cauſa pubblica della Criſtianità, che anzi vedendo che il Papa avea ſequeſtrato al Cardinale Antonio le rendite Eccleſiaſtiche, e privatolo delle cariche per eſſer partito da Roma ſenza ſua permiſſione, inſiſtè maggiormente che foſſe reſtituito nelli antichi poſſeſſi. Gravi furono le minaccie che ſi fecero ſopra di ciò a Parigi al Nunzio Pontificio, e le memorie che ſi pubblicarono fra i Miniſtri affine di perſuadere univerſalmente che la Francia dopo aver fatto quanto ſi poteva a favore di queſto Papa non aveva mai potuto conſeguire che egli la trattaſſe da Padre comune. Il G. Duca non traſcurava a Roma tutti quelli uffici che reputava utili a prevenire le conſeguenze di queſte diſcordie, e Mazzarino mentre gli credeva apparenti attribuiva alla loro ſegreta intelligenza tutte le operazioni che gli arrecavano diſpiacere. Per evitare qualunque ſoſpetto erano ſtati richiamati da Roma i due Cardinali de Medici, ma nondimeno traſpariva per ogni parte l'intima confidenza tra la Corte di Firenze e quella di Roma. Aveva il Papa accettato di tenere al Sacro Forte il figlio primogenito del G. Duca, e a queſto effetto ſpedì a Firenze il Cardinale Ludoviſio con carattere di Legato; la ceremonia fu eſequita col maſſimo faſto e ſolennità, e al Principe fu impoſto il nome di Coſimo Innocenzio. Ciò non faceva che inſoſpettire maggiormente i Franceſi molto più che vedevano queſta Famiglia riſtringerſi con nuovi vincoli di ſangue con la Caſa d'Auſtria. Filippo IV dopo avere ſtabilito le ſue nozze con una Arciducheſſa promoſſe il Ma-

1645

tri-

trimonio della Principessa Anna con l'Arciduca Ferdinando Carlo; era egli figlio dell' Arciduca Leopoldo d' Inspruck e della Principessa Claudia de Medici, e nell' anno susseguente si effettuarono le nozze. Anco il Papa non ometteva premure per rendere sempre più forte il suo partito in Italia, e a questo effetto pubblicò Cardinale il Principe Francesco Farnese fratello del Duca di Parma. Questa promozione siccome irritò i Barberini doveva ancora inasprire la Corte di Francia, e farla risolvere ad usare la forza.

1646 Nella perplessità in cui stavano gli animi delli Italiani dell'esito di queste pendenze, proseguiva il Papa con tutto il vigore ad astringere i Barberini al rendimento dei conti; a tale effetto era stata imposta al Cardinale Francesco e a Don Taddeo una multa compulsoria di cinquecento scudi il giorno per ciascheduno che si esigeva rigorosamente, e le milizie Papali si erano impossessate della Rocca di Palestrina ove si supponeva che tenessero celati i loro tesori; e siccome essi sempre più si ostinavano a non obbedire sul fondamento di esserne stati dispensati da Papa Urbano, così questa pena contumaciale fu accresciuta fino alla somma di duemilacinquecento scudi ogni giorno. Dall' altro canto in Provenza si allestiva una Flotta, e si spargeva pubblicamente la voce essere la medesima destinata contro le Marine del Papa e quelle del G. Ducato. L' oggetto di Mazzarino e dei Barberini era quello d' incutere spavento al G. Duca per impegnarlo o a unirsi con la Francia o a fare ogni sforzo per ridurre il Papa a qualche accomodamento. E si rendea tanto più necessario questo movimento delle armi Francesi, quanto che pareva imminente una sentenza che oltre all' incorporo dell' intiero patrimonio dei Barberini decidesse ancora delle loro persone. Temeva perciò il G. Duca di una violenta invasione delle sue Marine, e risolvè di prevenire l' arrivo di questa Flotta fortificando Livorno e Portoferraio, e avanzando lungo la marina un corpo di diecimila uomini delle Bande sotto il comando del Marchese

del

del Borro. Non meno del G. Duca temevano gli Spagnoli per i loro presidj dello Stato di Siena, e a tale effetto era stato spedito a Firenze un Ministro con istruzione di offerirli al G. Duca in vendita per quattrocentomila scudi ovvero impegnarlo a somministrare i più validi soccorsi per la loro difesa. La prima di queste proposizioni conveniva poco al G. Duca e meno a Filippo IV perchè questi Porti passando in potere della Toscana sarebbero stati assaliti egualmente, e perchè il cederli a Ferdinando sarebbe stato per un Re di Spagna un troppo debole disimpegno. L'assumersi il G. Duca l'intiera difesa di essi in virtù del trattato del 1557, oltre che l'obbligava ad uno sforzo superiore al suo potere, lo esponeva ancora ad una dichiarata rottura con la Corona di Francia. Di tutti questi preparativi non si potè attender l'esito dai Barberini, i quali spronati dalla multa compulsoria e dalla sentenza che era imminente presero li sedici di Gennaio la fuga da Roma, e imbarcaronsi il Cardinale Francesco e Don Taddeo con i figli sur un Legno Genovese, che la tempesta fece per più giorni bordeggiare intorno l'Elba. Il G. Duca avvisato per tempo di questo successo inclinava a spedire da Livorno due Legni per darli la caccia, ma riflettendo alle vendette che ne avrebbe fatte la Flotta Francese si astenne da una risoluzione che lo avrebbe posto in troppo grave imbarazzo. Nondimeno la Corte di Francia insisteva nelle sue querele con il G. Duca, e l'Abbate di Saint Nicolas spedito circolarmente ai Principi dell'Italia ebbe il coraggio di sostenerli in faccia come provate tante false asserzioni che si spacciavano alla Corte, di essere egli il motore principale di tutte le risoluzioni del Papa. Ciò fu causa di una forte contestazione fra loro, mentre il G. Duca giustificando la falsità dei supposti pretese l'Abbate che Sua Altezza smentisse queste asserzioni con raccomandare i Barberini a Papa Innocenzio. Questo orgoglio del Ministro Francese non potè atterrire Ferdinando, il quale accettando di fare nuovi uffici col

Papa

1646 Papa per indurlo a reconciliarsi con quella Corona dichiarò, che quanto a se stesso non poteva e non doveva dare al Re di Francia maggiori riprove di ossequio e di attaccamento. La Flotta intanto si sollecitava per la partenza, ed il Principe Tommaso di Savoia doveva imbarcarvi con un buon numero di truppe ed esercitarne il comando; portava essa circa settemila combattenti in ventotto Vascelli grossi, dodici Galere e sessanta fra Pollacche e Tartane. Spargevano a Parigi i Grandi e i Ministri che questa armata passando sulle coste d'Italia teneva istruzione di rifarsi da per tutto dei danni sofferti dai Barberini contro chi n'era stato la causa; aggiungevasi a tutto ciò che si vedevano circolare per la Corte le Piante di Livorno e Portoferraio, non meno che quelle dei Porti Spagnoli dello Stato di Siena. Si domandavano a Mazzarino delle dichiarazioni sopra di ciò, ed egli insisteva nel replicare che il G. Duca dileguasse tutti i sospetti con fare qualche cosa di grande a favore della Francia. *Faccia il G. Duca qualche cosa di grande per noi*, dicea quell' accorto Ministro, *e il Re saprà ben farlo grande più che non è, e per il Cardinale Gio. Carlo si faranno delle cose che lo contenteranno*.

Gli uffici però e la mediazione intrapresa dalla Republica di Venezia e dal G. Duca non moveano il Papa a sodisfare alla Francia, e intanto si fortificavano le marine, e da Napoli era stato spedito Don Carlo della Gatta per rinforzare di presidio i Porti del Re di Spagna e prepararli per la difesa. Giunse pertanto nel Mare di Toscana sul principio di Maggio la Flotta, ed il suo arrivo fu prevenuto da quello dell' Abbate Bentivoglio spedito espressamente a nome del Re per trattare col G. Duca. Espose egli le sue commissioni toccanti principalmente l'assicurare il G. Duca che non avrebbe ricevuto dalla Flotta molestie, qualora non avesse preso interesse per gli Spagnoli; offerì l'istessa armata per il caso che avesse voluto unire le sue forze con essa per fare delle conquiste

so-

ſopra di loro, rimoſtrando che una occaſione ſimile non poteva offerirliſi di nuovo con facilità; poneva in conſiderazione quanto foſſe opportuno il tentar la conquiſta della Sicilia o della Sardegna e di eſtendere ancora i confini del G. Ducato dalla parte del Genoveſato e della Lombardìa. Ma ſe aveſſe avuto ribrezzo a dichiararſi manifeſtamente contro la Spagna poteva ſtarſene in una perfetta neutralità, a condizione però che la ſomminiſtrazione di qualſivoglia ſoccorſo alli Spagnoli anco dovuto a norma dei precedenti trattati fra loro, lo averebbe fatto conſiderare come nemico della Corona di Francia. E ſiccome potea involvere contradizione la buona corriſpondenza di Sua Altezza con la Francia ſenza reintegrare nella ſua grazia i Barberini, inſinuò il Bentivoglio che Mazzarino ſi prometteva anco ſopra di ciò qualche dimoſtrazione di oſſequio verſo quella Corona. Qualunque di queſte propoſizioni foſſe accettata da Ferdinando veniva a variarſi del tutto il ſiſtema politico della Caſa Medici; i G. Duchi aveano fin quì oſſervato una eſatta neutralità con la Francia, ma queſta non s' intendeva violata con ſomminiſtrare i ſoccorſi dovuti per il trattato del 1557; queſto gravame peſava pur troppo alla Caſa Medici che avea perciò ricomprato più volte lo Stato di Siena, e il toglierlo con la garanzìa dei Franceſi era per eſſa un profitto di molta conſiderazione. All' oppoſto anco la Francia guadagnava aſſai privando la Spagna di queſti ſoccorſi, e obbligavaſi il G. Duca con alleggerirlo di queſto peſo. Non poteva l' accorto Mazzarino fare propoſizione che più conveniſſe all' uno ed all' altro, e il G. Duca conoſcendo di poterſi giuſtificare col preteſto della violenza aderì ſubito al partito di accettare la neutralità. Provò al Bentivoglio che il dichiararſi apertamente contro la Spagna, da cui teneva in Feudo lo Stato di Siena, e nei di cui Stati poſſedeva fra crediti e capitali più di quattro millioni d' oro, non conveniva al proprio intereſſe, nè a quella reputazione di gratitudine e ricono-

1646

1646 ſcenza acquiſtata preſſo le Corti dalla Caſa Medici. Sembravali pure aſſai forte anco queſto paſſo di denegare i ſoccorſi alla Spagna, ma che per l'oſſequio che profeſſava alla Corte di Francia, e in viſta dell' affetto particolare del Cardinale Mazzarino non titubava a preſtarviſi. Si dolſe però con eſſo della ardita richieſta che gli era fatta a favore dei Barberini, poichè non eſſendo queſto un intereſſe di Stato, ſi luſingava che Mazzarino avrebbe avuto la diſcretezza di non eſigere da eſſo una mortificazione per dare un piacere ai Barberini che gli erano tanto inferiori.

Fu ſegnato nelli undici di Maggio fra il Bentivoglio ed il Gondi il trattato di neutralità, in cui il Re prometteva di non offendere i ſudditi di Toſcana, e il G. Duca ſi obbligava a laſciarli in libertà di portare all'armata le vettovaglie. Prometteva Ferdinando di non intraprendere verun atto di oſtilità contro le forze di Francia, e di concedere all'armata del Re l'uſo dei Porti del G. Ducato con certe limitazioni però da non eſporſi a qualche ſorpreſa; l'iſteſſo fu accordato per il paſſaggio di terra, purchè ciò ſeguiſſe a piccole truppe e non con eſerciti intieri, obbligandoſi di ſottoporre a queſta condizione anco gli Spagnoli. Il G. Duca e il Principe Tommaſo di Savoia ratificarono queſto trattato che incontrò dipoi preſſo la Reggenza di Francia tutto l'applauſo. Fu anco notificato ai Miniſtri di Spagna i quali ne riſentirono internamente il più vivo dolore, ma le circoſtanze gli obbligavano a diſſimulare affinchè il G. Duca non ſi deſſe totalmente in braccio ai Franceſi. L'armata intanto accoſtataſi ai Porti dello Stato di Siena s'impadronì facilmente di Talamone e della Torre di Porto S. Stefano, e poſe l'aſſedio per Terra e per Mare a Orbetello piantando le trinciere ſu quella lingua che uniſce la Piazza alla terra ferma. Il G. Duca diſtribuì le ſue truppe lungo i confini, e fece piazza d'arme a Groſſeto; il Papa avanzava verſo Viterbo un corpo di ſettemila fanti e mille cavalli, e proteſtava che nelli

affa-

affari dei Barberini non accettava mediazione di verun Principe. 1646
Le condizioni della neutralità erano osservate religiosamente, ma Orbetello si difendeva e Don Carlo della Gatta superava valorosamente tutti gli attacchi. Speravano nondimeno i Francesi di conseguire con la forza tutti quei Porti, sicuri che un tale acquisto gli averebbe aperto la strada per inoltrarsi nel Regno di Napoli dove principalmente tendevano le loro mire. Ma la resistenza di Orbetello avendo dato tempo al Vice Rè di Napoli di riunire la Flotta Spagnola e moverla verso le marine di Siena, seguì fra le due armate un conflitto, il quale sebbene non decidesse della vittoria per veruna delle parti nondimeno vi restò ucciso l'Ammiraglio di Francia Duca di Brezé, e la Flotta Francese fu costretta a disunirsi e cedere al vento. Dopo due mesi e mezzo d'assedio non si profittava contro la Piazza, e il clima insalubre di quella maremma indeboliva le forze delli assedianti; gl'istessi Toscani che erano in guardia di quel confine si consumavano dalle malattìe, e il Principe Mattias che gli comandava fu sull'orlo di perder la vita. Nuovi soccorsi del Regno di Napoli rompendo i passi dello Stato Ecclesiastico si avanzavano per terra a rinforzare Orbetello, e il Principe Tommaso vedendo di non potere sostenere più con decoro questa spedizione si ritirò li ventiquattro di Luglio da quella impresa non senza qualche svantaggio. L'infanterìa fu tutta imbarcata sopra la Flotta, ma la cavallerìa ebbe transito per la Toscana per portarsi alla Spezia. Questi successi quanto umiliarono i Francesi in faccia a tutta l'Italia, altrettanto rinvigorirono l'orgoglio delli Spagnoli, e posero in imbarazzo il G. Duca, a cui la Casa d'Austria non sapea compatire di aver condesceso al trattato di neutralità con la Francia. In Roma l'assemblea dei partitanti di Spagna disapprovò altamente questa risoluzione, e profittò della ritirata dell'armata di Francia per inasprire il Pontefice contro il G. Duca. A Madrid si fecero delle dimostrazioni meno equivoche

1646 di mala contentezza, le quali si avanzarono al segno che il Ministro colà residente per il G. Duca fu in forse se più li convenisse di ritirarsi o soffrire pazientemente i torti e il disprezzo. Se i Francesi non avessero con altri preparativi sparso novamente il timore, gli Spagnoli averebbero proceduto verso il G. Duca con la forza, giacchè voleano farlo dichiarare giuridicamente decaduto dal Feudo. Questo istesso timore prevalse nell' animo del Pontefice, il quale dopo avere inutilmente tentato di farlo recedere dalla neutralità con proporli una nuova confederazione dove si comprendevano gli Spagnoli, pensò anch' esso ad essere più condiscendente verso i Francesi. Donna Olimpia guadagnata dall' oro dei Barberini poneva in considerazione a quel vecchio, che l' essere egli in età di 73 anni dovea farli conoscere che non conveniva più azzardare la quiete del Pontificato, e lo stabilimento della Famiglia; che la morte del Duca di Parma accaduta recentemente, la circospezione del G. Duca e l' impotenza delli Spagnoli lo ponevano nella necessità di accomodarsi con la Francia con dignità, prima che la forza lo costringesse a ricevere condizioni umilianti, e finalmente lo persuase che questo passo lo averebbe condotto ad essere l' arbitro della pace generale al Congresso di Munster. Si aggiunse a queste persuasioni la ritirata da Roma dell' Abbate Saint Nicolas non senza molte minaccie, e l' avviso della prossima sortita di una armata più poderosa. Dichiarò pertanto con suo motuproprio dei diciotto Settembre che si togliessero i sequestri alli effetti e robe dei Barberini, e gli si restituissero tutte le cariche subito che fossero arrivati in Avignone assegnatoli per loro dimora; che la Camera ritenesse a conto della multa quanto aveva esatto dai medesimi fino a quel giorno, e condonandoli qualunque criminalità si proseguissero civilmente i rendimenti dei conti. Quanto i Francesi si gloriarono di aver protetto con successo così mala causa, altrettanto di dispiacere ne mostrarono gli Spagnoli e tutti quelli che aspiravano

a in-

a ingrandirsi sulle rovine dei Barberini. La plebe di Roma fu quasi per tumultuare dal dispetto di tal novità, la quale era scusata in tal guisa dal Cardinale Panfilio nipote del Papa. *Che volete*, dicea egli, *che facesse il Papa? gli Spagnoli non possono, il G. Duca non vuole, e il Duca di Parma è morto.* 1646

CAPITOLO QUINTO

Ritorna la Flotta Francese nel Mare di Toscana ed espugna Piombino e Lungone: Il G. Duca ricusa ogni offerta per dichiararsi parziale della Corona di Francia: Si fa mediatore tra il Papa e il Duca di Parma nella seconda guerra di Castro: Recupera la confidenza delli Spagnoli, compra da essi Pontremoli già ipotecato ai Genovesi, e dà loro delli aiuti segreti per recuperare Lungone e Piombino.

SConvolta da così lunghe e animose guerre l'Europa attendeva con impazienza che una pace generale imponesse il fine a tanti travagli. Il Congresso di Munster per i Cattolici, e quello di Osnabruck per i Protestanti erano i due Tribunali ove ricorrevano le Nazioni per conseguire questo bene. La discussione delli interessi di ciascheduna Potenza e il rapporto dei medesimi formavano l'oggetto delli esami e delle combinazioni di quei Plenipotenziarj; la Francia vi gettava i fondamenti i più stabili di una nuova grandezza, e la Casa d'Austria vi esercitava tutte le premure per conservare con sicurezza quel che gli sopravanzava alle perdite. Fra le Potenze minori ne sorgevano alcune con nuovo vigore nell'indipendenza, altre restavano attaccate al partito che preponderava, ed altre rimanevano vincolate con la parte che succombeva. In questa situazione erano considerate al Congresso le Potenze d'Italia, ma non combinavansi con le mire dei Plenipotenziari di Francia i vincoli con i quali Carlo V e Filippo II

le

1646 le aveano legate alla Monarchìa di Spagna, e che sussistevano tuttora. Progettava il Duca di Longavilla di variare il sistema politico di questa Provincia allontanando dal dominio di essa egualmente i Francesi che gli Spagnoli, e formando una più giusta ed eguale divisione delle sue parti, di repartirne ciascheduna di esse fra i suoi Principi naturali per possederla indipendentemente dalli Oltramontani; finchè gli Spagnoli fossero stati Sovrani in Fiandra e in Italia, credeva questo Ministro che l'Europa non avrebbe potuto sperar mai una pace costante e di lunga durata. Questi sentimenti di una Potenza predominante sebbene tendessero all'ingrandimento proprio, erano però vantaggiosi per quelli che si trovavano aggravati dal giogo Spagnolo. In conseguenza di ciò sperava il G. Duca che l'appoggio dei Plenipotenziari Francesi sarebbe stato efficace per annullare il trattato del 1557 che lo teneva legato alla Spagna, o almeno per moderarne le condizioni troppo onerose; lo teneva in agitazione la vendetta che temeva dalli Spagnoli per la professata neutralità, poichè oltre all'esame giuridico di quest' atto per dichiararlo decaduto dal Feudo, gli aveano tolte violentemente tutte le assegnazioni per pagare i suoi crediti, sovvertivano tacitamente i sudditi di Siena alla ribellione, e minacciavano di venire all'assedio di Pitigliano. Alla Corte Imperiale si denegarono all'Ambasciatore del G. Duca le consuete prerogative delle quali era in possesso da lungo tempo, e questa inconsiderata politica facea sperare ai Francesi, che il G. Duca sarebbe stato alla fine costretto a dichiararsi formalmente per loro. Indebolito dai passati disastri non ebbe Ferdinando tanto coraggio di movere questo passo dove forse l'avrebbe portato l'inclinazione, ma non omesse però di tentare di avvantaggiarsi tacitamente al Congresso di Munster. A questo effetto spedì colà un Ministro senza carattere con apparente istruzione di procurare di esser compreso nel nuovo trattato nella forma istessa di quello di Vervins, in effetto però

con

con ſpeciale commiſſione di dare impulſo ai Plenipotenziari di Francia di promovere i ſuoi intereſſi. Eſſi ne teneano già l'ordine da Mazzarino, e ben comprendevano di qual conſeguenza poteſſe eſſere alle mire della Francia in Italia l'obbligarſi il G. Duca, e diſtaccarlo totalmente da qualunque vincolo con la Spagna; e tanto più ſi moſtravano diſpoſti ad aſſiſterlo nelle pratiche del trattato, quanto che meditando nuove impreſe ſulle coſte d'Italia ſi luſingavano di riceverne un favore più ſegnalato. 1646

Movevaſi dalle coſte della Provenza la Flotta Franceſe comandata dai Mareſcialli De la Meilleraie e du Pleſſis Praslin; conduceva ottomila fanti e trecento cavalli, ma non laſciava prevedere a quale impreſa foſſe diretta. Gli Spagnoli rinforzavano le loro Piazze dello Stato di Siena, ed il G. Duca benchè determinato a continuare nella profeſſata neutralità riunì per regola di buon governo le truppe per avanzarle ai confini ed accreſcere i preſidj di Livorno e Portoferraio. Ma quel che meno il pubblico ſi attendeva fu il vedere la Flotta approdare all' Elba e intraprendere l'aſſedio di Porto Lungone. Li ventiſette Settembre sbarcati tremila fanti e trecento cavalli s'impadronirono i Franceſi di alcuni poſti i più vantaggioſi per aprire la trinciera e dar principio alle operazioni contro la Piazza. Proſeguì dipoi la Flotta il ſuo corſo verſo terra ferma, dove il dì cinque di Ottobre poſe l'aſſedio a Piombino; fu breve la reſiſtenza di queſta Piazza, la quale dopo quattro giorni ſi arreſe e ſervì in appreſſo di magazzino generale per tutta l'armata. Tutte queſte operazioni erano ſtate preventivamente partecipate al G. Duca per mezzo di un Mareſciallo di battaglia ſpeditoli eſpreſſamente dai due Comandanti nell'atto di offerirli novamente le forze del Re, e domandarli l'oſſervanza della neutralità e il comodo delle vettovaglie. Gli Spagnoli ſebbene ſi luſingaſſero che Lungone averebbe reſiſtito non meno di quello aveva fatto Orbetello concepirono però un grande ſpavento per le conſe-

1646 ſeguenze che la perdita di quella Piazza potea produrre al Regno di Napoli. Si ſdegnavano maſſimamente contro il G. Duca, il quale concedendo ai Franceſi la libera contrattazione dei viveri e la comoda ritirata in Livorno e Portoferraio facilitava in tal guiſa i loro diſegni. Il Papa avea formato a Toſcanella un corpo di oſſervazione di ottomila fanti e milleſeicento cavalli ſotto il comando del Duca Savelli, e i preſidj Spagnoli erano muniti in guiſa che non temevano qualunque attacco. Ma l'eſſere i Franceſi padroni del canale di Piombino, e il tenere la Flotta a Lungone faceva che reſtaſſe interrotta tutta la navigazione della coſta, e la comunicazione fra Napoli e Spagna. Li ventinove di Ottobre dopo un meſe di aſſedio Lungone ſi arreſe con patti onorevoli, e la Flotta Franceſe dopo aver ben guarnito le due conquiſte ſi rivolſe verſo Provenza. Aveano fino allora i Franceſi procurato di ben vicinare con il G. Duca, e ſi appagavano di quelle vettovaglie che i ſudditi Toſcani portavano ſpontaneamente per contrattare, ma ſiccome la ſterilità dell'Elba e quella del territorio di Piombino faceano mancare in gran parte la ſuſſiſtenza, diedero principio alle violenze nel G. Ducato, e minacciarono delle incurſioni nel caſo che non foſſe provviſto alla urgente loro neceſſità. Non mancò Ferdinando di ſovvenirli diſcretamente, ma nell'avanzarne a Parigi le ſue querele ben ſi accorſe che ſi tentava d'impegnarlo a delli atti che eccedendo i limiti della neutralità lo coſtituiſſero manifeſtamente parziale. Ed in fatti non tardò molto a comparire a Firenze l'Abbate di Saint Nicolas con nuove offerte di conquiſte e di Regni per indurlo a ſtabilire una ſtretta alleanza con la Corte di Francia; la Sicilia, l'Elba e i Porti Spagnoli dello Stato di Siena doveano eſſerne la ricompenſa, mentre che col di lui aiuto ſi giungeſſe a diſcacciare gli Spagnoli d'Italia. La Toſcana ſarebbe ſtata in ſituazione molto opportuna per dirigere le operazioni nel Regno di Napoli e aſſiſtere a quelle di Lombardìa. Recusò il G. Duca l'of-

l'offerta, e moſtrando di non eſſer poco inoltrato in riguardo della Spagna nella parzialità per la Francia, convinſe l'Abbate di Saint Nicolas che una sì forte riſoluzione oltre all'eſſere infruttuoſa nel punto che a Munſter ſi ſperava imminente la pace, avrebbe troppo arriſchiato i propri intereſſi e quelli dei ſudditi. L'interrompere il commercio dei Toſcani con gli Spagnoli averebbe prodotto la rovina del G. Ducato, e l'avventurare all'eſito di una guerra tanti fondi che teneva nei Dominj di Spagna non ſapea combinarlo con la ſua prudenza. Bensì per moſtrarſi ſempre più inclinato e oſſequioſo alla Corona di Francia, offerì a quella Reggenza il ſervizio di uno dei Principi ſuoi fratelli.

1647

Accolſe la Reggenza di Francia queſte dimoſtrazioni del G. Duca con ſegni del più ſincero gradimento e riconoſcenza, e il Cardinale Grimaldi dopo aver viſitate le nuove conquiſte di Lungone e Piombino ſi portò a Firenze dove eſibì un brevetto di ventimila ducati di penſione per il Principe Mattias, e il carico di Generale di Mare con le iſteſſe prerogative con le quali l'eſercitava il Principe Tommaſo di Savoia. Ma ſiccome ſi apponeva per condizione che trovandoſi il Principe Mattias con quello di Condè averebbe dovuto ſtare ſubordinato al di lui comando, non piaceva al Medici queſta dichiarazione d'inferiorità, e perciò allegando la ſua ineſperienza nell'eſercizio del Mare, e gl'incomodi di ſalute ereditati da una grave e pericoloſa malattìa ſofferta recentemente ſi ſcusò dall'accettare queſte offerte. Tali pratiche per quanto ſi teneſſero occulte raddoppiavano il ſoſpetto nelli Spagnoli, i quali già ſupponevano nel G. Duca una ſegreta intelligenza con la Corte di Francia per acquiſtare dai Franceſi a guerra finita l'Elba e Piombino. Giuſtificava ſempre più queſti loro ſoſpetti la vendita che il G. Duca avea fatto delle ſue Galere alla Francia medeſima. Il rifleſſo della inutilità di queſti Legni dopo che il Mediterraneo era dominato da tante nazioni, il diſpendio per mantenerli, ed

1647 il frequente ſervizio che erano obbligati a rendere alla Corona di Spagna lo fecero determinare a queſta riforma. Due ſole Galere furono riſervate a difendere la coſta della Toſcana dai Barbareſchi, e le altre offerte prima al Vice Rè di Napoli e poi alla Republica di Venezia furono finalmente vendute al Principe di Monaco che le comprò per la Francia. La mancanza dei danari interroppe la contrattazione con gli Spagnoli, e l'indugio quella con la Republica. Ma allorchè il Vice Rè ebbe certezza che queſte Galere erano paſſate in potere della Francia ſi aggravarono maggiormente le imputazioni contro il G. Duca, e ſi fece riſaltare alla Corte la di lui mala inclinazione verſo la Corona di Spagna. Le revoluzioni di Sicilia e di Napoli ſiccome obbligarono gli Spagnoli a domandare dei ſoccorſi, così poſero il G. Duca nel cimento di denegarli. Sordo alle loro querele attendeva più propizia occaſione per giuſtificare la propria condotta. Era egli convinto che queſto ſiſtema di neutralità foſſe quello che più conveniſſe per aſſicurare la quiete e riſtabilire l'economìa dello Stato ormai diſaſtrata da tanti diſpendj; la mercatura indebolita, il Monte di Pietà diſſipato, l'impoſizione di nuove gravezze, e la neceſſità di mantenere delle ſoldateſche per difeſa del G. Ducato erano oggetti che richiamavano la di lui applicazione, e riſvegliavano in eſſo la compaſſione dei popoli. Non erano per anco ceſſati i lamenti dei ſudditi, i quali tuttora riſentivano le calamità dell'ultima guerra, che il pubblico incapace dei ſegreti di Gabinetto ſcreditava di continuo come intrapreſa a capriccio e per traſporto di giovenile inconſideratezza. Queſte circoſtanze affliggevano gravemente il cuore di Ferdinando, il quale deſiderando ardentemente di ſollevare i ſuoi popoli per animarli al commercio non vedeva mezzo migliore che quello di tener lontana dallo Stato la guerra. Sopraggiunſe per accreſcere il colmo di queſti mali la penuria dei viveri cagionata dalla ſcarſità dei raccolti. Queſto flagello così fre-

frequente per la Toſcana non aveva fino a quel tempo trovato altro riparo che nell'antico Magiſtrato dell'Abbondanza; il G. Duca ne conoſceva i difetti e le conſeguenze, ma non ardiva di abolire uno ſtabilimento in cui l'opinione del pubblico fondava la ſicurezza della ſuſſiſtenza; nondimeno per riparare nel miglior modo alle urgenti neceſſità incaricò ſei dei principali Mercanti della Città affinchè indipendentemente da quel Tribunale provvedeſſero lo Stato di grani, ben perſuaſo che l'incetta privata eſſendo ſempre meno gravoſa al pubblico di quella dell'Abbondanza, i popoli avrebbero riſentito meno di queſte calamità; ed in fatti l'evento corriſpoſe alle eſpettative di un Principe così illuminato, ma la fatalità non permeſſe che queſta perſuaſione faceſſe in Toſcana ulteriori progreſſi.

Con l'iſteſſa prudenza con cui Ferdinando riparava ai diſaſtri economici dello Stato governava ancora il ſiſtema politico di neutralità per evitare la guerra. I Franceſi ſi moſtravano grati alla di lui buona volontà e lo tenevano per confidente; gli Spagnoli ſebbene irritati ſi aſtenevano però da ogni offeſa per non impegnarlo a dichiararſi contro di loro. Il Papa aveva variato totalmente il contegno e le inclinazioni; la diſcordia avea preſo piede nella famiglia di Sua Santità, perchè il Cardinale Panfilio ſi era ſcardinalato per accaſarſi con l'Aldobrandina, il Papa lo aveva interdetto dalla ſua preſenza, e Donna Olimpia eſercitava tutta l'autorità di Cardinale Padrone. Il partito e la prepotenza dei Barberini faceano rivivere le maſſime di Urbano VIII, e ſi diede principio a nuove controverſie con il G. Duca. Una nuova impoſizione ſopra la carta veniva a comprendere indirettamente anco gli Eccleſiaſtici, e queſta novità ſuſcitò l'ardire della Corte di Roma a comminare le cenſure. Il Cardinale Panzirolo Segretario di Stato il più coperto e artifizioſo fautore del partito Barberineſco ſtudiava ogni mezzo per imbarazzare il G. Duca col Papa, e far riſor-

1648

1648 gere le antiche discordie. La riforma del Monte di Pietà siccome feriva anco l'interesse delli Ecclesiastici, così gl'irritava contro il G. Duca, e pretendeano di essere indennizzati, perchè la loro audacia gli facea credere di non dovere soggiacere alle perdite. Vedeasi praticare l'istesso contegno col nuovo Duca di Parma Ranuccio II, verso di cui si esercitava una troppo rigorosa giustizia a favore dei Montisti. Rendevasi sempre più sospetta la condotta di Papa Innocenzio nel vederlo sostenere le truppe ai confini, e ciò obbligava il G. Duca al mantenimento di nuove soldatesche per cautela. Non si ometteva più veruna occasione per darli dei dispiaceri, e si profittava fino delle disgrazie della Toscana per renderli più sensibili. Due annate soverchiamente piovose oltre l'intemperie dell'aria aveano prodotto ancora una cattiva disposizione nella terra; fece nascere la prima un epidemìa che serpeggiò per le Città d'Italia, e la seconda fu causa della penuria; e siccome la peste affliggeva la Spagna e s'insinuava nelle frontiere di Francia, al primo avviso delle malattìe di Toscana fu interdetta la communicazione del G. Ducato con lo Stato Ecclesiastico. Questa ostile maniera di procedere averebbe prodotto la conseguenza di una manifesta rottura, se il Papa conoscendo l'inconsideratezza delle sue risoluzioni non avesse revocato l'editto; nondimeno i movimenti grandi che agitavano l'Italia da un estremo all'altro faceano temere per poco sicura la quiete del G. Ducato; i tumulti di Sicilia e di Napoli, la guerra di Lombardìa, la recente dichiarazione del Duca di Modena a favor della Francia, le Flotte delle due Corone che scorrevano il Mediterraneo obbligavano ad una somma vigilanza per non impegnarsi a una nuova guerra. Le pratiche dei Congressi della Wesfalia erano il solo raggio di speranza che restasse in tanta calamità, ma anco questo mancò in breve per la misera Italia. Il trattato segnato a Munster, e a Osnabruck pacificò la Germania, e determinando i diritti

di ciascheduno di quei Principi stabilì un epoca la più memorabile per quella Provincia. Ma restò sempre accesa la guerra tra la Francia e la Spagna, e questa circostanza turbò assai l'animo del G. Duca. Egli non fu compreso nel trattato di Wesfalia perchè fra i Principi dell'Italia non restandovi considerati se non quelli che erano Vassalli dell'Impero non volle cimentare la sua indipendenza con prender luogo tra i Feudatari. Questo trattato fece temere comunemente che gli Spagnoli e i Francesi liberati da ogni altro imbarazzo in Germania averebbero trasferito il calore della guerra in Italia. A questo timore si aggiunse uno strano accidente che rattristò gravemente tutta la Casa Medici. Il Principe Don Lorenzo figlio di Ferdinando I afflitto per lungo tempo dalle malattìe mentre con i soccorsi dell'Arte Medica tentava di recuperare la salute, apprestatali dalla fonderìa per errore una medicina venefica cessò di vivere li quindici di Novembre. Universale fu il rammarico che cagionò un così strano accidente, e molto fu compianta la perdita di un Principe, che sebbene avesse consumato la vita con qualche disordine si era però dimostrato sempre liberale e benefico. Il pingue appannaggio costituitoli dal G. Duca suo Padre aumentatosi ancora per i Beni pervenutili alla morte di Don Giovanni de Medici era stato sempre da esso impiegato per promovere le belle Arti e rendere utili alla Patria i migliori ingegni dei suoi Cittadini; l'ozio in cui lo costituiva la nascita, la naturale avversione alle cose del Governo, e il disgusto concepitone per esser restato escluso dalla Reggenza nel testamento di Cosimo II lo aveano assuefatto ad una vita per lo più ritirata dalla Città, ma condita di piaceri e resa brillante dallo spirito e dal genio di quelli che lo corteggiavano. Ma interessi di Stato assai rilevanti richiamando l'applicazione del G. Duca gli fecero ben presto obliare la perdita di questo Principe.

1649

Repressi i tumulti di Sicilia e di Napoli Don Giovanni d'Austria

1649 ſtria figlio naturale del Re preparava a Meſſina una Flotta per diſcacciare i Franceſi dall'Elba e recuperare Lungone e Piombino. Animava queſto Generale all'impreſa il rifleſſo che l'interna ſituazione della Francia non era forſe meno infelice di quella di Spagna; le Finanze della Monarchìa erano eſaurite, le diſcordie fra la Corte ed il Parlamento annunziavano imminente una guerra civile, e Mazzarino in procinto di eſſer ſacrificato ai riſentimenti della Nazione. Le malattìe aveano conſumato i preſidj di quelle piazze, in Lombardìa le loro forze diminuivano, e finalmente luſingavaſi Don Giovanni eſſer giunta l'opportunità di riſtabilire in Italia l'autorità e la gloria della Nazione Spagnola. In conſeguenza di ciò fu prevenuto il G. Duca affinchè in virtù delle ſue obbligazioni con la Corona concorreſſe con le ſue forze a favorire l'impreſa. Fu allegata per diſimpegno la neutralità profeſſata con i Franceſi, ma gli fu anco rimproverata la mancanza di fede ai trattati, e gli fu minacciata la forza per neceſſitarlo all'oſſervanza di eſſi. Si diede perciò principio a nuovi armamenti, e il G. Duca dovè ricorrere all'aſſiſtenza di Francia per ottenere in qualunque caſo di violenza qualche ſoccorſo. Ma ſebbene aſſai larghe foſſero le promeſſe di Mazzarino, e s'inviaſſero all'Elba nuovi rinforzi, appariva però chiaramente che la Francia coſtretta a ritirare le ſue milizie dalla Catalogna per riparare agl'interni diſordini, poco poteva operare a favore del G. Ducato con cui la legava un aſſai minore intereſſe. Temevaſi la diviſione di quella Monarchìa che gli Spagnoli fomentavano con ogni artifizio, e dovendo prevalere in Italia le forze di Spagna vedeaſi il G. Duca eſpoſto alle vendette di quella Nazione. Fu forza dunque il rivolgerſi a quella Corte per recuperare la ſua confidenza e profittare delle buone diſpoſizioni di Don Luigi de Haro, che meno orgoglioſo e più prudente del Conte Duca promoveva gl'intereſſi del Re e non il capriccio ed il faſto della Nazione. Dimoſtrò Ferdinando che ſe l'Imperatore

nel

nel trattato di Wesfalia era ſtato coſtretto a pacificarſi con i Franceſi, molto più meritava compaſſione egli di eſſere ſtato neceſſitato a ſegnare l'atto di neutralità; che gli atti eſtorti per violenza non decidono della inclinazione di chi cede alla neceſſità, mentre egli avea reſiſtito alle larghe offerte dei Franceſi e alle oſtilità, con le quali era ſtato provocato dai Miniſtri Spagnoli; proteſtò che ſe non era impoſto un freno all'alterigia e alle violenze del Vice Rè di Napoli Conte di Ognatte, ſarebbe ſtato impoſſibile che non ne rimaneſſe alterata la quiete d'Italia. Tutti queſti ſentimenti furono accolti dal Re e da Don Luigi grazioſamente, fu compatita la ſituazione del G. Duca, e gli fu promeſſa la conveniente ſodisfazione. Il Conſiglio d'Italia avea rimoſtrato la neceſſità, in cui era la Monarchìa di ritornare in buona corriſpondenza con queſto Principe per riceverne dei ſoccorſi e dei ſervizi importanti. *Gli affari del G. Duca*, dicea Don Luigi, *ſono uniti con quelli di Sua Maeſtà, e da queſto piccolo ſconcerto ſi può ſperare effetti di maggior confidenza e applicazione alli intereſſi comuni*. Al Vice Rè di Napoli fu ordinato di contenerſi nel ſuo dovere e non prorompere in eſpreſſioni ingiurioſe al G. Duca, e fare atti contrari alli intereſſi del Re; furono fatte rivivere le penſioni e l'entrate dei due Cardinali de Medici ſtabilite nel Regno; il Re iſteſſo ratificò a Ferdinando con una ſua lettera queſti ſentimenti, e dichiarò il contegno dei ſuoi Miniſtri d'Italia totalmente oppoſto alle ſue intenzioni. Queſta reconciliazione con la Spagna produceva al G. Duca maggior profitto che qualſivoglia grande aſſiſtenza di Francia; poichè oltre il grave diſpendio di ſtare armato e tener truppa di oſſervazione ai confini, il poſſedere i Franceſi quelle due Piazze facea che dominaſſero il Mare e deviaſſero i Legni mercantili dall'accoſtarſi a Livorno. La Piraterìa che eſercitavano ſu quella coſta ſi eſtendeva ancora ſu i Legni Toſcani, e ſebbene il G. Duca ne avanzaſſe alla Corte le più forti doglianze, nondimeno il fatto

1649

1649 non fu mai corrispondente alle espressioni della Regina e di Mazzarino. Oltre di ciò si rendeva indispensabile la buona corrispondenza con la Corona di Spagna per prevenire di concerto con la medesima una nuova guerra che si accendeva nel cuore d' Italia per il Feudo di Castro.

I trattati non aveano estinto l' ambizione della Corte di Roma, a cui la forza non già la volontà aveano fatto renunziare all' acquisto di Castro. La morte del Duca Odoardo e quella del Cardinale Farnese aveano fatto cessare ogni riguardo per quella Famiglia; il nuovo Duca oltre ad esser di spiriti meno elevati del padre si era dato in preda a Gaufrido, che ricolmato di onori e di autorità tiranneggiava la Duchessa madre e tutta la Casa Farnese. I disastri della passata guerra non permettevano l' esattezza dei pagamenti ai creditori montisti, i quali reclamando somministrarono al Papa quelle occasioni che appunto cercava per occupare quel Feudo. Furono perciò rilasciate ai creditori l' esecuzioni, e per meglio assicurarne l' effetto furono appoggiate dalla forza introducendo le soldatesche nel Feudo. Il Papa che per accumulare in proprio non pagava i debiti della Camera, esagerava però da per tutto il suo dovere di garantire la sodisfazione dei creditori Farnesi. Il Duca facea delle proposizioni per acquietarli ed offeriva il Re di Spagna per garante delle sue promesse, ma replicando il Papa ogni ragione volere che la giustizia si esequisse di fatto protestava però che non per questo s' intendeva dichiarata la guerra. La morte data al Vescovo di Castro da quattro incogniti facinorosi aveva fortemente inasprito il Pontefice, il quale era persuaso che questo colpo venisse da Gaufrido non senza il tacito consenso del Duca; questo Vescovo era un Frate Barnabita collocato su quella Cattedra dal Papa ad onta del Duca contro del quale facea di continuo dei mali ufficj. Furono occupati pertanto Valentano e Montalto, e sebbene il Papa dichiarasse circolarmente a tutti i Principi che

non

non intendeva di privare il Duca del Feudo ma ſolo amminiſtrar giuſtizia ai creditori montiſti, il Farneſe però reputandoſi offeſo nel vedere che non ſi ammetteva altro compenſo che la forza, ſi diſpoſe a marciare con le ſue truppe contro lo Stato Eccleſiaſtico. Avea egli riunito circa ſeimila fanti e duemila cavalli, prometteva di pagare i ſuoi creditori, ma pretendeva che ſi revocaſſero i poſſeſſi dati violentemente dal Papa. Furono ſequeſtrate per rappreſaglia altrettante entrate di Chieſe nello Stato di Parma, e furono diſcacciati da quel Dominio tutti i Frati non ſudditi. Il Re di Spagna con l' opera del Cardinale Albornoz, e il G. Duca con quella del Cavaliere Dante da Caſtiglione interpoſero la loro mediazione per prevenire una guerra che averebbe apportato all' Italia immenſi diſaſtri. Ma grave fu la ſorpreſa dei mediatori allorchè il Papa avendo dichiarato di non voler togliere al Duca lo Stato, e che in conſeguenza non avrebbe intrapreſo l' eſpugnazione di Caſtro ſi vedde inaſpettatamente rivolgere tutte le ſue forze contro quella Città. A queſta mancanza di fede non potè contenerſi il Farneſe che avendo riunito con tanto diſpendio quelle milizie, con eſſe ſull' eſempio del padre traverſando il G. Ducato diſegnava di portare il ſoccorſo all' aſſediata Città. Il G. Duca negò il paſſo, ma minacciando il Farneſe la violenza, fu neceſſario che il Principe Mattias raccolte le Bande ſi portaſſe con groſſo numero di eſſe ai confini per ſoſtenere la negativa con la conveniente oppoſizione; non credeva che le circoſtanze permetteſſero il devenire a manifeſta rottura col Papa, nè voleva in modo alcuno attirare la guerra nel G. Ducato. Proſeguiva intanto Papa Innocenzio le ſue operazioni, e godeva di aver ſaputo cogliere l' opportunità di trovarſi a ſolo a ſolo con il Farneſe tanto inferiore di forze, e di avere eſſo di più il vantaggio di far la guerra ſulle Porte di Roma; riſoluto di non venire ad accordo ſenza ritener Caſtro avea ſpedito varj corpi di ſoldateſche nel Ferrareſe e a Bologna per

1649

1649 opporsi alle invasioni del Duca. Questo giovine Principe privo di consiglio e mal diretto dal favorito Gaufrido, sulla lusinga che i Principi Italiani sarebbero per opporsi alla sua oppressione s' ingolfò francamente in una guerra così diseguale. Egli però non ebbe il coraggio di dirigere da per se stesso l'impresa, ma col pretesto di rimanere a difendere il proprio Stato trasferì nel favorito Gaufrido tutta l'autorità di operare con le sue armi. Mossosi egli intanto per il territorio della Mirandola con animo di occupare S. Piero in Casale sul Bolognese trovò quivi le soldatesche del Papa che lo attendevano; fu inevitabile il venire a battaglia, ma non avendo nè il valore nè la reputazione del Duca Odoardo vi sacrificò la metà del suo esercito, e fu costretto a ritornarsene a Parma dove in vece del trionfo trovò preparata una carcere. Attribuivansi dalla Duchessa madre e dal G. Duca suo fratello ai consigli di costui tutti i disordini della Casa Farnese, e quanto è difficile il disingannare un Principe impegnato nel favore di un Ministro, altrettanto l'uno e l'altra stavano vigilanti per colpire l'occasione d'illuminarlo e indurlo a scuotere un giogo che tanto offendeva la sua gloria e produceva il totale esterminio delli Stati e della Famiglia. E siccome le disgrazie rendono più docili gli uomini e specialmente i Principi, all'avviso della disfatta dei Parmigiani sotto S. Piero in Casale profittò la Duchessa della umiliazione e confusione del figlio per farli comprendere, quanto Gaufrido lo avesse deviato da quella prudenza e circospezione che si rendeva necessaria nel trattare col Papa in circostanze così diseguali; potè persuaderlo che male con l'armi si difendeva lo Stato di Castro di cui era inevitabile la perdita, e che assai più poteva sperarsi nelle pratiche e nella mediazione del G. Duca. Ritornato in se il Duca Ranuccio ordinò l'arresto di Gaufrido imputato di avere operato in gran parte senza suo precedente consenso, e rivolse la sua fiducia nella mediazione del G. Duca per ottenere dal Papa condizioni onorevoli ed eque.

La

La poca applicazione di questo Principe ai propri interessi, e la soverchia fiducia nei talenti e capacità di Gaufrido faceano che gli fossero ignote quelle risoluzioni, con le quali il favorito abusando del suo nome aveva irritato il Pontefice. Si esaminarono le di lui scritture e si trovò autore dell' assassinio del Vescovo; si fece comprendere al Papa essere egli la sola cagione di questi mali, ed esser giusto che unicamente sopra di esso cadessero le vendette. E siccome le armi Pontificie stringevano con assai vigore l'assedio di Castro, si proposero sollecitamente delle condizioni da accettarsi prima che cadesse la Piazza; ma le proposizioni del Duca furono prevenute dalla resa di Castro. Questa Piazza mancante di viveri e di soccorsi si arrese al General Pontificio Conte di Vidiman li due di Settembre con patti onorevoli che non furono punto osservati da Sua Santità, poichè sotto pretesto di vendicare la morte del Vescovo non solo fu privata della dignità Episcopale trasferita ad Acquapendente, ma tutti gli edifizi di essa tanto Sacri che civili furono demoliti dai fondamenti, e i materiali gettati nelle Valli circonvicine in forma che non vi restasse che il suolo, sopra di cui fu eretta una colonna per monumento perpetuo della rabbia Papale. Inorridì l'Italia in vedere che per vendicare un Vescovo si demolisse una Città e se ne disperdesse gli abitatori, ma riflettendo che Castro così vicino a Roma imponeva con le sue fortificazioni alla sicurezza dei Papi, fu ritrovato un motivo di più per dare impulso a così strana risoluzione. Da essa però ritrasse qualche profitto Pitigliano ed altre Terre della Maremma Toscana, che accogliendo di buon animo i dispersi abitatori di Castro ne aumentarono di popolazione. In tale stato di cose è facile il presumere qual fosse l'orgoglio del Papa in ricevere le proposizioni del Duca, e quale la iattanza di Donna Olimpia a cui si doveva la direzione di tutta l'impresa. I Ministri Spagnoli che all'interesse del Farnese faceano prevalere quello del Re secondavano le

1649

1649 inclinazioni del Papa e quelle della Padrona (*), e il solo G. Duca non poteva imporre al Pontefice nè indurlo alla moderazione. Il Farnese offeriva l'alienazione di Ronciglione, ma Innocenzio voleva l'intiero Feudo di Castro; le pratiche, le ragioni e la giustizia erano inefficaci a piegarlo, e si posero in opera le sommissioni, le preghiere e le umiliazioni. Il Papa però stette saldo in volere che la Camera si mettesse in possesso di quelli Stati per sodisfare i Montisti con le rendite dei medesimi, e con condizione che se in un determinato numero di anni il Duca non avesse estinto i capitali non li potesse recuperare; pretendeva le spese della guerra, e dopo avere spianato una Città attribuiva alla sua somma clemenza se si asteneva dal procedere criminalmente e dall'intentare la caducità di Parma e Piacenza. Ascendeva il debito del Farnese a un millione e settecentomila scudi di capitali e quattrocentomila di frutti; il valore dello Stato di Castro reputavasi allora quattro millioni, e in queste circostanze non potea darsi al Farnese altro consiglio che di godersi con sicurezza gli Stati di Lombardìa, e profittare del tempo ad oggetto di accumulare la somma occorrente per redimere questi che ora perdeva. Ed in fatti giacchè gli Spagnoli si mostravano così freddi nelle loro pratiche, il G. Duca e la Duchessa sua sorella non seppero proporre al Duca miglior partito, e tutto il loro negoziato si ridusse a sbattere le spese della guerra, e a conseguire un discreto termine che facilitasse i mezzi di redimere il Feudo. Questo termine dopo vari dibattimenti fu ridotto a otto anni, nè fu possibile di estenderlo a venti siccome domandavano i mediatori; furono condonate le spese della guerra, e il Duca fu assoluto da ogni pregiudizio di criminalità con amplissime clausule. A Gaufrido fu troncata la testa e gli furono addossati tutti gli errori, e Innocenzio e Donna Olimpia divenuti Padroni di quello Stato offerirono al Farnese tutta la loro protezione e benevolenza.

Il

(*) Così denominavasi Donna Olimpia in Roma communemente da tutti.

Il G. Duca che avea promosso un contratto così lesivo fu imputato dal pubblico di avere agito troppo freddamente per il nipote; ma egli non poteva impegnarsi solo in una guerra col Papa, e considerava che fintanto che lo Stato di Castro fosse stato in potere dei Farnesi ogni Pontefice ne avrebbe tentato l'acquisto, giacchè prevaleva in Roma la massima di non soffrire sulle Porte di quella Capitale la giurisdizione di un altro Principe. Aggiungevasi a tutto ciò il dispendio a cui l'obbligavano le truppe che teneva in osservazione dei Francesi, e la speranza di conseguire con i danari la Terra di Pontremoli che offerivano gli Spagnoli.

1650

Pontremoli Terra principale della Lunigiana è situata alla testa di quella Provincia in vicinanza dei monti sulla pianura che irrigano la Magra e la Verde; il territorio di essa estendendosi dall'Apennino fino al fiume Cravia aveva intorno a sessanta miglia di circonferenza. Si contavano nella terra circa a seimila abitanti, e la campagna divisa in settantanove villaggi comprendeva un numero maggiore di agricoltori che faceano risplendere l'industria e l'attività; in tutte si calcolavano anime 15795. Era essa reputata una appartenenza del Milanese, quantunque le proprie Leggi e il possesso immemorabile di certe prerogative dimostrassero essere sotto la protezione piuttosto che suddita del Re di Spagna. Il Governatore Spagnolo che vi risedeva non solo custodiva questo importante passo di communicazione tra la Toscana e la Lombardìa, ma invigilava ancora a spargere tra i Marchesi di questa Provincia la divisione per averli più facilmente sommessi alla volontà e al servizio del Re. Questa Terra non essendo mai stata compresa nelle investiture dei Malaspina, nello scompaginamento del Regno Italico seguitò la sorte delle Città Lombarde e si messe al possesso con esse di quelle prerogative che il trattato di Costanza lasciò loro godere con tranquillità; ma situata in mezzo a potenti Feudatarj e circondata da territorj di Città riguardevoli,

non

1650 non potendo estendere la propria giurisdizione si trovò sempre costretta nelle continue revoluzioni d'Italia a mendicare la protezione dei più potenti. E siccome nei tempi barbari poco differiva il proteggere dal dominare, così a vicenda provò la soggezione dei Parmigiani, di Castruccio, delli Scaligeri, dei Fiorentini, e finalmente dei Visconti che ne formarono un annesso del Milanese. Francesco I Re di Francia infeudò di Pontremoli Pier Francesco Noceti suo cameriere, ma il dominio di questo Feudatario fu efimero quanto quello del Re nella Lombardìa. Carlo V ne investì Sinibaldo Fiesco di Genova, ma per l'eccesso che i Fieschi commessero nella congiura contro il Doria ne furono tolti di possesso giuridicamente l'anno 1546. Dopo questo tempo Pontremoli obbedì direttamente a un Governatore Spagnolo subordinato a quello di Milano. Un dominio così segregato e che nulla contribuiva alla difesa e alla dignità della Monarchìa fu reputato sempre inutile dalli Spagnoli, che fino dai tempi di Filippo II aveano in animo di alienarlo. Le gravi urgenze della Monarchìa, e l'impossibilità di supplire alle spese che esigeva la guerra d'Italia contro i Francesi, fecero determinare il Re a ordinare che il Consiglio d'Italia trattasse la vendita di Pontremoli. Questa risoluzione fu accompagnata però da molte limitazioni, fra le quali la più notabile è quella che non si trasferisse questa giurisdizione in verun Potentato, ma si vendesse a un privato. Ciò derivava probabilmente dalla naturale gelosìa delli Spagnoli, affinchè niun Principe Italiano si accrescesse di dominio per questo mezzo, o perchè avendolo offerto al G. Duca voleano esser liberi da ogni trattato con il medesimo. Per quanto si reputasse a Firenze utile l'acquisto di un Dominio che univa le molte Giurisdizioni che si possedevano in Lunigiana, nondimeno l'esorbitante richiesta fatta in principio di un millione di ducati aveva allontanato il G. Duca da questa pratica, tanto più che Pontremoli in mano del Re non apportava

ve-

verun pregiudizio alle Giurisdizioni della Toscana. Concorrevano principalmente a farne l'acquisto la Republica di Genova e quella di Lucca. Nel 1647 il Contestabile di Castiglia Governatore di Milano la vendè a Ottavio Pallavicini come Procuratore della Republica di Genova per il prezzo di dugentomila pezze salva però la ratificazione del Re, e ne ammesse il compratore al possesso. Ciò risvegliò i clamori di quelli abitanti, i quali allegando gli antichi loro privilegj e le convenzioni che tenevano con il Governo di Milano, pretendevano giuridicamente che il Re non potesse trasferire il dominio della loro Terra in altra Potenza, e ne fu commessa la cognizione per Giustizia. Pendente questo esame essendosi rinnovata la buona corrispondenza con il G. Duca, reputando Don Luigi de Haro di molta utilità per la Monarchìa la confidenza di questo Principe, tenne sospesa la ratifica del contratto con i Genovesi per farne a esso l'offerta. Accettò Ferdinando il trattato e dopo varie discussioni sul prezzo fu esso determinato nella somma di cinquecento mila scudi, dei quali però sole quattrocentomila pezze dovessero pagarsi effettivamente nell'atto del possesso, e per il rimanente si accettarono tanti crediti, che il G. Duca reputava già inesigibili.

1650

Varie furono le difficoltà e gli ostacoli promossi dai Genovesi per ritardare o impedire l'effetto di questa compra con far suggerire ai Ministri dei riservi di diritti, e delle condizioni che averebbero limitato il vantaggio di un tale acquisto. Nè mancarono di tentare l'avidità della Corte con riguardevoli offerte, ma nulla potè rimovere la rettitudine del Re e di Don Luigi dall'esatta osservanza del contratto già stipulato. Fu incaricato pertanto il Marchese di Carazena Governatore di Milano di spedire a Pontremoli un Delegato Regio affinchè ricevendo il possesso di quella Terra dai Ministri della Republica lo trasferisse in quelli che vi avrebbe inviato il G. Duca. Il Conte di Vimercato fu eletto per

la

1650 la parte del Re, e per quella del G. Duca l'Auditore Aleſſandro Vettori; fu trasferito il danaro per reſtituire il prezzo sborſato dai Genoveſi, i quali con nuove difficoltà ritardarono per qualche meſe al Delegato Toſcano il poſſeſſo, che finalmente dopo tanti contraſti fu preſo pacificamente li diciotto Settembre. Quanto aborrivano i Pontremoleſi di ſtar ſoggetti alla Republica, altrettanto moſtrarono di ſodisfazione e allegrezza paſſando ſotto il dominio della Caſa Medici. Molte delle principali Famiglie (*) di quella Terra aveano già da lungo tempo acquiſtato con i G. Duchi un merito, e ne ricevevano dichiaratamente la protezione per le cariche eſercitate in Toſcana nella toga e nell'armi, o per eſſere inſignite dell' Ordine di Santo Stefano. Queſta circoſtanza avea preparato gli animi di quei Cittadini a ricevere il nuovo Governo, a cui ſi ſottopoſero con dimoſtrazioni ſtraordinarie di gioia. Diſpiacque gravemente ai Genoveſi di perdere così bell' acquiſto, e i Marcheſi della Lunigiana ſi eſpreſſero che il Re di Spagna nel vendere il ſuo dominio aveva impegnato anco il loro. L' Imperatore ratificò il contratto e ne ſqedì l' inveſtitura, ma non volle però conſentire che il Re di Spagna renunziaſſe al G. Duca le accomandigie che teneva di alcuni di quei Marcheſi. Reſtò impreſſo nell' animo di Ferdinando il grato riconoſcimento verſo il Re di queſt' atto di confidenza, che tanto più fu da eſſo apprezzato, quanto che fu accompagnato da molte dimoſtrazioni di parzialità e di favore. Riſoluto di ſervire alla Corona di Spagna con non minore zelo dei ſuoi Progenitori offerì al Re tutta l' opera e la perſona dei Principi ſuoi fratelli. A Don Luigi de Haro ſpedì un donativo conveniente al guſto e alla magnificenza della Caſa Medici conſiſtente in una tavola di pietre Orientali commeſſe con eſqui-

(*) La Nobiltà delle Famiglie, l' opulenza e lo ſplendore di queſta Terra gli hanno meritato in progreſſo di eſſer dichiarata Città, e di eſſere univerſalmente conſiderata come Metropoli della Lunigiana.

esquisito lavoro, ed esprimenti varie Istorie descritte già dai più insigni Poeti. Sopra di essa dovea collocarsi un cavallo di oro fine, opera di Gaspero Mola, con una statua di Filippo IV posti sopra una base di pietre assai rare arricchita d'intagli e trofei d'oro, e di tale artifizio che la materia restava senza contrasto superata dall'opera. Questo donativo che Don Luigi mostrò al Re per ottenere il permesso di accettarlo fu da Sua Maestà considerato di tale esquisitezza che lo reputò meritevole di ornare con esso il proprio suo Gabinetto. Segni non minori di riconoscenza avea però dato il G. Duca all'armata Spagnola in occasione di essersi essa accostata alle marine Toscane per formare l'assedio delle Piazze che si tenevano tuttavìa dai Francesi. Era comandata da Don Giovanni d'Austria, e con esso si trovava il Vice Rè di Napoli Conte di Ognatte, i quali aveano prevenuto il G. Duca del loro arrivo e del disegno d'intraprendere l'assedio di Piombino e Lungone. Fu loro corrisposto non solo con atti di cortese officiosità, ma furono anche somministrate all'armata delle vettovaglie e delle provvisioni da guerra. I Francesi aveano avuto molto tempo per fortificarsi, ed in conseguenza Piombino potè resistere per un mese alli assalti di Terra e di Mare. Ma finalmente gli Spagnoli introdottisi li diciannove di Giugno per un sotterraneo nella Terra la posero a sacco, fecero prigioniero il Governatore, ed ebbero a patti il Castello. Con non minore attività proseguirono le operazioni sotto Lungone, dove occupate alcune fortificazioni esteriori, consumando la guarnigione Francese con i frequenti assalti, finalmente li quindici Agosto la Piazza si arrese, e l'armata vittoriosa si rivolse ai danni della Catalogna. Cessò in tal guisa il dominio dei Francesi sulle coste del G. Ducato, ed il G. Duca riportò lode di somma prudenza non solo presso i sudditi, ma ancora appresso tutta l'Italia per aver saputo combinare con i Francesi senza lasciarsi sedurre dalle loro offerte, e senza attirarsi contro l'indignazione di Spagna.

1651

CAPITOLO SESTO

Il G. Duca si destreggia fra gli Spagnoli e i Francesi, e profitta della quiete della Toscana per promovere le arti e le scienze: Intrighi del Conclave alla morte d' Innocenzio X, ed elezione di Alessandro VII: La Toscana è preservata dalla pestilenza che incrudeliva in Napoli, Roma e Genova: I Barberini sono reintegrati nella grazia del Re di Spagna e in quella del G. Duca che gli riceve come aderenti.

ESigevano le circostanze del G. Ducato una prudenza non ordinaria nel Principe non solo per il regolamento politico, ma ancora per l'economico; decadeva ogni giorno più l'autorità e il dominio dei Francesi in Italia, il Re di Spagna recuperava sebben lentamente la Catalogna, continuavano in Francia le discordie civili tra i Parlamenti e la Corte, e tutti però convenivano nel sentimento di desiderare la pace. Don Luigi de Haro il più esperto e virtuoso Ministro che avesse fino a quel tempo governato la Monarchìa ne riparava insensibilmente le perdite, e procurando di stancare il nemico con la lentezza preparava i vantaggi da riportarsi nell'imminente trattato. La confidenza con questo Ministro era per il G. Duca una lusinga per ritrarre dalla pace qualche profitto a cui non repugnasse la Corte di Francia. Offeriva dall' altro canto la Corte di Roma un vasto campo per radicare più solidamente la propria autorità, e farsi l'arbitro del Conclave. Panzirolo arbitro della volontà di Papa Innocenzio e di Donna Olimpia, e il più esperto e sagace fra i Cardinali avea ridotto quasi al punto di maturità il trionfo dei Barberini; egli non pensava a meno che a prepararsi la strada al Papato con la loro assistenza, e per ben riescirvi importava il reconciliare questa Famiglia col Re di Spagna e con il G. Duca. Il matrimonio di Donna

Lu-

Lucrezia Barberini col Principe Mattias oltre ad essere il più forte vincolo di questa confederazione avrebbe reso tributario il Sacro Collegio alla Casa Medici; e se la dignità del G. Duca avesse potuto combinarsi con questo piano di alleanza, non è dubbio che la lusinga di divenire l'arbitro del Papato lo avrebbe indotto ad abbracciarlo senza riguardo; ma fin quì i Barberini erano reputati sempre come ribelli, e la Corona di Spagna non poteva fidarsi di chi l'aveva oltraggiata con tanta animosità. Maggiore stimolo di ambizione e desiderio d'ingrandimento risvegliava però nel G. Duca l'aspetto della Provincia di Lunigiana. L'acquisto di Pontremoli riunito alle molte giurisdizioni che la Republica ed i suoi Progenitori aveano accresciute al loro dominio sembrava che facilitasse i mezzi per conseguirne delle altre. La discordia di quei Marchesi, e la rivalità della Republica di Genova lo impegnarono ad accettare le offerte di alcuni, e ad impedire le violente risoluzioni di altri. Nel Feudo di Treggiana essendosi ribellati i sudditi al loro Marchese per darsi al G. Duca egli v'introdusse presidio col pretesto di stabilirvi la quiete. Dall'altra parte un figlio del Marchese di Fosdinuovo avendo attentato contro la vita del padre si trattava di privarlo della successione per potere alienare quel Feudo alla Republica; perciò mentre i Genovesi faceano ogni sforzo per proteggere alla Corte Imperiale le pretensioni del padre, il G. Duca assisteva validamente le giustificazioni del figlio, ed accendevasi ogni giorno più la rivalità tra le due Potenze per estendere il Dominio in quella Provincia. Erano questi i punti principali della applicazione del Gabinetto di Ferdinando in tempo che profittava delle circostanze per riparare i disastri del G. Ducato. Una saggia economìa ed un governo moderato esercitati per mezzo dei Principi suoi fratelli che la conformità dei sentimenti, il rispetto e l'amore scambievole univano in una sola volontà faceano l'ammirazione dei sudditi; animati essi da così raro esempio di virtù

1651

non aveano maggiore ambizione che di ſecondare le mire del loro Sovrano. Ferdinando II avea ſaputo variare i coſtumi della Nazione e addolcirgli eſtinguendo l'orgoglio e la diffidenza. Una neceſſaria economìa lo aveva aſtretto a deporre il faſto delli anteceſſori, e il genio e la Filoſofia gl'inſpirarono il deſiderio di avere nei ſuoi Cittadini delli amici oſſequioſi e non delli ſchiavi. L'affabilità, la dolcezza, la politezza, ed il guſto brillavano da per tutto, ed una decente galanterìa ſoſtituita all'antica ruſticità e gelosìa dando luogo alle Dame nei paſſatempi inſpirava il brio e ſtimolava gli ſpiriti. La Corte non era più il teatro di un luſſo orgoglioſo che umilia ed irrita i non facoltoſi e ſi fa ammirare dalli ſtolidi, ma un Congreſſo di Perſonaggi meritevoli di ſtare al confronto di un Principe il più dotto e il più illuminato del ſecolo; per brillare alla Corte Medicea più non valeva la profuſione delle ſoſtanze, ma erano unicamente apprezzate le qualità dello ſpirito. Il G. Duca ed il Principe Leopoldo gareggiavano fra loro in ſviluppare gl'inſegnamenti appreſi dal Galileo, e il Cardinale Gio. Carlo e il Principe Mattias non traſcuravano gli ſtudj delle Lettere e delle belle Arti. Lo ſpirito di patriottiſmo, il deſiderio di perfezionarſi, e le ricerche ardenti della verità preparavano la gloria del ſecondo ſecolo Mediceo, che nella Iſtoria delle cognizioni umane dovea non eſſere punto inferiore a quello di Coſimo e di Lorenzo il Magnifico.

1652 Una Corte ordinata con un ſiſtema sì nuovo, e un adunanza di perſonaggi di talento e di ſpirito faceano l'ammirazione di tutta l'Italia. Molti Principi di queſta Provincia vollero eſſerne ſpettatori; il Duca di Modena, il Duca e Ducheſſa di Mantova, l'Arciduca Ferdinando Carlo d'Inſpruck con l'Arciducheſſa Anna de Medici ſua Conſorte e con l'Arciduca Sigiſmondo ſi portarono a Firenze per godere quanto offeriva di brillante il G. Duca e la Corte. Fu loro preparata una nuova foggia di ſpettacoli nell'Anfiteatro del Giar-

Giardino di Boboli, nei quali risaltava non meno il gusto dell'in- 1652
venzione che la destrezza nella esecuzione; la comparsa delle rappresentanze, le nuove machine, la musica, il ballo, e i combattimenti fecero risplendere il buon gusto dei Principi e il talento della Nazione. Gli Ospiti si partirono pieni di ammirazione, e la Nobiltà Italiana si confermò sempre più nella estimazione concepita per il G. Duca. Questo spirito di brillare nelli spettacoli animava la Nobiltà ad esercitarsi nelle Arti Cavalleresche, e diede impulso alla fondazione di alcune Accademie che tuttora sussistono. Fra esse si distinse principalmente quella delli Immobili, la quale avendo avuto principio da una semplice conversazione che si adunava davanti al Principe Don Lorenzo, dopo la morte di esso accolta sotto la protezione del Cardinale Gio. Carlo ricevè dal medesimo una nuova forma e delli impulsi a intraprendere maggiori esercizj. A questa Accademia è dovuta la fondazione del Teatro delli Immobili, ed in conseguenza da essa deriva la prima epoca di una società di persone incaricatesi di trattenere il pubblico con gli spettacoli. Mentre nella Capitale gli spiriti erano tutti rivolti a ingentilire con questo mezzo i costumi, le marine di Livorno presentavano un nuovo spettacolo che sebbene guerriero interessava non meno la curiosità dell'universale. Due Navi da guerra Inglesi convoiando quattro Vascelli mercantili di lor Nazione con ricchissimo carico si erano rifugiate a Livorno. Due giorni dopo sopraggiunsero alla spiaggia quattordici Navi da guerra Olandesi che entrate in appetito della ricchezza del carico delli Inglesi domandarono al G. Duca che gli licenziasse dal Porto con animo di combatterli al Mare. Così ingiusta domanda incontrò nel Principe quella resistenza che richiedeva la naturale sua rettitudine e il riflesso della libertà e sicurezza del Porto; ma nondimeno l'audacia dell'Ammiraglio Olandese essendo giunta al segno di minacciare la violenza, fu necessario di mettersi in grado di far

va-

valere la protezione della Piazza. Introdotti pertanto nel Molo i Vascelli Inglesi, e scaricate le lor mercanzìe si munirono le Fortezze e la Bocca istessa del Porto per resistere alla violenza delli Olandesi. Essa non fu impiegata altrimenti, ma si messero in campo diversi partiti tutti tendenti al danno dei Vascelli Inglesi, e il G. Duca condusse in lungo la pratica tanto che Cromwel e gli Stati d'Olanda restassero avvisati di questo disordine. Fu poi per sodisfare al G. Duca permutato dalli Stati l'Ammiraglio della loro Flotta, ed alli Inglesi fu inviato dal Parlamento un rinforzo; corseggiarono però le armate in vicinanza di Livorno tenendo come bloccata la Piazza non senza grave danno del commercio della medesima. Ma allorchè le due Parti si crederono eguali di forze risolverono di cimentarsi, ed allargatesi dal Porto verso l'Elba attaccarono presso Lungone una cruda battaglia che durò quattro ore, in cui gl'Inglesi rimasero succumbenti e vi perderono cinque Vascelli e quattrocento uomini del loro equipaggio. Perì delli Olandesi una sola Nave e circa centocinquanta uomini dell' equipaggio; il loro Ammiraglio Vangalen gravemente ferito morì dipoi in Livorno dove era stato portato a curarsi.

1653 Gravi furono le molestie che produsse al G. Duca Ferdinando l'incontro delle due Nazioni nel Mar di Toscana, ma furono esse ben compensate dal lieto avviso della resa di Barcellona, e dall' avere il Duca di Mantova accettato la protezione di Spagna e introdotto la guarnigione Spagnola in Casale. Questi successi siccome formavano l'epoca della rinascente fortuna delli Spagnoli, così prendeva da essi il G. Duca speranza della prossima conclusione della pace. Pareva ormai, che la perdita di Casale togliesse ai Francesi tutta l'autorità che tenevano in Italia e ne trasferisse il predominio nelli Spagnoli. Mazzarino che ben conosceva le conseguenze di questo successo si lusingò che l'opera del G. Duca averebbe potuto essere efficace presso il Gonzaga per indurlo a esclu-

dere

dere da quella Piazza il presidio Spagnolo e sostituirvi dei soldati Veneti, o dei Monferrini suoi sudditi. Fu perciò spedito a Firenze per questo effetto il Signore Du-Plessis, il quale propose che per la quiete d'Italia sarebbe stato di gran vantaggio che il Duca ricevesse in Casale un presidio neutrale a cui contribuissero tutti i Principi di questa Provincia, ed egli si obbligasse di non cedere la Piazza a veruno senza il consenso dei contribuenti. Ciò siccome interessava tanto la dignità della Corte di Francia, quando avesse sortito un felice successo, il Re ne sarebbe stato molto obbligato e riconoscente. Ma il G. Duca rimostrando l'impossibilità di movere una tal pratica in tempo di guerra promesse d'impiegare tutta la sua efficacia quando si offerissero le aperture di pace. Pareva a Ferdinando che l'autorità perduta dai Francesi nella Lombardìa restasse compensata col predominio guadagnato sullo spirito debole di Papa Innocenzio e con esser divenuti gli arbitri della Corte di Roma; reputava questo loro vantaggio non meno funesto alla quiete d'Italia, poichè prevedeva con quanta maggiore facilità averebbero potuto esequire le loro mire sul Regno di Napoli. Il Papa aveva ottanta anni ed uno spirito anco più debole dell'età; naturalmente pusillanime e meticuloso, scortese con tutti e privo affatto d'inclinazioni nobili e degne del suo ministero non era amato dal Collegio dei Cardinali, ma corteggiato unicamente da pochi per interesse; più che delli affari della Chiesa e dello Stato occupavasi dei dissidj della propria Famiglia, e delli artifizi di Donna Olimpia. Questa Donna sagace temendo dell'avvenire pensava a farsi un potente e valido appoggio tra i Cardinali; dopo avere il Papa rimessi in grazia tutti i suoi parenti, operò essa che incorporasse nella propria Famiglia anco i Barberini, i quali oltre alle immense ricchezze che tuttavìa possedevano si rendeano autorevoli con la protezione della Francia. Restavano due figli di Don Taddeo, dei quali uno fu maritato alla Giustiniani pronipote del Pa-

1653

1653 Papa, e l'altro ottenne il Cappello Cardinalizio. Una così potente confederazione semprechè fosse stata vincolata e costante nelle proprie vedute diveniva indispensabilmente l'arbitra del futuro Conclave. I nuovi interessi di Famiglia variando le mire del Papa lo fecero variare ancora d'inclinazioni; i Francesi ebbero la preferenza sopra gli Spagnoli, con i quali s'intrapresero a bella posta delle controversie nelli affari Ecclesiastici. La Corte di Spagna n'era gravemente irritata, e il Cardinale Carlo de Medici divenuto Decano del Sacro Collegio si portò a Roma per esercitare la Protettorìa di quella Corona, e tentare di dividere con arte questa nuova confederazione per aver luogo nel futuro Conclave. Egli portò seco l'odio e l'indignazione della sua Famiglia contro i Barberini e ne diede le più chiare dimostrazioni; allorchè in occasione del Matrimonio e della promozione dei figli di Don Taddeo tutta Roma applaudiva con illuminazioni e con visite egli fu il solo che se ne astenne. Filippo IV e il G. Duca aveano convenuto di non rimetterli altrimenti nella loro grazia, e già si tenevano tuttavìa sequestrati nel Regno i frutti dei loro benefizi. La Republica di Venezia in riguardo di aver contribuito per la guerra di Candia gli avea non solo restituiti alla grazia, ma anco onorati con ascriverli alla Nobiltà Veneta; ma il G. Duca che si piccava di esser più costante di una Republica rigettò per questo le più vive istanze di Mazzarino e della Regina; dovè nondimeno sostenere con quella Corte delle gravi contestazioni perchè gli s'imputava ad insulto che in Roma il Cardinale e l'Ambasciatore recusassero le debite convenienze al Cardinale Antonio che portava il carattere di Ambasciatore di Francia. Permesse perciò il G. Duca che il Cardinale Carlo de Medici come Decano del Sacro Collegio ricevesse le visite dei Barberini, e che l'Ambasciatore in ossequio della Corte di Francia complisse unicamente col Cardinale Antonio, e continuasse a considerare gli altri come contumaci.

Ma

1654

Ma ſiccome l'età decrepita del Pontefice e le infermità che lo aſſalivano faceano ben comprendere imminente una totale mutazione di coſe alla Corte di Roma, reſtarono la Corte e il Collegio invaſi dallo ſpirito ambizioſo di prevenire la morte del Papa nell'aſſicurarſi di un ſucceſſore che conveniſſe alli intereſſi di ciaſcheduno. Promovevano i Miniſtri dei Principi queſta paſſione, e Donna Olimpia più di eſſi procurava di fare ſtrada a qualche ſoggetto di ſua confidenza. Il Re di Spagna avea confidato al G. Duca il ſegreto delle ſue intenzioni e il Cardinale Carlo de Medici dovea eſequirle, e a tale effetto gli era ſtato dato in ſoccorſo il Cardinale Gio. Carlo col carattere di Conprotettore della Monarchìa. Il Cardinale Antonio Barberini ſerviva in queſto affare la Corte di Francia, e reclutava confidenti ed amici per creare un Papa parziale di quella Corona. I parenti del Papa erano diviſi d'inclinazioni, Donna Olimpia ſeguitava il partito Franceſe, e i Panfilj guadagnati dal Cardinale Decano aderivano a Spagna. Il Papa ſi arrabbiava nel vedere tanto fermento per darli un ſucceſſore, ed avrebbe voluto diſegnarlo egli ſteſſo; lo affliggeva la diſcordia dei ſuoi parenti, poichè il Cardinale Aſtalli da eſſo adottato per Panfilio e tenuto in luogo di Cardinale nipote eſſendoſi ſcoperto d'inclinazione Spagnola fu da eſſo relegato, privato del nome, e gli furono ſequeſtrate le rendite dei ſuoi benefizj. Il Cardinale Barberino conoſcendo il pregiudizio che riceveva dal perſiſtere nella contumacia col Re di Spagna e con il G. Duca affettava il neutrale per poter poi alla morte del Papa redimere con qualche ſegnalato ſervizio la grazia di queſti Principi; egli avea già moſſo delle pratiche occulte a Madrid, e faceva ancora eſplorare l'animo del G. Duca. Queſto ſpirito di ambizione e di intrigo occupava principalmente la Corte di Roma, e il G. Duca non ſi ſtancava a dirigere le operazioni del Cardinale ſuo zio per aver parte nel futuro Conclave; ciò però poteva dipendere aſſai

1654 dai fucceffi della guerra e dalle revoluzioni che accadeffero avanti la morte del Papa. Vedeafi la Corte di Spagna effer devenuta a manifefta rottura con la Republica di Genova per una femplice controverfia di fuperiorità ful Mare Liguftico, e già erano ftati fequeftrati tutti gli effetti dei Genovefi fituati nei Dominj del Re; una guerra fulle frontiere della Tofcana avrebbe pofto in grande agitazione il G. Duca il quale perciò s' interpofe per prevenirla. Alleftivafi dall' altra parte in Provenza una Flotta, e rifonavano da per tutto le minaccie di effa contro il Regno di Napoli. Richiedevano quefti nuovi emergenti un contegno delicato e prudente per non irritare davvantaggio la Corte di Francia già infofpettita della buona corrifpondenza del G. Duca con Filippo IV, comprovata fcopertamente dall' acquifto di Pontremoli fatto in preferenza dei Genovefi. In quefta occafione per acquietare in parte le querele di Mazzarino promoffe il G. Duca uno fpettacolo in Roma di cui doveffero trionfare i Francefi. Dichiaratofi il Cardinale Decano che averebbe accettato la vifita del Cardinale Antonio Barberini in offequio del carattere che portava di Miniftro del Re, tutta Roma fi pofe in moto per una tal ceremonia. Straordinario fu il fafto, la formalità, ed il concorfo per far rifplendere la grandezza di un Cardinale Miniftro di Francia, e il rifpetto che fi volea profeffare per un Principe della Cafa Medici. Un corteggio di più di cento carrozze ripiene di parenti e aderenti della Cafa Barberini e partitanti di Francia formava il convoglio del Cardinale Antonio, a cui il Medici corrifpofe in appreffo con non minor dignità; i loro abboccamenti benchè concertati per l' avanti caddero al fine nel defiderio che la Cafa Barberini teneva di recuperare la grazia della Cafa Medici. Tutta Roma ammirò il contegno di quefti due Perfonaggi egualmente lodevole nell' uno e nell' altro, ma in Francia fu di tanta fodisfazione, che il G. Duca ne fu efpreffamente ringraziato dalla Regina e da Mazzarino. Senza queft' atto di com-

pia-

piacenza quella Corte avrebbe fatto più forti risentimenti per le accoglienze cortesi praticate in ricevere a Firenze il profugo Cardinale Gondi. Il Cardinale Gio. Francesco Gondi dei Duchi di Retz Arcivescovo di Parigi intrigatosi nelle revoluzioni del Parlamento contro la Corte era stato arrestato fino dal 1652; trasferito nel Castello di Nantes avea potuto evadere felicemente dalla sua prigione, ed imbarcato sopra una Galera Spagnola dopo aver costeggiato la Spagna passando a Lungone si condusse a Piombino; di quì prendendo la via di Volterra per condursi a Firenze dovè trattenersi in una Villa di quel territorio per purgare i sospetti del contagio che infestava le coste di Spagna, e giunto dipoi a Firenze fu ricevuto da Ferdinando con ogni dimostrazione di affetto e cordialità. Molto si compiacque nell' osservare la Patria delli antichi suoi Progenitori, e volle graziosamente trattare e riconoscere tutti gli Agnati di sua Famiglia. Dopo breve dimora passò a Roma, dove il G. Duca non lasciò di promovere la di lui reconciliazione con la Corte.

1655

I successi infelici della Flotta Francese che dopo essersi impadronita di Castellamare diciotto miglia distante da Napoli avea dovuto ritirarsi miseramente e combatter coi venti, pareva che avessero riposto in calma l'Italia. Solo risvegliava l'attenzione delli Italiani la guerra che il Duca di Modena assistito dalle forze di Francia minacciava al Marchese di Carazena Governatore di Milano. Desiderava ciascuno con impazienza di vedere il fine di tanti scompigli, e di una guerra fra due Nazioni ormai stanche e debilitate. La morte d'Innocenzio X accaduta li sette Gennaio distrasse gli animi da queste speculazioni e richiamò la curiosità universale ad essere spettatrice di una guerra politica, la più ostinata che abbia mai prodotto l' ambizione e l' ingordigia del Pontificato. I preventivi intrighi e le pratiche tenute scopertamente avanti la morte del Papa aveano talmente inspirato la discordia

1655 fra i Cardinali, che ciascuno prevedeva un Conclave di lunga durata. La Casa d' Austria e la Corte di Francia erano quelle che si contrastavano in principio con maggiore impegno d' influire sull' elezione di un Papa loro aderente; i due Cardinali de Medici che aveano il segreto di Filippo IV servivano anco alla Corte Imperiale sempre congiunta in questi affari con quella di Spagna. Il Cardinale Antonio Barberini aveva il segreto di Francia, ed appariva in conseguenza di essere il più forte antagonista dei Medici. Ciascheduno impiegava tutta l' industria per guadagnare dei voti, allorchè il Cardinale Francesco Barberini, che fino a questo tempo aveva affettato l' indipendenza e la neutralità, raccolse tutti quelli del suo partito e gli fece concorrere nel sentimento di non aderire alla volontà e all' interesse dei Principi, ma di far uso liberamente del loro voto secondo i dettami della propria coscienza. Questa unione si denominò lo *Squadrone volante* e si reputò che dovesse dar leggi al Conclave; si dichiarò lo Squadrone di non volere un Capo, ma il Cardinale Barberino era quello che occultamente lo dirigeva. Per necessaria opposizione a questo corpo di confederati i Cardinali de Medici formarono una falange composta di sudditi della Casa d' Austria e di aderenti del G. Duca; sessantuno erano i votanti, e per fare il Papa erano necessari quarantuno voti conformi; lo Squadrone volante avendone trentatrè non poteva includere, e la falange Medicea si trovava bastantemente forte per l' esclusione. I volanti, e i partitanti di Francia impegnati per l' elezione del Cardinale Sacchetti erano così ostinati nel loro proposito che di già dichiaravano di voler morire in Conclave piuttosto che eleggere un altro; *o Sacchetti, o Cataletto* dicevano essi, e la falange Medicea corrispondeva loro con non minor pertinacia nel rigettarlo. Esageravasi per ogni parte l' animosità del G. Duca contro un Fiorentino suo suddito, che oltre ad esser dotato di molta virtù avea fatto con esso tante umiliazioni per meritarne

la

la grazia. E tanto più crefceva per il Conclave il rumore contro il G. Duca quanto che l'Ambafciatore di Spagna nemico della Cafa Medici, e difcordante dai due Cardinali avea dichiarato che il Re non fi opponeva direttamente a tale elezione. Ciò fu caufa di molti interni contrafti, e di tutti quei ftrattagemmi che la fottigliezza e l'ambizione poteano fuggerire a fpiriti così rifcaldati ed animati fra loro. Durò lungo tempo quefta oftinata battaglia, nè fapeafi ritrovare il modo di conciliare volontà e intereffi così difcordanti; fi fpargevano per il Conclave delle fcritture ingiuriofe ai Principi che vi prendeano intereffe, e ciò fempre più fomentava il male e ne allontanava il rimedio.

1655

La lunghezza e i difagj della Claufura cominciando ad ammollire la durezza dei più oftinati infinuarono i volanti alla fazione Spagnola di recedere dal Cardinale Sacchetti, purchè effa deveniffe a qualche propofizione. Parve ai Cardinali de Medici troppo pericolofo il cimento di proporre e fvelare in tal guifa le loro inclinazioni, e determinarono in confeguenza di non allontanarfi dal fiftema intraprefo. Il variar foggetti fece conofcere alli Squadronanti che fi dava alli avverfarj troppo vantaggio, e che facilmente avrebbe potuto emergere il Papa fenza che aveffero la maggior parte nella elezione; e perciò determinarono di devenire a trattato, e il Cardinale Barberino fermò un abboccamento coi Cardinali de Medici. Le cortefi efpreffioni, le oftentazioni di zelo del pubblico bene furono tutte impiegate nel preambulo di quefta conferenza, in cui finalmente fi devenne a proporre per Papa il Cardinale Fabio Chigi di Siena. Apparivano in quefto foggetto molti meriti di talento e di virtù, efperienza nelli affari dimoftrata al Congreffo di Munfter, e nell'efercizio della carica di Segretario di Stato dopo la morte del Cardinale Panzirolo, ed una fingolare deftrezza per guadagnarfi la benevolenza dell'univerfale. Accetto alla Cafa d'Auftria a cui aveva fervito con fincerità, era fomma-

men-

1655 mente caro al G. Duca per la continuata dipendenza professata alla Casa Medici di cui era suddito. Benemerito dei Barberini e di Donna Olimpia per aver loro servito nelle discordie domestiche di Papa Innocenzio, avea saputo meritarsi la confidenza di tutte le di lui creature. I Francesi lo aveano in sospetto e Mazzarino gli avea procurato l'esclusione, ma pendenti le altercazioni del Conclave il Cardinale Antonio avea ottenuto che si revocasse. Nella istruzione segreta di Filippo IV e del G. Duca ai Cardinali de Medici era questi il primo soggetto da doversi promovere, ed in conseguenza la proposizione di Barberino fu ricevuta con tutto l'applauso. Ignorando egli il segreto credè che per essere il Chigi Senese non avrebbe incontrato l'approvazione di Ferdinando e lo avrebbe posto in contradizione con gli Spagnoli; avendo il G. Duca rigettato Sacchetti e Capponi Fiorentini opinava egli che molto meno averebbe gradito un Senese, mentre non per anco sembrava assodata la soggezione e l'obbedienza di quei popoli alla Casa Medici. Ma allorchè conobbe l'inclinazione straordinaria dei due Cardinali per questo soggetto protestò di esservisi determinato per render servizio al Re e al G. Duca, ai quali si rimetteva liberamente per recuperare la loro grazia. In un ora di tempo fu concertato con molta destrezza il Papato di Chigi, e la mattina dei sette Aprile fu autenticato col concorso uniforme di tutti i voti. Prese egli il nome di Alessandro VII, e Roma godendo di questa elezione non risparmiò veruno di quei Panegirici che è solita profondere per tutti i Papi novelli. Sebbene a Papa fatto tutti i Cardinali si attribuissero il vanto di aver contribuito principalmente nella elezione, nondimeno per pubblica attestazione dell' istesso Papa risaltò sopra tutti il Cardinale Gio. Carlo che più di ogni altro aveva con Barberino disposto gli animi del Collegio a concorrervi. L'essere il nuovo Papa in età di cinquantasei anni sgomentò i Cardinali più vecchi, ma la di lui mala disposizione alla

pie-

pietra confortava quelli che non per anco aveano renunziato alla speranza del Pontificato. Appena eletto prese Pio V per suo modello, e si fece portare nella propria camera una cassa di piombo dove disegnava doversi racchiudere il suo cadavere, e ordinò a Siena al fratello e ai nipoti che non comparissero a Roma. Nè mostrò il G. Duca straordinaria allegrezza, e oltre ai pubblici contrassegni di gioia ordinati in Firenze volle che la Balìa di Siena con inviare a Roma quattro dei principali suoi Gentiluomini ne portasse ai piedi di Sua Santità un più sicuro attestato. Credè tutta la Casa Medici di aver conseguito un altro Pio V, ma rare volte i Papi conservano fino all' ultimo quei sentimenti che inspira loro la naturale alterazione delli spiriti nelle primizie del Pontificato.

1655

Avrebbe ardentemente desiderato il G. Duca di profittare della parzialità di Alessandro VII in vantaggio del Duca di Parma. Era prossimo a scorrere il termine di otto anni prefisso nel 1649 alla incamerazione di Castro, e questa circostanza facea giustamente temere che la guerra già rinnovata nella Lombardìa potesse propagarsi ancora nel cuore d' Italia. Francesco I Duca di Modena dopo avere sposato una Barberini, e concluso il matrimonio del Principe ereditario suo figlio con la Martinozzi nipote di Mazzarino non potea non esser sospetto al Marchese di Carazena Governatore di Milano. La prosperità delle armi Spagnole nella Lombardìa avea accresciuto l' orgoglio di questo Ministro che non tardò a esigere col fatto dal Duca una sicurezza della di lui fede. Ciò l' obbligò alla difesa che tirò seco in conseguenza l' assistenza di Francia, e l' introduzione di nuove forze Francesi in Italia. Combinandosi l' Estense col Principe Tommaso di Savoia intrapresero una nuova e sanguinosa guerra contro lo Stato di Milano che non mancò di apportare l' ultima desolazione a quella Provincia. In queste revoluzioni temeva il G. Duca che restasse inviluppato anco il Duca di Parma, il quale nulla più desiderava che di

re-

1655 rescindere un contratto lesivo fatto per forza, e di recuperare dalle mani dei Preti lo Stato di Castro. Trovavasi a Firenze la Duchessa Margherita, cui pareva assai propizia occasione il dover trattar con un Papa inalzato dalla Casa Medici. Fu incaricato pertanto il Cardinale Gio. Carlo di domandare a Sua Santità una proroga, o almeno la facoltà di alienare una parte di quello Stato per rendere l'altra libera dalla ipoteca dei creditori; la giustizia della dimanda e il riflesso politico di prevenire in Italia un maggiore sconcerto faceano sperare che un Papa imitatore di Pio V si sarebbe piegato a qualche atto di condiscendenza; ma grave fu la sorpresa allorchè la di lui rettitudine non gli suggerì altra replica se non quella che lo Stato di Castro conveniva troppo alla Sede Apostolica. Pareva però strano al Cardinale Gio. Carlo che non si avesse qualche riflesso al prezzo di quello Stato assai superiore alla quantità del debito del Farnese, e che il Papa mentre affettava tanto zelo per la giustizia non si movesse punto in vista della evidente lesione del contratto fatto con Innocenzio. Si palesò molto più la mala inclinazione di Alessandro VII verso il Farnese denegandoli ancora ogni assistenza a favore dei suoi Stati di Lombardìa. Nelle guerre che lo circondavano conservavasi neutrale, ma i vicini eserciti dei Francesi talora lo invitavano, e talora lo minacciavano affinchè si unisse con essi; domandò a Roma un soccorso, ma colà replicavasi che se il Duca di Parma avea potuto come Principe libero invadere lo Stato della Chiesa, dovea ancora come tale difendersi dalle altrui violenze. Questo contegno scoraggiva il G. Duca e offendeva il Cardinale Gio. Carlo che si attendeva dal Papa una più riconoscente corrispondenza; egli pensava di ritirarsi da Roma per tornare a Firenze allorchè il Papa lo trattenne per incaricarlo del ricevimento della Regina di Svezia. Cristina figlia di Gustavo Adolfo ed erede delli Stati di quel Conquistatore avea rinunziato il Regno per passare in Italia e farsi Cattolica.

Quest'

Quest' atto colpì talmente la fantasìa del Pontefice e risvegliò la di lui vanità che determinò di riceverla con la massima pompa e spendere per questo effetto quattrocentomila scudi che meglio sarebbero stati impiegati nel soccorrere la Republica contro i Turchi. Questa Regina sebben diretta più dal capriccio che dalla virtù risvegliò l'ammirazione dei Romani, e il Cardinale Gio. Carlo ebbe luogo di distinguersi in questa occasione avendola assistita come Padrino in nome del Re di Spagna nell' atto di ricevere dal Papa il Sacramento della confermazione.

1656

Non appagavasi con tutto ciò il Cardinale Gio. Carlo di queste dimostrazioni, e già tenendosi internamente disgustato del Papa pensava di abbandonare la Corte di Roma per ritornare a Firenze. Nato, ed educato in una Corte ove regnavano le maniere liberali, la scioltezza e l' ingenuità, non sapeva piegare il suo spirito al giogo di una simulata apparenza e di una affettata regolarità di costumi; Cardinale per politica e non per inclinazione troppo si allontanava dal proprio carattere, nè poteva assoggettarsi a quelle ostentazioni che esigeva il suo ministero. La Regina di Svezia con i suoi capricci aveva alquanto disciolta la gravità Cardinalizia a segno che il Papa obbligò alcuni dei Cardinali più giovani di essere accompagnati da altri Cardinali più vecchi qualora si presentavano alla medesima. In questa alterazione il Cardinale Gio. Carlo non fu certamente dei più edificanti, e il Papa dolendosene col G. Duca gl' insinuò che lo richiamasse a Firenze. Questa inconsiderata risoluzione lo inasprì maggiormente, ma volle trattenersi per veder le accoglienze che avrebbero trovate in Roma i nipoti del Papa. L' affetto verso i parenti e il desiderio d' ingrandirgli aveano vinto finalmente l' eroismo di Alessandro VII che avendo prima sentito il parere dei Cardinali, il quale non poteva esser contrario, richiamò da Siena Don Mario Chigi suo fratello con due nipoti. Il G. Duca lo aveva stimolato

1656 a questa risoluzione a cui lo vedeva inclinato, perchè già reputava più facile il trattare con i nipoti, che con quelli nei quali fosse eventualmente caduta la direzione delli affari. Iniziati nella politica e introdotti a maneggiare i negozi divennero in progresso come tutti gli altri nipoti di Papa gli arbitri di quella Corte. Il Cardinale Gio. Carlo dopo averli confermati nell' ossequio e nella buona corrispondenza con il G. Duca si ritirò da Roma, giacchè i timori di peste gliene somministravano un plausibile pretesto. Era difficile che la peste dopo avere infestato le coste di Spagna e incrudelito nell' Isola di Sardegna non s' insinuasse ancora in Italia; ed in fatti la negligenza del Vice Rè di Napoli aprì la strada a questo flagello in quella popolatissima capitale, dove in breve tempo fece tali progressi che vi morirono fino a duemila persone in un giorno. Da Napoli diffondendosi il contagio per le Provincie del Regno attaccò il confinante Stato Ecclesiastico, e in Roma stessa fra la popolazione di Trastevere comparvero i primi segni di questo male. Quanto grande fu lo spavento del Papa e di tutta la Corte, altrettanto severe furono le diligenze per estinguerlo nei suoi principj, ma nondimeno potè dilatarsi lungo la costa del Mare e fino ai confini del G. Ducato. Quivi le più strette e rigide precauzioni di Ferdinando aveano formato una barriera ai progressi della pestilenza; il Principe Mattias Governatore di Siena avea guarnito di milizia tutta la frontiera, erano stati serrati con ogni diligenza i passi, nè si ammetteva pretesto veruno per la communicazione. Per tutto il G. Ducato faceansi diligentissime guardie, e in Firenze il Senato e la Cittadinanza furono impiegati dal Principe per preservare la Patria da così grave disastro. Per quanto fossero dispendiose le precauzioni del G. Duca in così critica contingenza, apportarono nondimeno al popolo tutto il conforto, poichè parve un prodigio del Cielo l' aver potuto conservare lo Stato in perfetta salute, mentre era circondato per ogni parte dalla pesti-

len-

lenza. Ciò fu causa che non si ammettesse a Livorno la Regina di Svezia che passava in Francia, e che togliendosi a Roma qualunque commercio restasse anco interrotta la corrispondenza del G. Duca con Papa Alessandro.

1656

Tutto ciò che il G. Duca potea aver perduto in Roma per la volubilità del Papa e per la lontananza del Cardinale Gio. Carlo da quella Corte restò compensato bastantemente dal veder fortificato il suo partito nel Collegio con ricevere in grazia e rendersi amica tutta la Casa dei Barberini. Nella elezione di Alessandro VII era stato loro promesso dal Cardinale Gio. Carlo che il G. Duca non solo si sarebbe rimesso a quanto fosse piaciuto a Filippo IV perchè così esigeva il concertato fra essi, ma anco avrebbe promosso la grazia del Re con ogni efficacia; ed in fatti perseverando anco a Papa fatto lo Squadrone volante nella primitiva sua confederazione e indipendenza dai Principi non senza una segreta connivenza del Papa medesimo, pareva al G. Duca oltre al mal esempio che ne derivava s'introducesse ancora un principio di discordia da alterare la quiete d'Italia e l'unione della Chiesa Cattolica. Non mancavano indizj da sospettare che gli Squadronanti covassero internamente dei disegni contrari alli interessi della Corona di Spagna e machinassero di privarla all'occasione dei Dominj di Italia. Non era riescito ai Cardinali dei Medici il dissipare questo corpo con tentare d'introdurvi la discordia e la gelosìa, e si reputava che l'unico mezzo per annichilarlo sarebbe stato quello di sbrancarne il Cardinale Barberino. Rappresentò il G. Duca questo suo pensiero a Don Luigi de Haro, e gli dimostrò quale accrescimento di autorità ne sarebbe derivato al Re nel Sacro Collegio incorporando Barberino con i suoi aderenti nella fazione Spagnola. Nè a questo solo profitto potea limitarsi una tale risoluzione, mentre che l'alleanza dei Barberini con la Casa d'Este avrebbe potuto contribuire assai per indurre il Duca di Modena

1656 a reconciliarsi con la Corona di Spagna a condizioni più convenienti alla dignità del Re, e far cessare la guerra di Lombardìa. Anco il Cardinale Barberino si obbligò di servire a Sua Maestà in qualsivoglia occorrenza nulla meno di quanto averebbe potuto fare il più affezionato fra i suoi Vassalli. Gustate pertanto dal Consiglio di Spagna tutte queste ragioni emanò il dispaccio della reintegrazione dei Barberini nella grazia del Re, e della restituzione di tutte le rendite che gli erano state sequestrate nel Regno. Anco il G. Duca si uniformò alla determinazione Reale, e in conseguenza di ciò fu aperta con essi la corrispondenza, e l'Ambasciatore di Toscana in Roma trattò gl'individui di questa Famiglia come tutti gli altri aderenti della Casa Medici. Dimostrarono essi in tale occasione tutta la riconoscenza, e incaricarono espressamente uno dei loro parenti per contestare al G. Duca l'ossequio che gli professavano come vassalli e come servitori accolti recentemente nella sua grazia. A Roma fece maraviglia una tal novità perchè da essa si attendevano dei cambiamenti nelle alleanze e nei partiti che tenevano divisa la Corte. I Barberini profittarono in progresso di tutti i riscontri per contestare al G. Duca la sincerità dei loro sentimenti, ed egli ne diede la più sicura riprova allorchè nell'anno susseguente il Cardinale Antonio passò per Firenze. Si portò il G. Duca ad incontrarlo per quattro miglia fuori della Città, e lo alloggiò nel proprio Palazzo dove fu assistito e trattato con la più cordiale domestichezza, e festeggiato a vicenda da tutti i Principi con i più rari e dilettevoli passatempi. Alla sua partenza fu regalato di ciò che produceano di più elegante le Officine del G. Duca e le belle Arti in Firenze, ed egli ne restò talmente obbligato e riconoscente che descrivendo in Francia l'eccesso di tali amorevolezze mosse il Re Luigi a passarne con Ferdinando i ringraziamenti.

CA-

1657

CAPITOLO SETTIMO

L'erezione dell' Accademia del Cimento manifesta all' Europa la restaurazione della Filosofia, e l' aureo secolo di Ferdinando II: Oggetto di questa Accademia, e carattere del Principe Leopoldo che vi presedeva: Educazione e inclinazioni del Principe Cosimo erede del G. Ducato: Trattato di Matrimonio per il medesimo con la Principessa Margherita Luisa d' Orleans stabilito per opera del Cardinale Mazzarino.

DOpo i disastri ciascuno profitta più utilmente della tranquillità, e l' ozio il più fortunato delle Nazioni è stato sempre quello che ha succeduto ai travagli. Ristoravasi la Toscana da tanti mali che l' avevano afflitta, e lo spirito dei popoli scevro da ogni timore di nuove calamità si sollevava a procacciarsi la gloria. Le inclinazioni dei Principi risvegliano facilmente quelle dei sudditi sempre intenti ad imitarli, qualunque sia l' esempio che ne somministrino. Quelle del G. Duca Ferdinando II erano già dichiarate per le scienze e per la scoperta delle verità. I semi della dottrina di Galileo che la peste, la guerra, l' Inquisizione, e l' invidia aveano tenuti sepolti per tanto tempo, doveano pure germogliare al primo aspetto della tranquillità. Era sempre davanti agli occhi di Ferdinando il domestico esempio di Cosimo il vecchio e di Lorenzo il Magnifico, e l' aureo secolo delle lettere a cui essi giustamente attribuirono il proprio nome. Stimolato ad emulare la gloria di così celebri antenati riassunse nel 1638 sul loro esempio l' Accademia Platonica. Fu questa la prima intimazione formale di guerra contro i rancidumi del peripateticismo, e il dispotismo filosofico delle scuole usurpato dai Frati. Sulle traccie di Bacone e del Galileo sorgeva in Italia uno spirito ardente di perfezionare le cognizioni, scuotere l' antico giogo, ritrovare la verità, e vincer

gli

1657 gli errori; il communicare i ſentimenti e le idee fu creduto il più efficace mezzo per conſeguirne l'intento, e perciò ſi formarono delle aſſemblee indirizzate unicamente allo ſcopo di perfezionarſi. Molte di queſte adunanze erano già ſtabilite in Firenze, e ciaſcheduna aveva un diverſo oggetto per acquiſtarſi gloria o nella letteratura, o nelle belle Arti; l'emulazione le ſoſteneva, lo ſpirito corrente le animava, e il Principe le proteggeva; la Nobiltà e le perſone qualificate vi ſi occupavano con piacere, poichè con eſſe facilmente ſi combinavano i paſſatempi e il divertimento. Qualunque ſi foſſe l'iſtituto dell'Accademia della Cruſca relativamente alla perfezione della lingua Patria, produceva nondimeno quella adunanza dei neceſſari eſercizi di ſpirito; con queſti era combinato ancora il piacere, poichè faceaſi un banchetto periodico denominato da quelli Accademici con antico vocabolo *Stravizzo*, a cui interveniva ordinariamente alcuno dei Principi, i più qualificati perſonaggi della Città e gli uomini di lettere. La neceſſità di animare i trattenimenti con la novità eſercitava tanto gl'ingegni, quanto gl'intorpidiſce l'uniformità e la frequenza di eſſi. L'iſteſſo faceano a proporzione tutte le altre Accademie, e nel tempo medeſimo che ſi perfezionava le idee ſi addolciva ancora i coſtumi. Diſtinguevaſi principalmente però da queſte aſſemblee la converſazione filoſofica del G. Duca compoſta delli ingegni i più ſublimi emanati dalla ſcuola del Galileo. Perſuaſo Ferdinando che il Galileo più facilmente che Platone conduceva con le ſue dottrine a ſcoprire le operazioni della natura, e additando la verità roveſciava dai fondamenti con più ſicuro metodo il peripateticiſmo, ſi applicò con tutto il fervore a ſeguitarne le traccie; il verificare gli errori e dimoſtrare le verità non potea farſi ſe non per mezzo delle eſperienze, ed a queſte volle per compagni e maeſtri quei medeſimi felici ingegni, che da quel gran reſtautore della filoſofia aveano appreſo a ſvelare i più reconditi arcani della natura.

Fra

Fra questi occupa il primo luogo Evangelista Torricelli da Modigliana reputato il più meritevole di succedere nel 1641 al suo maestro nella qualità di filosofo e mattematico del G. Duca. Egli fu che sviluppando gl'insegnamenti del Galileo e perfezionando le di lui scoperte inspirò a Ferdinando il genio di operare da per se stesso. Divenne in breve tempo dilettevole occupazione di questo Principe il preparare istrumenti (*), inventar machine, e fino il lavorare con le sue proprie mani le lenti per i cannocchiali. Se nel 1647 non avesse la morte rapito il Torricelli in età di trentanove anni, più rapidi sarebbero certamente stati i progressi della buona filosofia, ed il suo ingegno averebbe prodotto ancora scoperte più luminose (**). Tutti i soggetti che aveano partecipato delli insegnamenti di quel Divino filosofo formavano la delizia e la più interessante conversazione di Ferdinando, e servivano alla istruzione dei Principi. Quindi è che Famiano Michelini fu maestro di mattematica dei Principi Gio. Carlo e Leopoldo, ed il G. Duca si compiaceva di fare con il medesimo le osservazioni astronomiche; il Principe Mattias ebbe per suo maestro Niccolò Aggiunti dal Borgo San Sepolcro insigne mattematico, ed uno dei più cari amici del Galileo. Ridondava la Corte di fisici e di mattematici, il G. Duca promoveva gl'ingegni, e si occupava dei loro colloquj. Vincenzio Viviani, Alessandro Marsili, Paolo e Candido del Buono, Antonio Uliva e Francesco Redi partecipavano tutti della grazia e della familiarità domestica di Ferdinando e dei Principi suoi fratelli; si facevano delle esperienze, si discoprivano gli errori e le verità, e ciascheduno gareggiava con l'altro per me-

1657

(*) Quanto alle invenzioni delle machine di Ferdinando II, e alle scoperte di questi insigni Mattematici è da vedersi il Saggio d'Istoria Letteraria Fiorentina del Clarissimo Sig. Senatore Gio. Batista Nelli lettera 4. e 5.

(**) Devesi nondimeno al Torricelli l'invenzione del Barometro per cui molte furono l'esperienze che fece insieme con l'istesso G. Duca.

1657 meritarsi la gloria. Le cure più gravi del Governo non distraevano il G. Duca da questo esercizio, poichè nel 1643 e 1644 (*) quando ardeva la guerra coi Barberini non si omessero l'esperienze. La Corte divenuta la sede delle scienze e dei dotti fece l'ammirazione di tutta l'Europa; la nuova filosofia vi attirava dalle Provincie Oltramontane tutti quelli che anelavano d'istruirsi; gl'insigni personaggi che spinti dalle interne revoluzioni della Francia erano venuti a refugiarsi a Firenze, e quelli che per simili cause vi giunsero dall'Inghilterra sparsero da per tutto la fama delle nuove esperienze, dell'accrescimento delle cognizioni e della riforma del gusto. L'esempio di Ferdinando risvegliò emulazione nelli altri Principi, i quali sebbene non potessero competere con esso nella dottrina potevano però egualmente promovere le ricerche della verità e l'avanzamento delle lettere. Firenze divenuta la moderna Atene richiamava non meno che l'antica per ogni parte i dotti che andavano in traccia di nuovi lumi. Essa offeriva agli osservatori biblioteche insigni, e quei codici istessi che aveano servito di istrumento alla restaurazione delle lettere sotto gli antichi Medici; i residui delle antichità raccolti con tanta industria, le opere dei più insigni pittori e scultori, e l'eleganza della Città medesima offerivano un dilettevole trattenimento. *Vi è noto*, diceva il Redi scrivendo ad Atanasio Kircker (**), *che ho l'onore di servire in una Corte, alla quale da tutte le parti del Mondo concorrono quei grand'uomini, che con i loro pellegrinaggi vanno cercando e portando merci di virtude, e quando vi arrivano sono con maniere così benigne accolti, che nella Città di Firenze confessano esser rinati gli antichi deliziosissimi Orti dei Feaci ec.*

Questa celebrità niente inferiore a quella delli antichi Medici ven-

(*) Nel 1644. fu fatta l'esperienza della incubazione artificiale dell'ova con far venire uomini periti dal Cairo dove è comune quest'arte.

(**) Esperienze intorno a diverse cose naturali p. 3.

venne a formare per le lettere, e particolarmente per la filosofia un secolo non meno aureo e glorioso di quello, e che giustamente nei fasti dei progressi dell' umano intelletto può denominarsi l' aureo secolo di Ferdinando II. Si accrebbe però molto più questa gloria, allorchè quanto di esperienze e di saggi operavasi eventualmente e a piacimento di ciascheduno fu sottoposto ad un metodo ed alla direzione di un capo. Furono incoraggiti i soggetti che doveano operare, il G. Duca somministrò loro l' opportuna situazione nel proprio Palazzo, supplì a tutte le spese occorrenti, e volle che il Principe Leopoldo fosse quello che ordinasse e dirigesse le operazioni. Questa fu l' adunanza che tanto si rese celebre sotto nome di Accademia del Cimento, e che essendo certamente la prima Accademia esperimentale dell' Europa risvegliò presso le altre Nazioni lo spirito d' investigare per mezzo delle esperienze gli arcani più occulti della natura. Essa fu che diede ai Peripatetici l' ultimo crollo, e abbattè insensibilmente la tirannide dei Frati sopra le scuole. E' stato incerto fino al presente quale influenza avesse Ferdinando II su questa Accademia, e se i componenti di essa fossero i soggetti medesimi che formavano per l' avanti le conversazioni filosofiche di questo Principe. Furono certamente annumerati in questa adunanza gl' istessi soggetti, cioè i più perspicaci ed attivi, e quelli che per l' avanti aveano dato riprove non equivoche dei loro talenti. La risoluzione poi di erigere e dar forma a questa Accademia fu senza dubbio promossa dall' esempio della Corte di Vienna. E' noto il genio della Imperatrice Eleonora per la poesìa e letteratura Italiana, il sentimento che ne provava l' Imperatore Ferdinando III, e il fervore con cui l' Arciduca Leopoldo Gugliemo compiacevasi di applicare a questa sorte di studj. Qualunque Italiano mediocremente esperto nella poesìa e letteratura della sua patria era sommamente caro a quei Principi, i quali lo ammettevano ben volentieri alla domestica loro conversazione. Gustavano

1657

1657 quei Sovrani di tali congreſſi, quali però eſſendo eventuali penſarono di rendere coſtanti e determinare un metodo per le adunanze. Nel Dicembre 1656 l' Arciduca Leopoldo Guglielmo inſtituì un Accademia di belle Lettere compoſta di dieci ſoggetti Italiani qualificati da operare ſotto la di lui direzione, e adunarſi ogni domenica nella propria camera dell' Imperatore. (*) Ed in fatti nella prima domenica dell' anno 1657 i dieci Accademici Italiani ſi adunarono davanti all' Imperatore, all' Imperatrice, ed all' Arciduca, ebbero ſeggio ſopra i Conſiglieri di Stato, le loro Diſſertazioni furono interrotte da una ſcelta muſica, e terminò l' adunanza con le poesìe, fra le quali furono ammirati due madrigali dell' iſteſſo Arciduca. La morte dell' Imperatore e le vicende della Caſa d' Auſtria interroppero in progreſſo queſta Accademia riſvegliata e favorita poſteriormente dall' Imperatrice Eleonora. Molto ſimile appariſce il ſiſtema determinato per gli Accademici del Cimento, poichè ſebbene non vi foſſero leggi, e non foſſero ſtabiliti i giorni delle adunanze era però determinato il luogo nel Palazzo de Pitti, il G. Duca v' interveniva, ed il Principe Leopoldo era il primo fra quei del Cimento ſiccome l' Arciduca fra quelli della Accademia Italiana di Vienna. Queſta Accademia diede principio alle ſue operazioni li diciannove di Giugno 1657, tempo in cui la Corte teneva ferma la ſua reſidenza nella capitale. Ciaſcuno potea proporre delle eſperienze, e il ſolo Principe Leopoldo do-

(*) I ſoggetti Italiani preſcelti per formare Accademia sì nobile furono. 1.° Il Conte Raimondo Montecuccoli Generale della cavallerìa di S. M. I. 2.° Il Marcheſe Generale Mattei Cavallerizzo maggiore dell' Arciduca. 3.° Il Conte Franceſco Piccolomini d' Aragona. 4.° Il Marcheſe Don Giberto Pio di Savoia. 5.° Il Barone Orazio Buccelleni Conſigliere nel prim' ordine del Reggimento di Vienna. 6.° Il Barone e Colonnello Mattias Vertemuti. 7.° L'Abbate Spinola. 8.° Il Conte Franceſco Delci. 9.° Franceſco Zorzi Gentiluomo Veneto. 10.° L' Abbate Felice Marchetti di Piſtoia Reſidente del G. Duca.

dovea ordinarle e dirigerle; esso avea talenti e cognizioni non inferiori a quanti componevano quella adunanza. 1657

Era il Principe Leopoldo in età di quaranta anni; istruito nei buoni principj della filosofia dall'istesso Galileo con cui avea conversato familiarmente avea potuto formare il genio alle scienze, ed elevare gli spiriti a imprese sublimi. La naturale disposizione alle speculazioni della natura combinata con una indefessa assiduità, lo rese in breve tempo superiore nelle cognizioni alli altri fratelli. Non mancavano al Cardinale Gio. Carlo e al Principe Mattias gl'istessi talenti, ma l'uno e l'altro ne furono distratti dal Ministero che intrapresero a esercitare. Leopoldo come quello che più delli altri viveva appresso il G. Duca potè meglio emularne le inclinazioni e guadagnarne la confidenza; cominciò pertanto fino dai primi anni tra i due fratelli un intima corrispondenza ed un trasporto tale di amore che communicandosi scambievolmente il loro interno e nutrendo le istesse passioni, formavano una sola volontà e un desiderio comune. Quindi è che Leopoldo dalla sua giovinezza posto a parte delli affari del Governo potè con l'esercizio dei medesimi acquistarsi subito presso il fratello ed i sudditi grande opinione di prudenza e di probità. Governò lo Stato di Siena in assenza del Principe Mattias, e al ritorno di esso servì al G. Duca come da primo Ministro presedendo al Consiglio di Stato, trattando con i Ministri, ed esercitando gloriosamente la parte di mediatore tra il Principe e i sudditi. Questo solo esercizio che parrebbe sufficiente a tenere occupato qualsivoglia Principe non fu bastante per Leopoldo, che secondando la passione del G. Duca suo fratello per le scienze speculative, assistè sempre a tutti i congressi filosofici che si tenevano presso il medesimo non come semplice spettatore, ma come quello che proponeva i dubbi e dirigeva le operazioni. Fino dal 1640 intraprese egli il carteggio con i filosofi e letterati più insigni dell'Europa communicando

1657 con essi i dubbi e le osservazioni, e guadagnatosi così di buon ora la stima ed il plauso del ceto universale dei dotti giunse ad esser reputato il Mecenate più glorioso del secolo. Se le Biblioteche non ridondassero di libri a esso dedicati e pieni delle di lui lodi, e se tanti scrittori del tempo non lo avessero dipinto con tali colori parrebbe forse esagerato questo carattere. Ma non si limitavano solamente a questo i di lui talenti, poichè oltre il merito di essere il principale restauratore della buona Filosofia possedeva sublimemente anco la varia letteratura, ed aveva un gusto esquisito nelle belle arti. Le sue corrispondenze con i principali artisti di Italia e dell'Europa, la profusione con cui raccolse tante opere insigni di pittura e di antichità, il gusto nella scelta e il giudizio nel merito della medesima formano anco di presente un monumento incontrastabile della magnanimità e genio di questo Principe. Noto per ogni dove per il merito di così rare prerogative e denominato comunemente il Sole dei dotti, attirava presso di se delli ammiratori d'ogni Nazione; le dolci maniere, la naturale ilarità, il profondo sapere, e un contegno affatto alieno dall'orgoglio e dal fasto gli conciliarono l'amore e il più sincero attaccamento dei popoli. La sua Corte privata era tutta composta di persone che si distinguevano con qualche merito singolare più per la parte dello spirito che per altre prerogative; il suo basso servizio conteneva molti poeti, poichè amando egli con passione la poesìa compiacevasi di assistere e di giudicare le loro gare poetiche nelle quali si esercitavano all'improvviso. Alieno da quella severità che costringe troppo i costumi, lasciava che i suoi familiari godessero di quei piaceri che egli non aveva aborrito nella sua giovinezza. Essendo l'istrumento principale della volontà e delle operazioni del G. Duca, procurava in tal guisa al fratello ed alla nazione la gloria e la prosperità.

Divenuto Istitutore dell'Accademia del Cimento non fece che va-

variare di poco l'antico sistema con assegnare una insegna a una truppa già veterana e disciplinata. Non fu prescritto il numero delli Accademici, e fu lasciato aperto il luogo a chiunque avesse voluto concorrere con nuove esperienze; l'unica legge stabilita fondamentalmente fu quella di dovere renunziare a qualsivoglia partito o sistema di filosofia, e intraprendere le operazioni col puro indirizzo della riprova e della verità; ammettevansi in conseguenza a operare tutti i dotti che erano presenti, e si ricevevano gli esperimenti delli assenti per sottoporli alle nuove verificazioni e tentativi dell'Accademia. Distinguevasi fra gli assenti Paolo del Buono uno di quelli che intervenivano frequentemente alle conversazioni filosofiche del G. Duca, il quale fino dal 1655 trovavasi in Germania per soprintendere alla Zecca e dirigere le operazioni delle miniere della Casa d'Austria. L'invenzione di un nuovo metodo per estrarre l'acqua dalle miniere gli avea guadagnato la stima e la grazia dell'Imperatore Ferdinando III il quale con amplissimo privilegio gli aveva concesso di assumere sopra di se l'escavazione di tutte le miniere d'Ungherìa e di Boemia, riservandosi la decima parte del profitto e rilasciando a esso tutto il restante. La morte dell'Imperatore variò le circostanze di così intraprendente mattematico che poi fu costretto a tentare una miglior sorte in Pollonia. Il G. Duca lo assistè da per tutto con la sua protezione, ed egli non interroppe mai la corrispondenza filosofica con esso e col Principe Leopoldo. Avvisato dall'istesso G. Duca di essere stato annoverato fra gli Accademici dimostrò con tali sentimenti la riconoscenza della opinione che si aveva dei suoi talenti. *Ho sentito con indicibile consolazione la virtuosa Accademia eretta dal Serenissimo Principe Leopoldo, e veramente non so qual opera più gloriosa al Mondo potesse intentare la generosità di quel Principe quanto questa per mezzo di cui resterà sempre eterna la fama, non solo delle sue eroiche virtù, ma la lode ancora di restitutore anzi instauratore delle scienze*

1657

più

1657 *più ſublimi che ai tempi antichi laſciorno illuſtre la Grecia a quel ſegno a cui non prima d' ora ha potuto altra parte del Mondo neppure aſpirare; dico non prima d' ora, poichè la certezza della verità, che dalle curioſe eſperienze che in eſſa Accademia giornalmente ſi fanno ſapranno gli elevatiſſimi intendimenti delle Altezze Loro e dei loro perſpicaciſſimi Accademici inveſtigare; ſarà non ſolo baſtevole ad eguagliare la gloria d' Atene, ma ad avanzarla di quanto alle falſe opinioni di molti dei ſuoi filoſofi ſarà la verità di queſte ſuperiore. Io certo confeſſo all' Altezza Voſtra Sereniſſima che non mai un tale ardire mi ſentii acceſo alle ſpeculazioni delli effetti naturali, nè mai ebbi tale ſperanza di frutto onorevole nella fama dei poſteri quanto dopo queſta nuova, per la quale parmi che ſebbene il più debole tra tutti gl' ingegni che in eſſa averanno campo di eſercitarſi, pure reſterà qualche luogo dove io ſotto nome d' indegno ſervitore delle Altezze Voſtre Sereniſſime poſſa coi piccoli tributi del mio debole intendimento ricoverarmi ec.*

Molti furono fra i dotti dell' Europa, e che troppo lungo ſarebbe l' enumerarli, i corriſpondenti di queſta Accademia, con i quali il Principe Leopoldo valendoſi dell' opera di Aleſſandro Segni dichiarato Segretario della medeſima manteneva un commercio Letterario che tuttora eſiſte e fa onore alla di lui memoria. Fra quelli poi che operavano di continuo nell' Accademia ſi ſegnalarono dei Toſcani Vincenzio Viviani, Candido del Buono fratello di Paolo, Franceſco Redi, Aleſſandro Marſili, e Lorenzo Magalotti che poi ſucceſſe al Segni nella incumbenza di Segretario dell' Accademia; e fra gli Eſteri Alfonſo Borelli Napoletano che fino dal 1655 era profeſſore ordinario di mattematiche in Piſa, Antonio Uliva Calabreſe, e il Conte Carlo Rinaldini d' Ancona, i quali tutti componevano precedentemente la converſazione filoſofica del G. Duca. Durò per ſoli nove anni queſta adunanza, poichè la ſoverchia emulazione producendo la diſcordia fra i componenti di eſſa diede motivo alla diſperſione di alcuni, e perchè ri-

1657

richiedendo la politica della Casa Medici di avere un Principe Cardinale, le vicende di questa Famiglia costrinsero il Principe Leopoldo ad abbracciare quello Stato. Il soprintendere ad una Accademia di fisica sperimentale non poteva combinarsi in quei tempi con la dignità Cardinalizia, giacchè non lieve era stato reputato l'ardire di averla eretta dopo i funesti esempj del Galileo e in tanta vicinanza di Roma; ma per buona sorte Alessandro VII non era nemico della nuova filosofia, e Ferdinando II non deferiva più ai consigli di una vecchia e di un cattivo Ministro. Nondimeno il languido fine di questa Accademia non corrispose alla molta gloria del suo principio. Gli atti che si pubblicarono dopo la di lei estinzione furono ricevuti dalle Nazioni come spoglie di un corpo estinto alle quali ciascuna avesse un diritto. Le accademie che si eressero in Francia e in Inghilterra ad imitazione di essa si attribuirono come propri gli altrui sudori, nè altro restò ai Toscani che il prorompere in vane querele, delle quali risonano i loro scritti e ridondano le Biblioteche. Su queste rovine stabilì i suoi fondamenti il glorioso secolo delle lettere in Francia di Luigi XIV. Gli scrittori Francesi non poteano esaltare di più i meriti di quel Monarca passando sotto silenzio con tanto artifizio quelli della Toscana; che anzi non è mancato fra essi chi abbia ardito asserire essere l'Italia debitrice a quel gran Re della restaurazione delle lettere e della buona filosofia. Rimase pertanto nell' oblivione il secolo di Ferdinando II, e i progressi che fecero successivamente le altre Nazioni ne oscurarono la memoria. Se l'immortalità è dovuta a quei Principi che consacrarono col loro nome l'epoche fortunate della restaurazione delle lettere, non è dubbio che Ferdinando II e il Principe Leopoldo abbiano più di ogni altro il diritto alla medesima non meno che i loro antenati. E tanto più che a differenza di Alessandro Magno, di Augusto, e di Luigi XIV non sono stati semplici fautori e promotori delle scienze e dei

dot-

dotti, ma essi medesimi erano scienziati alla pari di quelli che proteggevano. I nomi di Ferdinando II e di Leopoldo viveranno gloriosi finchè durerà la memoria delle lettere e dei restautori delle medesime.

1658 Ma mentre si operava in tal guisa con tanto successo per la gloria della Toscana, i Frati preparavano al G. Duca Ferdinando II un successore teologo, e gl' inspiravano tutto l' orrore per la buona filosofia. Il Principe Cosimo già pervenuto all' età di sedici anni era l' oggetto il più interessante delle premure e della tenerezza dei genitori; unico rampollo della Famiglia era custodito gelosamente dalla madre, che non lasciava di educarlo da per se stessa e communicarli le sue inclinazioni. Il carattere della G. Duchessa era opposto direttamente a quello di Ferdinando; quanto questi era affabile, franco, liberale e magnanimo, altrettanto era essa debole di spirito, altiera, sospettosa e bigotta; era difficile che due persone d' inclinazioni tanto diverse si potessero amare, e perciò dopo la nascita del primogenito introdottasi fra i coniugi la discordia e il disgusto ne seguì la separazione che durò diciotto anni. Il pubblico attribuendo al G. Duca delle stravaganti passioni volle indovinarne più precisamente la causa, e imaginò dei romanzi che la credula posterità facilmente ammette come successi verificati. Questa discordia domestica era però palliata da una convenienza apparente, e ciò era causa che alla G. Duchessa si lasciasse libero l' esercizio delle sue tenerezze verso l' unico figlio. Circondata di continuo da uno stuolo di Frati ambiziosi ed ipocriti serviva ciecamente alle loro insinuazioni, le quali non ad altro tendevano che a dominare sull' animo di lei con mantenerla in discordia con il marito, e impadronirsi insensibilmente di quello del figlio con inspirarli massime e sentimenti totalmente opposti a quelli del padre. Facea maraviglia a ciascuno il vedere questo giovine Principe dedito alla solitudine, alle sacre contemplazioni, alli studi

teo-

teologici, e con una ſprezzante ſoſtenutezza che quei Frati chiamavano maeſtà, rigettare dalla ſua preſenza tutte quelle perſone che avrebbero potuto riſvegliare il ſuo ſpirito e farli ſcuotere il giogo di quella educazione ſervile. Fino all'anno 1655 fu Aio del giovine Coſimo Volunnio Bandinelli di Siena uomo di competente letteratura, ma più atto a formare un Eccleſiaſtico che un buon Principe; creato Cardinale da Aleſſandro VII proſeguì a traſmettere da Roma al ſuo allievo delli inſegnamenti che erano ricevuti con la maſſima venerazione. Le impreſſioni ricevute nella prima età dai Frati e dal Bandinelli non poteano più correggerſi da Carlo Dati, e da altri illuminati Precettori aſſegnatili dal G. Duca, poichè invitato qualche volta dal Principe Leopoldo ad intervenire ai trattenimenti dell'Accademia, non arroſſiva di farſi intendere ai ſuoi confidenti che gli apprendeva per perdimenti di tempo. Alieno dalle occupazioni di genio, ritroſo con quelli che promovevano l'ilarità, nemico della poeſia e della muſica, cupo nei penſieri, amava il ritiro e i frequenti eſercizi di Religione e la converſazione dei Frati. Si accorſe benchè tardi il G. Duca ſuo padre di aver troppo confidato nell'amor della madre per l'educazione del figlio, e credè di poterne correggere facilmente i difetti per mezzo del matrimonio.

1658

La ſcarſità dei partiti proporzionati per la convenienza e per i riguardi non offeriva che una Principeſſa di Saſſonia, ovvero una delle figlie del ſecondo letto del Duca d'Orleans. Quello con una Principeſſa d'Inghilterra ſarebbe ſtato troppo oneroſo atteſe le circoſtanze infelici di quella Famiglia, ed avrebbe poſto la Caſa Medici in diffidenza con Cromwel allora troppo temuto e riſpettato da tutte le Corti. Un muſico Piſtoieſe potente alla Corte di Saſſonia avea già diſpoſto l'animo di quella Principeſſa ad accettare volentieri queſto partito ed abbracciare la Religione Cattolica, ma vi repugnava aſſai l'Elettrice madre che diſprezzando i Principi

1658 e le cose d'Italia si lusingava di poter collocare la sua figlia nella Casa d'Austria col nuovo Imperatore Leopoldo. E sebbene gli Spagnoli per tener lontano l'Imperatore dalla alleanza con la Casa di Sassonia lo lusingassero del matrimonio con l'Infanta di Spagna, e trattassero con l'Elettore a favore del G. Duca, nulladimeno si comprese a Firenze che questo trattato oltre a esser soggetto a molte lunghezze, diveniva anco sempre più incerto e pericoloso. Si rivolsero pertanto le mire alla Casa d'Orleans, dove l'autorità del Re e quella di Mazzarino poteano troncare la strada a qualunque ostacolo che vi fosse interposto e facilitare la conclusione, giacchè essendo il Principe Cosimo in età nubile e unico, non si reputava interesse della Casa Medici il differire ulteriormente la sua propagazione. Il Duca Gastone d'Orleans secondogenito di Enrico IV e di Maria de Medici avea dal secondo matrimonio contratto con Margherita di Lorena tre figlie, delle quali la maggiore in età di quattordici anni bella e spiritosa pareva che più convenisse all'erede della Toscana; ma essendo incerta la conclusione della pace e il destino dell'Infanta di Spagna si lusingava il Duca Gastone di collocar quella figlia sul Trono di Francia, giacchè tutti i voti della nazione vi concorrevano, e li dava appunto una educazione conveniente al rango che gli disegnava; aveva perciò rigettato le istanze fatte per il Duca di Savoia, e molto meno inclinava per il Principe di Toscana; bensì siccome stimava assai la Casa Medici dalla quale nasceva avrebbe volentieri collocato col Principe la secondogenita denominata Madamigella di Alenson in età di dodici anni, che faceva educare all'Italiana espressamente per questo oggetto. Il Duca di Orleans amava, e stimava il G. Duca non tanto per il vincolo di parentela che l'univa con esso, ma anco perchè ammirava in lui una somma prudenza e il saggio contegno con cui avea saputo governarsi con le due Corti belligeranti. Dicea esso al Residente Toscano: *Io porto*

un

un affetto così particolare alla persona del G. Duca, lo stimo per un Principe tanto prudente e degno di ogni grandezza, che non si darà mai occasione che io non palesi questi miei sentimenti, ed a parlarvi senza adulazione lo stimo per il Principe d' Europa il più giudizioso, il più informato delle cose del Mondo, il più politico per conservarsi le grazie e la stima di tutti i Potentati, e il più comodo che sia. Parlo con Vostra Signorìa di cuore; io vengo di Casa Medici, e me ne professo onorato non ostante la podagra (*) *che io tengo dalla medesima &c.* Tali sentimenti faceano sempre più desiderare al G. Duca la conclusione del matrimonio; ma la sospensione del matrimonio del Re teneva incerto il destino delle Principesse non meno che le risoluzioni dell' Imperatore, del Duca di Savoia, e del G. Duca, che tutti egualmente attendevano con impazienza l' esito dei trattati.

1659

Risorto il Re dalla mortifera malattìa per cui tutto il Regno temè tanto di una vita così preziosa si animò chiascheduno a sollecitare la pace e la conclusione di un matrimonio. Offerivasi al Re una Principessa di Savoia, e questo concorso produceva nuove lunghezze; il passaggio della Corte a Lione rendea verisimile qualchè trattato che prorogasse davvantaggio la conclusione della pace con la Corona di Spagna. In queste dubbiezze Mazzarino prevenne i desiderj di Ferdinando, e gli propose di maritare l' unico suo figlio con una Francese dandoli la scelta di una Principessa di Nemours, o di una figlia del Duca di Orleans. La prima discendente da una branca della Casa di Savoia non lusingava tanto la vanità del G. Duca che aspirava a congiungersi col sangue Reale; Mazzarino l' avrebbe preferita ad ogni altra non solo per le qualità personali che l' adornavano, ma ancora per la dote cospicua che gli competeva. Le parentele insigni con la Casa di Lorena e con i Principi del sangue la rendeano degna dei riguardi politici

(*) Questa malattìa fino dai tempi di Cosimo padre della patria è stata sempre ereditaria nella Famiglia, e tutti più o meno ne sono stati sempre attaccati.

1659 della Casa Medici che per questo mezzo avrebbe potuto assicurarsi in Francia un forte partito. Ma pubblicatosi dipoi il concerto dei preliminari di pace e il matrimonio dell'Infanta col Re da effettuarsi dopo lo stabilimento di essa, si sospesero dal G. Duca le risoluzioni reputando più facile il poter concludere con precisione dopo la pubblicazione del trattato. Intimato pertanto il Congresso dei Pirenei fra il Cardinale Mazzarino e Don Luigi de Haro, ed accostandosi la Corte di Francia alle frontiere per promoverne la conclusione volle il G. Duca che vi si portasse ancora il suo Residente ad oggetto di aver luogo nel trattato, e di esser collocato convenientemente fra gli alleati delle due Corone nella forma istessa che aveva conseguito il G. Duca Ferdinando I a Vervins. Tutta l'Europa era spettatrice di quel campo di battaglia dove i due più esperti Ministri doveano porre a contrasto i loro talenti. Il G. Duca non vi aveva altro interesse che per la sua dignità, e questa era contradetta dalla Republica di Genova, a cui il Ministero di Spagna aveva promesso di accordare la precedenza. La parzialità di Mazzarino per la Casa Medici potè vincere tutti gli ostacoli, ed il G. Duca fu collocato fra gli alleati delle Corone nell'istesso rango di cui era già entrato al possesso a Vervins il G. Duca suo avo. La pubblicazione di questo trattato segnato li sette Novembre rallegrò assai tutta l'Italia mentre il solo Alessandro VII se ne mostrava dolente; oltre ad essere il primo trattato in cui non abbia avuto alcuna parte la Corte di Roma, due Potenze s'incaricavano di proteggere le pretensioni delle due Case d'Este e Farnese contro la Sede Apostolica. In Firenze si fecero allegrezze straordinarie dal pubblico e dai privati, e il G. Duca non risparmiò atto veruno per far comprendere alle due Corti la sincerità dei suoi sentimenti. Mazzarino ne contestò in pubblico il suo gradimento, lodò assai la prudenza di Ferdinando, e dichiarò che la Francia doveva al medesimo tutti i riguardi. Oltre le an-

ti-

tiche obbligazioni che questo Ministro professava al G. Duca per averlo indirizzato nella grazia di Richelieu nel tempo che questi professava di dipendere dalla Regina Maria de Medici, si aggiungevano le continue attenzioni con le quali Ferdinando aveva studiato di coltivarne l'amicizia e il favore dopo che gli successe nel Ministero. La compiacenza che dimostrava per i più deliziosi prodotti della Toscana, e per tutto ciò che in genere di eleganza e di piacevole trattenimento imaginavasi in questo paese, e di cui il G. Duca lo forniva studiosamente, gli aveano fatto concepire insensibilmente una parzialità e una stima particolare per le cose Toscane. Egli avea disposto l'animo della Regina madre e del Re Luigi alli stessi riguardi, e gli avea communicato le medesime inclinazioni. (*)

1660

Subito che le conferenze per l'esecuzione del trattato dei Pirenei, e le molte formalità per le nozze di Luigi XIV diedero campo a Mazzarino di potere intraprendere nuovi affari, applicò l'animo a contentare il G. Duca e trattare il matrimonio per il Principe Cosimo. Sebbene egli inclinasse a promovere quello della Principessa di Nemours con cui era vincolato di parentela, nondimeno richiedendolo il servizio del Re e il desiderio del G. Duca rivolse l'animo alla primogenita del secondo letto del Duca d'Orleans; facilitava le pratiche di questo trattato l'impensato accidente della morte del Duca, per cui quelle Principesse restando soggette direttamente alla tutela del Re si rendeva più facile il poterne disporre. Stimolava di continuo il Cardinale per ogni sodisfazione del G. Duca il Re-

(*) Nel 1653. era stato mandato al Re che lo aveva richiesto al G. Duca Tiberio Fiorilli Fiorentino detto Scaramuccia con una compagnìa comica che molto piaceva a Sua Maestà e ai Francesi. Un figlio di Scaramuccia era giunto a tal grado di favore che il Re lo aveva fatto Cavaliere di San Michele, e suo Gentiluomo di Camera. Furono mandati dei musici, dei cacciatori, e fino la pianta del serraglio delle fiere di Firenze con persone perite per costruirne colà un simile.

1660 Residente Toscano che godea domesticamente della di lui confidenza. Serviva con tal carattere il G. Duca alla Corte di Francia l'Abbate Pietro Bonsi Fiorentino d'origine, la di cui Famiglia da lungo tempo trovavasi stabilita in Linguadoca a Beziers; quivi collegata con le Famiglie più riguardevoli della Provincia avea goduto per più generazioni del Vescovado di quella Città, a cui l'Abbate Pietro era stato recentemente eletto dal Re per la morte accaduta del Vescovo che era suo zio (*). Tutte queste circostanze però non li faceano trascurare la qualità di suddito del G. Duca, a cui serviva col debito ossequio e con una inclinazione particolare; dotato di molti talenti avea saputo guadagnarsi la stima di Mazzarino che si compiaceva della di lui domestica conversazione, e lo trovava degno di ammetterlo alla sua confidenza. Ciò contribuì principalmente alla risoluzione di tal matrimonio a cui si opponeva direttamente la Duchessa di Savoia con interporre delli ostacoli e cagionare delle dilazioni. L'inviluppo che produceva il concorso di tanti Principi, che reputandosi benemeriti della Francia aspiravano ad avvantaggiare le loro condizioni per mezzo di un matrimonio rendeva inestricabili tante pretensioni, se non vi fosse stata impegnata l'autorità di così assoluto Ministro. A tutto ciò si aggiungeva la segreta repugnanza della Duchessa vedova d'Orleans, la quale fino dal momento del suo matrimonio esercitata sempre a contradire ai desiderj e alla volontà della Corte, era costantemente contraria a tutte le risoluzioni della medesima. Ambiziosa di maritare a suo talento le figlie studiavasi con ogni artifizio di far nascere continuamente delle difficoltà, e sebbene non ardisse di negare scopertamente il consenso, operava però che indirettamente il Re comprendesse quanto essa repugnasse a prestarvisi. Ma comechè alla Corte di Francia tutto era indispensabilmente

su-

(*) Crebbe dipoi talmente nel favore della Corte e del Re che ottenne per le premure di Sua Maestà il Cappello Cardinalizio.

ſubordinato alla volontà del Miniſtro, Mazzarino ſuperate facilmente tutte le contradizioni dichiarò al Veſcovo Bonſi il matrimonio come concluſo, ſignificandoli di più che il Re conſiderando queſta cugina come propria ſorella volea dimoſtrarli un affetto particolare dotandola dal ſuo erario. Margherita Luiſa Principeſſa di Orleans deſtinata ſpoſa del Principe Coſimo era ornata di una rara bellezza, e animata da una ſtraordinaria vivacità. Il padre educandola con idea di collocarla ſul Trono di Francia gli avea inſpirato dell'avverſione al ſuſſiego Spagnolo e alla gravità Italiana, e l'aveva aſſuefatta inſenſibilmente a tutti quelli eſercizj che più piacevano al Re; il cavalcare, la caccia, il converſare con franchezza e con indifferenza gli accreſcevano la leggiadrìa, e la cognizione delle lingue, e la lettura dei libri di ſpirito la faceano brillare nella converſazione; mentre le altre ſorelle erano tenute riſtrette eſſa godeva di una certa libertà e faceva intanto l'ammirazione della Corte e dei Principali del Regno. Informata del ſuo deſtino ſi moſtrò docile e ſommeſſa ai voleri del Cardinale, e preſtò il conſenſo in mano della Regina madre.

1661

Il fauſto avviſo del già concluſo trattato matrimoniale riempì di allegrezza la Corte di Toſcana, la quale ancor giubbilava per la naſcita di un ſecondogenito che la G. Ducheſſa avea dato alla luce li dodici del precedente Novembre. Dopo diciotto anni di oſtinata ſeparazione fra loro, riuniti finalmente gli animi produſſero queſto nuovo rampollo per un maggiore appoggio della Famiglia, che in memoria dell'avo della G. Ducheſſa fu denominato Franceſco Maria. Queſta doppia allegrezza reſtò diſturbata dalla grave e pericoloſa malattìa, da cui fu aſſalito il Cardinale Mazzarino; la mancanza di queſto Miniſtro ſiccome teneva tutta la Francia in eſpettativa di nuove revoluzioni, così faceva ſperare alla Ducheſſa vedova d'Orleans e agli emuli della Caſa Medici di potere interrompere l'effettuazione del trattato; ed in fatti

ac-

1661 accaduta li nove di Marzo la morte di Mazzarino e calmato il dolore della Corte e del Re per così grave perdita, la Duchessa d' Orleans rappresentò alla Regina madre che la Principessa sposa non poteva risolversi di andare a Firenze, dove gli era supposto che non averebbe nè libertà nè trattenimenti, nè disposizione di danari corrispondente al suo rango; e benchè dichiarasse di desiderare questo matrimonio come utile ed onorevole per la sua figlia, nondimeno non potendo in coscienza violentarla a questo partito domandava tempo per persuaderla ed obbligarla con la ragione. A così ardita domanda si commosse l' animo della Regina, la quale gli replicò che doveva stimare la figlia felice per maritarsi in Toscana, e che il Re non poteva mancare di parola; e siccome la Principessa sposa per l' indole e per l' età non era capace di ricevere impressioni così sinistre, attribuì questo scompiglio alla di lei condotta riconosciuta sempre artifiziosa, e non mai sinceramente sommessa ai voleri del Re. Non meno sensibile si mostrò Luigi XIV a tal novità, e volle che s' intimasse alla Principessa o il portarsi in Toscana, o il finire in un Convento i suoi giorni. Essa però disapprovando le stravaganze della madre attribuì la causa di questi inconvenienti ad alcune donne Lorenesi di suo servizio, che per ordine Regio furono allontanate immediatamente. Con tali auspici il Vescovo Bonsi rivestito del carattere di Ambasciatore accelerava l' effettuazione delli sponsali, e si affaticava di smentire alla sposa tutti i sinistri concetti che gli erano stati impressi contro la Casa Medici, che anzi per comprovare con i fatti quanto esprimeva con i sentimenti procurò che essa, tanto per la convenienza che per le sue inclinazioni ricevesse dal G. Duca nelle condizioni ogni possibile sodisfazione. La splendidezza del regalo inviatoli espressamente dal Principe sposo per un suo Gentiluomo lusingò alquanto la di lei vanità, perchè andando in mostra alle Corte fu giudicato superiore di prezzo e di merito a quello

che

che il Re aveva mandato alla Infanta. Da quel momento affettando 1661
di essere appieno contenta del suo destino si mostrava impaziente d'intraprendere il viaggio per portarsi in Toscana. Finalmente dopo aver sodisfatto alle consuete formalità fu eseguita li diciotto Aprile nella Cappella del Louvre la ceremonia dello sposalizio alla presenza del Re e delle Regine, dei Principi del sangue, e dei Principali Ministri. Il Duca di Guisa ebbe la procura dal Principe Cosimo, ed il Vescovo Bonsi esercitò le funzioni di Paroco.

CAPITOLO OTTAVO

Arrivo della Principessa sposa a Firenze dove si celebrano solennemente le nozze: Rottura tra la Corte di Francia e quella di Roma, mediazione del G. Duca e conclusione del trattato di Pisa: Morte del Cardinale Gio. Carlo, e dissensioni domestiche della Casa Medici.

L'Aspetto con cui riguardavasi nell'Europa la situazione politica della Francia dopo la pace dei Pirenei faceva ambire alle minori Potenze qualunque appoggio e aderenza con la medesima. L'accrescimento di Stati e di forze, un Re giovine ed intraprendente, e Ministri esercitati nella scuola di Mazzarino faceano sperare anco maggiori dovessero essere i progressi della Monarchìa. Su questi riflessi reputava il G. Duca Ferdinando II che la sua Famiglia non avrebbe potuto trovare un assistenza più valida che in Luigi XIV, e stimavasi perciò fortunato di aver concluso il matrimonio del suo primogenito con una figlia di Francia. Grandi perciò furono i segni di straordinaria letizia manifestati allorchè giunse in Firenze l'avviso delli stabiliti sponsali, e grandi furono i preparativi di pompa e di formalità per ricever la sposa. Nei concerti appuntati col Vescovo Bonsi restava a carico del Re il farla condurre fino a Marsilia, dove era stabilito di consegnarla

1661 alle perſone inviate dal Principe ſpoſo. A queſto effetto il G. Duca avea preparato una ſquadra di nove Galere, delle quali tre ne avea ſomminiſtrate il Pontefice, tre la Republica di Genova, e tre ne avea delle proprie. Il Principe Mattias fu incaricato di dirigere queſta ſpedizione e di portarſi a ricevere la Principeſſa; ſi procurò che la comparſa non rieſciſſe inferiore a quella con cui nel 1600 fu accompagnata a Marſilia Maria de Medici ſpoſa di Enrico IV. La Galera Capitana del G. Duca ſopra di cui dovea collocarſi la Principeſſa era ſtata ornata e arricchita d'oro e di gioie non meno di quella che portò la ſpoſa del più grande dei Re. Il fiore della Nobiltà di Toſcana e molti dei principali Gentiluomini di altre Provincie d'Italia decoravano la ſpedizione e rendevano la comitiva più maeſtoſa e brillante. Dovea il Principe Mattias trovarſi in viſta del Porto nell'atto iſteſſo che la ſpoſa faceva il ſuo ingreſſo in Marſilia. Compita nella Cappella del Louvre la ceremonia delli ſponſali il Veſcovo Bonſi accelerò la partenza, e il Re deſtinò per accompagnare la ſpoſa la Ducheſſa vedova del Duca di Angoulemme figlio naturale del Re Carlo IX. La compiacenza e il deſiderio del G. Duca d'incontrare tutte le ſodisfazioni della Nuora furono cauſa che egli laſciaſſe condurre in Toſcana più di trenta perſone Franceſi addette al di lei ſervizio col ſolo riſervo di rimandare quelle che più gli piaceſſe. Queſta ſoverchia compiacenza che fu la cauſa funeſta delle diſſenſioni, ſervì di eſempio per l'altre Corti perchè non foſſe imitata. Li nove di Maggio il Veſcovo con la comitiva partì di Parigi per Fontainebleau, dove il Re e le Regine trattennero per due giorni la Principeſſa, e dopo replicati atti di amorevolezza e aſſicurazioni di affetto e di buona corriſpondenza la congedarono ben prevenuta verſo lo ſpoſo e la Caſa Medici. Fu indi accompagnata con Regio equipaggio, e Madamigella di Montpenſier ſua ſorella del primo letto volle tenerli compagnìa fin preſſo a Marſilia. Giunta felice-

men-

mente ai primi di Giugno in quella Città trovò che appunto le 1661
Galere Toſcane erano quivi approdate il giorno avanti il ſuo arrivo. Il Principe Mattias col numeroſo corteggio di Dame e Cavalieri Toſcani ſi portò ad inchinarla nel Palazzo Regio, ove la magnificenza di Luigi XIV avea fatto diſporre quanto occorreva per il lauto ricevimento e piacevole trattenimento delli Oſpiti. Si preſentarono alla ſpoſa i regali e l'eſpreſſioni obbliganti di tutti i Principi della Caſa Medici, ſi paſſarono alcuni giorni in feſte e lieti trattenimenti, e finalmente il dì nove di Giugno la Principeſſa ſpoſa ſalita ſulla Capitana del G. Duca, tutto il convoglio ſi moſſe alla volta di Livorno, ove giunſe felicemente in Porto dopo tre giorni di proſpera navigazione.

Erano quivi per accoglierla a nome del G. Duca e del Principe la Ducheſſa di Parma con tre ſuoi figli ed altro numeroſo corteggio per ſervirla fino a Firenze. Gli archi trionfali, i ponti, le iſcrizioni, le ſtatue, le illuminazioni, e tanti altri ſegni di pubblica gioia e di gradimento particolare non furono riſparmiati in queſta occaſione, e oltre al fare l'ammirazione dei Foreſtieri e delli ſteſſi Franceſi, ſomminiſtrarono dipoi l'argomento alle penne eleganti per farne la deſcrizione; non vi fu preſente il Principe ſpoſo perchè non per anco avea conſumato il termine della cura che richiedeva la roſolìa da cui era ſtato attaccato in quel tempo. Da Livorno la Principeſſa ſpoſa accompagnata dal Principe Mattias e ſervita dalla Ducheſſa di Parma e da quella di Angoulemme paſsò con tutto il numeroſo corteggio a Piſa, dove non inferiori trattenimenti e dimoſtrazioni di oſſequio gli erano preparate dalla Corte e dai popoli; proſeguì dipoi il ſuo viaggio alla volta dell' Ambrogiana, dove la G. Ducheſſa e il Principe Coſimo ſi erano portati per incontrarla; quivi fu ricevuta dalla ſuocera e dallo ſpoſo con i più ſtudiati ſegni di affetto e di tenerezza, ed eſſa corriſpoſe loro in tal forma che i circoſtanti concepirono le più

 belle

1661 belle ſperanze, e formarono i più ſinceri augurj di proſperità e di contentezza per la Caſa Medici. A Signa fu incontrata dal G. Duca, Cardinale Gio. Carlo, e Principe Leopoldo, dai quali ricevendo nuovi contraſſegni di benevolenza e di ſtima fu finalmente introdotta privatamente nella Città e nel Palazzo per attendere il tempo dell'ingreſſo formale, e dei più vaghi ſpettacoli che aveſſe mai imaginati il buon guſto di quella Corte. Oltre i quattro Perſonaggi della Caſa Farneſe concorſero a Firenze per partecipare dell' allegrezza pubblica il Duca di Modena, e il Cardinale d'Eſte, e l'Arciduca e Arciducheſſa d'Inſpruck. La tranquillità in cui ſi trovava l'Italia facilitava a qualunque Perſonaggio di qualità i mezzi d'intervenire a Firenze per godere di queſti ſpettacoli. Era già precorſa la fama dei preparativi, ed il G. Duca era riſoluto di non laſciarſi vincere da quanto aveano fatto i ſuoi anteceſſori in ſimili ricorrenze. Si fece perciò l'ingreſſo ſolenne della Principeſſa ſpoſa nella Città, e la conſueta ceremonia della coronazione alla Porta coll'intervento del Senato e del Clero, alla preſenza di tutte le milizie ſchierate, e della Corte e Nobiltà diſpoſte per ordine. La pompa già deſcritta da varj fece ſtupire la numeroſa folla delli ſpettatori, i quali oltre il faſto e la magnificenza ebbero luogo di oſſervare il buon guſto, la diſpoſizione e la ſcelta delli ſpettacoli; poichè dopo la ſolenne ceremonia dell'ingreſſo e della celebrazione delle nozze ciaſcuno dei Principi della Caſa Medici volle dare alla ſpoſa un trattenimento particolare, il che producendo la varietà e l'emulazione produſſe ancora quanto di più bello, e di ſorprendente potè imaginarſi in quel tempo in cui già fiorivano alla Corte le belle arti. L'iſteſſo Luigi XIV ne moſtrò ſentimento, e ſi dichiarò tenuto al G. Duca per le tante dimoſtrazioni con le quali avea voluto fare onore al ſangue di Francia. La ſtima che quel Monarca faceva delle virtù di Ferdinando e l'occaſione di queſta nuova alleanza l'aveano moſſo a tenere

con

con esso una più stretta corrispondenza, ed ascoltare i di lui consigli nelle cose d' Italia; ed in fatti poco tardò a valersi della confidenza di questo Principe in occasione della rottura col Papa, a cui l'impegnò l'inconsiderata condotta dei Chigi.

Irritata la Corte di Roma per vedersi esclusa dal trattato dei Pirenei, e mal soffrendo che le due Corone si fossero di concerto impegnate a garantire le pretensioni che le Case d'Este e Farnese tenevano contro la Sede Apostolica, Alessandro VII procedè alla incamerazione di Castro. Quest' atto siccome dichiarava quel Feudo riunito alli altri Stati della Santa Sede, così lo rendeva inalienabile, e toglieva in conseguenza ogni speranza alla Casa Farnese di conseguirne la restituzione. Sebbene questa novità offendesse direttamente la dignità di Luigi XIV, nondimeno lusingandosi che le avversioni del Papa fossero personali contro Mazzarino, dopo la morte di esso spedì a Roma per Ambasciatore il Duca di Crecquy ad effetto di stabilire con esso una migliore corrispondenza, e procurare con un trattato qualche vantaggio ai Duchi di Parma e di Modena. Alcune differenze di ceremoniali fecero subito nascere la mala sodisfazione tra l'Ambasciatore e i parenti del Papa, la quale aumentandosi di giorno in giorno finalmente proruppe in eccessi. Per risse insorte tra i domestici dell' Ambasciatore, i birri, e alcuni soldati della guardia Corsa del Papa, ammutinatosi il corpo di detta milizia si portò armato e a tamburo battente alla casa dell' Ambasciatore sparando contro i componenti la di lui Corte, e contro l'istessa di lui persona mentre si affacciava per sedare il tumulto. Non contenti i Corsi di questo attentato usarono l'istessa violenza alla carrozza della Ambasciatrice, a cui ammazzarono un Paggio. L'impunità dei rei, il tempo dato loro per salvarsi con la fuga, e tutte le circostanze che succederono al fatto fecero concludentemente supporre all' Ambasciatore che i parenti del Papa avessero promosso, o almeno approvato l'eccesso. Ciò lo fece risol-

1662

1662 solvere a ritirarsi da quella Corte, e passando in Toscana si fermò a S. Quirico Terra situata di mezzo fra la Città di Siena e le frontiere dello Stato Ecclesiastico. Quivi il G. Duca procurandoli la migliore accoglienza prevenne i desiderj del Re, che dopo ne fece l'istanza. Il Principe Mattias Governatore di Siena non risparmiò premura per incontrare tutte le sodisfazioni di questo Ministro, e il G. Duca dichiarato mediatore dal Papa ed accettato dal Re interpose tutta la sua efficacia per promovere l'accordo. Lo sdegno del Re pareva implacabile se per la parte del Papa non si fossero accordate delle condizioni umilianti; il Nunzio Pontificio scacciato violentemente dal Regno di Francia, e la comminazione di spedire in Italia un esercito per agire direttamente contro gli Stati della Chiesa faceano temere una nuova guerra, se il Papa ed i Ghigi non vi avessero apposto riparo con una maggiore docilità. Apertosi il Congresso a S. Quirico per l'arrivo di Monsignore Rasponi Ministro deputato dal Papa per trattare le condizioni, il G. Duca per mezzo del Principe Mattias intraprese ad esercitare la sua mediazione. Tutta la prudenza di Ferdinando e la destrezza del Principe non valevano a conciliare fra loro le alte pretensioni del Re, e gli artifizi con i quali i Ministri di Roma tentavano di eluderle. Volevasi dal Duca di Crecquy per preliminare l'esilio del Cardinale Imperiali Governatore di Roma, e la consegna di Don Mario Ghigi Capitano della Guardia Corsa, e il Papa recusava di aderire all'esilio di un Cardinale e di punire un fratello senza la formale cognizione di causa; si pretendeva una confessione dai Chigi di aver meritato lo sdegno di Sua Maestà, ed essi non volevano in modo alcuno dichiararsi complici di quell'attentato.

Troppo strano pareva al G. Duca che a tanto sdegno di un Re sì potente non si opponesse dalla Corte di Roma che delle renitenze orgogliose, e dei pretesti deboli per guadagnar tempo; si facevano delle inutili spedizioni e si minutavano dei Brevi, ma non si combi-

binava formula di reciproca convenienza. Il Cardinale Imperiali sebbene assentato da Roma, era stato premiato dal Papa con la migliore Legazione dello Stato Ecclesiastico; il Duca di Crecquy vedendosi burlato da tanti artifizj si partì da S. Quirico, e passando a Siena il G. Duca procurò sempre che non restasse interrotto il filo dei negoziati; la mancanza di facoltà nel Ministro Pontificio e la pertinacia dei Chigi resero inutili tutte le premure di Ferdinando, e l'Ambasciatore di Francia passò a Firenze per tentare di commissione del Re di ristabilire la concordia tra il Principe Cosimo e la sua sposa. La fatalità della Casa Medici pareva che si compiacesse d'inviluppare questa famiglia nei travagli per mezzo di femmine; da queste erano sempre derivati i suoi principali disastri, e tutti i suoi matrimonj si erano mostrati sempre poco felici. Le circostanze che aveano accompagnato la conclusione del matrimonio della Principessa d'Orleans poteano sicuramente farne presagire il successo, se i matrimonj dei Principi non fossero sostenuti dalla convenienza e dall'interesse. Quella Principessa educata con sentimenti troppo elevati avea disposto segretamente del suo cuore a favore di un Principe (*), che per esser privo di Stati e di conveniente appannaggio non era in grado di farli sperare la sua mano. Astretta a sottomettersi alla volontà del Re, e ad allontanarsi dall'oggetto che amava portò in Toscana tutto il rancore, la tristezza, ed il malumore che suole ordinariamente produrre un sacrifizio di questa sorte. La sola vanità avrebbe forse potuto sospendere gli effetti di tali suoi sentimenti se avesse trovato i mezzi di sodisfarla liberamente. Appena giunta in Toscana dimostrò subito una avversione invincibile al Paese, un disprezzo per la gente, e un totale aborrimento delli usi Italiani. Tutto ciò che si fece di feste, di spettacoli e di trattenimenti per le sue nozze,

1662

piut-

(*) Era questi il Principe Carlo di Lorena che fu poi il celebre Duca Carlo V il difensore della Germania, e il terrore dei Turchi.

1662 piuttosto che fermare la di lei attenzione pareva che maggiormente l'indispettisse; questo umore non solo era secondato, ma promosso ed incalorito da quello stuolo di donne Francesi, che sole possedevano la di lei confidenza. Per quanto lo sposo si mostrasse acceso di amore per lei, il suo carattere però non era tale da farli scordare i primi amori; poichè essendo naturalmente malinconico e altiero, nell'ostentare la compiacenza e l'ilarità piuttosto che obbligarla l'impegnava maggiormente ad esser ritrosa. Il G. Duca non omesse atto veruno di facilità e di allettamento per guadagnarne la confidenza, ma a tutto era corrisposto con il disprezzo, le beffe, ed i motti piccanti. Resa più ardita da questa tolleranza si scoprivano ogni giorno nuovi capricci, e si accrescevano a proporzione i dispiaceri per la parte del G. Duca e del Principe. Portatosi nel mese di Febbraio a Firenze il Principe Carlo di Lorena, essendo però ancora ignota la segreta loro corrispondenza, dopo che egli si fu allontanato, il maltalento della Principessa proroppe in eccessi; frequenti rimproveri, espressioni insultanti, e in fin le minaccie divennero familiari a questa Donna sdegnata, che non lasciava più dubitare a veruno della sua disperazione. Fra le immoderate passioni che la rendeano intrattabile, una delle più forti era l'avidità illimitata di disporre di tutto, e di tutto donare alle donne Francesi che la circondavano. Ardì fino dalla seconda notte di tentare di estorquere dallo sposo con gli allettamenti e con le minaccie una libera donazione di tutte le gioie della Corona, che certamente non erano di pregio inferiore a quelle dei più potenti Monarchi. Non essendoli ciò riescito, non arrossì di donarne nondimeno furtivamente una parte a quelle sue femmine e sollecitarle alla fuga. Fu forza al G. Duca di spedir dietro a costoro per recuperarle, e vedendo che non solo inutile ma troppo perniciosa era ogni compiacenza per la medesima, si trovò nella necessità di alternare a vicenda la dolcezza e il rigore.

Un

Un amore troppo cieco ed inconſiderato faceva che la Ducheſſa di Orleans fomentaſſe incautamente tutti queſti diſordini; la ſegreta corriſpondenza tra la madre e la figlia divenuta ormai ſoſpetta e pericoloſa fu ſottopoſta a un eſame, e queſt' atto fu interpetrato come denotante la più tirannica ſchiavitù e la più crudele oppreſſione. S' inaſprirono perciò maggiormente gli animi, e non ſomminiſtrando più la prudenza alcun rimedio efficace, ſi reſe neceſſario il ricorrere all' autorità di Luigi XIV. Appreſe quel Monarca con i più giuſti ſentimenti le ſtravaganze della Cugina, e inviando in Italia ſotto preteſto di affari politici il Conte di Saint Meſme lo incaricò di portarſi a Firenze per raffrenare gl' impeti della Principeſſa e ridurla nel ſuo dovere. Queſto Cavaliere fornito di ſoda prudenza, diſcreto ed accorto conobbe ben preſto l' impoſſibilità di vincere l' antipatìa naturale e lo ſtato violento in cui ſi trovava, che tenendola di continuo in contradizione con ſe medeſima li dava un impulſo continuato a operare irregolarmente; potè rilevare da eſſa la confeſſione ſincera dei ſuoi ſentimenti e l' ardente deſiderio di ritornare in Francia, qualunque ſi foſſe la condizione a cui voleſſero là aſſoggettarla. Ridotta dall' autorità, e dalla forza a conſentire a queſto matrimonio era perſuaſa che mancando la libertà del conſenſo, queſto vincolo foſſe irrito e nullo, e di non eſſere in conſeguenza tenuta a niuno di quei doveri che s' impongono da un matrimonio legalmente contratto. Non trovando perciò in Italia ſe non oggetti di dolore e di malinconìa avrebbe preferito ben volentieri una capanna di Francia a qualſivoglia grandezza e delizia in Toſcana. Confeſsò di aborrire il marito, benchè egli non l' aveſſe oltraggiata, di aver del riſpetto e della ſtima per il G. Duca, alle di cui attenzioni ſi dichiarava tenuta, ma proteſtò di non potere in alcuna guiſa aſſuefarſi a reſtare in Toſcana nè convivere in Caſa Medici, e domandò iſtantemente che il Re interponeſſe la ſua autorità affinchè gli

1662

gli fosse accordato di terminare i suoi giorni in un Convento di Francia. Volle di più che l'istesso Conte di Saint Mesme facesse al G. Duca questa dichiarazione, ed in caso che denegasse di portare questi suoi sentimenti, minacciò di manifestarglieli da se stessa clamorosamente. Piccavala estremamente il contegno della G. Duchessa sua suocera donna soverchiamente orgogliosa, e a cui non potea tollerare di essere inferiore di trattamento e di grado. Mal soffrendo che il sangue di Francia dovesse cedere a quello de Medici e della Rovere empiva la Corte di clamori, d'ingiurie e d'insulti. Affaticavasi il G. Duca con tutti quei strattagemmi che può suggerire la prudenza per mitigare il furore di questa Donna, e velare al pubblico le interne piaghe della Famiglia, ed in questa occasione il Duca di Crecquy fu incaricato dal Re di far sentire alla Principessa il peso della sua autorità, e toglierli ogni speranza di assistenza e di protezione se non rientrasse nel suo dovere. Ciò non fece che maggiormente irritarla, poichè giunse fino all'eccesso di occultare per un mese la sua gravidanza, e con cavalcate ed esercizi violenti di concerto con le sue donne Francesi tentò di sconciarsi. Quest' atto di frenetica disperazione obbligò il G. Duca ad una vigilanza più rigorosa verso di essa, ma altresì il desiderio della successione corroborò la di lui pazienza e quella del Principe, ed ambedue studiarono i mezzi di darli ogni sodisfazione possibile per non porla al cimento di offendere il parto.

1663 Tale fu l'esito delle commissioni del Duca di Crecquy in Toscana, il quale dopo essere stato dal G. Duca ricolmo di onori e di cortesìe se ne tornò in Francia lasciando l'Italia piena di timore delle minaccie del Re Luigi, e indispettita contro l'inflessibilità di Papa Alessandro. Dispiaceva universalmente l'indiscretezza con cui nell'esporsi alla guerra obbligava i Principi Italiani al dispendio; pareva ormai inevitabile la mossa delli eserciti che si riunivano nella Lombardìa, e la spedizione del Signor di

Au-

Aubeville confermava maggiormente questi timori. Era egli stato inviato dal Re al G. Duca per chiederli il passo, comodi e uso dei Porti per l'esercito che voleva movere contro lo Stato Ecclesiastico, con invitarlo ad unire seco le armi per partecipare delle conquiste già disegnate. Avvezzo il G. Duca a non lasciarsi lusingare da simili apparenti vantaggi esibì al Re il passo ed i Porti, ma dichiarò di volere osservare in questa guerra una esatta neutralità. Esigevano le regole fondamentali di politica della Casa Medici che si osservasse ogni riguardo verso la Corte di Roma, e molto più lo richiedevano le circostanze presenti in tempo che essendo mancato di vita il Cardinale Gio. Carlo si rendea necessario di rimpiazzare un nuovo Cardinale nella Famiglia. Li ventitre di Gennaro il Cardinale Gio. Carlo era morto di apoplesìa nella Villa di Castello; i disordini gli aveano abbreviato la vita, e le inconsiderate profusioni aveano totalmente dispersa la di lui economìa; il genio elevato, i suoi tratti liberi e disinvolti, l'umore allegro e brillante, l'inclinazione ai piaceri e la prodigalità lo faceano stimare ed amare universalmente da tutti; più atto a trattare gli affari che a sostenere il carattere Cardinalizio era molto accetto al G. Duca suo fratello che si valeva del di lui aiuto nel Governo del G. Ducato. Odioso alla G. Duchessa sua cognata era accetto alla Principessa sposa che in varie occasioni riceveva di buon animo i di lui consigli. Questa perdita fu molto sensibile al G. Duca ed alli altri Principi, ed attesa la decrepitezza e le infermità del Cardinale Carlo si conobbe la necessità di avere un nuovo Cappello nella Famiglia. Il Papa si mostrava inclinato a concederlo ad ogni istanza che li fosse fatta, ma conveniva perpetuare nella Famiglia i riguardevoli benefizj Ecclesiastici che il defunto Cardinale avea conseguito dalla Corona di Spagna. Era però incerto il G. Duca a quale dei due fratelli che gli restavano dovesse procurare il Cardinalato; poichè sebbene la consuetudine della

1663

1663 Famiglia portaſſe di collocarlo nel ſecondogenito, e in conſeguenza il Principe Mattias aveſſe un certo diritto di eſſer preferito al Principe Leopoldo, conſiderava però che il primo più eſperto nelli affari di guerra che in quelli della Corte di Roma, avrebbe dovuto per il miglior ſervizio e vantaggio comune cedere queſto onore al ſecondo, che pareali più diſpoſto per ſoſtenere queſto carattere. Geloſo perciò di non alterare la concordia e l'amore per cui i due fratelli viveano ſtrettamente uniti fra loro, procurò che il Principe Mattias foſſe invitato dalla Corte di Spagna per occupare uno dei più qualificati governi della Monarchìa; e certamente avrebbe conſeguito ſenza difficoltà quello di Fiandra ſe non vi ſi foſſero oppoſti in progreſſo un partito contrario ſuſcitatoſi alla Corte contro la Caſa Medici e l'inaſpettata morte di Filippo IV. Oltre di ciò il Principe Mattias era di ſalute aſſai vacillante e non faceva ſperare lunga vita; Leopoldo all'incontro dotato di lumi ſuperiori, più eſercitato nelli affari di Gabinetto ed aſſuefatto all'applicazione prometteva un maggior profitto per la Famiglia. Pendente queſto eſame il G. Duca ebbe il contento di veder naſcere un ſucceſſore, che la Principeſſa diede alla luce li nove di Agoſto con la maſſima proſperità.

Quanto meno i contraſti delle domeſtiche diſſenſioni faceano ſperare felici i frutti di queſto matrimonio, tanto più grande fu la conſolazione di Ferdinando e di tutta la Caſa Medici per la naſcita di queſto Principe. Un così fauſto avvenimento acceſe maggiormente il deſiderio di tutti per procurare di ſtabilire ſolidamente la domeſtica tranquillità che è il ſoſtegno delle Famiglie, e il G. Duca ſtudiandone con accuratezza i mezzi poſſibili volle communicarli a Luigi XIV, affinchè muniti della di lui autorità produceſſero più accertatamente l'effetto. Conoſcevano il G. Duca e il Principe Coſimo che il principale impulſo alle inquietudini e ai capricci della Principeſſa derivava dalle donne Franceſi che la

do-

dominavano, e verſo le quali era indirizzato tutto il ſuo affetto; col toglierli d'attorno queſto incentivo credevano di ſradicare il ſeme delle diſcordie, e communicato al Re queſto ſentimento ne fu applaudita la riſoluzione. Fatta pertanto la ſcelta di tutte le perſone di ſervizio Franceſi che ſi reputavano più pericoloſe, allorchè la Principeſſa fu riſtabilita dal parto, s'intimò alle medeſime il ritorno in Francia deſtinando loro una conveniente accompagnatura ed una generoſa ricompenſa per ciaſcheduna. Altrettanti Italiani furono ſoſtituiti in luogo dei Franceſi, e fu procurato di accreſcerli piuttoſto che riformarli le convenienze. Queſta ſeparazione ferì gravemente il cuore della Principeſſa non tanto per l'affetto che portava a quelle perſone, quanto ancora perchè parveli che in tal guiſa il G. Duca ſi arrogaſſe ſopra di lei troppa autorità. Devenne pertanto a nuove e più riſolute dichiarazioni di volere ritirarſi in Francia, empiè quella Corte di querele e di lamenti, impegnò maggiormente a ſuo favore la madre, e raddoppiò verſo il marito ed il ſuocero gl'inſulti e le ingiurie. Il Re compaſſionando le doloroſe circoſtanze che affliggevano la Caſa Medici operò che il Signor di Aubeville, il quale trovavaſi a trattare affari nella Lombardìa, ritornaſſe a Firenze per diſingannare queſta donna da qualunque luſinga e minacciarla ancora della ſua indignazione. Inutili furono le comminazioni Regie, e vana ogni rimoſtranza di danno e di biaſimo che ne ſarebbe reſultato dalla oſtinazione, e dei vantaggi che poteva ſperare dal Re e dal G. Duca col recedere da così inconſiderato capriccio. Il Sig. di Aubeville dopo avere uſato a vicenda la dolcezza, la perſuaſione e il rigore ſi partì da Firenze laſciando la Caſa Medici nel grave travaglio di così deplorabile contingenza. Intanto la Principeſſa profeſſando l'indipendenza, e non eſſendo più tollerabili i di lei portamenti fece riſolvere il G. Duca ad imporli una regola di contegno, e farli provare più ſenſibilmente la ſua autorità. Gli fu riſtretta la

liber-

1663

libertà, gli si vietarono certe corrispondenze, e fu mortificata appunto in quelli atti dove più pendevano le di lei inclinazioni. Per fuggire una troppo clamorosa pubblicità di questa nuova dissensione e separazione si pensò di colorirla con un viaggio che il G. Duca fece intraprendere al Principe Cosimo per la Lombardìa, sperando intanto che il Re a cui tutto era noto trovasse un più forte rimedio ad un male che diveniva ogni giorno peggiore. La confidenza che quel Monarca avea nel G. Duca e l' affetto che gli professava lo impegnavano a procurarli il desiderato sollievo, allorchè gli affari d' Italia e le pendenze vertenti col Papa gli avessero dato campo di applicarvi con maggior quiete.

1664 Imbarcatosi il Duca di Crecquy a Livorno per tornarsene in Francia, mostrando il Papa di non curare le minaccie del Re Luigi accumulava danari, univa fanti e cavalli, e preparando un esercito di ventimila uomini si mostrava imperterrito e risoluto di resistere a qualunque assalto. Fremevano dall' altro canto i Principi dell' Italia vedendosi esposti per un mero capriccio ad una guerra che facilmente si sarebbe dilatata, e che obbligandoli alle regole di buon Governo per la propria difesa gli avrebbe disastrati con il dispendio. Il G. Duca più di ogni altro rimostrava a Sua Santità, che mentre sovrastava alla Germania e all' Italia il pericolo di restare oppresse dal Turco, la sua gloria veniva troppo oscurata dalla inflessibilità verso quel Re, che più di ogni altro avrebbe potuto raffrenare l' orgoglio del nemico comune. Tentò egli ogni strada d' indurre i Principi alla sua difesa proponendo Leghe ed offerendo vantaggi, ma trovando ciascuno alieno dall' adottare le sue ragioni era universalmente consigliato a promover la pace e la difesa della Cristianità. Mosso perciò non tanto dal desiderio del pubblico bene, quanto dal riflesso di salvare almeno in apparenza la propria reputazione spedì in Francia il Plenipotenziario Rasponi per trattare le condizioni dell' accordo. Benchè

si ne-

ſi negaſſe a queſto Miniſtro l'ingreſſo nel Regno, fu nondimeno ammeſſo a trattare al Ponte di Belvicino ſu i confini della Savoia dove portoſſi il Duca di Crecquy per concertare gli articoli del trattato; ma mancando egli di Plenipotenza ſulla diſincamerazione di Caſtro che ſi voleva dal Re per preliminare, fu ſciolto il congreſſo e ſi proſeguirono i preparativi. Erano per moverſi le truppe dal Parmigiano e dal Modaneſe, e ſi alleſtivano in Provenza una Flotta e un eſercito, allorchè il Re non potendo perſuaderſi della cieca oſtinazione del Papa pensò di ſcuoterlo prima con una riſoluta minaccia. Scriſſe egli li otto di Gennaro una lettera in forma di manifeſto indirizzata al Cardinale Carlo de Medici come Decano del Sacro Collegio, in cui dichiarava che dopo avere per diciotto meſi aſpettato invano le dovute ſodisfazioni, e tollerato con pazienza tutti i cavilloſi artifizi della Corte di Roma era riſoluto di far paſſare i monti al ſuo eſercito. E ſiccome con eſſo reſtavano oltraggiati tutti quei Cardinali, che per aver ſuggerito dei conſigli di pace erano ſtati nell' ultimo Conciſtoro ſeveramente ripreſi, giudicava perciò che il Collegio doveſſe con ragione interporſi affinchè egli non ſoffriſſe dal Papa queſta ingiuſtizia, e la Sede Apoſtolica non reſtaſſe eſpoſta ai più gravi diſaſtri. Per ſomminiſtrare al Collegio i mezzi di agire con maggior profitto gli faceva intendere che traſmetteva a Bourlemont Auditore di Rota Franceſe allora commorante in Firenze una Plenipotenza da aver vigore fino al dì quindici di Febbraio, paſſato il qual termine ſenza concluſione di accordo la forza averebbe deciſo di tutto. Non rigettava le condizioni appuntate al Ponte di Belvicino, qualora però ſi effettuaſſe il preliminare della diſincamerazione di Caſtro. Queſta lettera Regia fu per mezzo del Cardinale Barberino Sotto Decano fatta circolare preſſo tutto il Collegio, e le voci unanimi dei Cardinali poterono finalmente eſtorquere dall' oſtinato Papa la ſpedizione del Plenipotenziario Raſponi, e le opportune

1664

1664 tune facoltà per dare al Re le convenienti sodisfazioni nell' affare di Castro. La brevità del termine sollecitava i Ministri al Congresso, il quale li ventotto Gennaro fu aperto in Pisa dove il G. Duca Ferdinando fino dalla sua gioventù era solito di risedere in quella Stagione. Il Re lo aveva novamente eletto per mediatore di questo trattato, il Papa confidava nella di lui prudenza, e perciò avanti di esso congregaronsi i Plenipotenziarj per concertare gli articoli.

Communicate scambievolmente le Plenipotenze, incalzando la strettezza del tempo riescì al G. Duca con la sua efficacia di superare gli ostacoli sollecitando le pratiche in modo, che il dì dodici di Febbraio fu sottoscritto dai Plenipotenziari il trattato. Fu esso diviso in quindici articoli, dei quali i più interessanti si referiscono alli interessi della Casa Farnese e a quelli del Duca di Modena. Promesse il Papa la disincamerazione di Castro col voto del Sacro Collegio, e di concedere al Duca di Parma un termine di otto anni, conforme al contratto del 1649 per far la ricompra di quello Stato mediante il pagamento di 1, 629750 scudi. Per facilitare questa ricompra fu accordata al Duca di Parma la facoltà di restituire tal somma in due paghe, in modo che eseguita la prima paga avrebbe potuto entrar subito al possesso della metà dello Stato, restando l' altrà metà in potere della Camera fino alla effettuazione della seconda. A tal effetto fu convenuto di formare nel termine di due mesi una esatta e comoda divisione di quello Stato, e che restasse libera al Duca la scelta di una delle due porzioni. Per gl' interessi della Casa d' Este fu stabilito che in ricompensa delle Valli di Comacchio e di qualunque altra pretensione che il Duca di Modena potesse avere contro la Sede Apostolica, la Camera si sarebbe accollata il Monte Estense ascendente a scudi trecentomila, ed avrebbe di più sborsato al Duca la somma di quarantamila scudi e speditali la concessione di due patronati. Determinati questi punti d' interesse per i due Principi protetti dal

Re

Re si concertarono le sodisfazioni dovute a Sua Maestà per l'insulto fattoli dai Corsi nella persona dell' Ambasciatore. Si obbligò il Pontefice di mandare in Francia il Cardinale Chigi suo nipote con carattere di Legato ad umiliarsi a Sua Maestà per sua parte ed in nome della Casa Chigi, e si concertarono l'espressioni da pronunziarsi pubblicamente dal Legato davanti al Re. Assai umilianti e studiate erano certamente le scuse che dovea fare in nome proprio e della Casa Chigi in tali termini: *Se io e la nostra Casa avessimo avuta alcuna parte nell' attentato dei venti Agosto* 1662 *ci stimeressimo immeritevoli del perdono che ne averessimo voluto e dovuto domandare alla Maestà Vostra*. Don Mario Chigi fu astretto a produrre una attestazione in fede di Cavaliere di non avere avuto parte in detto attentato, Don Agostino fu obbligato a portarsi a ricevere alle frontiere dello Stato Ecclesiastico l' Ambasciatore Duca di Crecquy nel suo ritorno a Roma, furono assicurate le convenienze e gl' interessi per tutti quelli che avendo abbracciato il partito di Francia erano caduti in disgrazia di Sua Santità, e fu imaginata una pena esemplare ed ignominiosa per la guardia Corsa la quale era già stata abolita. Determinarono perciò i Plenipotenziarj che in faccia all' antico Corpo di guardia dei Corsi s' inalzasse una piramide in cui fosse scolpita una iscrizione che indicasse la cassazione ignominiosa di detta guardia, e l' essere la Nazione Corsa dichiarata incapace di più servire alla Sede Apostolica. Esequito fedelmente questo trattato il Re si obbligava di rimettere il Papa in possesso di Avignone subito che il Cardinale Legato gli avesse fatto le stipulate umiliazioni. Grande fu il merito che il G. Duca si conciliò presso l' una e l' altra parte con tal mediazione, poichè piacque assai a Luigi XIV di escir d' imbarazzo con tanto decoro, e al Papa parve un acquisto che gl' interessi dei Duchi di Parma e di Modena rimanessero in questa situazione. Ed infatti quanto s' invanirono i Francesi delle ottenute

1664

1664 sodisfazioni, altrettanto si dolsero il Farnese e l'Estense della fredda assistenza, e del vedere sacrificato il loro interesse all' altrui vanità. Il rigore dimostrato da Luigi XIV nell'esigere queste sodisfazioni fu poi compensato da tanti e replicati atti di cortese e generosa accoglienza verso il Legato, che ben contestarono a tutta l' Europa qual fosse il genio e la grandezza d' animo di quel Monarca. Ciò diede luogo a Sua Maestà di spedire di ritorno in Italia il Duca di Crecquy, e d' incaricarlo novamente a ristabilire la quiete domestica nella Casa Medici.

Persisteva tuttavìa la Principessa sposa nel suo stato di pertinacia insistendo di continuo nel domandato ritorno in Francia, mentre il Principe Cosimo scorrendo per le Città principali di Lombardìa evitava le occasioni d' irritarla maggiormente con la sua presenza. In tale situazione di cose giunse a Firenze il Duca di Crecquy con istruzione di fare ogni sforzo per disimpegnarla dal precipitoso partito in cui si era sconsigliatamente gettata. Parve in principio che la veemenza di questo Ministro avesse fatto breccia nel cuore della Principessa, poichè la ridusse a dichiarare che in grazia ed ossequio del Re averebbe condiscceso ad un accomodamento qualora fosse compiaciuta delle condizioni che avesse richiesto. Produsse essa pertanto le sue domande in forma di capitolazione richiedendo in sostanza libertà maggiore, parte nel governo, una quasi indipendenza dalla volontà del G. Duca e del Principe, aumento notabile di assegnamenti, ed il richiamo di molte di quelle persone Francesi già licenziate dal di lei servizio. Sebbene paresse al G. Duca di pessimo esempio che questa Principessa dovesse riportar premio dalle sue irregolarità, nondimeno per convincere maggiormente il Re che essa sola fosse dalla parte del torto, consentì in quelle che potevano maggiormente contribuire alla quiete e alla convenienza della medesima. Essa però persistendo in volere una totale ed illimitata annuenza

alle

alle sue domande non si rimosse dalla ostinazione, e proseguì a tormentare il G. Duca con nuove e maggiori inquietudini. Quanto Luigi XIV commendò la condiscendenza di Ferdinando, altrettanto s'irrirò della pertinacia di questa donna che egli voleva in qualunque guisa ridurre al dovere; ma considerando quali riguardi di delicatezza e di segreto convenisse usare per occultare al pubblico tali sconcerti, prima di procedere alli atti di severità giudicò più opportuno di valersi di tutti quei mezzi che potea suggerire la prudenza, e tentare le strade della dolcezza. Scrisse dunque alla Principessa cortesemente con ringraziarla della deferenza mostrata alle sue intenzioni, ed inviò alla medesima Madama Du-Deffant per dichiarargliele con maggior precisione. Questa Dama che avea avuto gran parte nella di lei educazione riteneva tuttavìa sullo spirito della medesima quell'autorevole superiorità, ed esigeva quei riguardi che restano impressi fino dai primi anni. Fu creduto potere esser questo l'unico mezzo per ridurla alle vie del dovere, e perciò fu accompagnata dal Re con tre diverse istruzioni, la prima conteneva amorevolissime esortazioni e preghiere, la seconda ammonizioni più risentite e severe, e finalmente la terza portava delli acerbi rimproveri e minaccie dell'estremo rigore; la prudenza di Madama dovea usare di quella che avesse trovato più confaciente al fine che si desiderava di conseguire. Restò però questa Dama molto sorpresa nel vedere totalmeute mutato l'animo della Principessa che animata dalla violenza della sua passione non dava luogo a veruna proposizione di accordo. Trascurando pertanto qualunque riflesso di ossequio dovuto al Re, nulla stimando la propria quiete e il proprio interesse, sempre in preda ai trasporti e alle irregolarità poneva in maggiori agitazioni il G. Duca e tutta la Casa Medici che più non sapeva come occultare al pubblico lo spettacolo di questi travagli. Fu chiamata in soccorso la Religione, e inutili furono tutte le esortazioni e gl'insegnamenti dei dotti

1664

Vescovi, di Preti, e Religiosi di vita esemplare che gli andavano attorno per indirizzarla nel retto sentiero.

1665 Sgomento ormai il G. Duca Ferdinando di poter vincere l' ostinazione della Nuora e di contenere nei limiti della domestica segretezza la notizia di così acerbi travagli, dopo avere inutilmente tentato tutti i mezzi che può suggerire la prudenza e gli allettativi della dolcezza e della facilità, risolvè col consenso del Re di appigliarsi alla via del rigore. Obbligò pertanto la Principessa al ritiro nella campagna alla Villa del Poggio a Caiano, dove lontana dalla Città, osservata severamente e senza che niuno potesse averne l' accesso restasse abbandonata totalmente alle sue riflessioni. Si credè che la solitudine, la noia, la ristrettezza, e la privazione dei piaceri potessero risvegliarli più giuste idee, e inspirarli sentimenti più conformi al dovere. Essa però nel sottomettersi a questa volontà del G. Duca affettò intrepidezza e baldanza, anzichè dichiarò che avrebbe trovato maggiore conforto nell' allontanarsi dalla vista di quelli oggetti che detestava; faceva pompa di franchezza e di non infastidirsi punto della sua situazione, ma nella direzione di se stessa persisteva a non lasciarsi governare dall' altrui consiglio. Appariva però manifestamente la grande agitazione del suo spirito dal vedere che tutti quei Personaggi di pietà, di spirito e di dottrina che il Re, la madre e il G. Duca gl' inviavano a bella posta per procurare il di lei ravvedimento, piuttosto che profittare pareva che maggiormente l' indisponessero verso la Religione e i consueti esercizj di pietà e di devozione. Lo sconcerto dello spirito e la violenza della passione produssero una non lieve alterazione nella di lei sanità, e il G. Duca ed il Principe essendosi portati in questa occasione per visitarla, essa minacciò al marito che presentandoseli novamente davanti gli avrebbe avventato contro la persona qualchè cosa che lo colpisse. Pareva ormai insanabile questa piaga, e il Re e il G. Duca non sapevano ri-

ritrovare altro rimedio che nel tempo e nel caſo; tutte le vie della prudenza erano ſtate tentate, gli uomini i più eſemplari e in opinione di ſantità non gli aveano fatto la minima impreſſione, i Brevi ortatorj del Papa non aveano niente ottenuto, e l'autorità del Re e del G. Duca reſtava compromeſſa ed inefficace. Perſiſtè più meſi in queſto ſtato di contumacia finchè il tedio vinſe l'oſtinazione, e quando meno credevaſi ſi moſtrò diſpoſta e determinata a reconciliarſi. Ma perchè ciò ſeguiſſe con dignità e ſenza moſtrare di umiliarſi domandò un abboccamento alla G. Ducheſſa, e procurò con ſommo ſtudio che la medeſima gli ſomminiſtraſſe occaſione di parlare al G. Duca. L'ardente deſiderio della reconciliazione dei coniugi e del riſtabilimento della domeſtica tranquillità mitigò lo ſdegno di Ferdinando, che accogliendola con volto ilare e corteſi maniere prevenne deſtramente le di lei inſinuazioni, e li fece coraggio con la promeſſa di una perpetua oblivione delle coſe paſſate. Ma queſti atti di amorevolezza e di ſincera cordialità, piuttoſto che maggiormente obbligarla gl'inſpirarono ardire, e preteſe di capitolare. Reſtò offeſo il G. Duca da tali propoſizioni, e li fece conoſcere che eſſendo eſſa dalla parte del torto doveva eſibire e non pretendere le ſodisfazioni, tanto più che egli non voleva in queſta occaſione che un ricambio di affetto e di ſincera corriſpondenza. Interrotto pertanto il trattato ritornò la Principeſſa al conſueto ritiro, ma dopo pochi giorni ſtaccataſi improvviſamente dal Poggio a Caiano, la ſera dei ſei di Novembre ſi portò riſoluta a Firenze, e gettataſi nelle braccia del marito e del ſuocero ſi moſtrò talmente pentita e confuſa che riſvegliò in eſſi il più tenero amore e la più viva allegrezza. Giocondo fu tale avviſo al Re e alla madre che aſſai ne gioirono, e il G. Duca non omeſſe atti di compiacenza e di generoſità per dimoſtrare il gradimento di tal riunione, della quale in progreſſo ſi videro i frutti con la naſcita di una Principeſſa accaduta li undici Agoſto 1667.

1665

CA-

1666

CAPITOLO NONO

Per mancanza di altri Cardinali della Famiglia il Principe Leopoldo è promoſſo al Cardinalato: Il G. Duca ſoccorre l'Imperatore nella guerra contro il Turco: Il Principe Coſimo per diſtrarſi dalle inquietudini della conſorte intraprende diverſi viaggi: Il Cardinale Leopoldo ſi diſtingue con la ſua prudenza nelli oſtinati contraſti del Conclave, in cui fu eletto Clemente X: Morte del G. Duca Ferdinando II.

PArtecipavano i popoli della Toſcana con egual ſentimento delle contentezze e dei diſpiaceri del loro Sovrano; ſcordati delli antichi travagli godevano della preſente tranquillità, col favor della quale vedeano riſtabilirſi la mercatura, propagarſi le arti, e riſarcirſi inſenſibilmente la già diſaſtrata economìa dello Stato. Ferdinando premuroſo dell'intereſſe e della gloria della Nazione era corriſpoſto dalla medeſima con l'amore, e le di lui virtù ne riſcuotevano la venerazione. Ma ſiccome la tranquillità di Toſcana dipendeva in gran parte dalla quiete univerſale d'Europa, dai nuovi accidenti naſceva il giuſto timore di nuove revoluzioni. Per la morte di Filippo IV la Monarchìa di Spagna indebolita e quaſi languente per le tante perdite reſtava ſotto il Governo di una Reggenza. Il Re di Francia potente, ambizioſo e guerriero ſuſcitava delle pretenſioni ſopra il Brabante; la Germania non era tranquilla, il Turco faceva progreſſi nell'Ungherìa e diſaſtrava la Republica di Venezia con la continuazione della guerra di Candia; il Papa repugnava di oſſervare il trattato di Piſa, e di ricevere la prima paga per la redenzione di Caſtro. Un nuovo genere di veſſazione ignoto da più ſecoli in Italia inſorgeva dalla parte della Germania conſiſtente nelle contribuzioni domandate dall'Imperatore a tutti i Feudatarj. Il Conte Piccolomini fu il primo che con carattere

di

1666

di Commiſſario incaricato di queſta eſazione ſcorreſſe per le Corti d'Italia a domandare dei ſoccorſi. Procurò il G. Duca di ſoſtenere l'indipendenza del Dominio di Firenze, la Feudalità di quello di Siena con la Corona di Spagna, e la povertà di quei Feudi che rilevavano dall'Impero direttamente; pure nondimeno per evitare una conteſtazione così delicata e concorrere non meno delli altri alla difeſa contro il nemico comune dichiarò al Piccolomini che quanto egli ſi credeva lontano dall'obbligo di contribuire a titolo di Feudalità, altrettanto era diſpoſto a ſomminiſtrare gratuitamente a Sua Maeſtà e contro il Turco quei ſoccorſi che potevano combinarſi con le circoſtanze. Ed in fatti fece traſportare fino a Trieſte una conſiderabile quantità di polvere e di munizioni, e ſpedì le ſue quattro Galere per danneggiare le coſte dei Turchi ed obbligarli a una diverſione. L'opportunità del donativo, e la pace ſtabilita dipoi tra l'Imperatore ed i Turchi diſimpegnarono il G. Duca da nuove richieſte. In tal guiſa amato dai ſudditi e grato a tutte le Corti ſi applicava al Governo del proprio Stato e alla buona direzione della Famiglia, la quale però era afflitta per le frequenti perdite dei ſuoi individui. Il Cardinale Carlo Decano del Sacro Collegio oppreſſo dagli anni e dalle malattìe ceſsò di vivere li diciaſſette di Giugno. Per quanto queſto Principe a motivo dei diſſapori paſſati con le G. Ducheſſe Reggenti ſi foſſe già appartato dalla Famiglia, nondimeno dopo che Ferdinando II per la morte della G. Ducheſſa Criſtina governò liberamente lo Stato ſi sforzò di dare al medeſimo le più ſincere riprove di amore e di attaccamento. Addetto ſempre al ſervizio della Corona di Spagna, da cui era ſtato abbondantemente compenſato con penſioni e benefizj Eccleſiaſtici avea ſoſtenuto in Italia e alla Corte di Roma un carattere autorevole, e l'opinione di molta prudenza e deſtrezza nel trattare gli affari. Liberale e magnifico gareggiava nobilmente con gli altri Principi ſuoi nipoti

nelle

nelle pubbliche feste e dimostrazioni, ed ambiva non meno di essi a meritarsi l'applauso del pubblico. Per questa perdita rendevasi tanto più necessario nella Casa Medici il rimpiazzo di un Cardinale che veniva però ritardato dalla competenza dei Principi Mattias e Leopoldo a tal dignità. Il G. Duca che conosceva la superiorità dei talenti del secondo avrebbe voluto preferirlo al primo, ma una dichiarazione autorevole avrebbe forse alterato quello scambievole amore che gli teneva congiuuti. Cresceva sempre più nel Principe Mattias il desiderio di esser Cardinale dopo l'ingiurioso ricevimento fattoli dai Ministri Spagnoli al Finale. Portatosi colà per inchinare a nome del G. Duca l'Infanta sposa dell'Imperatore avea trovato quei Ministri ostinati nel denegarli le consuete onoranze, ed insultato da essi in presenza dell'Imperatrice era ritornato in Toscana pieno di sdegno e di rabbia contro quella Nazione.

1667 In tale disposizione di cose destreggiavasi Ferdinando attendendo che il tempo e le circostanze togliessero di mezzo questa competenza, operando intanto che il Principe Francesco Maria suo secondogenito conseguisse la miglior parte delle rendite Ecclesiastiche che occupavano i defonti due Cardinali. Nondimeno gli fu sensibile questa mancanza, poichè essendo morto li ventidue di Maggio Alessandro VII la Casa Medici si trovò con gran dispiacere a non avere un Cardinale di sua Famiglia in Conclave; pure in tale occasione potè il G. Duca raccogliere i frutti della sincera reconciliazione dei Barberini e della loro gratitudine verso di esso; poichè unito il loro partito con gli aderenti di Spagna e del G. Duca, e con i Cardinali dello Squadrone poterono dar Leggi al Conclave, ed obbligare i Chigi e i Francesi ad accettare per Pontefice il Cardinale Rospigliosi di Pistoia, il quale fu eletto li venti Giugno e prese il nome di Clemente IX. Ai Romani non piacque questa elezione, perchè tutti i Papi Toscani si erano ben distinti

nell'

nell' aumentar le gabelle, ma egli seppe disingannarli presto da questa opinione; bensì il suo carattere era marcato dall' esercizio di ogni virtù, e la sua condotta non che irreprensibile, era stata sempre esemplare e il modello della Prelatura. E' questi uno dei pochi Pontefici a cui fino a quel tempo la tiara piuttosto che far cangiare il carattere rinvigorisse maggiormente l' esemplarità e il fervore di esercitar la virtù; assistito fin dalla prima carriera dal favore dei Barberini, e guidato dalla propria prudenza nelle turbolenze fra Roma e Toscana, non aveva mai deviato da quella sommissione ed ossequio che ogni buon suddito in qualsivoglia situazione è tenuto a prestare al proprio Sovrano; confermò questi suoi sentimenti esercitando la carica di Segretario di Stato di Alessandro VII, e perciò non è maraviglia se il G. Duca all' avviso di questa elezione diede segni i più manifesti di straordinaria allegrezza; poichè oltre le dimostrazioni pubbliche solite farsi per un Papa Toscano volle coll' onorare i di lui parenti far conoscere a tutti la contentezza che ne risentiva. Fu esso il primo che ne porse l' avviso al Balì Rospigliosi fratello di Sua Santità, e che ricolmò quella Famiglia di onorificenze e di donativi. Il nuovo Papa si mostrò grato e riconoscente alla Casa Medici, e senza esserne richiesto dichiarò subito all' Ambasciatore di Toscana la sua intenzione di conferire il Cappello ad uno dei fratelli di Ferdinando; e siccome gli era nota la competenza fra loro e non voleva gratificarne uno con disgusto dell' altro, domandò che il G. Duca gli superasse questa difficoltà, e indicasse precisamente quale di essi potesse riescire di maggior servizio della sua Casa. Così obbligante dimostrazione impegnò maggiormente la corrispondenza di Ferdinando, il quale richiese tempo a risolvere per veder l' esito delle indisposizioni dalle quali il Principe Mattias era stato assalito nel suo soggiorno in Siena. Ma non fu molto lunga questa sospensione, poichè aggravatosi il male del Principe,

1667

1667 ed essendo riesciti inutili tutti i rimedj finalmente cessò di vivere li undici Ottobre. Fu compianta universalmente tal perdita non solo per l'amore che egli si era conciliato presso il pubblico, quanto ancora per la reputazione acquistatasi di molto valore in guerra, e di prudenza singolare nel maneggio delli affari più gravi. Questo accidente sollecitò la promozione del Principe Leopoldo al Cardinalato, la quale fu pubblicata in Concistoro li dodici di Dicembre.

E' stata opinione accreditata fra gli uomini di lettere che la promozione di Leopoldo al Cardinalato fosse un artifizio di Clemente IX per estinguere l'Accademia del Cimento; poco informati del sistema politico della Casa Medici che esigeva di avere perpetuamente un individuo nel Sacro Collegio, hanno creduto che Leopoldo fosse indotto con strattagemma ad accettare il Cappello per sacrificare all'ambizione di tal dignità la gloria che gli produceva la più celebre fra le Accademie. Il Mondo tutto che riceveva con ammirazione le scoperte e le produzioni della medesima restò certamente sorpreso nel vederla cessare istantaneamente, disperdersi i soggetti che la componevano, e il di lei capo non molto dopo diventar Cardinale. Fino dal mese di Marzo cioè nove mesi avanti la promozione del Cardinale Leopoldo erano già cessate le adunanze dell'Accademia perchè mancava il numero delli Accademici. L'invidia vizio comune fra gli uomini di lettere e fra i Cortigiani, avea sparso nell'Accademia del malumore e della discordia; in conseguenza gli artifizj e l'intrigo distraevano gli Accademici e gli disapplicavano dalle più importanti speculazioni. Le gare insorte tra il Viviani e il Borelli, il partito che vi prese il G. Duca ed il Principe Leopoldo gettarono talmente la divisione nell'Accademia che in breve si videro il Borelli, l'Oliva ed il Rinaldini ritirarsi dalla Toscana. Le generose gratificazioni elargite con tanta gloria da Luigi XIV al Viviani ed a Carlo Dati, e le obbliganti espressioni con le quali venivano accompa-

gna-

gnate dal Gran Colbert, ſiccome decidevano ormai della ſuperiorità del merito di così inſigni ſoggetti, così indiſpettirono gli altri ai quali l'amor proprio non permetteva di confeſſarſi inferiori. Si aggiunſe a tutto ciò l'infermità del Viviani, la mancanza del Segni e del Magalotti che intrapreſero dei viaggi per l'Europa, e finalmente le maggiori occupazioni di Leopoldo, a cui per la morte del Cardinale Gio. Carlo, e per la poca ſanità del G. Duca reſtava appoggiata la direzione del Governo del G. Ducato. Tali furono le cauſe che accelerarono il termine dell'Accademia del Cimento ſenza che vi concorreſſe artifizio veruno per la parte del Papa, le di cui virtù che già faceano l'ammirazione del Mondo non poteano certamente ammettere la contradizione di tali baſſezze. Ed in fatti il Principe Leopoldo anco dopo eſſer riveſtito della dignità Cardinalizia non arroſsì di continuare le corriſpondenze letterarie, e farſi in Roma il protettore dichiarato di tutti gli uomini che ſapeano diſtinguerſi col loro talento, e l'iſteſſo Clemente IX gloriavaſi d'impiegarlo nelle Congregazioni e di valerſi del di lui conſiglio nelli affari i più intereſſanti del Pontificato. L'autorità di queſto nuovo Cardinale in Roma fece ceſſare le perſecuzioni di quella Corte contro i ſeguaci della dottrina di Galileo, e quelli che furono perſeguitati trovarono ſempre in eſſo il più valido protettore. Queſta protezione fu ſperimentata ſingolarmente dal Geſuita Onorato Fabbri, il quale per la continua ſua applicazione alli eſperimenti fiſici concitatoſi l'odio dei ſuoi confratelli fu per opera dei medeſimi nel 1671 ſacrificato all'Inquiſizione, da cui il Cardinale Leopoldo potè ſalvarlo. Tanto favore per le ſcienze non fu mai diſgiunto dall'eſercizio delle virtù morali e della Criſtiana pietà di cui non ceſsò mai di dare delle convincenti riprove con la più rigida eſemplarità. Pieno di affettuoſo riſpetto verſo il G. Duca non ometteva premure per il ſervizio e vantaggio della Famiglia, e compativa con lacrime di

1667

1667 tenerezza le circostanze infelici del Principe Cosimo a cui pareva ormai impossibile il recuperare la quiete.

Quanto era stato applaudito il tratto franco e bizzarro della Principessa sposa nel venire a reconciliarsi ultroneamente, e senza capitolare, altrettanto fu poi condannato allorchè il progresso non corrispondendo al principio fece conoscere che non erano punto variati in lei quei sentimenti manifestati al suo arrivo in Italia. Tutte le regole della prudenza opportunamente impiegate giovarono a mantenere per qualche mese fra i coniugi una intelligenza almeno apparente, fintanto che scopertesi nella Principessa delle passioni poco convenienti al suo rango, e il disegno di prender la fuga con un Francese vile di nascita e mercenario di professione, fu necessario un nuovo rigore per osservarla con più vigilanza. Ciò non fece che maggiormente invogliarla a fuggire, ma niuno avrebbe creduto che essa essendo in Pisa meditasse d' intrupparsi con una compagnìa di Zingani che colà ritrovavasi, se non fosse stato da più persone ascoltato il trattato che teneva con costoro parlandoli di notte dalle finestre. Nè a questo limitavasi la di lei frenesìa, poichè essendo già gravida di quattro mesi tentò novamente di sconciarsi con l' uso smoderato del cavalcare, e toltoli il comodo dei cavalli camminò a piede per sette miglia acciò ne seguisse l' istesso effetto. Dopo esserli tolti tutti i mezzi di procurare la perdita propria e quella del feto risolvè di morir di fame, ma una sì lunga e penosa operazione vincendo il furore diede luogo a quei lenitivi, che la prudenza e le dolci maniere di Ferdinando seppero efficacemente applicare per ridurla in calma e condurre il parto al fine desiderato. Dopo la nascita della Principessa Anna Maria Luisa, per non esporsi a nuove recidive il G. Duca ricorse al consueto espediente di allontanare il Principe Cosimo e farli intraprendere un più lungo viaggio. Risolvè dunque il Principe nel mese di Ottobre di portarsi a vedere i Paesi bassi, e partitosi da

da Firenze con carattere d' incognito si fermò a Insfpruck dove l'Arciducheſſa ſua zia l'accolſe con tutte le dimoſtrazioni di affetto e di tenerezza. Dopo breve dimora in quella Città indirizzandoſi per Auguſta a Magonza imbarcoſſi ſul Reno con animo di pervenire in Olanda ſeguitando il corſo del Fiume, la peſte che infieriva tuttora in varie parti della Germania lo aveva aſtretto a sfuggire il viaggio di terra, e intraprendere quello per acqua ſebbene aſſai diſaſtroſo e pieno di pericoli nella più cruda ſtagione. Non oſtante il dichiarato carattere d'incognito riſcoſſe dalli Elettori e dai Principi delle accoglienze onorevoli, quali o ricuſava o accettava privatamente. Viſitate in tal guiſa tutte le Città ſituate ſulla riva del Reno giunſe finalmente in Olanda, e ſi fermò in Amſterdam alloggiando preſſo il Feroni mercante Fiorentino aſſai facoltoſo, dove trovò riuniti molti dell'iſteſſa Nazione quivi concorſi da diverſe parti per oſſequiarlo e ſervirlo. Era l'Olanda nel colmo della ſua grandezza, vi abbondavano le ricchezze, e vi fiorivano le ſcienze e le arti. L'opinione che il G. Duca Ferdinando II ſi era già ſtabilita in quelle Provincie di Principe e protettore delli artiſti e dei letterati, fece che i migliori ingegni di quei Paeſi ſi crederono in dovere di rendere al Principe Coſimo un omaggio, che conteſtaſſe la ſtima che faceano del padre e di tutta la Caſa Medici. Queſto genere di gloria che il Principe preferiva ad ogni altro lo moſſe a corriſpondere egualmente con eſſi, e perciò ricuſando la ſervitù dei Miniſtri che i Borgomaſtri della Città e gli Stati Generali gli aveano deſtinati per ſuo trattenimento, volle eſſer ſervito unicamente dal celebre Niccolò Heinſius, e dallo ſtampatore Pietro Bleau che mai ſi diſtaccò dai ſuoi fianchi. Non potè nondimeno sfuggire alcuna delle molte dimoſtrazioni onorevoli preparateli dalla Republica, poichè quella Nazione volendo in qualunque forma moſtrarſi grata delli ottimi trattamenti che riceveva in Livorno, procurava di ſorprender-

derlo inaſpettatamente con delle feſte preparate nei luoghi dov' ei ſi portava.

1668 Durò più di un meſe la dimora del Principe Coſimo in Amſterdam, nel qual tempo i tratti della di lui nobile curioſità annunziarono ai letterati che lo corteggiavano una educazione degna del Padre, e fecero ſperare che egli averebbe ſaputo ereditarne ancora la gloria. Partendoſi pertanto da quella Città con laſciare molto deſiderio di ſe, ſervito dall' Heinſio paſsò a Leida, dove ſi trovò corteggiato dai principali profeſſori di quella inclita Univerſità, i quali aveano incaricato il Gronovio di complimentarlo con una eloquentiſſima orazione e ſervirlo d' appreſſo per la Città. Di quì dopo tre giorni paſsò all' Aja con l' iſteſſa Compagnìa dell' Heinſio, che dalli Stati Generali era ſtato incaricato di ſeguitarlo e ſervirlo. In queſta Città trovò più difficile il ſoſtenere il carattere di privato, poichè dovè ricevere i complimenti delli Stati, del Principe d' Oranges, e dei Miniſtri dei Principi che colà riſedevano. Indirizzò dipoi il ſuo viaggio ad Anverſa dove accettò la ſervitù delli ſtampatori della Plantiniana, che allora primeggiava tra le più inſigni officine tipografiche dell' Univerſo. In Paeſe ſoggetto alla Spagna trovò per verità minori accoglienze che nelli Stati della Republica, e perciò gli ſcorſe rapidamente e ſenza farvi lunga dimora. Rivolſe il ſuo cammino a Brema per poi paſſare in Amburgo ove diſegnava riposarſi per qualche giorno. Trovò in Amburgo la Regina Criſtina di Svezia, con cui potè converſare ed ammirarne lo ſpirito; dopo un breve riposo in queſta Città riſolvè di tornare in Italia, e traverſando gli Stati delli Elettori di Brandemburgo e di Saſſonia, ſcanſando quelli di Baviera, per Norimberga ſi reſtituì a Inſpruck. Di quì trasferendoſi rapidamente a Firenze, ai primi di Maggio ebbe il contento di trovarſi proſperamente reſtituito alla propria Famiglia. Le maniere corteſi, gli atti di liberalità e le cognizioni delle quali era fornito gli acqui-

ſta-

ſtarono da per tutto molta reputazione, ſe non che la poca tolleranza in materia di Religione lo reſe qualche volta ridicolo preſſo la plebe dei Proteſtanti e dei Calviniſti. I Gentiluomini che lo accompagnarono erano tutti ſoggetti di molto ſpirito e pratichi delle Corti, e in Olanda fu raggiunto da Paolo Falconieri e Lorenzo Magalotti che poi lo ſeguitarono nel ſuo ritorno. La franchezza e la vivacità con cui trattando in Olanda con quei letterati replicava loro in latino gli conciliò grande ammirazione in un tempo che rari erano quei Principi che applicaſſero alle lettere e intraprendeſſero dei viaggi. Con queſta reputazione fu accolto dai Genitori con atti di eſtrema contentezza e ſodisfazione, perchè ſi luſingavano che in eſſo ſi ſarebbe trasfuſa e perpetuata la gloria della Famiglia. Anco il Cardinale Leopoldo ritornando da Roma applaudì il contegno di Coſimo, il quale avrebbe potuto chiamarſi felice per le altrui conſolazioni ſe aveſſe ritrovato nella Principeſſa conſorte una eguale corriſpondenza d'amore. Eſſa rattriſtataſi gravemente del di lui ritorno lo rigettò dalla ſua preſenza, e continuando nelle ſolite irregolarità accrebbe allo ſpoſo le amarezze che gli anguſtiavano lo ſpirito. Combattuto dall'amore che lo traſportava per lei, e dalla rabbia di vederſi rigettato e poſpoſto ai più vili, viveva in una continua agitazione, che dopo averli turbato lo ſpirito lo avrebbe facilmente condotto a perdere ancor la ſalute. Queſti viaggi ſebbene non aveſſero apportato una medicina efficace allo ſpirito, aveano però giovato molto alla machina, che eſſendo prima gracile e di pericoloſa coſtituzione era divenuta robuſta ed in grado di reſiſtere a qualunque diſagio. Per rimedio a tanti travagli altro non mancava che il convertire l'amore nella indifferenza, e queſto ſi ſperò di poterlo ottenere con intraprendere un più lungo e grandioſo viaggio.

1668

Stimolato pertanto dal padre riſolvè il Principe Coſimo di ſcorrere la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia, e viſi-

1668 visitando le Corti farsi conoscere da quei Monarchi. Scelse i più culti e politi Cavalieri della sua Corte perchè li facessero compagnìa, e fra questi erano il Conte Magalotti e Paolo Falconieri. Mossosi da Livorno con due Galere giunse felicemente a Barcellona alla fine di Settembre. Il contegno che si prefisse di osservare in questo nuovo viaggio fu quello di sostenere l'incognito, e di vedersi con le persone cospicue per dignità o per Ministero solamente nei luoghi terzi, e ciò per conseguire il maggior comodo e l'intiera sua libertà. Recusò perciò gli alloggi di Corte e la formalità delle accompagnature, ma non potè impedire che in molti luoghi lo prevenissero con delle pubbliche onorificenze. Ed in fatti fu accolto a Barcellona con le più onorevoli dimostrazioni tanto per parte della Corte, quanto per quella del Magistrato della Città, e appena potè esimersi dal ricevere l'alloggio fattoli destinare dalla Regina. Trattenutosi per una settimana in quella Città rivolse il cammino alla volta di Lerida, di dove passando nell'Aragona fu incontrato dalli equipaggi del Vice Rè che lo condussero a Saragozza. Accompagnato per tutto quello Stato dalla Guardia del Vice Rè giunse ai confini della Castiglia dove lo attendevano nuovi equipaggi per servirlo fino a Madrid, ove finalmente arrivò li ventiquattro di Ottobre. Ricusando gli alloggi e le altre dimostrazioni offerteli dalla Corte vestì intieramente il carattere di privato, scorrendo incognito per la Città, visitando le Chiese e i Conventi che ne formavano la rarità. Osservò le Ville Reali sparse per quella Provincia, e trovò preparata in ciascheduna di esse la più cortese accoglienza; passò ad inchinare privatamente la Regina Reggente ed il Re pupillo che lo riceverono con ogni apparenza di affetto e di cordialità, ma senza però recedere dalle formalità consuete. Dall'uno e dall'altra fu regalato splendidamente, e dopo la dimora di un mese partitosi da Madrid per Aranjuez passando a Toledo indirizzò dipoi il suo cammino

per

per traverſare la Sierra Morena, e prendere ripoſo a Cordova. Le campagne deſerte e i villaggi infelici di quella Provincia non ſomminiſtrarono al Principe viaggiatore ſe non dei diſagj e il diſpiacere di doverli partecipare con la ſua comitiva, ma eſſendo giunto proſperamente a Cordova trovò quivi che gli ordini della Regina aveano prevenuto qualunque ſuo deſiderio. Un eccesſo di cortesìa nel Governatore della Città, ed un impulſo ſtraordinario di oſpitalità nelli abitanti della medeſima l'occuparono non poco per diſimpegnarſi deſtramente dalle molte feſte e onorificenze pubbliche che gli venivano offerte. E ſiccome la Regina volle farli guſtare i più accreditati ſpettacoli della Spagna, non avendo potuto ciò effettuare in Madrid, ordinò che queſti ſi eſequiſſero in Cordova. Fu perciò preparato lo ſpettacolo cavalleresco detto delle canne, e quello del combattimento dei tori. Concorſe in gran folla la Nobiltà ed il popolo della Provincia a tali ſpettacoli ed il Principe Coſimo intervenne alle canne e al toreamento occupando il primo ſeggio nell'anfiteatro, ed eſercitando il primo onore conſiſtente nel conſegnare a ſuo piacimento la chiave del torile per dar principio alla feſta. Tante furono le attenzioni e le pubbliche dimoſtrazioni ricevute dal Principe in quella Città che egli ne conſervò finchè viſſe una grata memoria, ed invitò in progreſſo alcuna di quelle principali Famiglie a ſtabilirſi a Firenze. Dopo compiti queſti trattenimenti indirizzò il Principe il ſuo cammino verſo Granata ove ſi compiacque di oſſervare l'Alhambra antica Regia dei Mori, e paſſando quindi a Siviglia dopo aver di nuovo traverſato la Sierra Morena entrando nella Eſtremadura arrivò a Badajos felicemente ai primi del nuovo anno.

1669

Inoltratoſi il Principe nel Regno di Portogallo trovò nella Nobiltà di quella Provincia la più corteſe oſpitalità, e giunto in diſtanza di poche leghe da Lisbona fu complimentato a nome dell'Infante Don Pietro Reggente del Regno. Incontrato dai mercanti Fiorentini

1669 che dimoravano in quell' Emporio arrivò in Lisbona li diciotto Gennaro, recusando l'alloggio ed ogni altra onorevole dimostrazione offertali dalla Corte. Si portò a visitare privatamente l'Infante Don Pietro, da cui fu ricevuto con espressioni di amorevolezza e cordialità, e dipoi regalato splendidamente di rarità Orientali e del Brasile. In questa Città si trattenne il Principe per lo spazio d'un mese osservando quanto il Porto, la mercatura, ed il concorso delle varie Nazioni offerivano alla di lui curiosità. Indirizzò in seguito il suo cammino verso la Galizia, e dopo aver sodisfatto in Compostella alla sua devozione passò alla Corugna dove era preparato l'imbarco per l'Inghilterra. Fra i disagj sofferti dal Principe in tutti questi viaggi mancava solo quello della tempesta di Mare, e questa appena che fu staccato dalla Corugna sopraggiunse improvvisamente, e deviandolo dalla direzione presa verso Plymouth lo costrinse a prender terra in Irlanda nel Porto di Kinsal, e a Santa Maria delle Sorlinghe. Calmato dipoi il vento giunse felicemente a Plymouth il primo di Aprile atteso in questo Porto con impazienza dai Fiorentini che dimoravano in Londra. Oltre le salve delle Fortezze ed i complimenti dovuti al suo rango restò sorpreso il Principe Cosimo in vedersi accogliere in Plymouth in mezzo alle acclamazioni e grida festose di un popolo numerosissimo, e ben si avvedde esser questo un effetto dei buoni trattamenti che quella Nazione riceveva a Livorno. Accompagnato e servito dai principali Gentiluomini della Provincia giunse in Londra incontrato da un gran numero di Personaggi, che la fama e la curiosità vi aveva attirati. L'Inghilterra sotto il Regno fortunato di Carlo II era nel punto delle sue maggiori prosperità. L'affluenza del commercio estinguendo il fanatismo e sgombrando l'antica barbarie facea rinascere le arti e fiorire le scienze; si propagavano le cognizioni, si elevavano gli spiriti, e finalmente sulle traccie del Galileo si preparava all'Europa un Isacco Newton. In tale

stato

ſtato trovò il Principe Coſimo quella Nazione, la quale già prevenuta dalla gloria del padre e della Famiglia lo ricevè con gli atti della più ſincera oſſervanza e ſtima particolare. Il Re lo invitò ſubito a Newmarkett dove col preteſto di farlo aſſiſtere ad una corſa di cavalli trattò con eſſo con la maſſima familiarità e fuori di ogni formale etichetta. I principali fra i Lordi fecero a gara per trattarlo alle loro magnifiche e delizioſe ville, e il popolo tutto ſebbene non affatto ſpogliato di quella ferocia che gli aveano inſpirata le guerre civili ſi moſtrò riſpettoſo ammiratore di un Principe della Caſa Medici. Con queſto favore ſcorſe tutte le vicinanze di Londra e ſi portò a Cambridge, dove aſcoltando nell' Univerſità una lezione ſulla dottrina di Galileo ſentì ancora gli elogj della propria Famiglia. Ritornato a Londra ebbe dal Re nuovi contraſſegni di confidente amicizia e familiarità, e nell' atto del congedo volle portarſi al di lui alloggiamento e cenare con eſſo all' uſo Italiano. Dimorò il Principe in Inghilterra per quaſi tre meſi con indicibile ſodisfazione, e partitoſi da Londra con gran deſiderio di tutti, accompagnato per ordine del Re da due principali Gentiluomini della ſua Corte fino al Porto di Harwich, quivi imbarcoſſi per paſſare in Olanda. Dopo un traghetto di venti ore arrivato a Rotterdam ebbe il piacere di trovarvi il Feroni, e gli altri Fiorentini che lo attendevano. Piacqueli di rivedere le principali Città dell' Olanda, e ripaſſando per l' Aja, Amſterdam e Utrecht ſi fermò ad Aquiſgrana per oſſervarvi i reſti e le memorie di Carlomagno; paſsò in ſeguito ai Bagni di Spà, e traverſando la Selva di Ardenna giunſe a Sedam Frontiera di Francia.

Poſto appena il piede nel Regno fu il Principe incontrato a nome del Re da alcune compagnie di cavalli che doveano ſcortarlo e ſervirlo fino a Parigi, ove giunſe il primo di Agoſto. Quivi complimentato a nome di Sua Maeſtà e dei Principi, trovò

1669 che era ſtato dichiarato per ſuo trattenitore il Duca di Guiſa. Fu privatamente introdotto alla preſenza del Re e alla viſita delli altri Principi, e per quanto foſſe accolto da Sua Maeſtà con i tratti i più corteſi e obbliganti, ebbe nondimeno il rammarico di trovare nei Principi del ſangue, e nei primarj Miniſtri un orgoglio che non ſi era manifeſtato in veruna delle altre Corti. E tanto più ſi rendeva ſenſibile queſta varietà, quanto che da Londra a Parigi conveniva ſperimentare il contrario dei due eſtremi. Convenne nondimeno adattarſi con la maggior cautela alle circoſtanze, e deſtreggiarſi con ſecondare le pretenſioni di ciaſcheduno, venendo compenſato l' orgoglio dei particolari dalla ſtraordinaria gentilezza del Re. Scorſe il Principe le Regie Ville con ſua Maeſtà, aſſiſtè con eſſa alle evoluzioni delle truppe, e vedde la ceremonia dell' intervento formale del Re in Parlamento ſollecitata eſpreſſamente per ſuo riguardo. Fu regalato in ſeguito da Sua Maeſtà di ſcelte tappezzerie delle Reali fabbriche, e nell' atto di congedarſi il Re per darli un atteſtato di amicizia e di gradimento gli donò la propria ſpada che teneva al fianco. Piacquero alla Corte di Francia le maniere prudenti e diſinvolte e il tratto nobile di queſto Principe, il quale in queſta occaſione procurò di ſuperare ſe ſteſſo. Le male prevenzioni che la Principeſſa ſua moglie avea già ſparſo del di lui carattere richiamavano le oſſervazioni del Re e di tutta la Corte ſopra di eſſo; intereſſava troppo la ſua reputazione e la tranquillità domeſtica il farſi conoſcere al Re e alla ſuocera immeritevole del diſprezzo e delli ſtrapazzi della Principeſſa; e tale fu in fatti l' opinione che laſciò di ſe ſteſſo ſiccome chiaramente dimoſtrano i poſteriori ſucceſſi. Si trattenne in Parigi cinquanta giorni, e in queſto tempo non omeſſe atto veruno di magnificenza e liberalità per meritarſi il riſpetto e la ſtima dell' univerſale, e ſoſtenere la dignità e la gloria della Famiglia. Da Parigi paſsò a Lione per imbarcarſi a Marſilia, di dove le Galere Toſcane lo

ri-

ricondussero a Livorno nel Febbraio dell' anno seguente. Accolto 1669
teneramente dai genitori trovò ancora più tolleranza nella consorte, e lusingandosi di vivere in progresso tranquillamente intraprese di buon animo a trattare gli affari del Governo, nei quali volle il padre che cominciasse ad esercitarsi. Nè mancava allora occasione di applicarsi e far prova dei propri talenti, mentre vegliava per la Casa Medici uno dei più importanti interessi, quale era quello della elezione del Papa.

Clemente IX avea cessato di vivere li nove Dicembre con rammarico universale che un sì buon Papa avesse tanto brevemente regnato. Era gran tempo che la Chiesa non aveva avuto sul Trono un Pontefice di tanta virtù; la clemenza, la carità e la mansuetudine gli erano familiari, e lo faceano ammirare e venerare da tutti. L' ottima indole e la somma esperienza e capacità nelli affari gli aveano guadagnato la confidenza delle Corti, e specialmente di quella di Francia che si prestò alle di lui insinuazioni per la pace, e tenne sospesa l' esecuzione del trattato dei Pirenei per lo Stato di Castro. Inclinato ad esercitare generalmente la beneficenza verso di tutti, trascurava il riflesso di render grati al pubblico i suoi parenti con farli gli arbitri delle grazie. Egli fu che con l' esempio stabilì la moderazione del nipotismo, lasciando i suoi senza ricchezze e senza valido appoggio dei Principi. Il Balì Don Cammillo suo fratello era un uomo all' antica, ma virtuoso ed alieno da qualunque intrigo; il Cardinale Rospigliosi era prudente e già esercitato nel trattare gli affari, e Roma avvezza a Donna Olimpia sotto Innocenzio, e a Don Mario Chigi sotto Alessandro reputava i parenti di Clemente IX per il nipotismo il più esemplare di cui vi fosse memoria. Questo carattere del Papa e la brevità del suo Regno furono causa che per il nuovo Conclave il Cardinale Rospigliosi non potesse lusingarsi di aver parte nell' elezione. Tutti i Pontificati di breve durata siccome

ra-

1669 rare volte formano un partito nuovo che prevalga agli altri, così aggiungendo al Collegio nuove fazioni ne dividono gl' interessi e rendono l' elezione più lunga e difficile. Tale era appunto la disposizione dei Cardinali alla morte di Clemente IX. La fazione dei Chigi e quella dei Barberini erano le più numerose; sussisteva però tuttavia con vigore la fazione delli indipendenti detta lo Squadrone, la quale sebbene non fosse la più numerosa equivaleva nondimeno per il merito dei soggetti che la componevano, e per l' unione e sincera corrispondenza che passava fra loro. Lo spirito d' indipendenza che essi ostentavano gli conciliava interamente la stima delli altri, che confrontando questa fazione con le loro proprie vi discernevano la differenza come da libero a schiavo. Impotente per eleggere assolutamente era però questo partito assai valido per escludere, e siccome agiva con massime uniformi e costanti, era quello che obbligava tutti gli altri a stare in osservazione. Contrario a qualunque soggetto che professasse dipendenza dalle Corone, ambiva di avere un Papa dell' istesso partito, affinchè lo sostenesse in onore e in autorità. Con queste massime è facile il persuadersi quanto lo Squadrone disapprovasse che nel Sacro Collegio s' incorporassero dei personaggi di nascita sublime e dipendenti dichiaratamente dalle Corone. Offesi dalla facilità con cui Clemente IX avea dato il Cappello al Principe Leopoldo de Medici stavano in grande apprensione che questo Personaggio dovesse essere il maggiore ostacolo ai loro disegni; gli spaventava l' esempio delli altri Cardinali de Medici, ma molto più gli metteva in timore il riflesso delle di lui virtù, il pregio della letteratura, e l' opinione che godea da per tutto con cui oscurava la gloria di ogni altro. Aggiungevasi a tutto ciò ch' ei teneva il segreto della Corte di Spagna, ed oltre all' essere assistito dal partito di quella Nazione, aveva uno stuolo di Cardinali parte aderenti e parte sudditi della Casa Medici che potevano secondarlo.

En-

Entrati i Cardinali in Conclave con tali vedute prevedeva ciafcheduno un contrafto dei più lunghi e dei più intrigati fenza che vi foffe luogo a prefagirne il fucceffo. Le fazioni mentre fi collegavano per un foggetto difcordavano per un altro; quella dei Chigi e di Barberino ficcome prevalevano in numero, così attiravano nei loro intereffi le meno potenti; quindi è che Chigi opponendofi ai Barberini era unito col Medici e con gli Spagnoli, e Barberino trovavafi collegato con i Francefi e con lo Squadrone; Rofpigliofi con le creature di Clemente IX poco unite fra loro moftravafi indifferente ed incerto ove piegarfi per promovere il proprio intereffe e la convenienza; ciafcheduno però di quefti Partiti era internamente agitato da qualche contradizione, e dipendeva principalmente dai talenti e dalla fottigliezza del capo il conciliare l' intereffe di tutti, o almeno eluderne una parte con qualche apparente vantaggio. Cominciarono le operazioni con dei tratti di animofità fra lo Squadrone ed i Chigi, ed allora ben riconobbe il Cardinale Leopoldo che fi portava il Conclave ad una lunghezza ed oftinazione fenza rimedio. Riducevanfi tutte le mire dello Squadrone a promovere il Cardinale Vidoni uno dei più appaffionati per quel partito. Quefto foggetto che fempre fi era moftrato ambiziofo e intrigante, benchè nato fuddito del Re di Spagna aveva l'efclufione da quella Corte; ciò nonoftante gli Squadronifti coftanti in pretendere l'efaltazione di coftui rigettavano qualunque altro partito, ed efcludevano fingolarmente tutti gli aderenti di Chigi. Inutili per confeguenza furono i tentativi fatti per gli altri foggetti che fi cimentarono, e ciò non fece che inafprire maggiormente gli animi, e rendere fempre più difficile l'elezione. Non lafciò pertanto in quefto combattimento il Cardinale Leopoldo di far ufo di tutta la fua prudenza e fagacità per conciliare i partiti fra loro, ovvero ftaccare quello di Barberino dallo Squadrone ed unirlo alla fazione di Chigi. Per confeguire que-

1670

1670 questo punto tanto desiderato stabilì per preliminare, che Chigi renunziasse alla pretensione di promovere le sue creature, e che renunziando parimente Barberino alle pratiche per Vidoni si scegliesse il Papa nelle altre fazioni, cioè Barberina, Panfilia, e di Rospigliosi. Tutto il Collegio applaudì alla prudenza del Medici e alla docilità dei due Cardinali che dopo un così fiero contrasto aveano finalmente sacrificato al pubblico bene il loro particolare interesse; ciascuno attendeva con impazienza che si terminasse il Conclave allorchè un nuovo avvenimento sopraggiunse a disturbare così belle speranze. Vidoni aveva dei fautori alla Corte di Spagna, la quale debolissima perchè diretta da un Consiglio composto di Ministri mal d' accordo fra loro tolse l' esclusione già resa pubblica nel Conclave. Una tale risoluzione oltre il torto che faceva al Cardinale de Medici incoraggì la contraria fazione, e diede luogo a riassumere i primi concetti. E' facile imaginarsi l' alterazione che questa novità produsse nell' animo di Leopoldo, ma riflettendo egli che per le antecedenti pratiche molti erano concorsi apertamente contro Vidoni, e che l' esclusione è una offesa che non si perdona, si animò per resistere alli ordini della Corte e star fermo nel suo proposito. Ed in fatti riconosciuti nelli altri collegati gl' istessi suoi sentimenti formò sollecitamente un complotto che escluse il Vidoni per sempre dalla tiara. Ristabilita in Conclave la calma furono rivolte le mire alla esaltazione del Cardinale Altieri ottuagenario. Fu considerato quest' atto come un deposito del Pontificato in un soggetto di probità, il quale ancorchè nascondesse nel suo carattere delle inclinazioni opposte ai lor desiderj, poca alterazione avrebbe potuto produrre in un Regno che doveva esser breve per necessità. Restò egli eletto li ventinove di Aprile dopo centotrentun giorni di clausura, e prese il nome di Clemente X.

Riportò il Cardinale Leopoldo l' applauso di tutta Roma per aver

aver trionfato dello Squadrone, e per aver corretto gli errori della Corte di Spagna; quella gloria già afficurata per il pregio della letteratura fi accrebbe maggiormente ancora per quello di faper trattare gli affari con tanta prudenza. Il G. Duca fi compiacque affai di quefto fucceffo, poichè oltre il merito che ne ritraeva il fratello riconofceva nel nuovo Papa tutte le inclinazioni alla quiete. Ebbe il Cardinale de Medici nel nuovo Pontificato quella parte che conveniva alle fue benemerenze, ed alla opinione acquiftatafi con Clemente X, e ciò fu caufa della fua permanenza in Roma in tempo che più fi rendeva neceffaria a Firenze la fua prefenza. La falute del G. Duca declinava già da gran tempo, e tutta la Corte ftava in offervazione di una vita così preziofa; nato da padre mal fano e di temperamento gracile, avea la macchina anco più indebolita dalle molte infermità fofferte nella fua gioventù. Attaccato finalmente dall' idrope tenne per qualche tempo fofpefi gli animi fra la fperanza e il timore, allorchè un colpo apopletico fopraggiunfe a troncarli la vita li ventiquattro di maggio. Era egli in età di 59 anni dei quali ne avea regnati 49, e febbene foffe ftato quafi fempre infermiccio faceva però fperare una vita più lunga. Fu quefto Principe univerfalmente compianto per tutta l'Europa, perchè univerfale era la ftima delle di lui virtù, l'opinione della prudenza, la gloria (*) del fapere, e la fama della protezione che accordava alle lettere e alle belle arti. Lo pianfero i fudditi e fpecialmente quelli che erano a portata di conofcere con quanta premura fi era applicato per beneficarli, poichè il baffo popolo non fapea perdonarli di effere ftato caricato di nuove gravezze. Il fuo carattere era la dolcezza e la moderazione, e febbene la-

1670

(*) Quefto carattere fu efpreffo da Carlo Dati nella ifcrizione fepolcrale con tali concetti:

Principum fapientiffimus, fapientum Princeps
Fovit artes & auxit, adamavit fcientias & habuit.

1670 sciasse nella intiera osservanza il rigore delle antiche Leggi, non mancò nondimeno di esercitare la clemenza in molte occasioni. Le cognizioni del secolo non erano giunte al segno di dileguare dai Tribunali lo spirito di vendetta che gli animava, ed i Principi non si facevano ancora una gloria di compatire l'umanità e prevenirne gli errori. Se nel tempo delle sue nemicizie con i Barberini tenne presso di se dei sicarj e dei facinorosi, ciò fu per difendersi con le armi medesime con le quali era insidiato, senza però discostarsi dal carattere da esso spiegato fino dai principj del suo Governo col motto: *Gratia obvia, ultio quesita*. Fra i Principi della Casa Medici egli fu certamente il più affabile, il più popolare, ed il meno orgoglioso; riformato il fasto della propria Corte si compiaceva il più delle volte di abbassarsi a vestire la forma di privato, e intervenire alle adunanze e conversazioni dei particolari per essere a parte dei trattenimenti, e godere dei loro piaceri. Geloso dell'amore dei Principi suoi fratelli seppe conciliarsi il loro più affettuoso rispetto, e conservare nella Famiglia una concorde armonìa che vanta pochi esempi nella Istoria dei Principi. Ciò gli rese più sensibili le discordie del Principe Cosimo con la consorte, e il grave dispiacere che ne concepì fu forse una delle cause principali dell'alterazione di sua salute. Benefico e liberale tenne sempre aperto il suo tesoro per soccorrere gl'infelici, per promovere gl'ingegni e perfezionare le arti e le scienze. Ingenuo, costante nel suo proposito, amico fedele ed esatto osservatore delle promesse aveva opinione della massima integrità. I suoi difetti nascevano dal temperamento, e quanto era soggetto ad esser trasportato dalli eccessi di collera, altrettanto era facile a ritornare in se stesso. Il pubblico sempre indiscreto osservatore delle azioni dei Principi gli ha rimproverato un capriccioso libertinaggio, e una tolleranza troppo indolente della vita licenziosa dei suoi fratelli. Il carattere del secolo esimeva i Principi da quella morigera-

tez-

tezza che con ſoverchio rigore pretendevano dai ſudditi, e gli eceſſi erano qualche volta una pompa di grandezza e d'indipendenza. Ma il tempo ha già obliato i difetti di Ferdinando, e rimane indelebile la memoria delle di lui virtù.

CAPITOLO DECIMO

Forma di Governo tenuta da Ferdinando II: Siſtema Giuriſdizionale, mutazione dei coſtumi, amminiſtrazione economica, ſtato della agricoltura, delle arti e della mercatura del G. Ducato.

IL genio grande e i talenti con i quali Ferdinando II ſi diſtinſe fra tutti i Principi nelle ſcienze e nella politica, ſarebbero ſtati più profittevoli per i popoli della Toſcana ſe gli aveſſe impiegati ancora in perfezionare le leggi e l'interna coſtituzione del G. Ducato. Ma lo arreſtavano le maſſime di educazione con le quali gli era ſtato inſpirato un certo timore per qualunque mutazione che ſi tentaſſe, e la venerazione con cui ſi riſpettavano gli atti del Regno di Coſimo I. In un tempo che la Francia e l'Inghilterra faceano ogni sforzo per ſollevarſi, e ſcuotere i reſti dell' antica barbarie, egli ſi ſtava coſtante nel ſiſtema laſciatoli dai ſuoi anteceſſori. Bensì l'eſperienza avendoli fatto conoſcere i mali che avea prodotto l'aſſoluto e prepotente Miniſtero del Cioli, moderò l'autorità e il potere del primo Segretario di Stato con ſottoporlo intieramente alle deliberazioni del Conſiglio, e con accordare la confidenza nelli affari ad altri Miniſtri. Il Gondi ſucceſſore del Cioli ebbe tutte le onorificenze ma non il potere dell'anteceſſore, mentre il Marcheſe Vincenzio Salviati era quello che più di ogni altro Miniſtro poſſedeva la confidenza di Ferdinando, e dirigeva gli affari del Gabinetto. Di ciò non contento il G. Duca, per impedire che fra i Segretarj ſorgeſſe un primo Miniſtro ſtabilì che

quattro di essi esercitassero per turno a una settimana per ciascheduno le funzioni e prerogative di primo. E tanto più si conveniva un tal metodo, quanto che dopo avere ammesso i fratelli alla partecipazione del Governo, i Segretarj divennero semplici esecutori delli altrui consigli. E' mirabile il disinteresse di Ferdinando e la di lui confidenza verso i fratelli nell' ammetterli a parte del Governo del G. Ducato; tutti aveano il diritto d' intervenire in Consiglio, ciascheduno si assumeva il carico di trattare gli affari più rilevanti, ed il pubblico che gli amava aveva in essi maggior fiducia che in qualsivoglia Ministro. Il Principe Mattias Governatore di Siena per lo più stava assente dalla capitale, e oltre al dirigere gli affari di quello Stato avea la principale incumbenza di soprintendere ed invigilare a tutte le milizie e fortificazioni del G. Ducato. Il Cardinale Gio. Carlo ed il Principe Leopoldo presedevano ai consigli, e regolavano con molta prudenza gli affari politici ed economici di tutto lo Stato. Essi possedevano la stima e la confidenza di tutti gli ordini di persone, prevenivano i disordini e acquietavano le differenze; a loro erano rimesse per arbitrio le cause più rumorose che insorgevano fra i Cittadini, e i loro lodi erano accettati con rispetto e venerazione, ed esequiti con esattezza. Il G. Duca che per molto tempo dell' anno dimorava fuori della capitale era da essi pienamente informato di ogni successo, e trovandosi corrisposto con amore e con fedeltà approvava il loro contegno. Questa concordia così rara tra i Principi e tra i fratelli edificava i popoli, ed accresceva in loro la stima e l' affetto per la Casa Medici. Qualche capriccioso arbitrio che essi esercitavano era facilmente scusato sul riflesso del loro carattere, e perchè restava poi compensato da molti atti di generosità e di virtù; e perciò il G. Duca oltre al viver tranquillo nella sua Famiglia conseguiva ancora la sicurezza per la parte dei sudditi. Questa forma di Governo benchè eventuale siccome

fa-

facea riguardare il Principe più come padre di Famiglia che come Sovrano è quella che i popoli di Toſcana applaudirono ſuperiormente all'altre dei paſſati G. Duchi, e ſopra di cui formarono poſteriormente delli inutili deſiderj ſotto il figlio di carattere e di ſentimenti totalmente contrarj.

Tutti i difetti prodotti dal ſiſtema ordinato dalle Reggenti ſi dileguarono ſubito che il G. Duca terminata la guerra con i Barberini ſi accinſe a correggerli. Egli fu il primo a deporre quella ferocia che gli era ſtata inſpirata con l'educazione, ed operò con l'eſempio e coi fatti affinchè ſi raddolciſſero i coſtumi della Nazione; la ſua affabilità, la popolarità dei Principi ſuoi fratelli, la propagazione delle ſcienze e lo ſpirito di adunarſi e di converſare variarono talmente i coſtumi della capitale che nel 1670 i Fiorentini pareano una Nazione affatto diverſa da quella che era nel 1645. L'eleganza, la decenza, ed una ragionata galanterìa ricoprirono toſto i vizj del carattere Nazionale, e in conſeguenza diſparvero il livore, l'invidia, la gelosìa e le atroci vendette. Diminuirono ſubito i delitti atroci nella Città ſebbene non fu poſſibile di eſtinguerli nella Provincia ſempre infeſtata dai facinoroſi che le guerre di Lombardìa e le revoluzioni del Regno di Napoli faceano moltiplicare ogni giorno. Le leggi, e la vigilanza dei Tribunali infierivano contro coſtoro, e perciò frequenti furono l'eſecuzioni che per lo più ſi faceano nella capitale. I Giureconſulti furono in queſto Governo limitati alla cognizione delle cauſe ed eſcluſi dalli affari di Stato, e i loro Tribunali e Conſigli furono diretti con dei provvedimenti tendenti a prevenire gli abuſi e a contenerli nel loro dovere. Da per tutto fu ſtabilita la quiete e la tranquillità, nè altro mancava che il conſeguirla dalli Eccleſiaſtici; il livore dei Barberini gli aveva troppo animati all'indipendenza, e Roma godeva dello ſconvolgimento che producevano nella coſtituzione. La loro preteſa immunità gli ſuggeriva ſempre

un

un pretesto per opporsi a qualunque deliberazione del Principe e per esimersi dal contribuire ai pubblici pesi, e l'indipendenza dai Tribunali laici gl'incoraggiva al mal esempio e ai delitti. I Vescovi non più Pastori zelanti delle loro Diogesi, ma semplici esecutori delli ordini delle Congregazioni si occupavano unicamente nell'attentare alla Giurisdizione del Principe, e si esercitavano in una lotta continua col Ministero. Il Governo troppo debole in questa parte per principio e per massima, e troppo timido perchè considerava il Papa come una Potenza capace d'intraprendere sul G. Ducato, non solo tollerava gli attentati e le usurpazioni, ma si avviliva ancora a confessare per veri i pretesi diritti della Corte di Roma. Queste confessioni però piuttosto che acquietarli gli rendeano più orgogliosi ed arditi, Allorchè nel 1645 fu imposta una nuova tassa sopra la carta bollata, gli Ecclesiastici benchè dichiarati esenti da questo peso riflettendo che in qualche parte ne risentivano indirettamente pretesero che si abolisse la legge. Le Congregazioni di Roma comandavano orgogliosamente, i Nunzj minacciavano le censure, e tutto ciò che poteva turbare la quiete era temuto dal Principe e dai Ministri. Nè minori erano le inquietudini e le vessazioni che si soffrivano con indolenza per causa di spogli, quindenni, vacanze in Curia, e Tribunale della fabbrica, alle quali piuttosto che resistere con l'autorità e con la ragione, se ne implorava umilmente la grazia, che qualche volta si concedeva quando i Papi tenevano buona corrispondenza con la Casa Medici.

Non è perciò maraviglia se sotto il Regno di Ferdinando II decadde affatto la Giurisdizione e si radicarono gli abusi; le antiche consuetudini della Republica, e le ordinazioni di Cosimo e di Francesco restarono inutili ed infruttuose, ed autorizzandosi insensibilmente le usurpazioni si vide nello Stato la Giurisdizione Ecclesiastica preponderare a quella del Principe. Le patenti che il Nunzio, gl'Inquisitori, ed i Vescovi distribuivano a loro talen-

lento rendevano più numeroſo e formidabile queſto corpo mentre alienavano i ſudditi dalla obbedienza dovuta al loro Sovrano. Il Tribunale dell'Inquiſizione nel Pontificato di Urbano VIII animato dal maltalento dei Barberini ſcoſſe affatto ogni vincolo di ſoggezione dall' autorità del Principe, ed oſtentando l'indipendenza eſercitò il ſuo furore ſenza ritegno; frequenti però furono in queſto tempo i proceſſi, le confiſcazioni e le pene, e il popolo ſi aſſuefaceva inſenſibilmente a guſtare l'orrore di quei funeſti ſpettacoli ſoliti darſi dal Tribunale con gran ceremonia. Il G. Duca non ardiva di apporvi un freno e gl' Inquiſitori agivano a briglia ſciolta e ſenza ritegno. Pure non oſtante ſiccome lo ſpirito di contradizione fa pullulare l'ereſie dove appunto l'Inquiſizione eſercita il ſuo maggior rigore, fu neceſſaria la di lei vigilanza per eſtirpare nei ſuoi principj una nuova dottrina. Il Canonico Pandolfo Ricaſoli era un Eccleſiaſtico fornito di molta dottrina, di un contegno apparentemente morigerato, ed in molta ſtima appreſſo la Corte ed il pubblico. Nella direzione ſpirituale dei Monaſterj, nella predicazione e nelle iſtruzioni aveva acquiſtato reputazione ſuperiormente a qualunque altro della Città. Una certa Fauſtina Mainardi donna di baſſa lega aveva formato una ſcuola di zittelle, ed il Ricaſoli dirigeva la maeſtra egualmente che l'educande; la direzione oltrepaſſava i limiti della ſpiritualità, fu abuſato della Religione per ſedurre quelle innocenti, e inſieme col libertinaggio s'introduſſe un perniciofo quietiſmo. Un Frate dell' Ordine allora naſcente delle Scuole Pie rivelò all'Inquiſitore la confeſſione di una zittella di queſta ſcuola, e il Tribunale intrapreſe il proceſſo. Fu facile il convincere i rei ed i complici di queſti eccessi che meritavano tutto il caſtigo, ma fu condannata la riſoluzione dell'Inquiſitore di rivelarli al pubblico con tanto faſto. Fu li 28 Novembre 1641 nel Refettorio dei Frati di Santa Croce eretto un Palco apparato di nero in forma lugubre e ad uſo di funerale.

Qui-

Quivi intervennero il Cardinale Carlo, i Principi cadetti della Casa Medici, tutto l'Ordine Teologale, la Nobiltà e le persone qualificate, finchè il luogo ne fu capace. Stavano sul Palco i colpevoli rivestiti di Pazienze ricamate di fiamme e di diavoli, e inginocchiati ai piedi dell'Inquisitore che sedeva magistralmente. Un Frate sul pulpito leggeva ad alta voce il processo, e pronunziando dettagliatamente le oscenità confessate da essi, fu causa che i circostanti se ne partirono più irritati di questo scandolo, che delli eccessi dei delinquenti. Il Ricasoli e la Faustina furono condannati a finire i loro giorni murati in una carcere, e gli altri complici in pene proporzionate. L'Inquisitore fu severamente ripreso per aver sentenziato con troppa dolcezza, e gli fu sostituito un altro Frate di carattere più severo. Mostrò il G. Duca di non volere ingerirsi in questo successo, ma internamente dispiacqueli il contegno dei Frati, e conobbe l'alterazione che ordinariamente producono tali spettacoli nello spirito umano; non potè perciò contenersi dal dimostrare il suo sdegno al Frate rivelatore nell'occasione di aver dato causa a nuove turbolenze nel G. Ducato.

La Congregazione dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie fondata con l'autorità di Clemente VIII, confermata da Paolo V nel 1617, eretta poi in ordine Regolare da Gregorio XV nel 1621, s'introdusse in Toscana nel 1628 sotto la protezione della G. Duchessa Cristina. Questo istituto avea per oggetto l'esemplarità, la povertà, l'educazione e l'istruzione della gioventù; il fondatore Giuseppe da Calasanzio animato da un vero zelo di giovare al prossimo scorreva le contrade di Roma per radunare i fanciulli e condurli alle scuole. Questo esempio di pietà e di carità fu ammirato universalmente da tutta l'Italia, e in Germania e in Polonia furono invitati questi nuovi educatori ad esercitarvisi in benefizio del pubblico. Portando seco il nome di poveri ne professavano ancor l'esercizio e l'accompagnavano col portamento umile, con

la ruvidezza dell' abito, e col piede ſcalzo. Siccome molti Toſcani concorſero a profeſſare queſto iſtituto nei ſuoi principj, perciò potè formarſi con facilità una grande opinione di eſſo nel G. Ducato. Le Città e le Terre più popolate di queſto Stato s' invogliarono ſubito dei nuovi educatori e gli invitarono a ſtabilirviſi; ſi ereſſero perciò delle Caſe, gli ſi offerirono delle Scuole pubbliche, e con la maſſima rapidità ſi formò nel G. Ducato una Provincia dell' Ordine; l' eſempio del Fondatore animava gl' individui a cooperare egualmente per il bene del pubblico e per i felici progreſſi dell' Ordine, ma non tutti erano toccati dall' iſteſſo ſpirito di pietà e di umiltà. Nel nuovo Convento di Firenze riſedeva un Padre Mario da Montepulciano uomo turbolento ed inquieto, e continuamente agitato dall' ambizione di dominare. Coſtui era in poco vantaggioſa opinione del Fondatore allorchè rivelò all' Inquiſitore la confeſſione di quella Educanda della Fauſtina; queſt' atto ſiccome lo rendeva odioſo all' univerſale, così non poteva eſſere approvato dai ſuoi confratelli e dal Fondatore, perchè era ſempre un oſtacolo ai progreſſi dell' Ordine; fu richiamato perciò a Roma dal Generale, ma con l' appoggio dell' Inquiſizione potè non ſolo eludere queſti ordini, ma obbligare di più l' iſteſſo Fondatore a dichiararlo Provinciale in Toſcana. Munito di autorità potè ſconvolgere tutto l' Ordine e intimare al Fondatore la guerra. La Caſa delle Scuole Pie eretta in Piſa godeva il privilegio di non dipendere che dal Generale, e ciò ſervì di preteſto ai contraſti che furono cauſa di molto ſcandolo, ed obbligarono il G. Duca ad interporvi la ſua autorità con eſiliare queſto ſedizioſo Frate dal G. Ducato. Era facile che un uomo di queſto carattere ed in tali circoſtanze trovaſſe tutta l' accoglienza e protezione dei Barberini. Eſſi dunque abbracciato l' impegno per fare onta al G. Duca, fortificati dall' autorità dell' Inquiſizione ſtimolarono il Padre Mario ad accuſare il Calaſanzio di averlo perſeguitato per aver rivelato

il fatto del Ricasoli, e di aver perciò procurato che il G. Duca lo esiliasse. Un decreto dell' Inquisizione dichiarò subito che Fra Mario era calunniato e perseguitato a torto, il Generale fu senza processo privato dell' autorità, e fu delegato un Visitatore Apostolico, a cui si assegnò l' istesso Fra Mario per Assistente; la tirannide pose tutto l' Ordine in confusione, e il G. Duca restò avviluppato in questa guerra Fratesca. Conoscevano i Gesuiti che quest' Ordine appoggiandosi al loro Istituto, e crescendo sopra di essi come l' ellera fa sugli alberi, avrebbe potuto un giorno arrivare a coprirgli; prevedevano che questi Frati intenti unicamente ad invadere le Scuole pubbliche per occuparne gli assegnamenti, sarebbero divenuti i loro più potenti rivali, ed in conseguenza si accinsero con tutto l' impegno a distruggerli. Ottennero che si desse loro un Gesuita per Visitatore, fecero proporre che si variassero le costituzioni, e l' Ordine si riducesse ad una Congregazione di Preti secolari. Il Michelini che sotto nome di Francesco di San Giuseppe si era associato a questo Istituto stimolava il G. Duca a proteggere le ragioni del Generale, e i Barberini di concerto con i Gesuiti e con l' Inquisizione non si stancavano di perseguitarlo. (*) Calmando le inimicizie del G. Duca coi Barberini cessò dipoi ancora questa persecuzione, e l' Ordine riformato e ristabilito potè dipoi occupare senza contrasto le Scuole pubbliche della Toscana, dove trovò il successore di Ferdinando II assai ben disposto a secondare le sue mire.

Se un solo Frate era stato causa di tanti scompigli, può credersi

(*) Nel 1656 per opera del Cardinale Gio. Carlo, Alessandro VII con suo Breve eresse novamente quest' Ordine concedendoli varj privilegi, e accordandoli facoltà di eleggere il Generale e gli Assistenti, e dandoli per Protettore il Cardinale Vicario protempore. I nuovi Superiori di esso riconobbero dalla protezione del G. Duca questa concessione del Papa, e ne avanzarono al medesimo dei formali ringraziamenti.

dersi che la moltiplicazione dei Regolari in Toscana non vi avesse apportato la quiete e il buon ordine. Già fino dal 1634 erano stati introdotti gli Eremitani scalzi di Sant'Agostino, nel 1616 i Foglianti di San Bernardo, ed in seguito i Teresiani di Spagna. Si fondavano nuovi Conventi di Gesuiti, si propagavano quelli delle Riforme dei Francescani, e una stolta vanità ereditata dai Barbari faceva credere che le Città e le Terre ricevessero lustro dalla moltiplicità dei Conventi e dei Regolari. Roma godeva di accrescer sudditi, e i Principi servivano alla debolezza propria, e a quella dei popoli. Le ricchezze, i comodi, e il credito di costoro attiravano a folla nei Conventi la gioventù che impaziente di assicurarsi una situazione, e nemica naturalmente di cercarla fra l'armi, o nella incertezza della mercatura, s'induceva facilmente a sacrificare la sua libertà in vista del riposo e della quiete di un Chiostro. L'educazione troppo severa e per lo più violenta, le lusinghe e gli allettamenti non meno che l' ambizione di pervenire alle dignità davano per lo più impulso a queste risoluzioni, e tutti gli ordini di persone concorrevano volentieri ad eleggersi questo stato. Il numero e le aderenze gli rendevano prepotenti, e nelle discordie tra il G. Duca e la Corte di Roma furono essi gli esecutori fedeli del malanimo dei Barberini verso la Casa Medici, ed i suscitatori delle controversie più fastidiose. Questa prepotenza e l'impunità di cui godevano ai loro Fori gl'incoraggiva al mal esempio e allo scandolo, senza che il Principe ardisse di riparare direttamente a questi disordini. Quindi è che frequenti furono in questi tempi i dissidj e le risse rumorose nei Conventi, universale la rilassatezza della disciplina, e le riforme erano desiderate ma non esequite. Il pubblico irritato contro gl'inosservanti che già si erano arricchiti, favoriva gli Ordini nascenti che conservavano un esteriore più edificante. Il Governo era per essi in continove molestie, ed avea la bassezza d'implorare inutilmente dai loro capi qualche

freno a tanta licenza. Quindi è che distratti dalli studj e dai volontari esercizj di pietà e di Religione, erano per la loro ignoranza e dissipazione di poca edificazione per il pubblico, e di disservizio alla Chiesa. Diminuirono questi mali allorchè si veddero risplendere sulla Cattedra di San Pietro Pontefici, che spogliati di ogni interesse di nipotismo e di ambizione temporale si applicarono principalmente alla riforma dei costumi, e ad inspirare nelli Ecclesiastici l'esemplarità e il zelo della Religione. Ai disordini dei Regolari corrispondevano in conseguenza anco quelli dei Monasterj di Monache da essi diretti. Stabilita ed assicurata la clausura non si era diminuito perciò il numero delle Monache, le quali crescendo ogni giorno più di comodi e di ricchezza attiravano nei Chiostri maggior quantità di zittelle. Il piano intrapreso da Cosimo I di liberarle affatto dal Governo dei Frati non si era più proseguito e si aumentavano gli sconcerti; l'autorità della Deputazione sopra i Monasterj era divenuta debole e fiacca, e le Congregazioni di Roma si attribuivano l'intiera direzione dei medesimi. Il soverchio favore accordato dal Governo delle Tutrici a tutti i Reclusorj di femmine avea fatto nascere per la Città delle altre unioni, che con l'apparente Istituto di educazione prendevano insensibilmente la forma di Monasterj. Tutto ciò contribuiva a fortificare il partito delli Ecclesiastici, il quale e sul numero e sulle ricchezze appoggiava l'intrapresa indipendenza dalla Sovranità. L'interna costituzione economica del G. Ducato disastrata dalle calamità, e gravosa ai sudditi per le nuove imposizioni spingeva facilmente i popoli ad associarsi a uno stato privilegiato e indipendente.

Richiedevano i dispendj sofferti per la peste e per la guerra una reintegrazione al Monte di Pietà e alle casse pubbliche. S'imposero perciò nuove gravezze permanenti, si aumentarono le antiche, si eressero nuovi Monti, e nel 1642 fu imposta arbitraria-

mente

mente una gravezza universale sopra i Fiorentini sul metodo praticato da Cosimo I. I dazj già stabiliti dalli altri G. Duchi si esigevano con un rigore inusitato, e s'imaginavano nuove cautele per eluder le fraudi, e per inviluppare maggiormente i popoli nelle contravvenzioni. Fra queste fece molto strepito non solo in Toscana ma per tutta l'Italia per la sua novità la (*) tintura del sale da distribuirsi a quelle Comunità, che per antichi privilegj della loro dedizione lo pagavano inferiormente alle altre. Le arti e le manifatture non furono esenti da nuove tasse, e specialmente quelle di lana e di seta, che si reputavano il sostegno della Città. L'interna amministrazione di queste due importanti branche di pubblica sussistenza faceva uno dei più interessanti oggetti delle osservazioni del Governo e dei popoli. Le manifatture di lana che prima faceano la ricchezza maggiore della Città erano quivi decadute mentre altrove fiorivano; l'Inghilterra metteva in opera le sue belle lane, e trasportava da per tutto i suoi panni; l'istesso faceano la Spagna, la Francia e l'Olanda dopo averne perfezionato l'arte, la quale benchè nata in Italia, piuttosto che farvi ulteriori progressi pareva quasi obliata. Fra quelle Nazioni una tal manifattura era nello stato del suo vigore perchè l'abbondante prodotto delle lane, la facilità del commercio, e l'opportunità delle leggi la favorivano. In Firenze languiva perchè era in uno stato di violenza; una Nazione che perde il proprio commercio al di fuori deve persuadersi, che a proporzione di questa perdita debbono mancare ancora le arti che lo sostenevano. I Fiorentini benchè convinti di non esser più Nazione commerciante vollero so-

(*) Il tingere il sale col verzino fu una scoperta del Dottore Uliva, la quale essendo stata reputata utilissima per eludere le fraudi che si commettevano in pregiudizio di questa Regalìa fu dal G. Duca ordinata con Legge dei 27 Novembre 1664 che essendo accompagnata dalla comminazione di severissime pene, e da tante cautele insidiose per illaqueare i popoli, irritò molto l'universale.

fostenere nondimeno nella Città questa manifattura in proporzione maggiore di quello che li convenisse, perchè formava la sussistenza di molti; credevano che quelle leggi che l'aveano fatta fiorire quando gl'Inglesi e gli Spagnoli non sapeano profittare delle loro lane dovessero essere opportune ed efficaci, mentre tutta l'Italia era inondata dai loro panni. Perciò secondo le antiche massime si raddoppiarono i rigori delle proibizioni d'introdurre dei panni forestieri nel G. Ducato, si posero in vigore le antiche cautele e regolamenti tanto per fabbricare che per vendere i panni, e si rinnovarono nel 1659 le odiose distinzioni tra Città e Contado sulla qualità delle lane da lavorarsi. Ferma stante la massima allora adottata e dal Principe e dai popoli che l'abitatore di Città fosse più utile allo Stato di quello di campagna, la legge sacrificava volentieri tutti i vantaggi dei provinciali al profitto delli abitanti della Capitale. I troppi vincoli che legavano la manifattura in Provincia opprimevano l'industia, le troppe leggi e il soverchio favore la facevano languire nella Capitale; nel 1662 si corressero in parte gli errori della legge del 1659, ma ciò non impedì che quest'arte sostenuta per forza decadesse ancor davvantaggio. I riguardevoli imprestiti fatti nel calamitoso anno 1630 dovendo rimborsarsi con le tasse dei manifattori aggiungevano un nuovo ostacolo; le frequenti guerre che afflissero in questi tempi l'Italia turbarono non poco la mercatura, e la sussistenza dei lanaioli quando non vi era commercio era a carico dello Stato. Il Principe Leopoldo incaricato dal G. Duca di ritrovare i mezzi per promovere la manifattura e facilitarne lo smercio fu quello che suscitò dei nuovi ma inutili provvedimenti, poichè non si variava l'antico sistema, nè si poteva fare argine al corso universale della mercatura.

Poco diverse si trovavano le circostanze della manifattura di seta, la quale parimente ristretta da tanti vincoli e avviluppata da

da tante cautele languiva ad onta della celebrità della ſua perfezione. Le coltivazioni dei gelſi, che i G. Duchi Franceſco e Ferdinando I aveano propagate con tante leggi e con tante premure, non aveano fatto quei progreſſi che promettevano nel loro principio, ma nondimeno non era indifferente il vantaggio che ne riſultava; poichè ſe nel 1610 la drapperìa di Toſcana ſi fabbricava con i tre quarti di ſeta eſtera, nel 1650 era fabbricata per due terzi con ſeta raccolta nel G. Ducato. Con tutto ciò nel corſo di quaranta anni trovavaſi diminuita non poco la fabbricazione dei drappi, e molti manifattori di ſeta mentre queſto commercio reſtava interrotto erano a carico dello Stato. Dopo il 1650 ſi accrebbero inaſpettatamente le manifatture e lo ſmercio per opera delli Ingleſi, e fu nel 1651 che ſi proibì ai teſſitori il portar l' arte fuori di Stato ſotto pena della vita, e con potere eſſere impunemente ammazzati da qualſivoglia perſona. Ma nel 1663 riflettendo il Parlamento alle proibizioni veglianti in Toſcana contro i panni ed altre manifatture d'Inghilterra interroppe con ſuo decreto il corſo a queſto genere di mercatura in tempo appunto che appariva nel maggior ſuo vigore. A queſti difetti delle arti e manifatture non ſuppliva l' agricoltura, poichè vegliavano nel Dominio di Firenze le antiche leggi che l'opprimevano, e rieſcivano totalmente inutili tutti gli sforzi che ſi faceano nello Stato di Siena per ravvivarla. Dopo che quello Stato era ſotto il dominio della Caſa Medici ſi erano fatte molte viſite generali ſenza che aveſſero mai prodotto verun provvedimento efficace per far riſorgere quella Provincia. La peſtilenza e le careſtìe aveano eſtinto gli abitatori o obbligatili a eſpatriare; pure (*) nel 1640 ſi trovò che la Città di

(*) Dalla viſita del 1640 che ſembra la più ragionata appariſce che tutto lo Stato di Siena faceva anime 112019, Preti, Frati e Monache 2043, che ſi feminavano ogni anno moggia di grano 14000 e ſe ne raccoglievano 70000, che circolavano in mercatura per la Città ſcudi 237700 di capitali, e finalmente che ne ſortiva annualmente più danaro di quello che vi s' introduceſſe.

di Siena conteneva anime 15998 mentre nel rimanente dello Stato se ne numeravano 96021, numero che per quanto diminuisse in progresso era però sempre sproporzionato alla estensione del territorio e alla popolazione del Dominio di Firenze. I resti della estinta Republica, la massima della Casa Medici di non irritare questi sudditi di nuova conquista, e i riguardi del Principe Governatore per la Nobiltà formavano un Governo quasi che Aristocratico, il quale quanto è opportuno per conservare uno Stato già florido, è altrettanto inefficace per far risorgere una Provincia languente. Repartivasi il Corpo Nobile in quattrocentoventi famiglie, che dividendo fra loro le proprietà di quei vasti Terreni non ne ritraevano in tutti che un annua rendita di scudi dugento sessantamila. Adottavansi dal Governo le massime di questo Corpo, da esso ricevevansi i consigli per la direzione della pubblica economìa, e finalmente tutte le riforme e le operazioni servivano alli interessi di esso. Riconoscendo perciò dalla Casa Medici la propria autorità e le prerogative delle quali godeva si manteneva affezionato al di lei Governo, e ritrovando il particolare interesse nella pubblica decadenza secondava facilmente l'antica massima di far servire lo Stato di Siena a tutti i comodi di quello di Firenze. Restavano in conseguenza impedite gelosamente le tratte, e determinati i prezzi dei grani che si trasportavano nel Fiorentino. Trascuravasi l'economìa dei pubblici patrimonj, e l'amministrazione già difettosa nei suoi principj soggiaceva il più delle volte all'arbitrio e all'interesse dei particolari. Questi disordini non erano però conosciuti, e la decadenza di quello Stato attribuivasi principalmente alla insalubrità del clima della Maremma.

Dopo che i provvedimenti di Ferdinando I e di Cosimo II per la reduzione e risanamento di quella Provincia si erano dimostrati inefficaci ed inutili, non per questo si variarono le massime nel Governo della Reggenza, e Ferdinando II seguitando le antiche

trac-

traccie ne riaſſunſe con maggior vigore l'impreſa. Il primo oggetto della reduzione era ſtato quello di procurare alle acque uno ſcolo, d'impedire i trabocchi dei Fiumi e lo ſpaglio del Lago, e diſſeccando in tal guiſa i terreni renderli ancora più atti alla coltivazione. Per facilitare i traſporti dei grani alla marina Coſimo II determinò d'introdurre nella pianura di Groſſeto la navigazione, e nel 1614 fece ſcavare un Foſſo navigante che communicaſſe col Porto di Caſtiglione. Fu ſtabilito per maſſima fondamentale che il tener viva la communicazione tra Caſtiglione e Groſſeto mediante il Foſſo, e l'impedire gli ſpagli del Lago, e i trabocchi d'Ombrone foſſe tutto ciò che poteſſe imaginarſi per render felice quella Provincia; ma non conciliavaſi queſto piano con la naturale ſituazione del luogo e con l'intereſſe particolare. Il Foſſo navigante inſidiato dai trabocchi di Ombrone, e ſoſtenuto per il corſo di ventiſei anni coſtò eſorbitanti diſpendj per inalzare delli argini contro un Fiume rapidiſſimo e di una forza ſuperiore a qualunque riparo. Le acque del Lago non erano dirette dai regolamenti ſtabiliti in conſeguenza di queſta piano, ma dall'intereſſe delli affittuari della peſca quivi ſiſtemata ſul metodo di Comacchio. La Terra di Caſtiglione ſi rendeva ogni giorno più diſabitata e inſalubre, poichè gli effluvj del Lago inſidiavano quella ſalubrità che per lo più ſi ritrova abitando ſul Mare. In tale incertezza e contradizione Ferdinando II nel 1639 averebbe deſiderato recedendo dalle antiche maſſime di conſeguire con nuove intrapreſe quello che con tanto diſpendio aveano inutilmente tentato i ſuoi anteceſſori. Credè pertanto che la totale diſſeccazione del Lago di Caſtiglione foſſe l'unico mezzo per riparare a tanti diſordini, e rendere inſenſibilmente a quella Provincia la ſalubrità e la fertilità ricercate in vano fino a quel tempo. Gl'Ingegneri Gio. Franceſco Cantagallina, Aleſſandro Bartolotti, Guglielmo Gargiolli, e Pietro Petruccini riconobbero che introducendo l'Om-

brone nel Lago dalla parte ſuperiore, le torbe di queſto Fiume con ſpanderſi regolarmente ſul fondo di eſſo avrebbero potuto formare una giuſta livellazione; ma gli ſgomentava la lontananza dal Fiume al Lago, e l'eſorbitante diſpendio che eſigeva il taglio dei Terreni e dei Colli che ſi rendeva neceſſario per queſto effetto. L'erario del G. Duca era eſauſto, e i popoli incapaci di ſoffrire la gravezza di queſte ſpeſe; ſi ritornò perciò alle antiche maſſime; ſi reſtaurò il Porto di Caſtiglione, e ſi proſeguirono le antiche operazioni contradittorie fra loro. La communicazione fra Caſtiglione e Groſſeto fu ſoſtenuta con nuovi ripari ſuggeriti da Don Benedetto Caſtelli, il quale chiamato a Firenze per aſſiſtere alla morte del Galileo fu poi dal G. Duca nel 1641 ſpedito in Maremma per oſſervare e proporre quanto poteſſe operarſi per ſoſtenere la detta navigazione. Ciò non oſtante nel 1646 il Foſſo navigante era ridotto in grado da non poter più ſervire alla navigazione, e dopo tanti tentativi ed inutili ſpeſe potè Ferdinando conoſcere ſenſibilmente ogni anno la deteriorazione di quella infelice Provincia. Non guadagnò pertanto ſotto queſto Principe l'agricoltura in Toſcana, e ſe proſperi e ubertoſi furono gli ultimi anni del ſuo governo ciò doveaſi piuttoſto alle cauſe generali della pace d'Italia che a un particolare accreſcimento di coltivazioni, e ad una miglior direzione economica del G. Ducato.

Un più fortunato ſucceſſo ebbero le premure di queſto Principe per dar vigore al commercio in Livorno ed aprire ai propri ſudditi la ſtrada per eſercitare la loro induſtria. Il ſiſtema di neutralità, l'oſſervanza dei privilegi di Ferdinando I, e la ſicurezza dell'aſilo richiamando in quel Porto i Mercanti di ogni Nazione lo aveano arricchito di abitatori, nobilitato di fabbriche, e lo aveano reſo un Emporio di mercatura dei più riguardevoli. I Franceſi allora diffidenti di quei Porti che obbedivano o aderivano al Re di Spagna aveano ſtabilita a Livorno la ſede di quel commer-

mercio che essi facevano lungo la costa d'Italia. Gli Olandesi e gl'Inglesi attirati dal comodo e dalle facilità vi formavano insensibilmente dei corpi di Nazione, ed aumentandosi in tal guisa il commercio cresceva ancora la popolazione superiormente all'espettativa. Dalla prosperità di Livorno arguivano gli Esteri quella del G. Ducato, e Ferdinando ne acquistava perciò l'opinione del più savio e prudente Principe dell'Italia. Egli non ometteva premura per contribuirvi, poichè vedendo poco giovevoli i provvedimenti imaginati per ravvivare la mercatura nell' interno del G. Ducato tentò ogni strada per estenderne i mezzi al di fuori, e procurare ai sudditi delle facilità e dei comodi dalli altri Principi. Esso avea già col favore della Corte Imperiale fatto conseguire ad alcuni Mercanti suoi sudditi il privilegio esclusivo di estrarre il caviale dalli Stati del Czar (*) di Moscovia; gli avvenimenti posteriori gli somministrarono l' occasione d' introdurre direttamente una maggiore corrispondenza con quella Corte. Nel Dicembre 1656 sbarcarono a Livorno due Ambasciatori del Czar Alexis Michaelowitz per passare a Venezia. Una Nazione non conosciuta nelle parti meridionali dell' Europa e costumi tanto diversi formando uno spettacolo di novità richiamarono la curiosità delli osservatori, non meno che l' attenzione del G. Duca. Oltre i dovuti ufficj di Ospitalità volle Ferdinando che si praticassero con questi Ambasciatori tutti gli atti di cortesìa, di rispetto e di generosa accoglienza. Questi sentimenti di un Principe con cui non aveano veruno affare, e che si rendeano appunto opportunissimi alle loro circostanze incontrarono tutta la gratitudine che meritavano e dalli Ambasciatori e dal Czar. Si trattennero essi per un mese in Livorno dove si applicarono con sommo studio

 a de-

(*) Anco il G. Duca Ferdinando I aveva tenuto corrispondenza di lettere col falso Demetrio e col Czar Boris Federowitz, e conseguito per alcuni Mercanti suoi sudditi la facoltà di mercanteggiare a Mosca e nel Porto di Arcangelo.

a deporre la nativa barbarie per assuefarsi ai costumi d'Italia, passarono quindi a Firenze dove il G. Duca volle abbondare con essi nella generosità non meno che nella onorificenza. Fu loro accordato il medesimo trattamento determinato per li Ambasciatori dell'Imperatore, fu loro somministrata una somma cospicua di danaro per supplire alle spese del viaggio, e furono regalati di stoffe, armi, medicinali e galanterìe del Paese. Essi corrisposero con dei zibellini, ed altre pelli più rare della Siberia, e dopo due giorni di permanenza partirono alla volta di Venezia pieni di gratitudine e di sodisfazione verso il G. Duca. Ritornati alla Corte del Czar, e rappresentate a quel Principe le cortesi accoglienze, e il desiderio del G. Duca di aprir commercio con i suoi Stati, fu risoluto alla Corte di Mosca di spedire a Firenze due Ambasciatori non solo per dimostrare a Ferdinando la gratitudine dei trattamenti già ricevuti, come ancora per trattare scambievolmente della buona amicizia e stretta corrispondenza da stabilirsi fra loro. Furono perciò eletti due personaggi qualificati di quella Corte, i quali portando seco un prezioso donativo di pelli le più esquisite giunsero a Livorno sopra una Nave Inglese nel Gennaio 1660. Portarono ancora pretensioni esorbitanti di trattamenti, e fu perciò necessario un lungo negoziato di un Segretario per combinare il ceremoniale. Il G. Duca gli accolse in Pisa, e poi passando a Firenze essi lo seguitarono, e furono alloggiati nel Palazzo de Pitti. Mostraronsi questi secondi meno barbari dei primi, poichè gustarono sensatamente le rarità del Paese, e ne osservarono attentamente i costumi. Presentarono essi al G. Duca un diploma del Czar, per cui i sudditi di Toscana restavano abilitati ad esser ricevuti nel Porto di Arcangelo con i loro Vascelli, e a potere mercanteggiare liberamente in Mosca e per tutta la Russia, sempre che i sudditi del Czar ricevessero egual trattamento in Toscana, e singolarmente in Livorno. Si ottenne per i Mercanti Fiorentini una con-

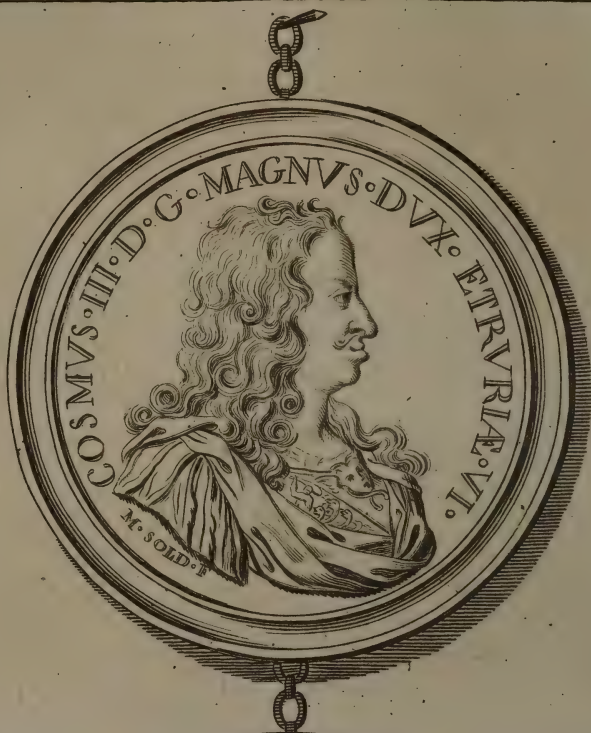
conferma per altri ſette anni dell' appalto del caviale, e gli Ambaſciatori dopo aver dimorato per più di un meſe in Firenze ſi partirono ben ſodisfatti della cortesìa e della generoſità del G. Duca.

Con non minore attività ed impegno procurò Ferdinando di ſodisfare ai ſuoi ſudditi, e riabilitarli a mercanteggiare in Levante. Era opinione coſtante dei Fiorentini che ſenza il commercio di Levante non foſſe poſſibile di ſoſtenere in Firenze le manifatture di lana e di ſeta, e che una pace con i Turchi averebbe attirato a Livorno una maggior quantità di Vaſcelli e di merci. Le Galere dell' Ordine di S. Stefano erano ſtate ſempre il maggiore oſtacolo per conſeguirla, e ſiccome ciaſcuno le reputava ormai più come Iſtrumenti di faſto che di pubblica utilità, così il deſiderio comune era quello di ſacrificarle al profitto dell' univerſale. Ma perchè la dignità del G. Duca non permetteva che un Ordine fondato ed ingrandito con tanto ſucceſſo dai ſuoi antenati ſi rimaneſſe inutile e neghittoſo, pensò di trovare un mezzo per cui ſenza deſiſtere dal corſo delle Galere poteſſero i ſudditi di Toſcana riaſſumere la mercatura nei Dominj del G. Signore. In occaſione pertanto che nel 1664 dopo lunga e oſtinata guerra trattavaſi la pace tra l' Imperatore Leopoldo e la Porta Ottomanna, procurò il G. Duca di farſi comprendere in detto trattato come alleato della Caſa di Auſtria, affinchè i ſuoi ſudditi poteſſero con Bandiera Imperiale Auſtriaca ſcorrere nei Mari di Levante, ed eſſer ricevuti nelle ſcale Ottomanne. Queſto articolo ſebbene in principio non incontraſſe nel Divano veruna contradizione, ſeppero nondimeno i Franceſi inſpirare nel Miniſtero Turco tal diffidenza che ben preſto inſorſero delle difficoltà inſuperabili. Si pretendeva che i ſudditi dei Principi Italiani non poteſſero navigare ſe non con la propria Bandiera, e ſi rilevava la contradizione che mentre il G. Duca averebbe fatto la guerra ai Turchi con le Galere, i ſudditi di eſſo averebbero nel tempo medeſimo goduto tutto il profitto del

loro

loro commercio. Superati in fine tutti gli ostacoli si ottenne nel 1668 un Firman in cui dichiaravasi che i sudditi Toscani con bandiera e passaporto Imperiale avrebbero potuto navigare per i Mari, e mercanteggiare in tutti i Dominj soggetti alla Porta. I dazj da pagarsi al Gran Signore furono determinati al tre per cento di tutte le merci da comprarsi e vendersi, e al due per cento per il Ministro Imperiale residente in Costantinopoli o nelli altri Porti; all' istesso Ministro dell' Imperatore doveva appartenere la cognizione delle controversie che insorgessero fra di loro, e il diritto dell' inventario nel caso di morte; fu ancora determinato, che avendo i Toscani pagato il dazio prescritto in un Porto non fossero tenuti per quelle stesse mercanzìe a pagarlo in altri Porti del medesimo Dominio Ottomanno. Ciò fece risvegliare dei nuovi progetti di mercatura, i quali se fossero stati posti in effetto avrebbero certamente contribuito ad un maggiore accrescimento e prosperità di Livorno. Proposero i Mercanti Tedeschi di stabilire in quel Porto una Compagnìa di Commercio, che con un capitale di due millioni di scudi intraprendesse il traffico di Levante; una corrispondenza continua fra Trieste e Livorno, e di quì con i principali Porti del Dominio Ottomanno avrebbe in breve esteso questa branca di mercatura al più alto segno di prosperità e di profitto. Si esigevano per questa compagnìa dei privilegj e delle franchigie contradittorie alla eguaglianza stabilita in quel Porto fra le Nazioni, e alla neutralità professata dal G. Duca con tutte le Potenze belligeranti. Il distinguere fra queste la Nazione Tedesca averebbe potuto imbarazzare il G. Duca con i Francesi; ciò pertanto richiedeva un esame, e questo rimase interrotto dalla morte di Ferdinando. In tale stato lasciò questo Principe il G. Ducato, quale sebbene risentisse gli antichi disordini della amministrazione, poteva nondimeno sperare di risorgerne se la vita di Ferdinando fosse stata più lunga.

ISTO-

Eredi...

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO

Succede al Trono della Toſcana il G. Duca Coſimo III: Principia il ſuo Governo tranquillamente, e ſoſtiene le ſue prerogative contro il Duca di Savoia che pretendeva ſopra di eſſo la precedenza: La G. Ducheſſa ſi ritira dalla Corte, e dichiara di volerſi rinchiudere in un Convento di Francia: Eſſendo rieſciti inutili tutti i mezzi per acquietarla il G. Duca vi acconſente, e ſi ſtabiliſce a tal effetto una convenzione.

SAlì tranquillamente ſul Trono della Toſcana il nuovo G. Duca Coſimo III, e i ſudditi contemplarono in eſſo un Principe atto a riſtorarli della grave perdita fatta di Ferdinando II, perchè non meno che dello Stato lo reputavano erede delle virtù e delle inclinazioni del Padre. Si moſtrò egli in principio generoſo e benefico verſo i popoli, e docile con gli amici del padre e ſpecialmente col Cardinale Leopoldo ſuo zio, al quale non ſolo confermò l'autorità e quella parte di amminiſtrazione che riteneva da Ferdinando, ma volle ancora in appreſſo deferire con tutta raſſegnazione ai di lui conſigli. In conſeguenza di ciò la mutazione del Principe non alterò la forma del Governo, e que-

1670

1670 è questi primi anni del Regno di Cosimo III possono contarsi per un proseguimento dei tempi felici di Ferdinando II corrispondenti al secolo di Ottaviano. Fra i primi pensieri del nuovo Sovrano, il principale fu quello di onorare la memoria di un Padre così glorioso, e fu perciò decretata una pompa funebre simile a quella eseguitasi alla morte dei G. Duchi Cosimo I e Francesco. Siccome Ferdinando I e Cosimo II aveano limitato nelle loro disposizioni testamentarie la forma da tenersi nel funerale si era perciò dismesso l'antico fasto; ma non avendo Ferdinando II disposto sopra di ciò, piacque al successore di non risparmiare verso il padre verun atto di venerazione e di ossequio. Non meno della magnificenza si fecero risplendere in questa ceremonia l'eleganza e il buon gusto, e l'eloquenza di Luigi Rucellai encomiò i fatti egregj del defunto G. Duca. Ma tutto ciò si comprese dipoi facilmente esser dettato non dall'amore delle virtù paterne ma dallo spirito di ostentazione. Il Cardinale Leopoldo non ommetteva consigli ed insinuazioni per incamminare il nipote sulle traccie del padre, ma non tardò molto a scoprirsi in esso un carattere assai diverso. Il viaggiare e il confrontare i costumi delle nazioni fra loro quanto istruisce gli spiriti elevati e perfeziona le idee, altrettanto confonde gli spiriti deboli e gl'inspira dei pregiudizj. Così appunto accadde a Cosimo III, il quale niente altro riportò da tanti viaggi che la disistima e il disprezzo del proprio Paese, e un fondo inesprimibile di orgoglio e di vanità. Queste qualità atte a guastare il cuore di qualsivoglia privato doveano essere perniciosissime in un Principe, perchè tendenti a sconcertare il buon ordine dello Stato, e a farli perdere l'amore e la venerazione dei sudditi. Di così fatte inclinazioni cominciò subito a darne dei contrassegni con aumentare la Corte, e disprezzando la giusta economìa del padre adottare un sistema di grandezza e di fasto poco proporzionato alle circostanze. Tali idee combinandosi facilmente con quelle della G. Duches-

cheſſa produſſero una totale innovazione nella eſteriorità della 1670
Corte che il pubblico poco refleſſivo applaudì come un tratto di
grandezza d'animo del nuovo Regnante. Aggiungevaſi a tutto ciò
la proſperità della Famiglia, per cui pareva che tutto annunziaſſe
alla Caſa Medici aumento di felicità e di potenza. Riſplendevano
in eſſa le virtù del Cardinale Leopoldo, potente alla Corte di Roma,
riveſtito di molta autorità nel G. Ducato, e ſtimato univerſalmente
per tutta l'Europa; grandi erano le ſperanze che ſi concepivano
del nuovo G. Duca, il quale facevaſi ſicuro della ſucceſſione nella
perſona del Principe Ferdinando ſuo primogenito, e godeva che
oltre la Principeſſa Anna Maria ſecondogenita la fecondità della
G. Ducheſſa gli faceſſe ſperar nuova prole; una reciproca tolle-
ranza teneva ſoſpeſi nuovi traſporti, e faceva ſperare che forſe ſi
ſarebbero totalmente calmate le loro diſcordie. Il Principe Fran-
ceſco Maria fratello del G. Duca iſtruivaſi per abbracciare lo ſtato
Eccleſiaſtico, e ſuccedere al Cardinale Leopoldo nella dignità e
nel maneggio delli affari di Roma. La G. Ducheſſa Vittoria prov-
viſta di un ricco appannaggio viveva ſegregata dalli altri, ma
unita con un affetto particolare col G. Duca ſuo figlio.

Tale ſituazione della Caſa Medici combinata con i rapporti
politici dell'Europa coſtituiva il punto della ſua maggiore tran-
quillità. I Principati d'Italia ſebbene internamente diffidenti e
diviſi fra loro erano però tutti in quiete; qualche diſcordia che
paſſava tra la Caſa di Savoia e la Republica di Genova facea ſpe-
rare un amichevole accomodamento ſenza dover produrre conſe-
guenze di guerra; la debolezza della Monarchìa di Spagna facea
che le due Caſe d'Eſte e Farneſe profeſſaſſero apertamente il loro
attaccamento alla Corona di Francia; l'eſecuzione del trattato di
Piſa ſopra la diſincamerazione e reſtituzione di Caſtro reſtava tut-
tora pendente, ma ciaſcuno rifletteva che la prudenza della Corte
di Roma avrebbe dovuto ſempre prevalere al zelo di Luigi XIV

1670 per i vantaggi della Casa Farnese; l'ingrandimento dei Principi Italiani non era certamente il maggior pensiero di quel Monarca; il predominio da esso acquistato sopra tutte l'altre Potenze di Europa richiamava le due Case d'Austria, l'Inghilterra, e l'Olanda a stare in guardia contro le mire di un Principe il più ambizioso ed intraprendente. Ciò siccome occupava bastantemente i più forti, lasciava perciò i deboli in tranquillità, e la Toscana tenendo egualmente con tutti un ottima corrispondenza non avea che temere da veruno. Un avvenimento che impegnò in Roma l'Ambasciatore di Toscana con quello di Savoia, e che offendeva direttamente la vanità del G. Duca averebbe potuto compromettere Cosimo III nei principj del suo Governo, se la prudenza del Papa non avesse operato che si calmasse l'ardore dei due Ministri. Gli antichi contrasti di ceremoniale fra queste due Case insorti dopo la Bolla di Pio V e il Diploma di Massimiliano II aveano fino a questo tempo esercitato la prudenza dei G. Duchi, i quali contenti di primeggiare alla Corte dell'Imperatore dove aveano luogo immediatamente dopo la Republica di Venezia e sopra tutti i Duchi d'Italia, si appagavano di esser trattati alla pari per l'altre Corti d'Europa. Allorchè il Duca Carlo Emanuele assumendo il titolo e le prerogative di Re di Cipro imaginò il trattamento di Altezza Reale e se lo fece attribuire dai sudditi, tentò da per tutto di vincere la parità e superare il G. Duca, (*) il quale evitò sempre con molta prudenza tutti gl'incontri, e le occasioni di opporlisi direttamente. Era questo il punto che più di ogni altro obbligava i Ministri della Casa Medici a star vigilanti in tutte le Cor-

(*) In questa occasione escì dalle stampe con la data di Francfort 1633 uno scritto intitolato; *Parere di Gaspero Giannotti*, in cui si prova non solo che il titolo Regio di Cipro si compete unicamente alla Republica di Venezia, ma che dovendosi desumere le prerogative dalli antichi titoli, la Casa de Medici ne aveva dei più dichiarati ed incontrovertibili di quella di Savoia.

Corti. Accadde in Roma che avendo il Duca di Savoia Carlo Emanuele II ſpedito l' Ambaſciatore di obbedienza a Clemente X, il Capitano della Guardia Svizzera di Sua Santità per l' antica ſervitù e dipendenza che profeſſava a quel Duca ſi determinò di onorare il di lui Miniſtro contro il coſtume, avendo al paſſaggio di eſſo nel Palazzo Pontificio fatto prendere alla Guardia le armi, raddoppiate le file, e fatta parata con ſtraordinaria dimoſtrazione. Queſta novità ſiccome offendeva la vanità di Coſimo III così lo impegnò ad eſigere che il ſuo Ambaſciatore di obbedienza riceveſſe quel trattamento medeſimo; nè vi fu luogo a ripieghi e dichiarazioni che venivano propoſte dal Cardinale e dall' Ambaſciatore di Savoia, ma fu neceſſario che la Guardia Svizzera rendeſſe ſcrupoloſamente i medeſimi onori all' Ambaſciatore di Toſcana. Ciò piuttoſto che render ſodisfatti ambedue quei Miniſtri irritò il Savoiardo che riſoluto di vincere la parità, e ſuperare in qualunque forma l'Ambaſciatore di Toſcana, ſi diſpoſe a ſoverchiarlo in qualche incontro con la forza e preparò delli armati. S' introduſſe perciò in Roma un numero riguardevole di armati e di ſgherri, e molti ne furono ſpediti ſegretamente dalla Toſcana per ſoſtenere con la forza la dignità del G. Duca. Attendeva Roma con impazienza di vedere nelle ſue contrade una guerra, ma la prudenza del Cardinale Altieri e l' autorità del Papa eſtinſero queſto fuoco, e ciaſcuno di detti Miniſtri ſi partì da quella Corte con la dichiarazione di laſciare intatti i diritti del proprio Sovrano.

1671

Produſſe queſto avvenimento una maggiore animoſità fra i due Principi, e diede luogo ad eſtendere queſta gara in tutte le altre Corti d' Europa, non reſtando perciò ſodisfatta la vanità del G. Duca fintanto che non li fu decretato il trattamento Regio per Diploma Imperiale. Procurò a tal effetto di coltivare la benevolenza dell' Imperatore Leopoldo ereditata dal Padre, poichè ſe la confidenza di Luigi XIV potea giovarli per conſervare la

1671 quiete, quella della Casa d'Austria doveva esserli profittevole per sostenere le prerogative, ed estendere i limiti del G. Ducato. Non fu perciò trascurata veruna di quelle occasioni che in questi principj del suo Governo gli vennero offerte dal caso; pose perciò presidio nel Feudo di Fosdinuovo dove essendo stato ucciso quel Feudatario non restava che la di lui vedova che dava speranze di prole; introdusse trattato col Principe Ludovisio per la vendita di Piombino, e propose alla Corte di Spagna di compensare i suoi crediti con la cessione dei presidj dello Stato di Siena. Niuna di queste intraprese ebbe quel successo che ne sperava il G. Duca, ma nondimeno non si estinsero affatto le speranze di poterne conseguire l'intento in migliori occasioni. La situazione politica dell'Europa, i prosperi principj del Governo di questo Principe, e i voti del pubblico pareva che annunziassero alla Toscana dei tempi ancor più felici. A tutto ciò si aggiunse la nascita di un Principe secondogenito accaduta li ventiquattro di Maggio, a cui in memoria dell'Avo materno fu imposto il nome di Gio. Gastone. Ma tale avvenimento che per tante cagioni dovea reputarsi uno dei più fausti per la Casa Medici fu l'epoca di quelle calamità, che poi la condussero a estinguersi. Vegliavano tuttavìa le discordie tra il G. Duca e la G. Duchessa, che una prudente dissimulazione e il più rigoroso segreto tenevano occulte alle osservazioni del pubblico; l'amore, la gelosìa, e l'orgoglio laceravano l'interno di Cosimo III, e i capricci e le irregolarità della G. Duchessa lo irritavano ogni giorno più. La morte di Ferdinando II togliendo di mezzo il rispetto che esso esigeva, e l'autorità che sapeva esercitare opportunamente con la nuora e col figlio, tolse ancora ogni ritegno alle stravaganze della G. Duchessa che senza stimare la superiorità del marito, reputandosi nella indipendenza sciolse libero il freno alle sue passioni. Investitasi del carattere di G. Duchessa pretese di avere nel Governo e nell'esercizio della Sovranità quella

par-

parte che aveano accordato alle loro mogli i G. Duchi Ferdinando I e Cosimo II. Se una Principessa di Lorena e una Arciduchessa d'Austria aveano seduto in Consiglio e partecipato dell'esercizio della Sovranità, non si poteva, diceva essa, ragionevolmente escluderne una figlia di Francia senza fare un manifesto torto al suo rango. L'esempio della G. Duchessa Vittoria che il marito avea sempre tenuta lontana dalli affari di Stato, non la persuadeva perchè non era parità fra la Casa della Rovere e quella di Francia. Queste odiose comparazioni accompagnate da espressioni piccanti amareggiarono la G. Duchessa vedova donna orgogliosa e vendicativa, in modo che null'altro procurò in progresso che d'irritare al maggior segno il figlio contro la moglie, e stimolarlo a procedere con la medesima non più per via di prudenza e dissimulazione, ma con l'autorità e col rigore. La nascita del secondo Principe facendo ormai tenere per assicurata la successione della Famiglia rese anco più indifferente il punto della separazione, ed in conseguenza Cosimo III più ardito per agire vigorosamente con essa.

Questa indisposizione di animi contro la G. Duchessa non fece che sempre più irritarla, e dare impulso alle di lei stravaganze; stanca di più competere col marito, ed incapace di piegarsi a dei riguardi per una Suocera ricorse a delli artifizi per avere un pretesto plausibile di ritornarsene in Francia; finse delle malattìe al petto, e fu necessario far venire da Parigi Alliot Medico della Corte per visitarla. Costui ritrovandola sana di corpo quanto inferma di spirito non si lasciò sedurre dalle di lei insinuazioni per prescriverli di portarsi ai Bagni di Saint Raine in Sciampagna. Quanto essa era avveduta per imaginare artifizi altrettanto era vigilante il G. Duca per eluderli; fermo nel suo proposito di recedere affatto da quel contegno di compiacenza e dissimulazione con cui aveva finora proceduto con essa risolvè di eseguire la medi-

1672

1672 ditata riforma, e avendone prevenuto il Re ne conseguì tutto l'impulso ed approvazione. Quel Monarca benchè occupato nella guerra che intraprendeva contro gli Stati di Olanda avea nondimeno tutta la compiacenza d'interessarsi in queste discordie, e di confortare il G. Duca a reprimere con l'autorità e col rigore lo spirito inquieto della consorte. Irritata essa maggiormente nel vedere resi inutili i suoi artifizi per farsi credere indisposta, e per riscuotere compassione dal Re, rinforzò le sue inquietudini, empì la Corte di rammarichi e di turbolenze incolpando il G. Duca di crudeltà, e mostrandosi persuasa che gli fosse desiderata la morte, affettava con pubblicità di usare ogni cautela per evitare le insidie. Il G. Duca stanco di più pazientare procedè senz'altri riguardi ad allontanarli dal fianco alcuni domestici che l'incitavano, fra i quali due staffieri Tedeschi ed un maestro di ballo Francese che formavano il di lei privato Consiglio. Attendeva ciascuno da tale risoluzione maggiori eccessi e nuove stravaganze, ma grande fu la sorpresa in vederla sottomettersi alla volontà del G. Duca con una docilità che non era propria del di lei carattere, e sebbene essa vivesse separata di convitto e di abitazione, nondimeno affettò in questo tempo di ricevere con ilarità e con sensi di gradimento quelli atti di rispetto e di politezza che gli erano resi dal G. Duca e dalli altri Principi. Durò qualche tempo in questo contegno non senza far concepire al marito qualche speranza di una perfetta reconciliazione, ed egli non mancava di tentare ogni mezzo di appiacevolirla coi donativi e con le attenzioni. Un simile esempio accaduto alla Corte di Francia di dove erano stati espulsi alcuni Spagnoli confidenti della Regina l'avea forse indotta a dissimulare per non farsi un torto col Re. Nel miglior punto di queste lusinghe la forte passione della G. Duchessa non potendo più star celata e ristretta fra i limiti del silenzio e della dissimulazione proroppe finalmente in una manifesta rottura.

Li ventidue di Dicembre mentre il G. Duca adempiva alle consuete visite di convenienza, affettando essa una certa tranquillità di spirito gli domandò di potersi portare a Prato per sodisfare a certa sua devozione, e di fermarsi a pranzo al Poggio a Caiano luogo di delizie della Casa Medici situato in poca distanza da quella Città. Concorse di buon animo Cosimo III ad accordarli questa sodisfazione, ed ordinò quanto era necessario per tale effetto. La mattina susseguente ad onta di una pioggia dirottissima che rendeva quasi impraticabili quelle strade si portò a Prato con tutto il servizio, e fermatasi dopo alla Villa del Poggio a Caiano, finito il pranzo dichiarò al Marchese Malvezzi suo Maestro di Camera di avere già risoluto di non tornar più nè a Firenze nè col marito, ma di rimanere quivi in ritiro fintanto che il Cielo e il Re non gli avessero destinato un soggiorno più quieto; lo incaricò ancora di portare al G. Duca una lettera che conteneva questi suoi sentimenti, e che essendo dettata dalla più forte passione esprimeva al vivo i trasporti che l'agitavano. *Io ho fatto*, scriveva essa al G. Duca, *quanto ho potuto finora per guadagnarmi la vostra amicizia e non vi sono riescita, anzi più che ho usato della compiacenza per voi, più avete mostrato del disprezzo per me. E' lungo tempo che io penso a trovar dei modi di poterlo soffrire, ma lo vedo impossibile; e questo è il motivo per cui ho preso una risoluzione che non vi dovrà giunger nuova, se farete riflessione ai cattivi trattamenti che mi avete fatti da dodici anni in quà; vi dichiaro pertanto che non posso più vivere con voi; io fo la vostra infelicità, e voi fate la mia. Vi prego dunque di acconsentire a una separazione per mettere in calma la mia coscienza e la vostra, e vi manderò il mio confessore affinchè ve ne parli. Attenderò in questo luogo gli ordini del Re, che ho supplicato di permettermi d'entrare in un Convento di Francia, la qual grazia domando ancora a voi assicurandovi che se me l'accorderete mi scorderò del passato. Non vi mettete in pensiero della mia condotta perchè il mio cuore è qua-*

1672

1672 *è quale deve essere, cioè incapace di farmi cadere in bassezze, poichè averò sempre davanti agli occhi il timore di Dio e l' onore del Mondo. Quanto vi propongo credo che sia il mezzo più sicuro per metterci in calma ambedue per il restante di nostra vita. Vi raccomando i miei figli &c.* Così inaspettata risoluzione colpì gravemente l' animo del G. Duca, il quale ne restò tanto più amareggiato, quanto che pochi giorni avanti questa ritirata la G. Duchessa mentre nutriva nell' interno tali concetti avea saputo con la sua dissimulazione estorquerli un riguardevole donativo; doppiamente deluso e irritato per vedere ormai che si svelavano al pubblico le più nascoste piaghe della Famiglia, non seppe in contingenza così fastidiosa prendere altro partito che quello di guadagnar tempo; la morte poc' anzi accaduta della Duchessa vedova d' Orleans toglieva una mediazione la più efficace, e il rimettersi ciecamente alle risoluzioni del Re era una subordinazione che derogava troppo alla sua dignità; dall' altro canto era combattuto il suo spirito fra lo sdegno e l' amore, gli si affacciavano alla mente i riflessi di non comparir debole, e di non inspirare alla moglie maggiore ardire tentando di richiamarla con la dolcezza, e la G. Duchessa Vittoria non mancava di esortarlo ad abbandonarla alle sue stravaganze. In tale perplessità replicò in questi termini alla G. Duchessa: *Non so quale sia stata maggior disgrazia, o quella di Vostra Altezza o la mia, che tante dimostrazioni di rispetto, di compiacenza, e d' amore che io nel corso quasi di dodici anni non mi sono mai stancato di praticare con l' Altezza Vostra, e che da tutto il Mondo hanno ricevuta la giustizia che veramente meritavano, siano state da lei sola rimirate con occhio, e con impressione così diversa. Io contento però d' aver per Giudice l' estimazione universale, bramerò che in Vostra Altezza entri il conoscimento dell' istessa verità; e nel resto aspettando d' intendere dal confessore, che ella dice di volermi mandare, ciò che egli mi significherà da sua parte per esprimere al medesimo i miei sentimenti, procurerò*

frat-

frattanto che non le manchi in codesta Villa con le comodità e con la servitù che conviene l' ossequio ancora dovuto alla persona di Vostra Altezza della quale mi confermo &c.

Ostentando la G. Duchessa dopo questa ritirata una franchezza straordinaria, e mostrandosi con tutti tranquilla ed imperturbabile inviò il confessore al G. Duca per ratificarli a voce quei sentimenti già espressi per lettera; negò il G. Duca al Frate di acconsentire alla domandata separazione, e solo aderì che la moglie si trattenesse in Villa fintanto che dopo aver fatto più mature riflessioni alle sue circostanze si disponesse a rientrare nel proprio dovere. Un consenso libero averebbe posto la G. Duchessa in Stato di tentare giudicialmente la dissoluzione, e un tale atto non avrebbe certamente fatto la convenienza della Casa di Borbone nè di quella dei Medici; questa sospensione oltre che dava tempo a mutare d' idee, quando ancora la G. Duchessa avesse persistito nel suo primo pensiero della separazione somministrava l' opportunità di consentirvi con delle condizioni che la tenessero in freno. Ed in fatti questo contegno incontrò tutta l' approvazione di Luigi XIV e del Ministro Pomponne a cui incumbeva il trattare tali negozj; poichè informato il Re di tutti i successi, sebbene si trovasse combattuto tra le ragioni del G. Duca e quelle della G. Duchessa promosse e assistite dal Duca d' Orleans, e da un forte partito nel Ministero, non potè non compatire i travagli di Cosimo III, e mostrarsi inclinato a fare ogni sforzo per sollevarnelo. Il Duca di Chaulnes che già era stato Ambasciatore in Corte di Roma rimostrava a Sua Maestà che la causa di questi sconcerti doveasi unicamente attribuire alla G. Duchessa Vittoria la di cui ambizione non tollerando che la Nuora partecipasse del Governo del G. Ducato, aveva inasprito l' animo di una Principessa che essendo del sangue di Francia non poteva non esser sensibile ai torti; il riparo da apporsi ai mali della Casa Medici esser quello di staccare il

1673

1673 G. Duca dal ſoverchio favore per la madre, ed eſortarlo di accordare alla moglie quelle convenienze che Ferdinando I e Coſimo II aveano conceſſe alle loro; che ciò lo eſigeva non ſolo la quiete della Caſa Medici, ma ancora la dignità e l'intereſſe della Corona di Francia, eſſendo abbaſtanza nota la parzialità e la ſegreta intelligenza della G. Ducheſſa Vittoria con gli Spagnoli. Nè ſi mancò di far comprendere queſti ſentimenti al Gondi Miniſtro di Toſcana a Parigi, il quale oltre il giuſtificare l'inſuſſiſtenza di tali ſuppoſti dimoſtrò ancora quanto poco conveniſſe il conſigliare ad un figlio di ſacrificare l'amor della madre per ſodisfare ai capricci di una conſorte che non gli aveva mai dato alcun ſegno di amore. Il Re però ed il Miniſtro Pomponne convinti della irragionevolezza delle pretenſioni e del capriccioſo procedere della G. Ducheſſa, trovarono irreprenſibile il contegno di Coſimo, e fu riſoluto di ſpedire a Firenze il Veſcovo di Marſilia perſonaggio autorevole, eloquente, ed inſinuante affinchè con i conſigli, con le perſuaſive, ed anco con l'autorità del nome Reale tentaſſe di vincere la pertinacia della G. Ducheſſa, e la riduceſſe al proprio dovere; con eſſo dovea partecipare di tal commiſſione la Marcheſe di Deffans che l'avea educata, e che alla Corte di Francia non meno che a quella di Toſcana reputavaſi fornita di molta prudenza e di talenti non ordinari, avendo altre volte in tempo di Ferdinando II reſo utile la ſua mediazione.

Non ſi mancò intanto dalla Regina e da tutti gl'individui della Famiglia Reale di eſortare la G. Ducheſſa alla quiete, e toglierli ogni ſperanza di ritornare in Francia, e di ottenere il patrocinio del Re; ma eſſa compiacendoſi di eſercitare la propria fierezza e l'altrui pazienza ſi moſtrava coſtante nel ſuo propoſito, e rigettava furioſamente chiunque gli proponeva dei partiti di riconciliazione. In tale ſtato di coſe il Veſcovo di Marſilia e la Marcheſe di Deffans dichiarandoli i ſentimenti del Re, e rammen-

mentandoli i doveri che gl'imponevano le leggi divine e le umane 1673
non poterono in verun modo rimoverla dalla già presa risoluzione; la Religione, l'interesse, e l'eloquenza nulla operarono per renderla docile, non curando rimproveri, non temendo minaccie, nè mostrando spavento all'aspetto del più rigoroso procedere che gli si prediceva imminente; anzi che dichiaravasi di accettare di buon animo qualunque stato di miseria purchè fosse in Francia, nè mostravasi aliena dal sottoporsi a qualunque rigore purchè la tenesse lontana e divisa da un marito che tanto aborriva; ma non mancava per questo di sostenere vigorosamente le sue ragioni, e di pretendere ciò che giustamente, diceva essa, non poteaseli denegare, cioè la cognizione formale della validità del suo matrimonio, al quale non aveva prestato il consenso liberamente. Questo articolo che tanto comprometteva la convenienza del Re e quella della Casa Medici fece determinare il Vescovo a non insistere ulteriormente nel pressarla ad una nuova risoluzione, e sul giusto riflesso che uno spirito tanto agitato avea bisogno di un più lungo intervallo per rimettersi in calma l'abbandonò ai suoi trasporti, e ritornò a Parigi senza riportare alcun frutto dalla sua spedizione; poteronsi bensì verificare in questa occasione i motivi della stravagante condotta della G. Duchessa, e far convertire insensibilmente l'amore e la pazienza del G. Duca in odio e in furore; poichè mentre stavasi essa guardata con vigilanza nella Villa del Poggio a Caiano fra l'esortazioni del Vescovo e le insinuazioni della Marchese di Deffans pervenne in mano del G. Duca una lettera del Principe Carlo di Lorena a lei diretta, e piena di consigli e di espressioni inconsiderate, e tendenti a sconvolgerli maggiormente lo spirito. Fu facile al G. Duca di attribuire all' impeto di questa prima passione tutti i disgusti, e i disprezzi che portò seco di Francia la G. Duchessa contro lo sposo e il Paese; restò persuaso che questo amore invecchiato la manteneva nella

 per-

1673 pertinacia di ritirarsi, e non dubitò più del disegno di sciogliere questo matrimonio per vincolarsi col suo primo amante. Concorsero a confermarlo in questi concetti i fatti accaduti, cioè la venuta a Firenze di quel Principe, la fuga meditata più volte, la lingua Tedesca da essa imparata con tanto impegno e celerità, e l'intima confidenza con gli Staffieri Tedeschi, ed altre persone di quella Nazione. Si aggiunse a tutto ciò la notizia di avere essa richiesto al Duca di Baviera un asilo in quelli Stati nel caso che li fosse denegato in Francia, e di aver tenuto simili pratiche col Duca di Savoja per l'istesso oggetto; altre lettere di corrispondenza con quelli Staffieri già allontanati fortificavano questo raziocinio, e rendendo ormai palese l'interno della G. Duchessa toglievano di mezzo ogni speranza di docilità e di mutazione della medesima.

Agitato da così triste riflessioni l'animo di Cosimo III, e combattuto dalle due opposte passioni d'amore e di sdegno, viveva angustiato ed incerto a qual partito appigliarsi in contingenze che tanto interessavano la quiete e il decoro; la ragione cominciava a persuaderlo essere ormai impossibile una sincera reconciliazione, ed essere invincibile la pertinacia di un cuore indurato nella fierezza e nell'odio; a misura che s'indebolivano in esso queste speranze prendeva piede l'indifferenza, e con essa a poco a poco s'insinuavano l'odio e il desiderio della vendetta; si dileguò tutta la fiducia che si era posta nel tempo e nel caso, e si cominciò a pensare con maturità a intraprendere una risoluzione che assicurasse la quiete di tutti. Un consenso libero di separazione dando luogo a esperimentare giudicialmente la pretesa nullità del matrimonio non conveniva alla dignità della Casa di Francia, nè a quella de Medici un tal cimento; la forza non avrebbe prodotto altro effetto che di avvalorare maggiormente presso il pubblico le di lei ragioni, e il lasciarla per più lungo tempo in quella solitudine in preda ai trasporti, faceva temere che la disperazione la forzasse

a pren-

a prendere qualche risoluzione indegna della sua nascita. Nè vi era luogo di devenire ad una determinazione assoluta senza che le intenzioni del G. Duca si combinassero con quelle del Re; poichè sebbene alla Corte di Francia si compatissero le circostanze di Cosimo, non si approvava però il di lui carattere totalmente opposto ai costumi e alle maniere Francesi; la fierezza e i trasporti della G. Duchessa attribuivansi al temperamento e all'educazione, e si compassionava generalmente per aver dovuto vivere con un marito di sentimenti e massime tanto contrarie alle sue; incolpavasi acerbamente il Cardinale Bonsi, il quale nel trattare questo matrimonio avea passato sotto silenzio quel che era più necessario di manifestare, ed avea sacrificato per sempre la quiete di questa Principessa per farsi merito con le due Corti. Quindi è che i Principi del sangue non risparmiarono a quel Cardinale i più amari rimproveri, dai quali esso discolpavasi con le attestazioni che il G. Duca gli somministrava. Il Re trovava in questo affare interessata la sua dignità, ed avrebbe desiderato di riunire i due coniugi con la dolcezza, o almen con la forza. Si lusingava che la G. Duchessa rigettata dalla Corte di Francia, vinta dal tedio della solitudine, e ridotta dal tempo e dall'ozio a meglio riflettere alle sue circostanze avrebbe finalmente dovuto cedere alla necessità, e capitolare per recuperare la convenienza e la quiete. Su questo riflesso scriveva egli al G. Duca: *In questo affare voi non potete farmi il maggiore piacere, che quello di promettermi siccome avete fatto al Vescovo di Marsilia, che se la G. Duchessa si riunirà con voi conforme io spero, e come io ne la presserò con vigore, vi uniformerete a quanto io troverò ragionevole per la di lei sodisfazione e tranquillità, giacchè da questa dipende ancora la vostra, essendo certo che non ometterete alcun mezzo per conseguirla*. Ma questi sentimenti troppo si allontanavano dalla vera situazione delle cose, e dal fine a cui tendevano, cioè una perpetua e costante separazione; poichè il tempo,

1673

il tedio, e la solitudine piuttosto che appiacevolire la G. Duchessa l'irritavano maggiormente, e la trasportavano a palesare al pubblico la sua agitazione. Faceva essa comprendere al G. Duca per mezzo del Confessore, che non si lusingasse di una reconciliazione se non simulata per angustiarlo con nuovi travagli; che ultroneamente non vi averebbe aderito giammai perchè sapendo di non esser sua moglie non poteva farlo in buona coscienza; e finalmente che devenisse a qualche precisa determinazione se non volea essere spettatore di ciò che può fare una donna nell'eccesso della disperazione.

1674 Ma siccome la perplessità di Luigi XIV impediva che anco il G. Duca potesse devenire a qualche adequata risoluzione, vedendo la G. Duchessa che la pertinacia e il furore erano stati sforzi vani per produrre una crise conforme al suo desiderio, pensò di valersi del mezzo della Religione per astringere la coscienza del Re e del marito a non ritardarli il permesso di tornare in Francia. Dopo avere con la frequenza delli esercizi di Religione dato dei segni di mutazione d'idee, e di una maggiore docilità e rassegnazione fece dichiarare novamente al G. Duca di essere ormai inspirata da Dio, e chiamata a professare la vita Religiosa, e consumare quei giorni che gli restavano in uno spedale nelli esercizi di pietà, e per implorare dal Cielo la di lui prosperità e quella dei figli; aggiunse ancora che l'opporsi ad una così pia risoluzione avrebbe prodotto la perdizione dell'anima, e sarebbe stato causa dell'eterna dannazione di ambedue. A questa domanda sebbene replicasse il G. Duca che anch'egli per la sua parte prima di risolversi dovea implorare il volere del Cielo, pur non ostante restò persuaso che quando ciò avesse effetto sarebbe il migliore espediente per dar fine a tanti sconcerti. Esplorò pertanto l'animo della G. Duchessa ad oggetto di rintracciare quali sicurezze averebbe essa dato per adempire questa promessa, e vi trovò ogni disposizione per obbli-

garsi

garsi solennemente, e tutto il disinteresse che si richiedeva per intraprendere il nuovo genere di vita che aveva scelto. Estinta ormai ogni scintilla d'amore, gli oggetti che movevano il G. Duca a determinarsi erano la convenienza, la quiete, e la sicurezza di non dar mano a nuovi travagli; considerava che per quanto questa condotta potesse esser simulata affine di estorquere il consentimento, era però la più propria per giustificarlo in faccia del Mondo, e per obbligare il Re a concorrervi con la sua autorità; che ridotta a vivere in un Convento sotto gli occhi del Re, e col freno delle condizioni da imporlisi avrebbe dato fine alle stravaganze, e lasciato in pace il marito con una perpetua oblivione delle cose Toscane. Si procurò pertanto di far gustare al Re e al Ministro Pomponne questi sentimenti, ma si trovò nell'uno, e nell' altro della ripugnanza a riceverla in Francia; rilevava Pomponne che se la G. Duchessa doveva vivere in un Convento, sarebbe stato meglio che questo fosse in Toscana, dove il G. Duca avrebbe potuto obbligarla all'osservanza delle promesse; ma prevalse alfine la resistenza della G. Duchessa costante nel punto di allontanarsi dalla Toscana, e il riflesso del Re di non poter denegare la protezione ad una Principessa del sangue. Fu stabilito che si scegliesse di concerto con la medesima un Convento nelle vicinanze di Parigi, dove essa averebbe dovuto vivere con quelle condizioni che restassero appuntate di comun consenso, e delle quali il Re si farebbe garante; e affinchè nel concordare tali condizioni v'intervenisse l'autorità Regia fu determinato che si spedisse novamente a Firenze la Marchese di Deffans con plenipotenza, e a nome di Sua Maestà per convalidare quest'atto. Accettò il G. Duca con straordinaria allegrezza questa dimostrazione della Reale compiacenza perchè gli fece sperare il riposo ai lunghi travagli delle presenti agitazioni, e rimoveva l'apprensione di maggioti disgusti. Alla G. Duchessa bastava di assicurare il punto di ritornare in

1674

Fran-

1674 Francia, e qualunque ſi foſſe la condotta che gli aveſſero preſcritto di dover tener in quel Regno, confidava che il ſuo ſpirito ed i ſuoi talenti gli averebbero ſuggerito i mezzi per eludere qualſivoglia contratto. Indirizzando con tale ſpirito le ſue operazioni per agevolare il ſucceſſo proſeguì a ſoſtenere il carattere di devota e di docile, e cominciò dal proporre dei Conventi ove più regnava l'oſſervanza e l'auſterità della diſciplina Monaſtica.

Giunta in Toſcana la Marcheſe di Deffans comunicò al G. Duca le iſtruzioni del Re, che gli ordinavano di non impegnare il ſuo nome ſe non per quanto rimaneſſe accordato dai due coniugi di comun conſenſo. Fu ſcelto il Monaſtero di Montmartre dove era Badeſſa Madama di Guiſa, e dove convenne fabbricare alla G. Ducheſſa un quartiere proporzionato alle di lei convenienze. Le malattìe che affliſſero la Marcheſe di Deffans ritardarono per qualche meſe la concluſione del trattato, che finalmente reſtò ſtabilito nella Villa di Caſtello li ventiſei di Dicembre. Portava la convenzione che eſſendoſi la G. Ducheſſa riſoluta di racchiuderſi per tutto il tempo della ſua vita nel Convento di Montmartre, e avendovi conſentito il Re e il G. Duca con la mediazione di Madama di Deffans ſpedita a queſto effetto da Sua Maeſtà, ſi ſtabilivano per oſſervarſi inviolabilmente quelle condizioni che ſi erano credute le più proporzionate alla riſoluzione e alla convenienza di Madama la G. Ducheſſa. Si obbligava eſſa di non ſortire mai dal Convento ſenza licenza eſpreſſa di Sua Maeſtà, e renunziava perciò al diritto che gli competeva come Principeſſa del ſangue Reale. Prometteva di non tenere al ſuo ſervizio altre perſone che quelle le quali foſſero approvate dalla Badeſſa. Diſponeva a favore dei figli non ſolo di quanto ſi trovava di più prezioſo fra le ſue gioie, ma ancora di tutto ciò che al punto della ſua morte ſi foſſe trovato che gli apparteneſſe. Dall'altro canto il G. Duca ſi obbligava a pagarli annualmente ottantamila lire

di

di Francia per la di lei sussistenza, supplire a tutte le spese della fabbrica di Montmartre, corredarla dell' occorrente, farli uno sborso per le spese impensate, e farla servire ed accompagnare convenientemente fino a Marsilia; e finalmente fu supplicato il Re di garantire con la sua autorità l' osservanza di questa convenzione, e fu rimessa al di lui arbitrio l' interpetrazione di questi patti in ogni caso che insorgessero fra i contraenti delle contestazioni. Ma quanto era stato facile lo stabilire queste condizioni si trovò poi altrettanto difficile l' eseguirle, poichè l' austerità e le precauzioni della Badessa di Montmartre sconcertarono affatto le misure della G. Duchessa, e la morte di Madama di Deffans ritardò il corso a tutte l' altre risoluzioni. Si pubblicò in Toscana la partenza della G. Duchessa, e ciò produsse nell' universale un gran dispiacere; s' ignoravano affatto le di lei stravaganze, e si amava generalmente una Principessa bella, popolare, inclinata al brio, e dedita alla profusione; essa usò l' artifizio di far credere che il marito e la suocera la forzavano a ritirarsi, e tutti la compiangevano. L' odio che il pubblico professava alla G. Duchessa Vittoria, e quello che già radicavasi contro Cosimo III fecero non solo accrescer fede a quanto spargeva la G. Duchessa Margherita, ma somministrarono ancora occasione agli oziosi d' imaginare dei romanzi che tuttora sussistono. Il carattere orgoglioso del G. Duca Cosimo totalmente opposto alla affabilità e popolarità di Ferdinando II, il sussiego Spagnolo che esso praticava nelle azioni le più indifferenti, l' essere affatto alieno da qualunque atto di clemenza, di gratitudine e di beneficenza avea nel corso di tre anni convertite in timore quelle speranze che i popoli concepirono nei principj del di lui Governo. Con queste prevenzioni fu facile alla G. Duchessa di esigere la commiserazione, e d' irritare la Toscana tutta contro un marito incolpato generalmente di orgoglio e di crudeltà.

1674

1675

CAPITOLO SECONDO

La G. Duchessa ritornando in Francia si ritira in Convento a Montmartre, e fa credere al Mondo che il G. Duca l'abbia forzata a questa risoluzione: Morte del Cardinale Leopoldo de Medici: Contegno di Cosimo III dopo questi accidenti: Sistema di Governo da esso stabilito, e suoi interessi al Congresso di Nimega.

APprovate dal Re, e dalla Badessa di Montmartre le convenzioni fatte a Castello tra il G. Duca e la G. Duchessa non si pensò che a disporne l'esecuzione. Essa benchè alquanto perturbata dalla severità dimostratali dalla Badessa che non volle permetterli di portarsi alla Corte e a Parigi, affettava nondimeno un impaziente desiderio di allontanarsi da un Paese e da persone che detestava. Il prossimo mese di Maggio fu prefisso per il termine della partenza, ed il G. Duca fece disporre tre sue Galere per accompagnarla con la propria Corte fino a Marsilia, dove il Re avrebbe inviato il Conte di Saint Mesme con l'equipaggio di Corte per riceverla e condurla a Montmartre; ed affinchè in questo intervallo non gli fosse intorbidata la fantasìa da nuovi falsi consigli operò il G. Duca che il Re si astenesse dall'inviare alcun Personaggio in Toscana per servirla nel viaggio di Mare. Fatte pertanto le prevenzioni opportune, e disposto tutto l'occorrente per la partenza, essendo imminente il giorno prefisso, domandò la G. Duchessa di potersi congedare personalmente col marito, con la suocera, con i figli, e con gli altri Principi della Casa Medici. Questa inaspettata richiesta sconcertò alquanto il G. Duca, il quale riflettendo che un abboccamento con una consorte irritata, fiera, ardita, e nell'atto di separarsi per sempre poteva ridurlo a qualche clamoroso cimento, stava perplesso se

più

più conveniſſe l'eſporviſi, ovvero comparir debole e timoroſo con la negativa. Foſſero gli altrui conſigli o la propria rifleſſione, prevalſe nel G. Duca il ſecondo partito, e ricusò di più vederla, non oſtante che la medeſima lo faceſſe aſſicurare che non ſarebbe eſcita dai termini del dovere e della convenienza. Per giuſtificare queſta negativa volle perſuadere la G. Ducheſſa che dopo quattordici anni di pazientiſſima tolleranza per la ſua parte, e di traſporti e inquietudini da eſſa praticate per tener ſempre vive quelle diſcordie, niuno di loro potea comprometterſi che il vederſi e parlarſi nell'atto di una perpetua ſeparazione non produceſſe reciprocamente una commozione che impegnaſſe ambedue in nuovi ſconcerti; aggiungeva che dopo aver dato fine a tanti travagli ed eſſerſi interpoſta l'autorità del Re per la loro quiete, l'oſſequio dovuto a Sua Maeſtà eſigeva di evitare con prudenza qualunque occaſione d'incontrarne dei nuovi. Fu però la negativa accompagnata da corteſi eſpreſſioni, e da piccole grazie che eſſa richieſe per le perſone di ſuo ſervizio. La G. Ducheſſa Vittoria, i figli, e gli altri Principi ſi portarono tutti al Poggio a Caiano, e furono accolti con ogni dimoſtrazione di corteſìa e cordialità, e corriſpoſe dipoi con i medeſimi portandoſi in altre Ville a reſtituirli la viſita ſecondo il concertato antecedentemente fra loro. La ſeparazione dai figli coſtò alla G. Ducheſſa qualche lacrima, e il pubblico a cui furono noti queſti atti accusò il G. Duca di orgoglio e di crudeltà per averli denegato di rivederli di nuovo. Fu opinione coſtante di tutti quelli che ſervirono queſta Principeſſa nella ſua partenza, e poterono eſaminarne tutti i moti e le azioni che ritornata in ſe dal traſporto in cui l'aveano impegnata il capriccio e la leggerezza, pentita di eſſerſi tanto inoltrata, averebbe facilmente ceduto alle dolci inſinuazioni e al richiamo, ſe il G. Duca ne foſſe ſtato capace; l'amore ſprezzato, e la tolleranza oltraggiata aveano radicato in eſſo l'odio a tal ſegno che

1675

1675 animato dalla gelosìa e dal desiderio della vendetta non poteva più vincersi con la lusinga di una nuova reconciliazione.

Disposte intanto tutte le attenenze per il viaggio attendevasi che la G. Duchessa si movesse dal Poggio a Caiano per imbarcarsi a Livorno; siccome diceva che il G. Duca era quello che la rimandava in Francia procuravasi di usare ogni buon termine per non mostrare di accelerarla, mentre dall' altro canto studiava essa ogni mezzo di guadagnar tempo, lusingandosi di qualche pentimento nel G. Duca, o di qualche buon ufficio che gli aprisse la strada per retrocedere dalla intrapresa risoluzione. Ma astretta dalla propria obbligazione a partire, nell' atto di moversi verso Livorno volle tentare l' animo del marito per mezzo del di lui Confessore, incaricandolo di domandarli perdono con tali espressioni: *Non partirei con l' animo quieto se io non sapessi che il G. Duca mi perdonasse i mancamenti che posso aver commessi in tutto il tempo che io sono stata nei suoi Stati, come anche se io gli avessi fatto torto in qualsivoglia cosa; la prego a volerne domandare perdono a nome mio al G. Duca, e assicurarlo che io dal mio canto mi scordo di tutti li disgusti che mi ha dato, e che quelli li perdono di cuore.* Quest' atto di umiliazione piuttosto che mover l' animo del G. Duca lo irritò maggiormente per essere accompagnato dalla consueta fierezza; credè di essere gravemente insultato nel sentirsi offerire il perdono da lei che tanto l' aveva oltraggiato, e questo insulto gli accese lo sdegno e il furore. Si astenne pertanto dal farli replicare in carta alcun sentimento, ed incaricò un altro Frate di portarsi a Livorno per esporre in voce alla G. Duchessa, che non avendo potuto il Confessore per le sue indisposizioni parlare al G. Duca, credeva però che egli non sarebbe stato lontano dall' accordarli il perdono che domandava. Prevenuta di ciò che portava il Frate non volle ammetterlo alla sua presenza, e troncando ogni indugio al partire s' imbarcò sulle Galere li quattordici Giugno con decente accompagnatura per

avan-

avanzarsi verso Marsilia. Le buone maniere con le quali questa Principessa procurò di coprire la sua capricciosa condotta nell' atto di distaccarsi dal marito e dalla Toscana interessarono talmente a favor suo l' universale, che fu in progresso considerato questo accidente come l' epoca fatale dei disastri della Famiglia e del G. Ducato. Fu condannato generalmente il contegno di Cosimo III, e la Nazione tutta fattasi in questo affare Giudice del suo Sovrano potè prevenire l' animo di Luigi XIV, il quale poco tardò a mutar sentimento, e rivolgere a favore della G. Duchessa quella compassione che avea per l' avanti dimostrata per il G. Duca. Ed infatti arrivata felicemente a Montmartre li 21 di Luglio fu visitata da tutti i Principi del sangue, i quali senza altro esame della di lei condotta la reputarono degna di miglior sorte. Portatasi dipoi a Versailles per inchinare il Re, ebbe con Sua Maestà una lunga conferenza, in cui pose in opera tutti i suoi talenti per mettere il marito dalla parte del torto; gli domandò perdono di non aver eseguito i suoi consigli, e lo persuase che senza tornare in Francia non poteva recuperare la sua quiete; gli promesse di vivere conformemente a quanto si era obbligata nella convenzione, e di aver sempre presenti davanti agli occhi i propri doveri e il decoro della sua nascita. Lodò il Re gli ottimi di lei sentimenti, e mostrando di compatirla di tanti travagli volle cenare con essa, e nel consolarla si espresse che averebbe dal canto suo contribuito a fare che essa perseverasse in massime così savie e lodevoli, ma che non era mallevadore di cosa alcuna, e che quanto avea fatto era stato ad intuito e per sodisfazione del G. Duca. Gl' istessi sentimenti furono confermati all'Abate Gondi Ministro di Toscana a Parigi, con dichiararli manifestamente che avendo Sua Maestà prestato il consenso perchè la convenzione potesse aver luogo nel Regno di Francia, non era però della sua dignità di assumersi una vigilante inspezione sull' osservanza della medesima.

1675

Tali

1675 Tali dichiarazioni di Luigi XIV quanto incoraggirono la G. Duchessa per recedere dalla convenzione, altrettanto sgomentarono il G. Duca, il quale si lusingava di trovare nel Re un vendicatore di tutti gli oltraggi ricevuti dalla consorte. Essa cominciò subito a frequentare la Corte intervenendo al cerchio della Regina, a profittare di tutti i pretesti che gli si offerivano per escire di Convento e godere dei trattenimenti; e siccome non omesse alcuna premura per apparire prudente e devota, così seppe conciliarsi universalmente la stima e la commiserazione, e guadagnarsi il favore dei più potenti alla Corte e singolarmente quello della Montespan. L' istessa Badessa di Montmartre vedendola così savia e discreta e gradita alla Corte, dimessasi dal suo primo rigore si mostrava più compiacente, e contribuiva a procurarli delle convenienti sodisfazioni. Ma non così la pensava il G. Duca Cosimo, il quale agitato dalle smanie della gelosìa e dallo spirito di vendetta vedeva deluso ogni suo desiderio. Non sapeva darsi pace che la moglie obbligatasi così solennemente a stare in Convento godesse di tutti i passatempi che somministrava la Corte, ed affliggealo il riflesso di vederla compianta e stimata da tutti, ed egli che era stato realmente l' offeso esser diffamato nella più splendida Corte d' Europa per un Principe orgoglioso, di maniere ruvide ed incapace di piacere a una Principessa di Francia. Irritato nel veder la ragione offuscata dalli artifizi viveva in un continuo trasporto, e laceravasi l' interno allorchè si considerava astretto a tacere, e velare agli occhi del pubblico quei fatti che potevano giustificarlo. Maggiori però furono le smanie di questo Principe, allorchè la G. Duchessa assicurata della volontà del Re e del favore del Ministero, prese tanto animo che dichiarò apertamente al Gondi rimanere in sua facoltà l' osservare o nò le condizioni stabilite nella convenzione, poichè non essendovi la Regia promessa non sapeva qual legge l' averebbe astretta ad una obbligazione firmata

in

in un tempo e in un luogo in cui non avea la sua libertà. In conseguenza di ciò si suscitarono nuove pretensioni di assegnamenti, e s'interroppero le misure di economìa e di subordinazione già concertate in Toscana; cominciò la G. Duchessa a dire che l'aria di Montmartre gli offendeva la sanità, che il suo quartiere era incomodo soverchiamente, ed infine non ebbe ritegno di contradire alla Badessa, e recedere insensibilmente da quei riguardi che esige un Convento e la buona disciplina di esso. Il G. Duca implorò l'assistenza del Re, e Sua Maestà con risposte generali procurò di disimpegnarsi; animò la Badessa a far valere l'autorità che gli era attribuita nella convenzione, ma ciò non bastava par imporre alla G. Duchessa che già protestava di essere arbitra del suo volere. Si rammentò al Re l'interesse che dovea prendere in queste pendenze, le proteste formali lasciate in scritto di non aver mai acconsentito liberamente a tal matrimonio, e in ogni evento la risoluzione che si pensava di prendere di punirla con diminuirli gli assegnamenti, e ridurla a quel tanto che potrebbe convenirli per rigore di legge. Tutte queste minacce non l'atterrirono, che anzi divenuta più baldanzosa nel vedere il G. Duca così appassionato per lei, prendevasi gioco di queste smanie, e proseguiva ad irritarlo sempre più con nuovi capricci. Non vi era personaggio alla Corte di Francia che non ridesse sopra questa querela, poichè tanto il Re che i Ministri opinavano non dovere più il G. Duca interessarsi per dirigere la condotta di una moglie a cui esso avea renunziato; la lode o il biasimo delle azioni della G. Duchessa non si credeva che ricadessero più sulla Casa Medici, ma che dovessero interessare unicamente la dignità e il decoro del Re e della Casa di Francia; tutto attribuivasi alla gelosìa, e tal passione non poteva a quella Corte se non esser derisa.

Raddoppiavansi per tal causa le smanie di Cosimo III, il quale ingiuriato dalla moglie, disprezzato e deriso alla Corte di

Fran-

1675 Francia, odiato dai sudditi per averla lasciata partire, e diffamato da per tutto come geloso e incapace di conciliarsi l'amore viveva in una continua agitazione che violentando il suo carattere lo spogliava insensibilmente di ogni buon sentimento, lo esercitava nella simulazione, e lo assuefaceva alla crudeltà. Abituatosi in progresso in questi difetti non vi fu più ritegno nel praticarli, e specialmente allorchè per la morte del Cardinale Leopoldo suo zio mancò chi potesse imporre sopra di esso. La salute di questo Principe era stata vacillante fino dalla sua gioventù, e qualche atto d'intemperanza, vizio ereditario della Famiglia, l'aveva indebolita nel maggior suo vigore. Il tenore di vita e le applicazioni lo aveano reso cagionoso e soggetto a frequenti incomodi che più volte lo aveano esposto al pericolo di succombere. La morte del G. Duca Ferdinando II suo fratello che egli amava teneramente lo aveva assai conturbato, e forse non poco lo contristavano i travagli della Famiglia e il carattere del G. Duca che ormai si scorgeva totalmente opposto a quello del padre. Ritornato da Roma procurò di spogliarsi insensibilmente di qualunque influenza nel Governo del G. Ducato, e abbandonandosi unicamente al suo genio vivea lontano dalli affari, ed occupavasi nelle corrispondenze letterarie, e nell'acquisto di tutto ciò che di più raro poteano somministrare le belle arti. A questi virtuosi esercizi univa quelli di una solida pietà, poichè promosso nell'anno antecedente agli Ordini Sacri n'esercitava le funzioni e i doveri con molta edificazione del pubblico. Inclinato alle beneficenze spargeva con profusione a favore delli infelici dei soccorsi opportuni; in esso si erano riuniti i patrimonj del Cardinale Gio. Carlo e del Principe Mattias che cumulati con le cospicue rendite Ecclesiastiche delle quali si trovava provvisto, lo ponevano in grado di potersi mostrare con tutti liberale e magnifico. Oppresso da fiera malattìa finì di vivere li dieci di Novembre in età di cinquantotto anni, e

con

con esso si estinse ancora tutta la gloria della Casa Medici. Compianse l' Europa intiera la morte di un personaggio che al possesso delle scienze le più sublimi univa l' esercizio delle virtù. Gli uomini di lettere si dolsero di aver perduto un mecenate, e gl' infelici un protettore in tutte le loro avversità. Questa perdita può contarsi in Toscana per l' epoca la più marcata della decadenza delle lettere e delle belle arti. Niun Principe averebbe mai potuto acquistarsi gloria per questa parte quanto Cosimo III perchè niuno più di esso era circondato da persone di genio, di profondo sapere e di una reputazione assicurata fra le Nazioni; lo stimolo di applicarsi alla scoperta delle verità inspirato dalla estinta Accademia del Cimento aveva elevato gli spiriti della Nazione, e propagato universalmente le cognizioni, e quel buon senso che nasce dalla ben ragionata filosofia. Quindi è che la Corte era un complesso di dotti stimati, e ammirati generalmente fuori che dal G. Duca; educato e cresciuto in mezzo alle scienze nutriva una invincibile avversione alla buona filosofia, ma aveva però la vanità di avere alla sua Corte delli insigni filosofi. Da questa contradizione derivarono in progresso le persecuzioni che angustiarono il Bellini, il timore che indusse il Viviani a nascondere gli Autografi del Galileo in una buca da grano, e la superiorità che guadagnarono presso un tal Principe i falsi sapienti. Alcuni furono inviati alle Corti Estere per far pompa del loro spirito, siccome avvenne al Conte Magalotti alla Corte di Vienna, altri restarono oscuri e negletti, e col dispiacere di vedere il falso spirito preferito alla buona filosofia. La poesìa, l' erudizione e le cognizioni di lusso restarono in credito tanto quanto lusingavano la vanità del G. Duca, il quale ambiva di esser creduto fra le Nazioni un gran genio, mentre però conosceva la bassezza dei suoi talenti.

1675

Uno strano metodo di vita, e un nuovo sistema di lusso e di grandezza si vide perciò introdotto nella Corte di Toscana dopo la

1675 partenza della G. Ducheſſa e dopo la morte del Cardinale Leopoldo. Si voleva ſmentire tutte le diffamazioni che quella Principeſſa avea pubblicate per la Corte di Francia, e ſi credè che i frequenti eſercizi di Religione e una affettata pietà baſtaſſero a farla credere dalla parte del torto; un nuovo genere di faſto dovea parimente ſmentire le idee di grettezza e di tenuità delle quali imputavaſi, e perciò con inaudita profuſione ſi fecero venire da varie Provincie perſone per il ſervizio di Corte ad oggetto di avere quivi raccolto tutto ciò che di raro l'eſquiſitezza ed il guſto aveano ſaputo ſparſamente imaginare fra le Nazioni; quindi è che fino d'Egitto e d'America ſi fecero venire ſoggetti per contribuire con il loro ſervizio al faſto e alle delizie di Coſimo, e non ſi perdonò a diſpendio per avere a Firenze i più rari e ricercati prodotti da qualſivoglia parte del Mondo. La di lui menſa facea ammirazione a tutti i Perſonaggi di qualità che vi erano ammeſſi, ma l'intemperanza ne diminuiva la ſtima. Magnifico e generoſo con gli ſtranieri, orgoglioſo e tenace con i ſudditi paleſò in breve all'univerſale, che la vanità era la paſſione che lo dominava principalmente. Da ciò ebbero origine le frequenti impoſizioni, l'avidità ineſorabile nell'eſigerle, e il languore che ſi vedde naſcere inſenſibilmente nella Toſcana. La protezione che egli accordava ai ſudditi che commerciavano nelle Piazze mercantili d'Europa, e l'ingrandimento che procurava loro con le corriſpondenze e gli appoggi, non rimediava al danno che cagionava il ſiſtema nell'interno del G. Ducato. Egli avea tentato di profittare della buona intelligenza che teneva con Don Pietro Reggente di Portogallo per conſeguire l'acceſſo dei Legni Toſcani al Braſile e alli ſtabilimenti Portugheſi in Oriente, (*) ma trovò ſempre in quella Nazione delli oſta-

(*) Si trattava di erigere una ſocietà mercantile di Portogallo in cui aveſſero parte i Toſcani; ſi prometteva per parte dei Toſcani di collocare in queſta ſocietà un

ostacoli insuperabili per ottenerne l'accesso. Il Porto di Livorno era favorito dalle circostanze della guerra nel Mediterraneo, sebbene costasse non pochi fastidj il conservarsi neutrale fra le Potenze. La guerra che desolava la miglior parte dell'Europa preservava l'Italia, e solo le spiaggie della Sicilia erano infestate dalla Flotta Francese e da quella di Spagna collegata con gli Olandesi. La ribellione dei Messinesi e la protezione accordata loro da Luigi XIV aveano attirato in quell'Isola le forze dei Principi belligeranti, e le Flotte che scorrevano il Mediterraneo interrompendo tutto il Commercio favorivano indirettamente quello di Livorno ove ogni bandiera trovava una eguale accoglienza.

1676

Godevasi perciò in Toscana di una invidiabile tranquillità procedente dal sistema adottato dai Principi d'Italia di non prender più veruno interesse nelle guerre delli Oltramontani. L'Europa era però tutta in fermento, poichè l'ambizione di Luigi XIV e il valore dei suoi Generali non trovavano ostacolo alle conquiste; la rapidità dei progressi di quel Monarca al confronto della fiacchezza e decadenza della Potenza Spagnola faceva temere imminente una revoluzione che rovesciasse affatto il sistema politico di questa parte di Mondo. In Germania si erano formate delle confederazioni, ed il valore di Montecuccoli aveva potuto raffrenare l'impeto di Turena, e nel Mediterraneo il Ruyter faceva fronte a Du Quesne. Ai Principi Italiani non restava in questa circostanza che l'osservare e il temere, poichè la sorte d'Italia era quella di obbedire al più forte, e gli artifizi dei Gabinetti più non valevano per supplire alla debolezza. Bilanciandosi egualmente tra la Casa

 d'Au-

un fondo di quattro millioni d'oro con la mallevadorìa del Magistrato dei Capitani di Parte Guelfa. Doveano stabilirsi tre Case una in Livorno, una in Lisbona, e l'altra in Goa. Pare un sogno che i Toscani nutrissero tali concetti in confronto della tenuità delle loro fortune.

1676 d'Austria e i Francesi servivano all' una ed agli altri, e si dolevano di vedere ormai la loro Potenza troppo subordinata e dipendente dalli Oltramontani. La Corte di Roma spogliata affatto di ogni politica influenza nel sistema generale non era più l' ordinario congresso delle Potenze Cattoliche, ma era ridotta un teatro di vanità, dove i Principi spiegando nei loro Ministri tutto il fasto e l' orgoglio si contrastavano continuamente la superiorità. Le Pontificie interposizioni per i trattati di pace erano divenute semplici formalità, le quali dalle Corti belligeranti si accettavano quando l' interesse portava il valersene. In conseguenza di ciò il Gabinetto di Cosimo III non occupavasi che di vanità e d' inutili corrispondenze, tanto più che la morte del Cardinale Leopoldo gli avea tolto ogni mezzo di aver parte direttamente nella elezione del Pontefice. L' età decrepita, e la malattìa che assalì repentinamente Clemente X lo fece mancar di vita li ventidue di Luglio. Vegliavano fra i Cardinali gl' istessi partiti che la guerra rendeva ancora più animosi; lo Squadrone si era fatto più numeroso, ed i riguardi ben dovuti all' interesse e alla tranquillità dello Stato Pontificio esigevano che si eleggesse un soggetto di esperimentata indipendenza e imparzialità per qualunque Principe. Dopo molti contrasti li ventuno di Settembre cadde la scelta sulla persona del Cardinale Odescalchi da Como che prese il nome d' Innocenzio XI. Non vi era certamente il soggetto più degno del Pontificato, nè il più fornito di virtù e di pietà per risplendere in grado così sublime; il disinteresse, il zelo della Religione, l' austerità e la giustizia formavano il di lui carattere, il quale per la sua esaltazione piuttosto che indebolirsi si fortificò maggiormente. Con questo spirito assumendo il Governo della Chiesa e dello Stato sostenne con vigore le parti di Padre comune, e togliendo di mezzo ogni riguardo di parzialità e di benevolenza speciale rese affatto libero e indipendente l' esercizio della sua dignità, e troncò la strada all' intrigo.

Ne-

Negando al nipote ogni autorità tolse anco i mezzi di esser dominato dai Principi, i quali furono tutti animati a cooperare al bene della pace.

1677 Pareva che ormai l'interesse di ciascheduno dovesse concorrere a posare le armi e concordare un trattato; poichè senza di questo la Francia non avrebbe assicurato le sue conquiste, nè gli Spagnoli avrebbero altrimenti potuto fermare il corso all'ambizione del Re Luigi. I collegati erano già stanchi, e recusavano di esporsi a nuove vicende, e già si erano disegnati a Nimega i congressi. Il G. Duca più per vanità che per necessaria assicurazione di quiete, e seguitando l'esempio delli antecessori che erano stati compresi nei trattati dei Pirenei e di Vervins, volle esser nominato ancora dai contraenti a Nimega. Si avanzarono perciò le premure presso le Corti, e intanto gli accidenti aprirono la strada a sperare da questo trattato il più grande accrescimento per la Casa Medici e per la Toscana. Era questi la speranza benchè remota della successione della Lorena. Dopo la morte del Duca Carlo IV non restava di questa Famiglia che il Principe Carlo figlio di Francesco II. Avendo egli sempre recusato di consentire alle convenzioni di Carlo IV con i Francesi viveva lontano dalla Francia e dalla Lorena senza un conveniente appannaggio, e sotto la protezione dell'Imperatore Leopoldo, al di cui servizio avea consacrato il proprio valore. Unico e legittimo successore del Dominio dei suoi maggiori era un freno all'ambizione dei Francesi che nulla più anelavano che farsi padroni assoluti di quello Stato. Ma avendoli l'Imperatore Leopoldo dato per moglie Eleonora d'Austria sua sorella già vedova del Re di Polonia, sterile nel primo letto, e in età e di temperamento da far temere la mancanza di prole ancor nel secondo, nacque nei Gabinetti il pensiero di prevenire il caso della successione della Lorena. L'esercizio della guerra che esponeva di continuo il Duca Carlo V ai pericoli giustificava davvantaggio questo

ti-

1677 timore, e la Casa d'Austria troppo interessata perchè la Lorena non cadesse in potere della Francia premeva affinchè se ne prevenissero i casi. Il diritto di successione nel Ducato di Lorena era stato sempre involto fra le dubbiezze e le contestazioni, poichè per una parte pretendevasi stabilita quivi fondamentalmente la legge Salica, e opinavasi per l'altra che anco le femmine fossero abilitate a succedere. Nel primo caso mancando Carlo V senza prole succedeva il Duca di Elbeuff Principe pensionario e dipendente in tutto dal volere dei Francesi, e nel secondo passava quello Stato nella G. Duchessa, e dopo di lei nel Principe Ferdinando primogenito e successore nel G. Ducato; poichè nascendo la G. Duchessa da Margherita di Lorena sorella di Carlo IV non vi era dopo il presente Duca il più prossimo parente che avesse il diritto a succedere; ma introducendosi questo affare per esaminarsi a Nimega, la Francia avrebbe avuto tutto l'impegno per sostenere in quel Ducato la legge Salica.

I riguardi che Cosimo III era tenuto a osservare con la Corte di Francia lo ritennero dal promovere questo interesse benchè i Ministri della Casa d'Austria lo stimolassero. Ma troppo grave perdita pareva alli Spagnoli, e troppo danno per la loro Monarchìa l'assicurare ai Francesi il possesso della Lorena; poichè siccome questo Ducato univa i Paesi bassi con la Borgogna e con gli Stati ereditarj dell'Imperatore, così riesciva opportuno per condurre i soccorsi di Fiandra poco meno che sulle frontiere del Milanese. Rifletteasi di più che in tempo di guerra non avendo i Francesi il Duca di Lorena dal loro partito, erano obbligati a guardar la frontiera da quella parte con un argine di fortezze per esimersi dalle scorrerìe, e dalle contribuzioni che facilmente s'imponevano fino ai Borghi di Parigi. Su questi riflessi i Ministri Austriaci s'incaricarono di promovere essi l'affare a Nimega, ed assicurare la successione alle femmine senza impegnarvi il G. Duca. Bensì non

man-

mancarono di prevenirlo per il caſo della mancanza di Carlo V ſenza ſucceſſione, rimoſtrandoli eſſere impoſſibile alla Caſa Medici di ritener la Lorena ſenza darſi in preda ai Franceſi; che una ceſſione di quello Stato al Re di Spagna, oltre al mantenerla nella ſolita ſua tranquillità, gli averebbe aſſicurato la compenſazione che non ſarebbe ſtata certamente minore della Sardegna, dell' Elba, e dei Preſidj dello Stato di Siena. Ben contento Coſimo III di queſte condizioni che tendevano all' ingrandimento di ſua Famiglia ſi gettò totalmente in braccio dei Miniſtri Imperiali, ai quali non fu diffi- cile il fare adottare anco al Duca di Lorena gl' iſteſſi concetti. Era quel Principe di maſſime e coſtumi diametralmente oppoſti a quelli del zio; dotato di ſomma probità e di prudenza, iſtruito dalle diſgrazie e dalla attenzione, moderato e alieno dall' orgoglio e dall' ambizione ſerviva l' Imperatore come un privato, e lo amava come ſe foſſe ſtato ſuo figlio; traſportato per l' arte della guerra era giunto ſotto gl' inſegnamenti di Montecuccoli a intenderne l' arte perfettamente, e combinando con l' intelligenza il valore faceva già concepire di ſe le maggiori ſperanze. I ſuoi antichi amori con la G. Ducheſſa lo aveano già reſo odioſo al G. Duca, il quale però aveva ſempre oſſervato con eſſo tutti i doveri della convenienza. Verificando poi per mezzo delle più ſegrete inveſti- gazioni eſſer ceſſata fra loro ogni amoroſa corriſpondenza, e re- ſtandone aſſicurato dal matrimonio contratto con la ſorella dell' Imperatore, depoſti affatto tutti i ſoſpetti procurò di guadagnarſi con eſſo una maggior confidenza. Spiegò pertanto ſu queſto affare i ſuoi ſentimenti, e dichiarò che l' avere il G. Duca per intereſ- ſato in queſta cauſa avvalorava non poco le ſue ragioni; moſtrò di gradire ancora l' interpoſizione Pontificia, e ne fu incaricato il Nunzio che dovea portarſi a Nimega. Ma rilevavaſi dall' altro canto che l' appurare l' ordine della ſucceſſione non era che un oggetto ſecondario, mentre tutto ſarebbe ſtato totalmente inutile

1677

ſe

1677 se prima non si annullavano i trattati di Carlo IV con i Francesi; riflettеasi al pregiudizio che la Casa di Lorena avea sofferto nel trattato dei Pirenei, e quanto difficile sarebbe stato l'indurre i Francesi ad una innovazione di massime. Nondimeno credevasi che se il G. Duca avesse spedito al Congresso un Ministro per insistere efficacemente presso i Plenipotenziarj affinchè si liquidassero nel trattato questi diritti, si sarebbe certamente dato luogo a qualche risoluzione vantaggiosa per la Casa di Lorena egualmente che per quella dei Medici.

Non corrispose però il G. Duca alla compiacenza del Duca di Lorena, alle premure dei Ministri Austriaci, e alle vedute del proprio interesse, poichè sebbene tra i Ministri Lorenesi e Toscani si fosse aperta una stretta corrispondenza per agire di concerto, egli però non volle che alcuno trattasse direttamente in suo nome al congresso di questo affare. Una risoluzione così inaspettata scoraggì tutti quelli che doveano promoverne il buon successo, e sempre più si rese notoria la pusillanimità del G. Duca, e la debolezza dei di lui Consiglieri. Il timore concepito della Corte di Francia facea che si studiassero tutti i riguardi per non dispiacerli con sacrificare perciò anco i proprj avvantaggi. Il G. Duca tutto intento a pascolare il suo orgoglio, e a farsi distinguere alle Corti con l'ossequio verso i Monarchi, e con la magnificenza verso i Ministri abbandonava totalmente gli affari al Consiglio. Mancati gli antichi Consiglieri di Ferdinando II erano stati sostituiti dei soggetti secondo il genio della G. Duchessa Vittoria, cioè cortigiani vili, e incapaci di ben dirigere gl'interessi di un Principe; questa loro incapacità gli rendea pusillanimi e incerti, e gli sgomentava nelle circostanze le più interessanti. Diceva di essi il Magalotti: *Sono come i figlioletti piccoli, ai quali con parlare della scuola si fa venire subito stizza*. Lo scompaginamento della Monarchìa Spagnola, il predominio della Corte di Francia, e i principj di ele-

va-

vazione della Corte Imperiale parevano ai più ſenſati una favorevole occaſione per la Caſa Medici di tentare un ingrandimento in tempo che la Spagna offeriva i Porti dello Stato di Siena, la Francia prometteva più riguardevoli acquiſti, e l'Imperatore offeriva qualunque favore per avere delli aiuti. La maſſima ſtabilita di una ſtretta neutralità, e di un oſſequio eguale per tutti facea che il G. Duca non foſſe più apprezzato a veruna Corte, e che dovunque ſi contraſtaſſero ai ſuoi Miniſtri le antiche prerogative, e quelle onorificenze conſeguite con tanta gloria dalli anteceſſori. Queſto ſtato di umiliazione è deſcritto dal Magalotti ad un ſuo confidente con tali eſpreſſioni: *Il noſtro maggior male conſiſte nell' opinione che abbiamo fatto concepire al Mondo che da noi non c' è da ſperare altro che buone parole, e gran ſignificazioni d' oſſequio, e di riſpetto verſo ognuno ſenza voler mai ſapere niente di commetterci al minimo azzardo per chi che ſia; dal che naſce inſenſibilmente il poco caſo che ſi fa del fatto noſtro, non eſſendo ſperabile che alcuno voglia ſpendere nè finezze nè facilità con una Caſa, che ſi vede aver fermata la maſſima di voler ſempre giocare un gioco ſtretto, e voler piuttoſto perire ſotto la rovina univerſale quando la violenza delle congiunture lo richiederà, che anticipare a cercare di ſalvarſi con accoſtarſi a un partito.*

1677

Appariva maggiormente queſta debolezza del Principe e del Miniſtero nelle competenze che fu neceſſario di ſoſtenere col Duca di Savoia; quel Principe ſebben pupillo, e benchè rare volte dalle Reggenze poſſa un Sovrano ſperare dei rilevanti ſervizi, animava per mezzo dei ſuoi Miniſtri tutte le Corti a favorirlo nell' impegno intrapreſo di vincere la precedenza con la Caſa Medici. La ſperanza benchè remota di una alleanza impegnava tutte le Corti a ſecondare le richieſte di un Principe, le di cui forze nelle attuali circoſtanze di guerra ſarebbero ſtate a ciaſcuno di gran profitto; quindi è che introducevaſi inſenſibilmente e da per tutto al poſſeſſo di nuove e maggiori prerogotive in tempo che al G. Duca ſi

1677 conteſtavano le antiche. Vedeanſi dall' altra parte i Miniſtri Toſcani reclamare i loro poſſeſſi, produrre delle lunghe ſcritture piene di metafiſiche circoſpezioni, e fornite di erudizione per comprovare ciò che appartenevaſi di onorificenza a un G. Duca, non ſenza aver ricercato ancora le prerogative dei G. Duchi di Ruſſia e di Lituania. Un tal contraſto, in cui ſi voleva che prendeſſe intereſſe il congreſſo di Nimega, era ſoſtenuto per la parte di Toſcana con delli oſſequi, con i donativi, e con le baſſezze. Trattava il G. Duca di comprare dalla Spagna la facoltà d' intitolarſi Re di Sardegna, giacchè il poſſeſſo di Piſa che aveva dominato in quel Regno gli ſomminiſtrava un diritto equivalente a quello che attribuivaſi la Caſa di Savoia per il Regno di Cipro. Le memorie che da una parte e dall' altra ſi producevano alle Corti facevano il paſſatempo dei principali Miniſtri, ma il Duca di Savoia da per tutto vinceva, ed il G. Duca era deriſo univerſalmente; poichè mentre domandava alla Spagna tutto il favore per tale impegno denegava di ſomminiſtrare i ſoccorſi ſtipulati da Coſimo I per l' invaſione del Milaneſe; gli ſi offerirono i Porti di Toſcana in vendita, ed egli pretendeva di avergli in ſconto delli antichi crediti, ſenza riflettere che le urgenze di quella Monarchìa richiedevano un riparo col pronto contante, e non con l' eſtinzione dei debiti. Più intento ad occupare i Miniſtri con delle ricerche vane, e rapporti inutili prendeva dipoi con eſſi le parti di padre ſpirituale più che di Principe; eſatto inveſtigatore dello ſtato della loro coſcienza gl' intratteneva con delle aſcetiche corriſpondenze che gli obbligavano a ſimulare un carattere a cui non ſempre gli portava l' inclinazione. Eſtendevaſi inſenſibilmente queſto ſpirito Religioſo dalla Corte a tutto lo Stato, e ſi videro in breve i Frati divenir Conſiglieri, la teologìa ſoſtituita alla buona politica, e l' economìa dello Stato non più conſultata ſulle giuſte proporzioni delle fortune e della ſuſſiſtenza dei ſudditi, ma ſulle ſottigliezze delli Eccleſiaſtici, e

ſulle

ſulle regole della Bolla della Cena. Ed in fatti conoſciuto appena dalli Eccleſiaſtici il carattere di queſto Principe cominciarono a tumultuare in Cortona e al Borgo San Sepolcro per eſimerſi dalle gravezze. Era facile che la Congregazione dell'Immunità di Roma appoggiaſſe i loro ſedizioſi concetti, e che ſi rinnovaſſero le antiche queſtioni ſulla taſſa del macinato che il G. Duca Ferdinando II avea ſoſtenute con tanto vigore ad onta di Urbano VIII e dei Barberini. Il G. Duca piuttoſto che competere con Roma domandò di potere eſercitare tranquillamente queſt'atto di Sovranità, e dopo ſei anni di conteſtazioni le più reſiſtenti gli fu promeſſa per ſomma grazia una tacita acquieſcenza. 1677

Tra i difetti di queſto Principe, lo ſpirito di vanità fu il ſolo che coltivato da Miniſtri di talento, e di genio produſſe qualche effetto degno di lode. L'intemperanza cagionava a Coſimo III frequenti incomodi, e il Redi ſuo protomedico l'obbligava al paſſeggio. Paolo Falconieri uno di quelli uomini di genio della vecchia Corte, e già confidente del Cardinale Leopoldo inſinuandoli di eſercitarſi per la Gallerìa gli fece naſcere il deſiderio di adornarla completamente, e riunire in quel luogo quanto di più raro e di più perfetto poſſedeva la Caſa Medici ſparſamente per le Ville e per i Palazzi. Ciò fu eſequito con tutto il buon guſto, e ſi fecero traſportare da Roma le più celebri ſtatue che faceano l'ornamento della Villa Medici, e inſieme una delle maraviglie di quella Città. La Venere Medicea creduta con ragione l'antico oggetto dell'adorazione del Tempio di Gnido, e che vien reputata al preſente il più maraviglioſo modello dell'arte, venne a nobilitare la Gallerìa del G. Duca; con eſſa furono portati per l'iſteſſo effetto i Lottatori e il Villano che arrota il coltello, ſtatue inſigni e ben note alli oſſervatori. Diſpiacque gravemente ai Romani queſto traſporto, nè mancò fra i Cardinali chi tentaſſe d'impegnare il Papa per impedirlo acciò non ſi abbelliſſe Firenze di quello

 che

1677 che toglievasi a Roma. Raccolse ancora per ogni parte medaglie e gemme intagliate, pitture rare dei più insigni artefici dell'Olanda e di Fiandra, e i più preziosi e straordinarj prodotti della natura che dall'Oriente si trasportavano in Europa dalli Olandesi. Quindi è che da esso ad insinuazione e secondo il gusto del Redi fu completato un Museo d'Istoria naturale insigne per la rarità, e stimabile per il prezzo. Le corrispondenze dei filosofi e letterati i più celebri gli somministrarono i mezzi di ben riescirvi. Lo spirito di vanità e di grandezza lo animava ad intrattenere continuati carteggi e domestiche corrispondenze con i soggetti i più accreditati dell'Europa, quali alimentava di continuo col favore e coi donativi. Risonava perciò il nome di Cosimo in ogni letterario congresso, e non pubblicavasi di là dai Monti opera, in cui con nuove formule di adulazione non si esaltasse alle stelle il sapere di questo Principe, e la protezione che professava alle lettere. Meno filosofo, ma più vano del padre e del zio profondeva riguardevoli somme per obbligarsi dovunque questa classe di persone, e mantenersi in quel concetto in cui lo aveano stabilito la venalità e l'adulazione. Con le istesse massime educavasi Ferdinando il primogenito e l'erede del G. Ducato; cresceva questo Principe nella speranza di superare i suoi antenati nella gloria e nella virtù, forse a niun' altro era toccato di essere educato da maestri sì celebri; poichè il Viviani ed il Lorenzini l'istruivano nelle mattematiche, il Redi nella fisica, e il Noris gl'inspirava il gusto dell'antiquaria, e della buona letteratura. Fiorivano le lettere universalmente, benchè languisse la filosofia, e il G. Duca piuttosto che restaurare l'Accademia del Cimento fece risorgere quella della Crusca per dare alla luce un nuovo Vocabolario. Con tutto ciò riscuoteva l'applauso delle Nazioni, e godeva dell'opinione di degno successore di Ferdinando II, ma in questo trionfo si gettavano insensibilmente i semi dell'ignoranza.

CA-

1678

CAPITOLO TERZO

Il G. Duca vive continuamente angustiato dalle stravaganze della G. Duchessa, e tenta inutilmente ogni mezzo per ridurla al dovere. Situazione politica della Toscana dopo il trattato di Nimega, e alleanze ricercate per mezzo di matrimonj. Contegno del G. Duca dopo una grave malattìa, e inclinazioni delli altri Principi della Casa Medici.

MEntre Cosimo III pascolava al di fuori la vanità con una gloria apparente, la debolezza del suo spirito gli lacerava l'interno. La G. Duchessa benchè lontana faceva il principale oggetto delle sue passioni, e il desiderio di vendicarsi con essa lo agitava continuamente; esplorando con ogni vigilanza la di lei condotta fremeva allorchè assicuravasi che era affatto contraria a quelle leggi che si era prescritta da se medesima; poichè dopo aver tenuto per qualche tempo a Montmartre un contegno da meritarsi l'approvazione del Re per la prudenza e per la morale, assicuratasi un partito alla Corte poco tardò a dimostrarsi stanca di quel ritiro e della vita monastica. I giochi, i trattenimenti, il ballo, le cavalcate furono ben presto sostituite alli esercizi ordinari di quel Convento, e fu perduta affatto l'obbedienza per la Badessa; le diffamazioni contro il G. Duca si avanzarono a un segno che gli si attribuirono dei vizi i più detestabili; la franchezza la portò tanto avanti, che non ebbe riguardo a formarsi una conversazione di guardie del corpo e di garzoni di stalla. Se il G. Duca nel lasciarla partire dalla Toscana avesse avuto tanta filosofia per obliarla e abbandonarla al proprio capriccio, non si sarebbe trovato col rammarico di vivere agitato perpetuamente da questa passione, e di vedere in Francia condannata affatto la sua debolezza mentre si compativa il capriccio della G. Duchessa. Impor-

tu-

1678 tunavansi di continuo il Re ed il Ministro Pomponne, e questa importunità piuttosto che animarli contro di essa dava luogo a dubitare maggiormente del carattere del G. Duca, e ridersi delle di lui premure. A misura che per la parte di esso esigevasi la minuzia e la più rigida inspezione sulle azioni di lei, Sua Maestà l'invitava alla Corte e la faceva partecipe dei suoi passatempi. Si avanzarono nondimeno per mezzo della Badessa al Re nuove istanze, e si domandò dei provvedimenti per tener lontane da Montmartre le guardie del corpo, per impedirli il cavalcare e l'escire con frequenza dal Monastero, e si propose di toglierli con l'autorità Regia la libera amministrazione della pensione. Approvò il Re la giustizia di queste domande, confessò che poca dignità scorgevasi nelle di lei azioni, ma non si obbligò ad altro che ad impedirli di pernottare alla Corte nell'avvenire, e di non somministrarli occasioni di frequentarla. Nondimeno assistita dal favore dei Principi del sangue era invitata a tutte le villeggiature di Corte, e i riguardi dovuti alla di lei nascita ne cooneſtavano l'invito. Queste occasioni la distraevano dalla vita ritirata, il brio della Corte l'animava, e la facea traboccare nelle leggerezze, che il G. Duca considerava per detestabili, ed i Francesi reputavano come tratti di vivacità. L'Abbate Gondi inquietava il Ministero tutto con i reclami e con fare esiliare da Montmartre quanti erano ammessi alla di lei confidenza, ed essa ne sostituiva delli altri e preveniva con gli artifizi tutti gli ostacoli. Dolevasi la Badessa che perduta l'obbedienza languiva la disciplina del Monastero che essa metteva in sconcerto, e si protestava che avrebbe piuttosto sofferto il Diavolo che uno spirito così indocile e turbolento. Si trovarono dei nuovi pretesti nell'aria di Montmartre per fuggire il Convento, e ciò potè dare occasione a diversi viaggetti per la Normandìa, nei quali il primo scopo era quello di rallegrarsi, e di godere dei piaceri senza che fossero sempre misurati dalla prudenza, e dall'

im-

impegno che fosteneva di vivere in un ritiro. Più non valea il reclamare, tutto s'interpetrava a favore della G. Duchessa, e l'Abbate Gondi disperando di ben servire in questa parte il G. Duca lo consolava scrivendoli: *In questo Paese la compassione per le Dame nell' animo di chi governa è tale che facilmente si scusa loro ogni cosa, onde in questa parte non spero mai che si abbia a trovare una stabile fermezza.*

Grandi insistenze si fecero perchè non si assegnasse alla G. Duchessa un appartamento nelle Ville Regie, e Luigi XIV replicava che ciò gli si competeva per convenienza di sangue, e che in grazia del G. Duca non volea parere incivile. La compagnìa e la stretta unione con Madama di Guisa sua sorella servivali di giusto pretesto per averne l'invito. Per giungere a mortificarla non omesse il G. Duca tentativo veruno, e potè guadagnare il favore della Regina, spargere la discordia fra le due sorelle, e indurre finalmente il Re a negarli l'appartamento nelle sue Ville. Rimostrava incessantemente Cosimo III che come marito e come Principe aveva tutto il diritto di contenerla nei suoi doveri, e che le convenienze della sua Famiglia esigevano che vivesse incognita e ritirata; che non sapeva persuadersi come Sua Maestà potesse approvare tante bassezze e tali disordini che compromettevano il suo decoro, e dichiarò finalmente che potendo essa impunemente mancare alle convenzioni, si sarebbe anch'egli fatto lecito il desistere dalle rimesse annuali che gli aveva assegnate. La caduta del Ministro Pomponne, e le massime del di lui successore Sig. di Croissy fecero mutar sentimenti anco al Re, ed in conseguenza fu ordinata alla G. Duchessa l'osservanza dei suoi doveri, e gli fu ordinato di non presentarsi alla Corte senza il precedente invito di Sua Maestà. Allontanati perciò tutti i suoi confidenti, e assoggettata di nuovo ai rigori della Badessa, provando in se tutta la tristezza di un ritiro che l'annoiava, e inferocita dal dispetto e dall'odio contro

1679

il

1679 il G. Duca avrebbe facilmente prorotto in atti di escandescenza, se una matura riflessione sulle proprie circostanze non gli avesse suggerito di ricorrere ai consueti artifizi. Reputando ormai quasi impossibile di recuperare la compiacenza e il favore del Re si persuase che la Francia non poteva più esser per lei un soggiorno di delizia e di piacere da potervi trionfare ad onta di suo marito; considerò ancora che lo spirito di persecuzione che dimostrava il G. Duca contro di essa non poteva nascere se non da una forte passione di vendetta inspirata dall' amore oltraggiato che raddolcita con l' artifizio, e lusingata con delle convincenti dimostrazioni di pentimento potea ridursi alla compiacenza, e forse ritornare al primiero stato d' amore. Rifletteva ancora che il G. Duca uomo intemperante, soverchiamente pingue, e soggetto alle infermità non prometteva lunga vita, e che il trovarsi in Toscana alla di lui morte sarebbe stato opportuno per assumere le redini del Governo, e dominare assolutamente; sperava che gl' impulsi della coscienza e della Religione averebbero mosso il G. Duca a piegarsi, e per conseguire questo fine con suo decoro si valse dell' opera del Nunzio per interessarvi il Pontefice. Accolse Innocenzio XI di buona volontà l' occasione di ristabilire la quiete in una Famiglia Sovrana per cui professava della parzialità, e mosso dal zelo Pastorale si accinse all' impresa. Prima però di spiegare il carattere di mediatore volle tentare privatamente l' inclinazione di Cosimo, e gli fece insinuare dolcemente il suo desiderio per essere ammesso a trattare in quella forma che avesse giudicato poterli più convenire.

Benchè paresse a Cosimo III che questa inclinazione della G. Duchessa per ritornare in Toscana potesse smentire tutte le diffamazioni sparse per l' Europa contro di esso, e che l' esperienza del rigore, e dell' altrui soggezione dopo averla resa più docile e moderata l' avrebbe anco indotta a soscrivere ed osservare una decorosa capitolazione, nondimeno attenendosi ai consigli della

G. Du-

G. Duchessa Vittoria elesse il partito della negativa ed escluse qualunque trattato. Furono esposte di nuovo alla mente di questo Principe le antiche simulazioni, le false reconciliazioni, gli artifizi, le proteste e la naturale invincibile avversione di quella Principessa per le persone e per le cose della Toscana, e fu convinto che una sorgente così feconda d'inquietudini e di discordie era sempre meglio il tenerla lontana che in Casa. Riflettevasi ancora che questi sentimenti nascevano non da pentimento prodotto da un maturo esame del proprio contegno, ma dal disgusto di vedersi trascurata dal Re, e abbandonata al proprio destino. Temevasi che la di lei presenza in Toscana potesse nuocere alla buona educazione dei figli, ed era già noto quanto essa avesse discreditato sopra di ciò la G. Duchessa Vittoria che ne aveva la direzione. Nè lusingava ormai più la speranza di nuova successione, poichè credevasi che due maschi fossero sufficienti ad assicurarla, e che il di più sarebbe riescito piuttosto gravoso che utile. In conseguenza di ciò il G. Duca fece replicare per mezzo del Cardinale Cibo al Pontefice che essendo certo non esser mutate le massime, e le inclinazioni della G. Duchessa non era prudenza l'attirarsi in Casa nuove inquietudini; che quelle averebbero potuto divenire fatali alla sua Famiglia, se essa avesse sovvertito i figli per alienarli dall' ossequio dovutoli come padre e come Sovrano; nè doversi prestar fede alle proteste e alle dichiarazioni, perchè più volte avea promesso per ingannare, e non mai con intenzione di adempire; i dispetti, le diffamazioni e le indignità essere una indubitata riprova del di lei animo risoluto e costante nell'odio contro il marito e la Casa Medici, senza che i doveri di Religione e d'onore avessero potuto rimoverla da simili sentimenti. Che consultati sopra di ciò i Teologi, ed esaminati i dettami della propria coscienza non si trovava in dovere di attirarsi tanti mali nella Famiglia per salvare l'apparenza in un affare già pubblico; e dichiarò final-

1679

1679 mente che l'unico mezzo per ricondurre la G. Duchessa appresso di lui sarebbe stato quello di fare evidentemente costare di aver cangiato massime e risoluzioni. La riprova di questo cangiamento dovere essere un tempo lungo e continuato senza interrompimento di atti e di esercizi contrari a quelli praticati fino a quel punto, con ristringersi a fare la sua dimora in Convento con quel tenore di vita e con quella modestia, componimento e ritiratezza, a cui si era ella stessa obbligata. Accertato di una emenda vera e sincera non avrebbe potuto non prestare orecchio a quelle proposizioni che le circostanze attuali obbligavano assolutamente di escludere. Con eguali sentimenti replicò il G. Duca al Conte di Saint Mesme Maggiordomo della G. Duchessa, il quale portatosi a Firenze con altro pretesto avea tentato ogni strada per introdurre un trattato di reconciliazione.

Aveva ancora contribuito ad irritare maggiormente il G. Duca un atto inconsiderato della G. Duchessa che offese la di lui vanità; poichè essendo essa intervenuta alli sponsali della Principessa di Francia con Carlo II Re di Spagna portò lo strascico della Regina sposa nell'opinione che a lei così convenisse a forma dell' antico costume sempre osservato nelle Case di Francia e di Lorena di fare esercitare questa funzione alla Principessa più prossima di parentela. Credè per questo atto il G. Duca oltraggiata gravemente la sua dignità, perchè la G. Duchessa come Principessa Sovrana dovea sostenere il carattere di moglie del G. Duca, e non quello della Famiglia da cui era nata. Gl'istessi Ministri Francesi la condannarono con dire che se essa non amava il G. Duca, averebbe però dovuto amare le convenienze della Casa dei suoi figlioli. Aggiungevasi a tutto ciò il discredito che le di lei inclinazioni produceano all'espettativa che si potesse concepire della Principessa Anna sua figlia, in tempo appunto che non era remoto il caso di destinarla sposa al Delfino. Il G. Duca era caduto in questa lusinga

per-

perchè così credevasi anco in Francia da molti, e perchè Vittorio Siri reputato per il più gran politico di quel tempo gliene augurava il successo in questi termini li ventinove di Maggio: *Esclusa la Baviera non restano in vista altre Principesse per il Delfino che la figlia dell' Imperatore, e quella di Vostra Altezza. Quanto alla prima non sono stato punto suscettibile del concetto che il Re propendesse ad accasare l' unico suo figlio & erede in una Principessa rifiuto del Re di Spagna, e con sospetto d' infecondità che è stato il titolo del disfacimento del maritaggio che ha preso Don Giovanni. Vorrebbe questa Regina per Nuora una Principessa della sua Casa, ma i suoi desiderj sono sterili e ineffettuabili ove concorre l' interesse dello Stato, e il gusto del Re in contrario. E pertanto stimo che una sì bella sorte sia dal Cielo riserbata alla Principessa sua figlia, come è stato da qualche tempo in quà il prenunzio che ne ho fatto, e il sommo dei miei voti e delle mie contentezze. E di già si comincia a parlarsene per la Corte, e si ode anco qualcheduno che ha o passioni, o interessi sconcordi, che vorrebbe traversarlo con disseminare che due Regine della Casa de Medici fossero state disastrose e fatali al Regno. Ma costoro favellano o per idiotaggine o per malignità, poichè dandosi il dovuto ossequio alla verità, Caterina è stata per mio arbitrare una delle più gran femmine del Mondo, e guai alla Francia se la Reggenza si fosse trovata in altre mani, perchè fra tante fazioni con capi e personaggi i più insigni che mai avesse, seppe condursi in guisa che mantenne la Corona vacillante in testa ai figlioli suoi, e sostenne fra sì terribili scosse la Casa Reale. E Maria buona Dama per altro, non potè d' altro notarsi che d' infingardaggine, e di troppo riposarsi sulla fede e su i consigli di chi Ella onorava della incumbenza delli affari suoi e del Regno.*

1679

Rendeva più forte la lusinga di Cosimo l' interesse della propria sicurezza da stabilirsi con potenti alleanze, e il riflesso che ormai Luigi XIV parea destinato dalla provvidenza per dar leggi all' Europa. La pace conclusa a Nimega annunziava più un immi-

1679 minente revoluzione politica, che una ſtabilita tranquillità nei poſſeſſi e nei diritti dei Principati. Vedeaſi la Spagna coſtretta a cedere la miglior parte della Fiandra, e a laſciare in abbandono i ſuoi più fedeli alleati. L'Imperatore ſacrificato dai ſuoi confederati, coſtretto a fare una pace ſecondo i loro intereſſi avea dovuto renunziare ai propri e a quelli del Duca di Lorena, a cui la Francia imponeva condizioni troppo umilianti. L'Italia ſempre diſcorde in ſe medeſima, privata affatto di ogni ſperanza di ſoccorſi ſtranieri reſtava intieramente eſpoſta all'ambizione del Re Luigi, e già facea maraviglia che un Monarca così fortunato e potente aveſſe traſcurato una conquiſta facile per incontrare delli oſtacoli in Fiandra ed al Reno. Vedeaſi dall'altra parte un fermento univerſale nelle Potenze della Germania animate a dividerſi fra di loro le ſpoglie della Caſa d'Auſtria, che la debolezza Spagnola e l'indolenza letargica dell'Imperatore Leopoldo faceano ambire a ciaſcuna; l'Inghilterra e l'Olanda collegateſi ſtrettamente fra loro per ragione di commercio correggevano alquanto il predominio di Francia togliendo al Re una gran parte delle ricchezze del Mare, e obbligandolo a ſoſtenere la guerra con l'eſazioni ſulle Provincie già eſtenuate e languenti. Una confuſione d'intereſſi e di ſentimenti rendeva incerte le ſpeculazioni dei Gabinetti, e non laſciava diſcernere ciò che più conveniſſe per aſſicurarſi la quiete o per profittare dello ſconcerto. Inſiſteva la Caſa d'Auſtria perchè tra i Principi dell'Italia ſi formaſſe una Lega che reputavaſi l'unico mezzo per opporſi alle invaſioni dei Franceſi, e Coſimo III n'era preſſato vivamente dalli Spagnoli. La ſituazione delli Stati di queſta Provincia non ammetteva ormai più un compenſo riconoſciuto per utile e pericoloſo; poichè la Caſa di Savoia poſta in neceſſità di prender partito con gli Oltramontani non trovava egual profitto a collegarſi con gl'Italiani. La Republica di Venezia unicamente intenta a conſervarſi tran-

quil-

quilla nei suoi possessi temeva di rendersi sospetta alla Francia per non attirarsi contro le forze del Turco. Il Papa sicuro di mantenere alla Chiesa gli Stati senza prender partito, non aveva alcuno interesse che Napoli e Milano si tenessero dai Francesi piuttosto che dalli Spagnoli. Senza l'unione di questi era troppo pericolosa qualunque altra che ne formassero le Potenze inferiori, ed il G. Duca su tali riflessi credè che il discordare dai sentimenti delli altri e il prender partito potesse produrre la sua rovina. Giudicò altresì che al difetto di una Lega federativa potesse supplire una alleanza di parentela direttamente con la Casa di Francia o con qualche altra famiglia alleata ed accetta a Luigi XIV; perciò facea segretamente promovere il matrimonio della Principessa sua figlia con il Delfino, e quello del Principe Ferdinando con l'Infanta di Portogallo erede presuntiva di quella Corona. Ma le diffamazioni della G. Duchessa, e l'animosità con cui procurava di rendere odioso il marito presso il Re ed il Ministero erano un grande ostacolo per introdurre questi trattati.

1680

Irritata per vedersi denegato l'appartamento alla Corte, e per esserli stato intimato d'ordine Regio di non più pernottare fuori del Monastero, perduta ogni speranza di ritornare in Toscana, datasi in preda alla disperazione e alle furie null'altro meditava che qualche segnalata vendetta contro il G. Duca. Non sapea darsi pace che egli con tanto dispendio e sollecitudine gli tenesse d'attorno delli esploratori per censurare le di lei azioni, e malignare anco sopra le più indifferenti per renderla odiosa al Re, il quale o s'inquietava del di lei contegno, o s'infastidiva delle importunità che gli cagionava. Dall'altro canto la noia del ritiro e la quasi servile obbedienza dovuta alla Badessa di Montmartre l'amareggiavano di continuo, mentre il suo desiderio sarebbe stato di vivere in Parigi al Luxemburgo con la sorella. Manifestava pubblicamente la smania che l'agitava, quando accadde che il fuoco at-

tac-

1680 taccatofi in Montmartre al di lei quartiere minacciava di dilatarfi e diftruggere tutto il Convento. Nella confufione che produffe quefto accidente per il Monaftero fu offervato che la G. Ducheffa piuttofto che animare la gente al riparo efortava tutti a fuggire e falvarfi. Nondimeno fi potè eftinguere l'incendio fenza un grave difaftro del Monaftero, e la Badeffa non mancò di rilevare al G. Duca che un tale accidente non era fortuito; anzichè talmente lo perfuafe a crederlo procurato dalla G. Ducheffa, che efagerando i pericoli di vederlo ripetuto con maggior rifchio, lo induffe a fomminiftrare una riguardevole fomma per fabbricare nel Monaftero una Vafca, e condurvi l'acqua da un monte vicino. Ed in fatti diftrutto che foffe dal fuoco quel Convento in cui fi era obbligata di ftarfene ritirata, pareva giufta la caufa di non ritirarfi in un altro, e di vivere con la forella al Luxemburgo con libertà. Il G. Duca non perfe quefta occafione per procurarli nuovi rigori, e nuove caufe di difpiaceri tanto dal Re che dal Miniftero, e ciò non fece che accrefcerli il difpetto e le furie. In tale agitazione non altro sfogo gli fuggerì la difperazione che quello di caricare d'ingiurie l'ifteffo G. Duca; ed infatti fino dal dì otto Gennaro fi efpreffe in quefti termini con il medefimo. *Non poffo più reggere alle voftre ftravaganze. So che voi fate il peggio che potete appreffo del Re contro di me, e voi vi fate fcorgere da Sua Maeftà e da tutta la Corte non volendo che io vada alla Corte ove ho da fare continuamente per avere la protezione del Re in tutte le mie occorrenze, e in quefto fate male ancora per i voftri figli, perchè fe io fuffi ftata di continuo alla Corte i voftri figli farebbero ftati meglio, e per il prefente e per l'avvenire, e così fate male per loro e per me e per voi, perchè mi mettete in ftato di difperazione a tal fegno, che non ci è ora alla giornata che io non vi defideri la morte, e che io non voleffi che voi fuffi impiccato. Voi mi riducete in modo che non poffo più frequentare i Sacramenti, e così mi farete dannare, e con tutta la voftra devozione vi dan-*

dannerete ancora voi, perchè uno che è causa della perdita di un anima non può salvare la sua, e voi sapete che se mi lasciassi stare e non vi impacciassi più di me non averei se non occasione di far del bene, essendo io in un luogo Santo, e sempre con una sorella che è mezza Santa. Quel che mi dispiace maggiormente è che noi anderemo a Casa del Diavolo, e che io averò il tormento di vedervi ancora costì. Se voi mi avessi lasciata stare mi sarei data alla devozione, perchè cominciavo a farmi istruire delle mie obbligazioni verso Nostro Signore, e con l' occasione che io fo del bene a Alenson con la mia sorella, e che io stò con queste Madri che sono Angeli mi sarei ridotta al mio primo pensiero di farmi Monaca in uno Spedale, perchè il tempo che io stò a Alenson servo i malati ogni mattina, e mi ci adatto molto bene, e se voi v' informerete potrete sapere che io vò a passare delle giornate intere alle Monache della Carità, e che fo le medesime cose che fanno loro senza che mi venga a noia; ma adesso non voglio più pensare a far bene perchè me ne riesce male, e mi mettete in tale disperazione che io non penso più che a vendicarmi, se però non mutate foggia di trattare verso di me, e vi giuro per quella cosa che io odio più, che è voi, che io farò patti con il Diavolo per farvi arrabbiare, e per sottrarmi dalle vostre pazzìe. Basta, tutte le stravaganze che potrò fare per dispiacervi le farò, e questo non me lo potete impedire. La vostra devozione non vi servirà di niente, e potete fare quello che volete perchè siete un fior di ruta, Dio non vi vuole e il Diavolo vi rifiuta. Ora quello che io voglio da voi è che voi scriviate al Re che non vi volete più impacciare di me nè di quello che io faccio, che lasciate al Re che mi governi a modo suo, e che di tutto quello che io farò ve ne rimettete a Sua Maestà e alla sua prudenza, e che lo pregate di tener protezione di me come di una sua figlia; se lo farete io vi prometto di rimettermi bene con Dio, e forse darmici in quella forma che già vi ho promesso, e se non lo farete aspettatevi di gran cose dalle mie furie vendicatrici, perchè ridurmi non lo farete mai; che se credete di farmi ritornare da voi, questo non succederà

1680

mai,

1680 *mai, e se io tornassi con voi guai a voi, perchè non morireſti mai che di mia mano. Potete prepararvi a laſciar preſto queſta vita ſenza aiuto, perchè ſo che ha da durare la voſtra poco bene. Queſto poco che avete a ſtare in queſto Mondo laſciatemi bene avere acciò io faccia orazione per voi dopo la voſtra morte, e che io ſtia quì in maniera che poſſa aiutare appreſſo del Re i voſtri figli, ai quali voi avete infino adeſſo rovinato la fortuna. Baſta mutate regiſtro, perchè volendo fare rigare dritto me farò rigare voi, e voi farete come quelli che andarono per ſonare e furono ſonati; Ve ne avvertiſco; ſono fatti voſtri, miei non ſono più perchè già ſono diſperata, & ho poco da perdere.*

Quanto ſi prometteva in queſta lettera dalla G. Ducheſſa fu anco effettuato ſenza riguardo, poichè francato ormai il paſſo della indipendenza dalla Badeſſa cominciò a non temere del Re, e ſi abbandonò totalmente alle proprie paſſioni e al capriccio. Un garzone di ſtalla promoſſo da eſſa al rango di cameriere era divenuto il ſuo confidente in pubblico ed in privato, l' arbitro e il direttore della di lei condotta. Tutti quelli del ſervizio che li caddero in ſoſpetto di referire al G. Duca furono crudelmente perſeguitati e diſperſi. I viaggetti, le villeggiature, le gite ai Bagni e le cavalcate divennero più frequenti, nè fu riſparmiato in queſta occaſione tutto quello che potea maggiormente diſpiacere a Coſimo III. Il Re a cui fu rimeſſa originalmente l'enunciata lettera piuttoſto che irritarſi ſi moſtrò indifferente e ne riſe, e la G. Ducheſſa confidando nella compiacenza di Sua Maeſtà per il bel ſeſſo prendeva ſempre più animo; che anzi per dare al marito nuove inquietudini impegnò il Re medeſimo a domandare in ſuo nome al G. Duca un accreſcimento dell' annua penſione, o la reſtituzione dell' intiero capitale della ſua dote per vitaliziarlo. Potè convincere il Re, che la ſomma di ottantamila lire non era baſtante per ſoſtenerſi con decenza nel rango in cui l' aveva poſta la provvidenza, e al quale non potea renunziare; che ſe eſſa aveſſe

for-

ſortito un marito più diſcreto, e meno crudo e animoſo non avrebbero avuto luogo tanti contraſti per provvedere alla propria quiete; e dimoſtrò finalmente che riformando il G. Duca quanto profondeva inutilmente per tormentarla ed eſplorare le di lei azioni, avrebbe potuto facilmente ſupplire a quanto mancava per il ſuo decoro, che pure intereſſava anco quello di Sua Maeſtà. Queſta domanda fatta in tempo che per parte del G. Duca ſi chiedeano eſilj, ammonizioni e rigori eſacerbò maggiormente il di lui animo, mentre luſingavaſi di avere nel Re un eſecutore delle ſue vendette. E ſiccome fu data una dichiarata repulſa per l' accreſcimento della penſione, Luigi XIV non potè contenerſi dal manifeſtare la nauſea che gli faceano tante faſtidioſe importunità, e la poca filoſofia che il G. Duca dimoſtrava in queſta occaſione; nè ſi ritenne dal proteſtare che avendo tolto alla G. Ducheſſa i mezzi di trattenerſi alla Corte, qualunque altro rigore che aveſſe eſercitato con la medeſima averebbe ecceduto i termini del dovere e della giuſtizia, e ſarebbe ſtato un ſervire ciecamente ai capricci di un geloſo appaſſionato ed irragionevole. Il Cardinale Bonſi che promoveva le ragioni di Coſimo III ebbe in replica da Sua Maeſtà, che avendo il G. Duca conſentito a mandarla in Francia ſi era ſpogliato di ogni diritto ſopra di lei; che tante inquietudini che ſi prendeva ſopra la condotta di eſſa erano contradittorie al primo propoſito, e che la paſſione che ne dimoſtrava ſuperava la ſua imaginazione, nè ſapea combinarla con l' opinione che aveva della di lui prudenza. E' facile imaginarſi quale impreſſione faceſſero nell' animo del G. Duca queſti ſentimenti del Re, mentre eſſo gli apprendeva tali da ſomminiſtrare alla G. Ducheſſa i mezzi da potere con più baldanza ferire al vivo la ſua quiete e tenerlo in una agitazione perpetua. Vedeaſi il berſaglio delle deriſioni della Corte di Francia, ſapeva che la G. Ducheſſa eſultava, e che interrogata ſopra quella lettera già reſa pubblica nel Miniſtero diceva

1680

che gli animi vani, orgogliosi e vili doveano trattarsi con imperiosità e con disprezzo. Egli ne risentì un così acerbo dolore che gli produsse una fiera malattìa per cui fece temer della vita.

1681 L'intemperanza e una vita sedentaria ed inerte aveano già indebolito la sanità del G. Duca, il quale divenuto soverchiamente corpulento, e assalito da un trabocco di bile pareva che difficilmente potesse resistere al male. Questo accidente siccome faceva sperare in Toscana qualche novità, così risvegliò nella G. Duchessa gli spiriti e la lusinga di ritornare a Firenze per dirigere il figlio nel Governo del G. Ducato. Il Principe Ferdinando per quanto fosse educato con le massime del padre e dell'ava venerava più la memoria e gli esempi delli antenati che gl'insegnamenti dei precettori, e in conseguenza avea concepito una avversione invincibile alle maniere e sentimenti del padre, e compativa sensibilmente le circostanze della G. Duchessa sua madre. Sebbene gli fosse vietata con estremo rigore ogni segreta corrispondenza con la medesima, non poteva però contenersi dal consolarla con le sue lettere, e confidarli l'interno dei suoi sentimenti; egli la informava delle circostanze della malattìa del padre, e in tali descrizioni trasparivano i desiderj e le lusinghe del Principe di esser liberato da un peso così aggravante. Esultava di ciò la G. Duchessa, e già parlava pubblicamente alla Corte che al primo avviso della morte del suo detestato marito sarebbe volata a Firenze per bandire dalla Toscana gl'ipocriti e l'ipocrisìa, e ristabilire il governo, il buon gusto, il genio e la filosofia sulle traccie di Ferdinando II. Dichiarava parimente che non odiava il Paese, siccome era stato creduto, che anzi vi sarebbe ritornata assai volentieri per goderlo e beneficarlo con migliori regolamenti, giacchè dal carattere e docilità del figlio si prometteva tutta la deferenza. Nè avea riguardo di palesare all'istesso Ministro del G. Duca il piano del Governo che meditava di stabilire con allontanare da Firenze la G. Duchessa

Vit-

Vittoria, i due favoriti Consiglieri Marchese Albizzi, e Marchese Corsini che essa denominava falsi devoti, e il depositario Francesco Feroni, le di cui idee dicea che troppo risentivano della bassezza della mercatura, e che oscuravano la dignità di un Sovrano. Asseriva di non volere alcun legame con la Corte di Francia per essere ormai persuasa e convinta che il Re Luigi non aveva altra legge che quella del proprio interesse, e disegnava di stabilire soltanto dei trattati di commercio per facilitare ai sudditi tutte le strade per l'esercizio della loro industria. Ma volle la provvidenza che questi vani disegni non avessero alcuno effetto, e che il G. Duca dopo lunga convalescenza recuperasse la sanità, e ritornasse novamente in grado di proseguire a tormentarla, e vendicarsi aspramente di tutti quelli che aveano mostrato desiderio della sua morte. Fece orrore a chiunque la risoluzione contro i due fratelli Lorenzini già noti per i loro talenti e per la somma perizia nelle mattematiche, i quali essendo addetti al servizio del Principe Ferdinando non ebbero difficoltà di obbedirlo scrivendo di loro mano le lettere di segreta corrispondenza con la G. Duchessa. Furono essi cacciati improvvisamente nel fondo della torre di Volterra, dove passarono nel languore i migliori anni di loro vita consumandovi la lor sanità.

Il trattamento aspro fatto alli infelici giovani Lorenzini, l'inflessibilità, e il contegno severo ed inesorabile praticato con i medesimi furono l'epoca di un altra discordia domestica della Casa Medici, e la sorgente di nuovi travagli per il G. Duca. Il Principe Ferdinando superata ormai l'età pupillare, vincendo il freno della educazione, formando la delizia e l'oggetto delle espettative del pubblico, animato dall' applauso popolare scosse il giogo della dipendenza dal padre. Abbandonatosi al genio ed alle proprie inclinazioni giunse a sprezzare francamente le ammonizioni paterne, ed occupandosi di quei passatempi che gli suggeriva il gusto ed

1681 il proprio piacere non ebbe ribrezzo di arbitrare nel Governo, ed esigere ad onta delle proibizioni del padre quanto giudicava di sua conveniente sodisfazione. Uno stuolo di gioventù nemica della ipocrisìa e della dissimulazione formava a questo Principe un partito così formidabile, che imponeva seriamente al G. Duca naturalmente timido e pusillanime. L'oggetto principale delle di lui occupazioni furono le belle arti e la musica, e in breve si vide un musico diventare il primo suo confidente, e il direttore principale di tutte le sue operazioni. Quanto il pubblico detestava il G. Duca altrettanto amava questo Principe perchè lo trovava sincero, franco, compassionevole, amico delli uomini, e pronto a soccorrere gl'infelici. L'orgoglio di Cosimo III non potea esser mortificato tanto sensibilmente quanto con l'indipendenza e disprezzo del figlio; egli non avea bastante coraggio per reprimere l'ardire di questo giovine, e perseguitando i di lui favoriti sempre più lo inaspriva e disobbligava. Anco in questo caso ebbe la disgrazia di avere tutto il pubblico mal prevenuto del suo contegno, e di attirarsi maggiormente l'odio dell'universale. Dopo che si trovò sanato dalla mortale malattìa che lo avea travagliato, seguitando i prudenti consigli del Redi variò totalmente il sistema nel regime della sua vita; un rigoroso vitto pitagorico fu sostituito alla intemperanza e alla crapula, e la vita sedentaria ed inerte fu cangiata in un continuato esercizio della persona. Il fasto però ed il lusso non fu moderato, poichè sebbene la mensa del G. Duca non dovesse essere imbandita che di soli vegetabili, non risparmiavasi quanto di più raro e di delizioso produce la terra di frutti e d'erbe nelle varie parti del Globo. Nè si ometteva alcuna di quelle arti che servono a prevenire o ingannare la natura per averne i prodotti nelle Stagioni le più contrarie. Quindi è che la botanica, la giardinerìa, e la coltivazione delle frutte divennero una delle più forti passioni di questo Principe, che non risparmiò tesori per

ave-

avere nei ſuoi giardini le piante, i frutti, ed i fiori più rari e deliziofi dell'Indie, dell'America e d'Affrica. Queſto metodo continuato con eſtremo rigore, e con la maggiore eſattezza fu certamente quello che li produſſe una vita lunga e ſana, che non era ſperabile nè dal proprio temperamento, nè dai paſſati diſordini. Si aggiunſe a tutto ciò l'eſercizio violento della caccia, e la frequente abitazione nelle ville più comode per il medeſimo, e vicine alla collina ed ai paſſeggi di monte. A queſto oggetto preferiva ſopra le altre la villa dell'Ambrogiana, dove fino dal 1677 aveva eretto un Convento di Frati Alcantarini che ſi reclutavano in Spagna, con i quali converſando familiarmente eſercitava la ſua devozione. Da queſta ſolitudine governava lo Stato ſecondo i conſigli dei ſuoi Miniſtri, per i quali avea la maggior deferenza; e ſiccome non giudicava delli uomini ſecondo la realità del lor merito, ma gli ſtimava a miſura che più ſapeano modellarſi ſecondo le di lui inclinazioni, quindi è che tutto lo ſtudio dei Miniſtri, e di quelli che ambivano cariche e prerogative alla Corte era quello di comparire devoto, e in conſeguenza veſtire il manto dell'ipocrisìa.

1681

Per quanto il vizio della ipocrisìa ſia deteſtabile per ſe medeſimo l'eſperienza però dimoſtrò abbaſtanza quanto divenga più perniciofo allorchè è autorizzato da un Principe, mentre che ſomminiſtra i mezzi di eſercitare impunemente qualunque altro vizio, e colorirlo con l'aſpetto della virtù. La Corte non occupavaſi che di prediche e di eſercizi di devozione; i Frati diſponevano di tutto, e nulla ſi riſolveva ſenza il loro conſiglio; divenuti i diſpenſatori delle cariche, gli arbitri dei matrimonj, i deſpoti delle famiglie e finalmente l'unica efficace mediazione tra il Principe e i ſudditi cangiarono in breve tempo i coſtumi, e aſſuefatta inſenſibilmente la Nazione alla diſſimulazione e alla fraude gl'impreſſero il carattere dell'ipocrisìa che facilmente paſsò nella ſucceſſiva generazione. La Toſcana che per l'avanti avea ſervito alle altre Pro-

vin-

1681 vincie d'Italia di modello per i coſtumi, per il guſto, e per il brio divenne l'oggetto della deriſione di tutte, come lo dimoſtrano chiaramente i lepidi concetti del Gigli, e il fiele del ſatirico poeta Menzini. E tanto più riſaltava il trionfo della ipocrisìa, quanto che l'iſteſſa Corte ſomminiſtrava alli oſſervatori l'occaſione di eſaminarne gli eſtremi contrari; poichè mentre preſſo il G. Duca regnavano apparentemente la devozione, la compoſtezza, l'umiltà e l'auſterità, vedeaſi preſſo i Principi Ferdinando e Franceſco Maria trionfare il brio, la franchezza, e il libertinaggio. Subito che il Principe Franceſco reſtò diſciolto dalla tutela della madre e del G. Duca ſuo fratello ſi abbandonò facilmente alle proprie inclinazioni ed al genio. L'educazione gli avea inſpirato del guſto per le ſcienze e per le belle arti, e la naturale ſua vivacità lo traſportava al piacere ed al brio; benchè deſtinato dall'infanzia alla profeſſione Eccleſiaſtica difficilmente però combinava il traſporto delle proprie paſſioni con la compoſtezza eſteriore che eſige quello ſtato. Uniformandoſi però alle maſſime e ai ſentimenti del Principe Ferdinando, ſi univa facilmente con eſſo nei piaceri e nei paſſatempi, e comecchè ben provviſto di coſpicue penſioni Eccleſiaſtiche aſſegnateli dalla Corte di Spagna gareggiava con il nipote in faſto, nel brio, nei capricci e nel libertinaggio. Riſedevano queſti Principi per lo più alla campagna, e intervenivano nella Città quando non vi era il G. Duca, ſempre corteggiati da numeroſo ſtuolo di gioventù, la quale ſotto l'ombra del lor patrocinio faceaſi lecito qualunque arbitrio ſenza temere il rigore delle leggi e l'ineſorabilità del G. Duca. Queſto contrappoſto che i Principi fomentavano eſpreſſamente per diſpiacere a Coſimo III accreſceva ogni giorno più l'odio della Nazione contro di eſſo, inaſpriva davvantaggio le interne di lui agitazioni, ma non lo rendeva più diſcreto e più docile. Infierivano perciò le perſecuzioni, ed i Frati divenuti gli Inquiſitori dei coſtumi dei laici imperverſavano contro i male affetti,

fetti, e coprivano col manto della ipocrisìa gli eccessi di quelli che dipendeano servilmente da loro. 1681

Solamente l'impotenza di agire rese il G. Duca piu docile verso la G. Duchessa. Dopo averli messo inutilmente intorno Vescovi, Preti e Frati per tentare di ridurla con le massime di Religione, e dopo aver ritrovato insufficiente l'importunità, la venalità ed ogni altro artifizio per impedirli la sodisfazione dei capricci e delle passioni, fece di necessità virtù, e parve che desse calma al suo spirito. Non fu possibile che Luigi XIV consentisse ad allontanare dal Regno il garzone di stalla fatto cameriere della G. Duchessa, e ad ogni istanza del Gondi replicava che qualunque atto pubblico e clamoroso averebbe anco prodotto una pubblica e clamorosa diffamazione. Gli amori della G. Duchessa col cameriere divenuti l'argomento delle lepidezze e della mordacità dei cortigiani davano le più acerbe punture al cuore del G. Duca, mentre essa divenuta baldanzosa ed altiera per vedersi sostenuta dal Re cominciò a bravare e minacciare tutti quelli che supponeva servissero di esploratori al marito. Il Re rideva egualmente delle smanie del G. Duca che delle irregolarità della G. Duchessa, considerandoli ambedue trasportati egualmente da due passioni direttamente opposte fra loro. Il G. Duca minacciò di non pagare ulteriormente la stipulata pensione, ma il Re protestò che non avrebbe saputo permettere tal novità, e che stimava troppo conveniente l'usare verso di essa una maggior tolleranza. La carcerazione dei Lorenzini fece diffamare il G. Duca per un crudele e per un falso devoto, poichè la vera devozione non può esser disgiunta dall'esercizio delle virtù morali. Si rimproverarono al Gondi i vili artifizi e le bassezze praticate per tormentare una Principessa che vivea sotto la protezione di Sua Maestà, ed egli si accorse che la sua persona potea non essere esente dalle vendette di una donna, la quale null'altro studiava che di far dei torti al ma-

marito. Su tali rifleſſi il G. Duca temendo di attirarſi l'indignazione del Re Luigi richiamò il Gondi per non eſporlo a qualche cimento, e deſiſtè dall'inquirere ulteriormente ſulla condotta della G. Ducheſſa, giacchè li era tolta ogni ſperanza di raffrenarla.

CAPITOLO QUARTO

Il G. Duca ſtandoſi neutrale tra la Caſa d'Auſtria, e la Francia ſomminiſtra dei ſoccorſi alla Lega contro il Turco: Il Principe Franceſco Maria è fatto Cardinale da Innocenzio XI: Nuove inquietudini della G. Ducheſſa: Trattato matrimoniale del Principe Ferdinando con l'Infanta di Portogallo: Matrimonio di detto Principe con la Principeſſa Violante di Baviera, e ricevimento fatto in Firenze alla medeſima.

1682 PEr quanto l'animo del G. Duca ſi trovaſſe violentemente agitato dalle domeſtiche turbolenze, non era però minore il travaglio che li produceva il proſpetto infelice della ſituazione politica dell'Italia, e in conſeguenza della Toſcana. Il trattato di Nimega avea preſo l'aſpetto più di una tregua che di una pace, perchè ormai non parea più poſſibile il concertarne l'eſecuzione; la forza prevaleva alla ragione, e l'ambizione del Re Luigi non aveva più limiti; egli avea già circondato con le ſue truppe la Piazza di Lucemburgo, e le umiliazioni delli Spagnoli e la mediazione del Re Brittannico Carlo II non valeano a rimoverlo. La proſperità e il predominio di quel Monarca mentre le altre Nazioni languivano nel letargo e nella indolenza incutevano da per tutto il terrore, e ciaſcuno piegava ſotto di eſſo per non eſſere oppreſſo. Si formavano in Germania e nel Settentrione nuove confederazioni, ſi preparavano delli eſerciti, e tutto facea vedere imminente una guerra. Queſto vortice politico influiva davvantaggio

anco

anco ſopra l'Italia, la quale ſi trovava in circoſtanze aſſai pericolioſe; poichè mentre l'Imperatore Leopoldo era anguſtiato dai rapidi progreſſi dei ribelli di Ungherìa, uno ſtraordinario armamento dei Turchi minacciava l'invaſione dell'Auſtria che avrebbe reſo facile anco quella d'Italia. I Franceſi divenuti padroni di Caſale faceano già prevedere imminente la conquiſta del Milaneſe, giacchè quello Stato ſnervato di difeſa e di forze, difficilmente potea prometterſi dalla cadente Monarchìa Spagnola ſufficienti ſoccorſi da reſiſtere agli attacchi di un nemico così fortunato e potente. I Principi Italiani non ſapeano a qual partito determinarſi, e credeano di fare ſcudo alla loro debolezza con la neutralità e con l'oſſequio; niuno era in grado di armarſi per la difeſa d'Italia, poichè il Duca di Savoia era già collegato con Francia, e i Veneziani ſi ſtavano intimoriti dal formidabile armamento del Turco. Il Papa che per la ſua ſituazione politica era il ſolo Principe d'Italia che poteſſe intraprendere la difeſa comune di queſta Provincia era il meno idoneo, e quello che forſe avea meno intereſſe per conſervarla. La Corte di Spagna gli animava inceſſantemente a collegarſi per la comune difeſa, e la Francia gl'invitava ad unirſi con eſſa per partecipare delle ſpoglie della cadente Monarchìa Spagnola. Inſiſteva la prima eſigendo queſta unione come un dovere e un intereſſe comune, luſingava l'altra con l'apparenza di vantaggi conſiderabili e grandioſe conquiſte. In tali circoſtanze il G. Duca era ſtimolato dai Miniſtri Spagnoli che reclamavano il trattato del 1557, e i ſoccorſi dovuti in conſeguenza di eſſo allo Stato di Milano, mentre dall'altra parte era combattuto dal timore che gl'incuteva il Re Luigi, da cui già ſapeva di non eſſer tenuto in veruna eſtimazione. Credè che il fornirſi di armi e di truppe e il fortificare le ſue Piazze poteſſe giovarli in ogni occorrenza, e non riſparmiò a tale effetto nè diligenza nè ſpeſa per gli opportuni ripari. Il ſiſtema di neutralità fu ſtabilito per maſſima

1682

fondamentale del ſuo Governo, e fu evitata ogni minima parzialità con qualſivoglia Potenza.

1683 Stabilita pertanto la maſſima che ciaſchuno penſaſſe a ſe ſteſſo applicò il G. Duca tutto l'animo a fortificare Livorno, e provvederlo di tutto ciò che era neceſſario per garantirſi da qualunque attacco. La Corte di Spagna avea imaginato il piano di coſtringere tutti i Principi dell'Italia ad unire con eſſa le loro forze, o almeno contribuire a proporzione per la difeſa comune. Il Vice Rè di Napoli doleaſi altamente della renitenza del G. Duca per ſomminiſtrare dei ſoccorſi, e già minacciava di ſorprendere Portoferraio. Vedeanſi dall'altro canto i Genoveſi fortificare con vigore la loro Città, ed eſſere i ſoli che ardiſſero di far fronte alla imperioſità dei Franceſi, i quali pretendeano di poterſi valere liberamente del Porto di Savona per tranſitare le loro provviſioni nel Monferrato. In tali circoſtanze i Turchi roppero la guerra con l'Imperatore, e avanzandoſi verſo Vienna minacciavano d'aſſedio quella capitale. Per far argine a queſto torrente, da cui poteva eſſere inondata anco l'Italia, l'Imperarore Leopoldo dopo aver fatto lega con Giovanni Sobieski Re di Polonia, ſpedì a domandare dei ſoccorſi al Pontefice e alli altri Principi Italiani. A Firenze queſta domanda fu fatta in aria di pretenſione, e il Miniſtro che n'era incaricato offeſe la vanità del G. Duca con un orgoglio che non conveniva punto il combinare con tal commiſſione. Coſimo III fece un progetto di unire quattro ſue Galere a quelle del Papa, di Malta, di Portogallo e di Genova, e formare un corpo di truppa per tentare uno sbarco in Levante, e fare in tal guiſa una diverſione alle forze ammaſſate dal Turco nell'Ungherìa. Ma ſiccome ciò non giovava direttamente all'Imperatore non fu accettato con gradimento, e il Miniſtro Tedeſco ſi affaticò inutilmente a perſuadere che a Sua Maeſtà ſarebbe ſtato di più profitto il danaro equivalente a quello che il G. Duca averebbe dovuto contribuire nella

eſe-

esecuzione del progetto. Dopo lunghe e gravi contestazioni dovè finalmente il Ministro Imperiale partire dalla Toscana senza avere ottenuto verun soccorso, querelandosi ovunque che un Principe creduto tanto zelante della Religione non s'interessasse per la medesima in una causa così grave e comune. Il G. Duca però attribuì al di lui contegno la negativa, ed inviò sollecitamente a Trieste un riguardevole donativo di munizioni da guerra rinnovando a Sua Maestà l'offerta e il progetto della Lega marittima che parve a quella Corte ben considerato e opportuno. Ebbe nondimeno il rammarico di non aver fatto assai più, perchè avendo i Turchi posto l'assedio a Vienna, il terrore e la costernazione invasero tutta l'Italia. Vedeansi per le Città i popoli in abito di penitenza e bagnati di lacrime concorrere ai Tempj ed offerire voti sinceri al Dio delle vittorie per implorare la salvezza della loro patria contro un nemico che già parea loro di avere alle spalle. Allorchè all'avviso delle gloriose vittorie dei Cristiani lo sbigottimento si convertì in giubbilo, il trasporto gli mosse a darne i maggiori segni di riconoscenza con inalzare da per tutto trofei e monumenti di gloria al valore del Sobieski e di Carlo V Duca di Lorena come liberatori della Cristianità. Cosimo III non fu certamente inferiore a verun altro Principe in tali dimostrazioni, e il Re Giovanni nel metterlo a parte delle spoglie predate al Visir lo confortò a cooperare per lo stabilimento della Lega diversiva già progettata.

1684

Le indefesse premure del buon Papa Innocenzio XI, e il di lui zelo animato dalli stimoli del G. Duca riescirono finalmente nel concludere li cinque di Marzo una Lega tra l'Imperatore, il Re di Polonia e la Republica di Venezia. Al primo avviso di questa confederazione Cosimo III fece allestire quattro Galere, e con esse altri Legni per portare un Reggimento da sbarco che partendo da Livorno alla volta del Zante si riunissero all'armata Veneta per agire sulle coste della Dalmazia e dell'Albanìa. Fece

1684 onore al G. Duca un soccorso che forse eccedeva la proporzione delle sue forze, ed egli si credè partecipe della gloria che produssero dipoi alla Lega l'acquisto di Santa Maura, e l'espugnazione della Prevesa. E' però vero che il Turco non si sgomentò punto per tale diversione, poichè la Porta secondo la massima del Gran Solimano considerando le Leghe dei Cristiani come tante cetre scordate prevedeva che in breve si sarebbe dileguato nei confederati il vigore di agire. Nondimeno i prosperi eventi che coronarono la prima campagna fecero giubbilare l'Italia, la quale però era intimorita da un altro conquistatore più fortunato del Turco. Era già rotta in Fiandra la guerra, e i Francesi impadronitisi di Lucemburgo si lusingavano di maggiori progressi. In Italia si univano a Casale nuove soldatesche, e si spargeva da per tutto il terrore. I Genovesi pagarono la pena di avere oltraggiato un così potente Monarca, poichè ad onta di quante fortificazioni aveano fatto alla loro Città fu essa crudelmente bombardata dalla Flotta Francese con grave danno di quelli abitanti, e rovina di fabbriche; nè poterono in appresso redimersi da nuovi mali senza l'umiliante condizione d'inviare ai piedi del Re Luigi il loro Doge con quattro Senatori a scusare l'errore. Un tale esempio sbigottì grandemente il G. Duca, il quale combattuto dalle istanze delli Spagnoli che lo incalzavano, e ritenuto dal timore che gl'incuteva questa forza preponderante soffriva in pace gli atti di prepotenza, che esercitavano a Livorno i Francesi divenuti gli arbitri assoluti della navigazione del Mediterraneo, e solo ne implorava il riparo con la sommissione e l'ossequio; e sebbene per dimostrare al Re di essersi spogliato di ogni passione verso la G. Duchessa non tenesse più a Parigi Ministro con carattere pubblico, procurava però per mezzo di corrispondenti alla Corte di fare attestare continuamente a Sua Maestà l'ossequio, e la venerazione che li professava. Per guadagnarsi più efficamente la benevolenza di sì gran

Re

Re sottopose al di lui arbitrio e favore i matrimoni del Principe Ferdinando e della Principessa Anna suoi figli. Le alleanze che si fossero contratte con la di lui mediazione sarebbero state da esso considerate per proprie, e l'appoggio di tanto Principe reputavasi il sostegno più valido per la Casa Medici.

Era ormai il Principe Ferdinando in età di ventidue anni, e già il fervore della gioventù, l'ozio e l'inazione lo stimolavano a intraprendere dei viaggi; le proprie inclinazioni, il fasto che allora dominava per i teatri d'Italia e specialmente della Lombardìa lo invogliarono di scorrere quella Provincia e passare un carnevale a Venezia. Riunivansi in quella Città al libero esercizio del libertinaggio i piaceri più ricercati, il trasporto per la musica, il lusso dei teatri, e il trionfo di quelli che esercitavano quest'arte. La maraviglia per lo più irragionevole nei suoi effetti avea attribuito alla musica il nome della virtù, in quella guisa appunto che si è veduto posteriormente attribuire al paradosso quello della filosofia. I professori di musica per abuso di vocabolo denominati virtuosi erano divenuti l'oggetto della compiacenza delle Corti e dei Grandi. Gli amori delle virtuose come i più artifiziosi erano quelli che più impegnavano, e in conseguenza concorrevano a Venezia dall'Italia e dalla Germania Principi e Personaggi di qualità a profondere patrimonj intieri, e somme riguardevolissime per gustare del dolce inganno che qualche volta gli amareggiava per sempre. Ferdinando Carlo Duca di Mantova oltre il prezzo di Casale sborsatoli dai Francesi avea sacrificato per una virtuosa tutto ciò che tenea di prezioso, e qualche volta spremeva i sudditi per sodisfare ai propri capricci. Questo trasporto aveva occupato anco il Principe Ferdinando de Medici che di mal animo soffriva la soggezione paterna, e si annoiava dei sedentarj trattenimenti della Toscana. E per quanto tollerasse Cosimo III che egli potesse occuparsi delli spettacoli e feste teatrali in Firenze, nondimeno

1685

lo

1685 lo ſpirito di vanità, e il deſiderio di gareggiare col Gonzaga lo richiamavano al carnevale di Venezia. Per calmare in parte il traſporto di queſto giovine Principe promeſſe il G. Duca di permetterli queſto viaggio, a condizione però che egli prima ſodisfaceſſe al debito che teneva con lo Stato di accaſarſi per aver ſucceſſione. E tanto più ſi giudicava tenuto a non differire ulteriormente queſt' atto, quanto che il Principe Franceſco ſoverchiamente corpulento, e il Principe Gaſtone troppo gracile e d'incerta ſalute rendeano più dubbia la ſperanza di prole. Queſte ragioni avvalorate dal G. Duca al Principe Ferdinando col rifleſſo dei molti pericoli che portano ſeco i viaggi, con la facilità d'incorrere nella depravazione ſull'eſempio del Duca di Mantova, e con rammentarli i diſpendi ſoſtenuti per ſovvenire i popoli nelle decorſe penurie, e per inviare i ſoccorſi in Levante all'armata Veneta, piegarono finalmente la volontà di quel Principe che ſi uniformò facilmente ai giuſti deſiderj del padre. Erano cinque le Principeſſe nubili più proporzionate al grado della Caſa Medici, e che in conſeguenza gli furono propoſte cioè, l'Infanta unica figlia ed erede preſuntiva del Portogallo, una Principeſſa di Baviera, due figlie dell'Elettor Palatino, e una Principeſſa di Parma. Non ebbe il Principe che opporre a veruno di queſti partiti, e Luigi XIV ſi accinſe di buona volontà a intraprenderne i convenienti trattati.

Trovavaſi il Portogallo per la naturale ſua ſituazione, e per le circoſtanze che aveano preceduto e accompagnato l'inalzamento della Caſa di Braganza ſul Trono in diffidenza con la Corona di Spagna, e in neceſſità dell'appoggio di Francia. Non eſiſteva altro rampollo della Famiglia Reale che l'Infanta Iſabella figlia di Don Pietro, prima Reggente del Regno e poi divenuto per morte del Re Alfonſo legittimo Re. Non vi era più ſperanza di prole, e già reputavaſi imminente il caſo della traslazione di quella Corona in un altra Famiglia. Il Re Pietro II era timido, irreſoluto, e cir-

circonvenuto continuamente dai Frati e dai Grandi. La Nazione era divisa in due partiti, l'uno aderiva alla Spagna perchè ne conosceva l'impotenza di nocere, l'altro alla Francia per avere in favore la potenza del Re Luigi. Il Ministero e la Corte desideravano un successore neutrale, debole e incapace d'imporre per averlo sommesso e docile ad ogni loro volere. Nel 1681 era stato prescelto Vittorio Amedeo Duca di Savoia pupillo e nipote della Regina Elisabetta moglie di Pietro II. Le condizioni del trattato allora stabilito fra le due Case, comechè portavano l'unione delli Stati della Casa di Savoia a quelli del Portogallo in difetto di prole maschile del Re, avendo perciò preso l'armi gli abitanti del Mongiovi e quelli delle circonvicine Provincie, si vide quel Principe obbligato dai sudditi a mutare le sue risoluzioni, e licenziare la Flotta Portughese che già era giunta a Nizza per condurlo a Lisbona. Dopo questo accidente successe la morte della Regina, e allora la Casa di Braganza offeriva doppio partito, cioè di dare una moglie al Re, e uno sposo all'Infanta. Tra i Frati che circondavano continuamente quel Principe eravi un complotto di Gesuiti che apriva la strada a trattare del doppio matrimonio con la Casa Medici con offerire al Re la Principessa Anna, e l'Infanta al Principe Ferdinando; le istesse pratiche si facevano per la Casa di Neoburgo e per quella di Parma, e ciascuna aveva un partito alla Corte e tra i Grandi. Vigilava la Spagna affinchè quella Corona non cadesse in un Principe della Casa di Borbone, e operava il Re Luigi che la scelta non cadesse in un Principe addetto alla Casa d'Austria. Quindi è che la Casa de Medici essendo lontana da ogni sospetto dell'una e dell'altra Potenza godeva l'indifferenza di ambedue, e l'inclinazione dei Frati e dei Grandi. Si fecero perciò delle aperture a Lorenzo Ginori Console della Nazione Fiorentina in Lisbona, le quali furono accettate con gradimento da Cosimo III che ne rimesse tutto il trattato a Luigi XIV,

1685

ed

ed autorizzò il Console a concordarne le condizioni. Esclusa l' unione del G. Ducato alla Corona di Portogallo egli accettava liberamente tutti gli altri articoli già concordati con Vittorio Amedeo, e gioiva internamente della fortunata occasione di poter portare la sua Famiglia a tanta grandezza. Amelot Ambasciatore di Francia a Lisbona fu incaricato di trattare questo doppio matrimonio, ma s' incontrò nel Re la doppia repugnanza di accasarsi, e di avere un genero che gl' imponesse. Nondimeno per sodisfare in parte ai clamori della Nazione che volea vedere in qualche forma assicurata la successione a quella Corona aderì il Re al matrimonio della Infanta col Principe Ferdinando, e incaricò un suo Ministro per concordarne le condizioni.

1686 Portavano gli articoli concordati dall' Ambasciatore Amelot e dal Console Ginori con Rocco Montero Ministro deputato specialmente dal Re per quest' atto, che si sarebbe stabilito il matrimonio della Infanta Isabella col Principe Ferdinando. Si determinarono le condizioni di esso in due aspetti cioè, per il caso che il Re Pietro lasciasse figli, e per l' altro che egli mancasse senza successione maschile. Nella prima ipotesi si assegnava all' Infanta una dote, e si prescriveva il trattamento da farlisi in Toscana. Nella seconda poi si stabiliva che vivente il Re senza figli, il Principe e l' Infanta sarebbero stati considerati e trattati come gli eredi presuntivi della Corona, e morto il Re passando la Corona nella Infanta come unica erede il Principe averebbe partecipato del titolo, delle prerogative e della Sovranità come praticavano in Spagna i Re Cattolici Ferdinando e Isabella. In conseguenza di ciò il Principe Ferdinando averebbe dovuto passare a Lisbona per quivi dimorare costantemente, non essendo in sua libertà di ritornare a Firenze se non nel caso della sopravvenenza di figli maschi al Re Pietro. Passando poi la Corona all' Infanta, e in conseguenza nei figli del Principe Ferdinando doveasi alla morte di Cosimo III fare

fare l'unione della Toſcana alla Corona di Portogallo con egua- 1686
gliare i ſudditi dell' uno e dell' altro Stato nei diritti e prerogative, e con introdurre immediatamente nelle piazze forti del G. Ducato guarnigione Portugheſe. Condizioni così gravoſe non poteano eſſere accettate dal G. Duca, il quale avea già proteſtato contro l'unione dei due Stati. Egli ne rimoſtrò la durezza a Luigi XIV con ogni efficacia, ponendoli in conſiderazione che la Sovranità di Toſcana non eſſendo patrimoniale della Caſa Medici non poteva eſſer trasferita ultroneamente in una Potenza ſtraniera; poichè eſſendo ſtato Coſimo I ammeſſo a queſto Dominio dai pieni e liberi ſuffragi della Republica Fiorentina, i di lui ſucceſſori troppo male corriſponderebbero all' antico amore dei popoli con ſottoporgli ad una Potenza così remota, e di maſſime e coſtumi così diverſi; nè doverſi reputare impoſſibile l'iſteſſo caſo accaduto a Vittorio Amedeo della repugnanza dei medeſimi a una tal ſoggezione, poichè i Toſcani aveano ſempre dato dei ſegni non equivoci di una riſoluta fermezza di non obbedire a Potenze ſtraniere. Si aggiunſe a tutto ciò l'aſſoluta proteſta del Principe Ferdinando di non volerſi portare a Lisbona, e le non incerte dimoſtrazioni da eſſo date di gradir poco un tal matrimonio con condizioni sì dure. Non mancò il Re Luigi di tentare ogni mezzo per moderare le pretenſioni dei Portugheſi, ed avrebbe ſuperato con facilità quella dell' unione dei due Stati, ma non potea però vincerſi la fermezza del Principe Ferdinando nella riſoluzione di volere l'Infanta a Firenze. Spedì a tale effetto un ſuo Miniſtro in Toſcana, ma fu inutile ogni perſuaſione, dimodochè trovandoſi per una parte e per l' altra dei preteſti per temporeggiare, il tempo e i poſteriori ſucceſſi diſciolſero un trattato che non ſodisfaceva a veruno.

Nè doveva il G. Duca ulteriormente inſiſtere ſull' allontanamento del primogenito dalla Toſcana, mentre atteſa la promozione del Principe Franceſco al Cardinalato, ſi riſtringevano ſempre più

1686 in esso le speranze della successione. Era il Principe Francesco già iniziato fino dall' infanzia allo Stato Ecclesiastico, e Innocenzio XI non attendeva per farlo Cardinale che una età più matura. I di lui sentimenti opposti a quelli del fratello lo faceano amare universalmente, i talenti lo faceano ammirare, e tutto combinato con la nascita e autorità della Famiglia in Corte di Roma formava di esso una grande espettativa. Cosimo III per distrarlo dall' esempio e dalla unione del Principe Ferdinando lo avea fino dal 1682 fatto Governatore della Città e Stato di Siena, ed avea perciò dato quivi i primi saggi di prudenza, di franchezza, e d' intelligenza in tutti gli affari. Creato dunque Cardinale li due di Settembre si accinse a trattare affari di maggior conseguenza non tanto per vantaggio della propria Famiglia, quanto per servizio della Casa d' Austria, dalla quale riconoscendo le molte pensioni Ecclesiastiche che lo arricchivano, sperava ancora, siccome ottenne in progresso, le protettorìe di Germania e di Spagna. Su questo esempio lusingavasi il G. Duca di potere indirizzare con facilità allo Stato Ecclesiastico anco il Principe Gio. Gastone per farlo servire alla Francia, ed il Re Luigi si mostrava totalmente propenso a promovere per questa parte un Principe che nascea dal suo sangue; nè facea difficoltà che due Principi dell' istessa Famiglia si dedicassero al servizio di due Potenze nemiche fra loro, mentre si era veduto un simile esempio nella Casa di Savoia senza che ne derivasse perciò veruno sconcerto. Ciò che teneva sospeso l' animo di Cosimo III su questo punto erano le speranze benchè remote che Madamigella d' Orleans Montpensier inclinasse a stabilirlo in Francia per disporre a favore di esso della pingue sua eredità. Questo giovine Principe a cui non era mancata la più scelta educazione era fornito di tutte le belle qualità per rendersi amabile; vago di persona e di tratto gentile, inclinato alli studj, e in essi frequentemente occupato, docile, moderato ed umano facea la de-

delizia del padre, e l'ammirazione di tutti. La madre lo avrebbe desiderato in Francia, la Corte di Spagna offeriva per esso il Generalato del Mare, e allorchè il Re Pietro di Portogallo accasatosi novamente ebbe figli maschi non mancò di richiederlo per maritarlo alla Infanta; ma l'irresolutezza del G. Duca, e la difficoltà di costituire a questo Principe un assegnamento conveniente al suo rango lo costrinsero a restare ozioso in patria. Intanto il G. Duca per non differire davvantaggio di assicurare la successione della propria Famiglia procurò di sciogliersi da ogni impegno contratto col Portogallo, e introdurre per mezzo del Re Luigi un nuovo trattato di accasamento con la Principessa di Baviera.

1687

Subito che il G. Duca fu dichiarato libero e sciolto da ogni legame di trattato col Portogallo restò persuaso che dopo questo partito non ve n'era un altro che più li convenisse di quello di Baviera. La Principessa Violante Beatrice figlia dell'Elettore Ferdinando di Baviera era sorella della Delfina di Francia, ed oltre il portare l'alleanza con una delle più potenti e riguardevoli Famiglie della Germania rinnovava ancora nella Casa de Medici la stretta unione col sangue Borbonico. Pendeva però tra queste due Famiglie una controversia d'interesse che avendo nel corso del tempo amareggiato gli animi fra di loro avea fatto nascere un odio scambievole in guisa che il G. Duca nei suoi viaggi per la Germania scansò gli Stati della Baviera per timore di qualchè sorpresa. Fino dall'anno 1634 per gli accidenti delle guerre di Germania l'Elettore Massimiliano avea mandato al G. Duca Ferdinando II trecentomila Ungheri d'oro affinchè gli custodisse con segretezza. Avendo in progresso ritirato la terza parte di questa somma pregò il G. Duca a collocarli il restante in un impiego sicuro e fruttifero, e fu posto da Ferdinando sul Monte di Pietà di Firenze. Il fallimento e riduzione di questo Monte accaduti nel 1645 portando una notabile diminuzione di capitale e di frutti

1687 pretese il Duca di Baviera che il danno si dovesse soffrire dal G. Duca e non da esso che aveva corso la buona fede; nacquero perciò tra i due Principi delle forti contestazioni, per le quali non si era potuto mai devenire alla liquidazione di questo interesse. L'occasione di questo matrimonio somministrando i mezzi i più facili per l'ultimazione di tale pendenza fu considerata opportuna, e il G. Duca si offerì nei preliminari d'incorporare il credito nella dote. La Delfina di Francia con l'autorità di Luigi XIV introdusse il trattato, e si trovarono nella Casa di Baviera le convenienti disposizioni per lo stabilimento di esso. Ciò che sembrava però più difficile era il vincere la repugnanza del Principe Ferdinando, il quale dopo esser disciolto dal trattato col Portogallo dichiarava di non volere in avvenire aderire a verun matrimonio. Anco in questo caso fu necessaria la mediazione del Re per averne il consenso, per cui convenne che il G. Duca li accordasse di far prima un viaggio per la Lombardìa e a Venezia. Non così potè riescire un altro trattato matrimoniale tra il Duca di Modena e la Principessa Anna introdotto parimente dal Re Luigi, e da Giacomo II Re d'Inghilterra. Era questa Principessa una viva imagine del padre e dell'ava, perchè cumulava in se tutte le loro qualità, e tutti i sentimenti che già gli erano stati inspirati nell'educazione. Il di lei carattere totalmente opposto a quello dei fratelli quanto la rendeva accetta al padre e alla G. Duchessa Vittoria, altrettanto la faceva odiosa alli altri Principi che mal soffrivano tanto orgoglio. Allorchè il Cavaliere di Tromball, e il Conte di Castelmene Ambasciatori di Giacomo II l'uno a Costantinopoli e l'altro a Papa Innocenzio XI passando per Toscana proposero il di lei matrimonio col Duca di Modena, essa protestò apertamente che non trovando di sua convenienza i due partiti di Modena e Parma che gli venivano offerti, era risoluta di restare nella propria Casa qualora non avesse trovato di là dai Monti una più luminosa oc-

ca-

casione di collocarsi. Avendo corso la sorte di esser Regina di Spagna, di Portogallo, e Delfina di Francia pareali di avvilirsi maritandosi a un Principe d'Italia della Casa d'Este o Farnese, e le lusinghe del padre l'animavano ad aspirare a maggiori grandezze. Il favore del Re Luigi per la Casa Medici facea concepire le più alte speranze d'inalzamento in un tempo che il languore della cadente Monarchìa di Spagna risvegliava l'ambizione di tutti.

1687

Questo favore del più potente e fortunato Monarca d'Europa veniva però amareggiato dalle interne punture che produceano al cuore del G. Duca le azioni della G. Duchessa. Dopo che per la partenza del Gondi da Parigi pareano cessate per la parte del G. Duca tutte le ricerche sulla di lei condotta, essa proseguiva con maggior libertà i suoi amori col Cameriere, e profittava di tutte le occasioni di divertimento e di piacere, che offerivano la Corte e altri personaggi di sua confidenza. Ma non per questo si era estinto in lei l'odio implacabile contro il marito, che anzi studiava sempre ogni mezzo per cagionarli dei dispiaceri, e renderlo la favola e l'oggetto della ridicolezza alla Corte. Detestando il soggiorno del Monastero si tratteneva con franchezza al Luxemburgo e alle ville, o viaggiava con l'amante per la Provincia col pretesto di bagni, visite, caccie, o simiglianti trattenimenti. Guadagnata la confidenza della Maintenon era facile l'acquistarsi anco un certo favore del Re per trionfare liberamente dell'oltraggiato marito, e trovare nuove occasioni di esacerbarlo. Il G. Duca sebbene affettasse sopra di ciò tutta l'indifferenza, era nondimeno dalli esploratori informato di ogni minima azione di essa, ed il suo cuore era continuamente lacerato dal dispetto e dalla pena di dover celare questa passione. Ciò però non sodisfaceva appieno la G. Duchessa perchè voleva mortificarlo pubblicamente. A tal effetto cumulando con la più stretta economìa ciò che avanzavali dell'annua pensione che li pagava il G. Duca lo impiegava a fondo

per-

1687 perso nei pubblici Banchi, e per quelle spese necessarie che riguardavano la di lei convenienza creava dei debiti. Da questo contegno ne ritraeva essa argomento di diffamazione contro il marito, dimostrando a tutta la Corte essere egli un uomo duro, indiscreto ed ingiusto, e che mancava al dovere di marito e di Principe. Era facile in tal guisa di esigere della compassione e d'impegnare il Re ad interporsi con il G. Duca perchè gli accrescesse l'assegnamento, e gran colpo faceva in faccia a tutta la Corte il vedere una cugina di Sua Maestà mancare delle debite convenienze per animosità del marito. Fattosi perciò il Re mediatore presso il G. Duca li fu replicato non esser giusto che la medesima riportasse un premio dalla inosservanza dei suoi doveri. Insisteva Cosimo III sul punto di non dovere esser liberale verso chi gl'insidiava la quiete e l'onore; avea di più rintracciato il vero stato della di lei economìa, ed era convinto della simulazione di povertà, mentre l'istesso di lei tesoriere attestava non avere essa mai posseduto tanto danaro; ma a misura che il G. Duca insisteva sulla negativa studiava essa d'indispettirlo con le pubblicità, e scrisse al Principe Ferdinando che trovandosi in estrema miseria per la crudeltà di suo padre la soccorresse con qualche somma, e non potendo in danaro togliesse dalla Casa qualche gioia di prezzo per inviargliela.

Benchè una domanda così irregolare non producesse veruno effetto nondimeno la G. Duchessa ebbe l'accortezza di pubblicare per la Corte la Lettera, e ciò bastò a impegnare il Re a nuova richiesta di augumento di pensione con maniere non più obbliganti e graziose, ma minacciose e severe. Il Ministro residente a Genova fu incaricato di portarsi espressamente a Firenze per pressare il G. Duca a sborsare sessantamila lire per acquietare i creditori della G. Duchessa, e ne riportò la medesima negativa accompagnata da molte giustificazioni, e da frequenti espressioni di ossequio verso il Re. Ma ciò non fece che piccare davvantaggio Sua Maestà, la

quale

quale scrisse gravemente al G. Duca che apprendeva la negativa come procedente da mancanza di riflessione sulle forti raccomandazioni da esso avanzate per la cugina, e che non dubitava dopo migliori considerazioni di dover conseguire un maggior riguardo ai suoi desiderj. L'istesso Residente fu spedito novamente a Firenze per ripetere la domanda con maggiore efficacia, e il Ministro Croissy accompagnò questa spedizione con consigli ed insinuazioni per il G. Duca affinchè sodisfacesse alle istanze del Re Luigi. Fu perciò necessario il cedere alle circostanze e *bevere l'amaro calice* (tali furono l'espressioni di Cosimo III), e sborsare la somma richiesta per accordare alla G. Duchessa anco questo trionfo. Non mancò però nell'atto di compiacere a Sua Maestà di rinnovare le accuse contro la moglie non solo per dimostrare quanto costasse alla sua quiete un tal sacrifizio, ma ancora perchè convinto dalle sue ragioni si astenesse da nuove domande. Questo successo siccome rese la G. Duchessa più baldanzosa ed ardita, così portò una grave afflizione all'animo del marito, e gli cagionò una nuova malattìa di bile non senza timore di ricadere in quelle stesse infermità, dalle quali si era già ristabilito con tanta pena. Non ebbe il male ulteriori progressi, ma durò lungo tempo l'afflizione, tanto più che con essa era unito il timore che la G. Duchessa potesse riescire a interrompere il trattato matrimoniale della Baviera, sul riflesso che la Principessa Violante essendo in Toscana avrebbe potuto facilmente indurre la sorella Delfina ad opporlisi. Per garantirsi da simili molestie nell'avvenire, e perchè s'imponesse qualche freno alla insultante alterigia della G. Duchessa potè Cosimo III valersi dell'opera del Gesuita La Chaize Confessore del Re, il quale non mancò d'insinuare nel cuore di Sua Maestà sentimenti di moderazione, e indurlo insensibilmente a condannare la condotta della G. Duchessa. Egli fu che parimente sollecitò il trattato matrimoniale con la Principessa di Baviera, e procurò di ristabilire alla

1687

Cor-

Corte di Francia la reputazione del G. Duca già decaduta per le antecedenti diffamazioni e ridicolezze sparse dalla G. Duchessa.

1688 Liquidate per opera di un Giureconsulto espressamente spedito a Monaco le antiche pendenze economiche tra la Casa de Medici e quella di Baviera, fu facile il concordare le altre condizioni per la conclusione di questo trattato. L'Elettore Massimiliano Emanuele fratello della Principessa sposa condescese ad accordare al Principe di Toscana quelle stesse convenienze conseguite dal Delfino di Francia. Fu stipulato che la Principessa sarebbe stata accompagnata fino a Mittewalt su i confini della Baviera, dove avrebbe dovuto trovarsi a riceverla la Corte destinatali dal G. Duca. Non fu permesso alla sposa il poter condurre in Toscana veruna donna o altra persona del suo servizio ordinario, dovendo unicamente contentarsi di quelle che li sarebbero assegnate dallo sposo o dal suocero. Stabilito il contratto il G. Duca ne partecipò la notizia al Senato dei Quarantotto conforme alla consuetudine introdotta dalli antecessori, e se ne fecero dalla Città delle pubbliche dimostrazioni di giubbilo. Il Senato corrispose con le debite formalità di ossequio e congratulazione, ed offerì un donativo di dugentomila scudi da esigersi dai sudditi del Dominio. Il Marchese Filippo Corsini Consigliere di Stato e Cacciatore maggiore del G. Duca fu destinato per portarsi a Monaco con carattere di Ambasciatore straordinario per adempire a quelle indispensabili formalità che si richiedono in tali occasioni. La splendidezza, la cultura, e le buone maniere di questo personaggio doveano far risplendere la grandezza del Principe e il gusto della Nazione; quattro dei principali Gentiluomini della Corte lo seguitarono, e altra nobile comitiva rese più rispettabile il suo seguito e più fastosa la sua spedizione. Dopo di esso fu spedita a Mittewalt la Corte destinata a ricevere e servire la Principessa sposa, la quale però si volle che per viaggio osservasse l'incognito fino ai confini

del

del G. Ducato. Ricevè il Corſini dall'Elettore e dalli altri Principi di Baviera la più grazioſa accoglienza, e ſi eſeguirono con pompa le ſolennità neceſſarie per l'atto delli ſponſali. Il Principe Federigo Gugliemo di Neoburgo adempì le parti di Procuratore del Principe di Toſcana, e diede l'anello alla Principeſſa. I tornei, i banchetti, le rappreſentanze ed altri trattenimenti per la Corte e per la numeroſa Nobiltà concorſa a Monaco per queſto effetto dimoſtrarono la magnificenza ed il faſto della Caſa di Baviera. Le feſte fatte in queſta occaſione non furono inferiori a quelle che ſi fecero per la Delfina, ed il G. Duca ebbe la ſodisfazione di vedere il ſuo primogenito trattato non inferiormente a quello del Re di Francia. Alla fine di Novembre non oſtante il rigore della Stagione partì la Principeſſa ſpoſa da Monaco, ed unitaſi a Mittewalt con la Corte deſtinatali dal G. Duca ſi avanzò verſo il Tirolo ſervita da due Commiſſari ſpediti eſpreſſamente dall'Imperatore. A Inſpruck eſſendo infermo il Duca di Lorena, fu incontrata ed accolta dalla Regina di Pollonia di lui conſorte, e traverſando in ſeguito gli Stati della Republica e quelli di Mantova e Modena, ricevè da per tutto delle ſtraordinarie dimoſtrazioni di onore. A Bologna trovavaſi per incontrarla il Principe Gio. Gaſtone che dopo avere ſcorſo per le Città della Lombardìa eraſi quivi trattenuto per accoglierla e ſervirla fino a Firenze. Finalmente li ventiſette Dicembre introdottaſi nel G. Ducato ſi posò a Firenzuola di dove paſſando a San Piero a Sieve fu ivi accolta dal Principe ſpoſo che la conduſſe alla Villa di Pratolino. Il G. Duca e il Cardinale de Medici ſi portarono in detto luogo per complire con la medeſima, e introdottala ſegretamente in Firenze fu laſciata in ripoſo per qualche giorno affinchè più comodamente poteſſe eſeguire l'ingreſſo ſolenne nella Città.

1689

Fino dai tempi di Coſimo I ſoleva la Caſa Medici in occaſione di nozze ſpiegare tutto il faſto e la ſua grandezza, e Coſi-

1689 mo III che ſuperava in vanità tutti gli anteceſſori volle non ſolo eguagliarli, ma anco vincerli nella varietà e nel guſto delle feſte e delli ſpettacoli. Si adempì pertanto la conſueta ceremonia del ricevimento e coronazione ſolita farſi alla porta che a tale effetto aprivaſi di nuovo nelle mura della Città, dove interveniva il G. Duca ſeguitato dalla ſua Corte e da tutti gli Ordini dello Stato. Vedeaſi quivi ſchierata una numeroſa milizia ed eretto un teatro in vaga forma architettato, in cui riſaltavano alla viſta dell' univerſale gli emblemi eſprimenti a vicenda le impreſe le più glorioſe delle due Caſe di Baviera e de Medici. In teſta a queſto teatro era eretta una cappella riccamente adorna, e deſtinata per eſeguirvi la ceremonia della incoronazione; ebbero luogo in eſſa tutti i Principi della Famiglia, i Veſcovi ed il Senato, e il G. Duca impoſe ſolennemente ſul capo della ſpoſa la Corona G. Ducale, con cui era ſtato incoronato a Roma Coſimo I dal Santo Pontefice Pio V. Queſt' atto fu annunziato al popolo con lo ſparo delle artiglierìe, con le ſalve della milizia, e con lo ſtrepito delle trombe e altri ſtrumenti muſicali dei quali era già ripieno il teatro. Eſeguita queſta funzione ſi ſchierò per ordine la numeroſa comitiva entrando nella Città, facendo pompa di ſe al popolo ſpettatore, e gareggiando ciaſcuno dei componenti della medeſima nel faſto e nella eleganza. Coronava queſta comitiva la Principeſſa ſpoſa aſſiſa in una ſedia tutta ornata di gemme, e ſotto un baldacchino portato da numeroſa compagnìa di giovani veſtiti in vaga foggia, e ſcelti fra la più bella e nobile gioventù di Toſcana. Chiudeva finalmente la pompa il Senato a cavallo, le milizie, le carrozze e gli equipaggi, e tutti s' inoltrarono verſo il Tempio principale della Città apparato con luſſo e magnificenza. Quivi adempito il ſolenne rendimento di grazie ſi portò la ſpoſa con tutto il ſeguito al Palazzo de Pitti accompagnata dalli applauſi e dal giubbilo dell' univerſale, e accolta teneramente dal G. Duca,

dalla

dalla G. Ducheſſa Vittoria, e dalli altri Principi in faccia a tutta la Corte, e alla numeroſa Nobiltà che vi era concorſa. Ceſſate le funzioni di formalità fu dato principio ai trattenimenti di piacere e di brio, e la ſtagione del Carnevale ne dava tutto l'impulſo. I feſtini, le maſcherate, le rappreſentanze, i banchetti, il calcio e i teatri porgevano un vago ſpettacolo all'immenſo numero dei foreſtieri che da tutta l'Italia erano concorſi a Firenze. La ſpoſa fece l'oggetto dell'ammirazione di tutti, poichè ſebbene non aveſſe da far pompa di bellezza e di leggiadrìa, nondimeno le di lei virtù e le maniere gentili ed umane gli conciliarono l'amore e la venerazione del pubblico. L'isteſſo G. Duca Coſimo ne reſtò ſorpreſo, e nel fare il carattere della medeſima ad un Frate, a cui confidava gl'interni ſuoi ſentimenti così ſi eſpreſſe in una lettera familiare dei venti Maggio: *E veramente io non ho viſto mai, nè credo che nel Mondo poſſa trovarſi un indole come la ſua più perfetta o più amabile, nè una Signora di miglior cuore e di mente più candida, in eſtremo deſideroſa di dar guſto e di piacere a tutti, di un ottimo volere, di ſomma docilità ed inclinata aſſaiſſimo alla pietà, condizioni tutte adorabili che la rendono la delizia e l'amore di tutti noi. Sicchè io ne ſono al più alto ſegno contento, e parmi di non meritare così gran bene &c.*

1689

1689

CAPITOLO QUINTO

Scabrosa situazione del G. Duca per conservarsi neutrale tra la Francia e la Casa d'Austria. L'indipendenza del Principe Ferdinando avendo posto il padre in agitazione si tenta ogni mezzo per ridurlo al dovere. La Principessa Anna dopo vari trattati è fatta finalmente sposa dell' Elettor Palatino. Si pagano all' Imperatore le contribuzioni per i quartieri delle truppe Tedesche in Italia.

IL brio e la straordinaria allegrezza che aveano prodotto in Toscana tanti spettacoli e suntuosi trattenimenti restarono interrotti da un cambiamento politico, che minacciando l'Europa di una totale revoluzione facea temere delle novità ancora in Italia. La Corte di Francia animata dallo spirito di conquista non sapendo più contenersi nei limiti di una tregua fatta con la Casa d'Austria, avea già dato principio alla guerra con delle invasioni in Fiandra e in Germania. In Inghilterra il legittimo Re Giacomo II era stato costretto a ritirarsi dal Regno, il Principe d'Oranges occupava quel Trono col nome di Guglielmo III, e Londra era divenuta il Teatro dell'anarchìa e del fanatismo. Il valore dei Collegati contro i Turchi avea trovato un inciampo, mentre il Doge Foscarini avea dovuto ritirarsi dall' assedio di Negroponte. Vedeasi a Roma il migliore dei Pontefici, che per essere intento a sostenere quei diritti che son comuni a tutti i Sovrani era insultato nella propria sua Residenza dal Marchese di Lavardino Ambasciatore del Re Luigi, che con numeroso stuolo di armati sosteneva a viva forza la franchigia del suo quartiere. Fremevano dall' altro canto universalmente i popoli perchè mentre l'Imperatore Leopoldo e la Lega agivano di proposito e con successo per frenare l'orgoglio dei Turchi, il Re di Francia ne impedisse i pro-

gressi

greffi con una diverfione così potente. Il timore delle armi Francefi preoccupava tutte le Corti, e il languore della Monarchìa di Spagna fgomentava tutti per la difefa. In quefto contrafto di paffioni e d'intereffi il G. Duca non aveva altro compenfo che quello della neutralità, ma fe la guerra fi foffe propagata in Italia prevedeva ben difficile di potere nondimeno garantirne il fuo Stato. Egli avrebbe facilmente unito i propri intereffi con quelli di Carlo II, fe foffe ftato corrifpofto all'ambizione che aveva di maritare a quel Re la Principeffa Anna fua figlia. Era già morta la Regina di Spagna Maria Luifa d'Orleans fenza lafciare fucceffori alla Monarchìa. L'incerta falute di Carlo II e la neceffità di un erede non ammettevano dilazione per la fcelta di un altra Regina, e il Configlio di Stato trovavafi divifo fra due partiti. Bramavano alcuni che s'inalzaffe a quefto grado una Principeffa di rango inferiore, affinchè foffe riconofcente della fua grandezza a chi l'aveffe promoffa. Altri più tenaci delle antiche maffime della Monarchìa opinavano doverfi accettare quella Principeffa che veniffe propofta dall'Imperatore. Confideravano i primi che la figlia del G. Duca portando feco una dote cofpicua utile nelle circoftanze attuali, avrebbe anco impegnato il padre a collegarfi ftrettamente con la Corona nella imminente guerra d'Italia. Rilevava dall'altro canto il Miniftro Imperiale che fe nella Principeffa di Tofcana fi foffero trasfufi anco per metà i difetti della G. Ducheffa fua madre non poteva fe non renderfi fatale alla Monarchìa e alla Cafa d'Auftria; che i rifleffi della dote non erano degni di un gran Monarca, e che i bifogni prefenti richiedevano una Principeffa totalmente addetta alla Cafa d'Auftria, di genio mite, fubordinata, e con apparenza di fecondità. Fu perciò propofta la Principeffa di Neoburgo figlia dell'Elettore Palatino, giacchè quella Famiglia e per i vincoli di parentela, e per l'alleanza politica pareva ormai come affociata alla Cafa d'Auftria. Animato il

1689

G. Du-

1689 G. Duca da quelli che favorivano il ſuo partito non tardò a ſpedire in Spagna un Miniſtro che ſotto preteſto di condolerſi della morte della Regina Maria offeriſſe per la Principeſſa le condizioni medeſime che Ferdinando I aveva accordate a Enrico IV per la Maria de Medici ſua nipote. Fu dibattuto queſto punto in Conſiglio con grande impegno, e il Re avrebbe inclinato a favore della Medici, ſe la Regina madre e l'Imperatore Leopoldo non aveſſero inſiſtito coſtantemente per la Neoburgo che finalmente prevalſe. E affinchè queſta negativa non eſacerbaſſe il G. Duca, e lo induceſſe a gettarſi in braccio ai Franceſi, il Re e l'Imperatore s'incaricarono di procurare alla Principeſſa Anna un conveniente partito, e promeſſero di dare alla Caſa Medici qualſivoglia altra ſodisfazione nelle occorrenze.

Reſtò nondimeno il G. Duca non poco agitato per vederſi poſpoſto alla Caſa di Neoburgo in tempo appunto che più gli biſognava il contrarre una ſtretta alleanza con alcuna delle Potenze maggiori. E ſiccome ciò lo laſciava iſolato ed eſpoſto a qualunque revoluzione politica dell' Italia, pensò novamente a provvederſi dei mezzi neceſſarj per la difeſa nel caſo che ſi penſaſſe di violentarlo a qualche dichiarazione. Fra queſti il più eſſenziale era il danaro, ma per fatale combinazione la Caſa Medici non ſi era mai trovata in tante ſtrettezze. La vanità, il faſto e l'ambizione di eſſer creduto grande e danaroſo dalle altre Nazioni aveano impegnato il G. Duca a ſpendere prodigamente nelle oſtentazioni; la devozione unita con tali difetti lo aveva ſtimolato a fondare Monaſteri, erigere Tempj, reſarcirne dei rovinoſi, e profondere continuamente delle riguardevoli ſomme per ſacri arredi, e per la pompa di ſtraordinarie funzioni Eccleſiaſtiche. Non è in Europa Tempio inſigne per il culto e per la venerazione a cui egli non inviaſſe qualchè ſplendido donativo. Aggiungevaſi a tutto ciò quello che gli eſtorquevano a titolo di opere pie i Frati e i devoti che di continuo

lo

lo circondavano, le penſioni aſſegnate a coloro che venivano a folla per abbracciare il Cattolicismo, e l'eſorbitante diſpendio inutilmente impiegato per alimentare delli eſploratori non ad oggetto di prevenire i delitti, ma per eſſere informato delli interni ſentimenti dei ſudditi, dai quali ſapeva già di eſſere deteſtato. Le molte ed inſopportabili gravezze, e la cruda maniera di eſigerle aveano irritato contro di eſſo tutto l'univerſale; una inquiſizione ſu i coſtumi male imaginata e ſoverchiamente ſevera aveva inferocito i popoli che mal ſoffrivano di vederſi per ogni parte circondati d'inſidie. Era perciò comune la voce contro il mal Governo, e comuni erano i deſiderj del pubblico per una mutazione. Il Principe Ferdinando condannava apertamente il contegno del padre, diſprezzava, e conculcava ſenza riguardo le di lui leggi, e godendo dell'aura popolare e della pubblica eſtimazione lo teneva in un perpetuo timore di ſuſcitare qualchè novità nello Stato. Tali erano le circoſtanze di Coſimo III allorchè vedendoſi aggravato di debiti, diminuite le rendite, e impotente a proſeguire nelle ſolite ſpeſe conobbe la neceſſità di variare metodo nell'amminiſtrazione, e ſtabilire una riforma che principiaſſe dalla propria Corte e perſona; ma reſtò gravemente ſorpreſo allorchè incontrò nel Prineipe Ferdinando non ſolo una contradizione alle ſue maſſime, ma anco una manifeſta reſiſtenza a tutte le deliberazioni che lo riguardavano. Aſſuefatto il Principe a ſpendere ſenza limitazione non ſapeva aſſoggettarſi ad un aſſegnamento coſtante che il padre volea ſtabilirli, nè recedere da quelli arbitrj e da quella autorità nella amminiſtrazione che ſi era arrogato, e di cui la lunga tolleranza del G. Duca e il riguardo dei Miniſtri lo aveano meſſo in poſſeſſo come di un diritto ſpettante all'erede immediato del Trono. Malcontento del contegno del padre, e animato dal favore del pubblico non ſolo negò eſpreſſamente di ſottometterſi ad una riforma, ma rigettando le inſinuazioni fatteli

1689

per

1689 per mezzo di Arcivefcovi e Frati non ebbe riguardo di manifeftare al padre il difprezzo che aveva per le fue rifoluzioni, e l'affoluta negativa di affoggettarvifi. Fra i penfieri di Cofimo III vi era quello di alienare i mobili più preziofi della Famiglia, e quefto concetto non poteva non irritare il Principe non meno che l'univerfale. Così fcriveva egli al padre il primo di Aprile. *Mai però mi muterò di parere in acconfentire che fi alieni quello che è più preziofo in noftra Cafa, effendovi mille altre maniere di accomodare tutto quando Voftra Altezza abbia la bontà di fentire chi gli parlerà da galantuomo, perchè fpeffe volte quelli che fanno il Santo e lo fcrupolofo configliano più fecondo quello che torna a loro che per il buon fervizio del padrone. Dell' ordine che Voftra Altezza mi avvifa di aver mandato al depofitario di farmi l'affegnamento, non fo di averla mai fupplicata di quefto, nè di effermi mai impegnato di accettarlo, poichè oltre al non effere a un pezzo baftante per me, Voftra Altezza che ftima di effere obbligata a fapere tutto quello che fo, le qualità dei fervitori che piglio, e in quello che fpendo i danari, fe non gli mandaffi a pigliare volta per volta come facevo prima, caderebbe molti penfieri nella mente di Voftra Altezza che gli potrebbero levare quella quiete che io gli defidero. Onde quando averò bifogno di danaro lo manderò a pigliare nella forma che facevo prima &c.*

Non oftante l'ardire e l'irreverenza con cui il Principe manifeftava al padre i fuoi fentimenti non fu perduta la mira di affoggettarlo col mezzo di nuove efortazioni, e con ragioni più convincenti. Gli fu efibito lo Stato economico della Cafa, furono rilevati e giuftificati i gravi difpendi già fatti, e li fu infinuato con dolcezza che il fuo dovere era non folo di uniformarfi alle rifoluzioni del padre, ma anco di condannare il modo inconfiderato con cui l'aveva infultato, e domandargliene umilmente le fcufe. Ciò non fece che irritare il Principe maggiormente e confermarlo fempre più nella oftinazione, anzi che condannando

pa-

palesemente la poca riflessione del G. Duca nell' impegnarsi al dispendio inutile dei soccorsi di Levante, e alle varie profusioni fatte per pascolare la vanità e la falsa sua devozione, si mostrò persuaso che essendo stato egli l'autore dei disastri della Famiglia non era giusto che il primogenito soffrisse la pena delli errori del padre. Non ebbe perciò riguardo di replicare al medesimo li nove di Aprile in questi termini. *Quanto all' assegnamento fino che Vostra Altezza conserverà le mie lettere & io le copie di esse, e fino che viveranno galantuomini che sanno questa materia sarò giustificato; ristringermi non posso mentre ho speso sempre giustificato il mio danaro, e non ho dato aiuti ad altri con zeli poco considerati quando era tempo di mettere insieme per le spese che si doveano fare per le mie nozze, per maritare mia sorella, e non dico per il viaggio che mi aveva promesso, perchè sarebbe stata la prima che mi avesse mantenuta di tante parole datemi. Sicchè non voglio in nessun modo accettare assegnamento fermo, gli prometto bene da uomo d' onore che terrò conto del danaro come ho fatto sempre, che del danaro se non me lo darà lei ne troverò, come anco di non gli rispondere più in questa materia, perchè queste dispute non concludono nulla &c.* Così arditi concetti e rimproveri così pungenti amareggiavano all' estremo l' animo del G. Duca, a cui non restava che il compiangere la propria fatalità, dalla quale era stato condannato fino dai più verdi anni a viver sempre fra le agitazioni delle discordie domestiche. Nondimeno per ricomprarsi in qualche forma la quiete, e non avere nel figlio il più forte ostacolo a una riforma che era già indispensabile, non sdegnò di ricorrere a un mezzo che sebbene era il meno proporzionato alla sua dignità, era però il solo da cui potesse sperarsi di conseguire l' intento. Il musico Francesco de Castris godeva talmente il favore del Principe che si era reso l' arbitro della di lui volontà; ciò che non aveano potuto operare i teologi e i grandi dovea sperarsi dalla di lui mediazione che fu richiesta subito con efficacia. Fu insinuato a co-

1689

1689 costui che il ristabilire la buona corrispondenza tra padre e figlio era un rendere allo Stato un servizio importante, poichè la differenza non riguardava tanto la riforma economica, quanto interessava la quiete e la dignità del Sovrano per renderli l'obbedienza e il rispetto che li era dovuto egualmente da qualunque suddito. Le istruzioni trasmesse al de Castris li ventisette Maggio su questo articolo spiegano evidentemente il carattere del figlio e la debolezza del padre: *Il rispetto intrinseco*, diceasi in esse, *che il G. Duca stima doverseli, e che importa il tutto batte nel dismettersi dal Principe l'uso troppo familiare d'una certa autorità che è propria solamente del padrone, e che egli si và arrogando col farsi lecito di procedere in molte cose ad arbitrio suo, e di vestirne ancora i propri servitori che spacciano in tutto e per tutto il nome del Principe giusto come se non vi fosse altro Sovrano, e turbano tutti gli ordini della Casa, delli Uffizj e dei Ministri. Onde il G. Duca intendendo per il regolamento e riforma che ei medita di rimetter le cose al dovuto segno, e purgarle dal caos dove ora sono, pensa che il Principe abbia a contentarsi di dar mano che tutto passi per i suoi canali col chiedere al padre e non comandare, e coll'astenersi di ostentare in modo sì improprio nè consentito da verun Regnante un tal dominio che si confonde con quello del G. Duca, e sconvolge tutte le regole del buon Governo &c.*

Potè una tal mediazione divenire efficace con assegnare al Principe mille doppie il mese unicamente per i suoi piaceri, ed il musico con atto pubblico si fece garante presso il G. Duca dell' acquiescenza del Principe alla nuova riforma, e della subordinazione che i di lui servitori averebbero osservato verso le leggi e i Ministri. L'interna quiete dello Stato e della Famiglia rendeasi sempre più necessaria allorchè cresceano al di fuori i pericoli di nuovi disordini. A misura che si animava la guerra di là dai monti, il timore dell'armi si propagava ancora in Italia. L'invasione di Avignone, i trasporti del Lavardino, e le minaccie di Luigi XIV

per

per l'intiera esecuzione del trattato di Pisa faceano credere che presto sarebbesi rinnovata la guerra di Castro. Le dichiarazioni e le lettere circolari ai Principi dell'Italia aveano posto tutti in agitazione, allorchè la pazienza del Pontefice vincendo lo sdegno di Sua Maestà fu richiamato il Lavardino da Roma. Questo Ministro essendo scomunicato, nel passare per la Toscana non trovò chi volesse amministrarli i Sacramenti, ed il G. Duca con tutta la famiglia si ritirò alla campagna per evitare ogni occasione di trattarlo. Ma col richiamo di esso non si tolsero tutte le apprensioni all'Italia, poichè gli aderenti e Ministri di Francia avendo fatto un Congresso a Reggio parea che machinassero qualche sorpresa. Mancato di vita li dodici Agosto Innocenzio XI parve che questo accidente dovesse accrescere gli sconcerti e la confusione; poichè oltre il rammarico di restar privi di così virtuoso Pontefice opinavasi che le contradizioni di un Conclave in tempo che tutta Italia era in fermento non averebbero potuto se non fomentare i disordini. L'elezione di un Papa era per la Casa Medici una contingenza troppo interessante, e quanto più rendeasi scabrosa e soggetta a pericoli, tanto più richiamava l'applicazione del G. Duca. Il Cardinale de Medici accorse subito a Roma per far pompa dei suoi talenti in quel teatro della più fina politica; egli era rivestito del carattere di protettore dell'Impero, della Spagna, e di tutti gli Stati Austriaci, e portava seco le istruzioni segrete, e la volontà dell'Imperatore e di Carlo II. In un tempo che la Francia prevaleva tanto in forza e in politica si rendeva assai difficile il ben servire la Casa d'Austria, ma nondimeno il Cardinale de Medici senza sbigottirsi entrò in Conclave con grande opinione, e con la reputazione goduta già da tutti i Cardinali di sua Famiglia di essere gli Elettori dei Papi. Le fazioni allora predominanti erano quella dei Cardinali Chigi ed Altieri; siccome Innocenzio XI non aveva mai voluto far Cardinale il nipote, perciò le di lui creature

1689

non trovandosi riunite sotto un capo non formarono verun partito, e ciascheduna mirava a propri interessi. Il Cardinale de Medici aveva a suo favore la fazione di Chigi, ed ebbe il talento di guadagnarsi con l'autorità di Casa d'Austria e della propria Famiglia delle creature Innocenziane per ingrossare il partito. L'aura del Conclave favoriva il Cardinale di Carpegna il quale non sarebbe stato rigettato dalle Corone, ma conveniva escluderlo perchè non piaceva a Cosimo III. Egli era stato il più forte avversario della Casa Medici in tutte le pendenze che la G. Duchessa Vittoria avea dovuto sostenere nell'amministrazione dei suoi beni d'Urbino. Ciò produsse un più lungo contrasto, ma finalmente li sei di Ottobre restò eletto per opera del Cardinale de Medici il Cardinale Ottobuoni Veneziano che prese il nome di Alessandro VIII. Egli era nato in Firenze nel 1610 da Marco Ottobuoni che quivi risedeva con carattere di Segretario della Republica. Questa circostanza gli avea procurato prima l'assistenza e poi la benevolenza della Casa Medici, a cui in tutta la sua carriera avea sempre corrisposto con molta sodisfazione. Egualmente desiderato dalla Casa d'Austria non incontrò ostacolo nei Francesi, i quali si mostrarono ben sodisfatti di questo soggetto, e ne ringraziarono il Cardinale de Medici. Potè poi il nuovo Papa recuperare Avignone e liberare l'Italia dal timore di guerra per questa parte, ma le sue premure per pacificare le Potenze riescirono inutili.

1690 L'eccedente preponderanza delle forze di Luigi XIV aveva obbligato la Casa d'Austria a fortificarsi con nuove confederazioni, ed in conseguenza l'Inghilterra e l'Olanda si erano collegate con l'Imperatore Leopoldo e con Carlo II. In Italia attendevasi con impazienza di vedere a qual parte inclinasse Vittorio Amedeo Duca di Savoia, i di cui spiriti elevati già annunziavano l'eroe; vincolato dalle circonvicine forze di Francia faceva credere ormai che l'aderenza del Re Luigi sarebbe stata per esso il meno perig-

glio-

gliofo partito, allorchè reftò palefe al pubblico la di lui inclinazione per la Cafa d'Auftria. Dopo aver confeguito dall'Imperatore il dominio dei Feudi delle Langhe, pubblicò ancora un Diploma Imperiale dato in Monaco gli otto Febbraro, con cui gli erano accordate da Sua Maeftà tutte le prerogative fpettanti alle Tefte Coronate e il trattamento Regio. Quefta novità colpì fenfibilmente la vanità del G. Duca, e lo fgomentò non meno di quello avrebbe fatto il timore della guerra, poichè veniva in tal guifa a lederfi quella parità che la Cafa Medici avea foftenuto fino allora con tanto ftudio con la Cafa di Savoia; nè fapea darfi pace che dopo tante benemerenze verfo la Cafa d'Auftria, e dopo tanti atti di benevolenza efercitati verfo di effo dall'Imperatore Leopoldo, fi foffe avuto il coraggio di vulnerare i privilegi e le prerogative che gl'Imperatori Maffimiliano e Ridolfo II aveano largamente compartito alla Cafa Medici. Rimoftrò pertanto con tutto il vigore alla Corte di Vienna che a tenore del Diploma di Maffimiliano la dignità G. Ducale non ammetteva altra fuperiorità che quella dei Re, della Republica di Venezia e delli Arciduchi, e che nella claffe dei Duchi doveano tutti reftarli inferiori; che quefta rifoluzione Imperiale era ftata convalidata dal fatto con affegnare alli Ambafciatori dei G. Duchi il pofto in cappella Cefarea immediatamente dopo quelli della Republica di Venezia, e con farli coprire davanti a Sua Maeftà, e quefto fatto era ftato ratificato in progreffo, e da un Decreto di Ridolfo II, e da un poffeffo non interrotto per più di un fecolo. Si rilevò la contradizione che derivava dal vedere l'inferiore divenire più grande del fuperiore fenza una giufta caufa, poichè dopo Maffimiliano e Ridolfo la Cafa di Savoia non fi era accrefciuta in forma da gareggiare coi Re, e quella de Medici non effendo punto diminuita di fplendore e di Stati, non vi era ragione per promovere quella, e degradare queft'altra. Nè fi mancò di porre in confiderazione a Sua Maeftà che fe l'og-

1690

get-

1690 getto di queſte novità erano i meriti del Duca di Savoia con la Caſa d'Auſtria, quelli della Caſa Medici non erano punto inferiori atteſi i ſoccorſi di danaro, di truppe e di munizioni ſomminiſtrati nelle urgenze maggiori, ed i coſpicui crediti che tuttora riteneva ineſatti. Non parve opportuno alla Corte Imperiale di eſacerbare il G. Duca per non indurlo nella neceſſità di abbracciare il partito Franceſe, e perciò ſi trovò l'eſpediente di addolcire il di lui rammarico con perſuaderlo che nella conceſſione fatta a Savoia era reſtato ſalvo ed illeſo il diritto di ciaſcheduno. Ma ſiccome la conteſtazione delle antiche prerogative avrebbe per neceſſità inviluppato il G. Duca ed i ſuoi Miniſtri in continovi imbarazzi ed in controverſie perpetue, volle Coſimo III che ſi eſigeſſe da Sua Maeſtà per giuſtizia un atto declaratorio delle prerogative G. Ducali, e un metodo coſtante e ſicuro per uſarle nelle occaſioni. Richiedeva queſt' atto molte conſiderazioni non ſolo per non irritarſi Vittorio Amedeo, di cui ſi ricercava la confederazione, ma ancora per ritrarne tutto quel profitto che ſi poteva in circoſtanze così perglioſe. S'incontrava dalla parte dei Savoiardi della reſiſtenza a qualunque altra innovazione, e ſi riproducevano le antiche controverſie che aveano già tenuta agitata la Caſa Medici nella gara di precedenza con la Caſa d'Eſte.

Aſſerivaſi dai Miniſtri di Savoia doverſi deſumere le preminenze di un Principe dall'antichità del poſſeſſo, e dallo ſplendore della Famiglia, ed impugnavaſi da quei del G. Duca queſta propoſizione come falſa e contraria alla pratica; provavaſi con le ragioni e coi fatti che alla qualità delli Stati e non alla perſona dei Regnanti ſono inerenti le prerogative, e rammentavaſi che allor quando ſalì ſul Trono di Milano Franceſco Sforza figlio di un villano da Cotignola, quello Stato non decadde dalle ſue preminenze, e allorchè il Tiranno Cromwel uſurpò la Sovranità d'Inghilterra, non per queſto quella Corona reſtò degradata. Queſte

gare

gare ſiccome non giovavano a veruno furono ſopite dalla prudenza 1690
dei Miniſtri Imperiali, i quali promettendo al G. Duca ogni più compita ſodisfazione procurarono di vincolarlo maggiormente alla Caſa d'Auſtria con proporli il matrimonio di Gio. Guglielmo Principe Elettorale Palatino con la Principeſſa Anna de Medici. Eſſendo egli fratello della Imperatrice, e delle Regine di Spagna e di Portogallo offeriva alla Caſa Medici una alleanza pregievole non ſolo per lo ſplendore, ma anco per l'intereſſe giacchè l'univa a Potenze così riſpettabili. Queſta Principeſſa per ſervire alla vanità del padre era ſtata per ben due volte rigettata dal Trono di Spagna, recuſata dal Portogallo, dal Delfino di Francia, e dalla Caſa di Savoia, e attualmente il G. Duca per mezzo del Cardinale Bonſi formava nuovi intrighi per collocarla con il Delfino già vedovo. Dopo la morte della Delfina Anna Criſtiana di Baviera, benchè foſſero rimaſti tre figli che aſſicuravano la ſucceſſione, opinavaſi nondimeno che a un Principe giovine conveniſſe trovar nova ſpoſa. Era già morta l'Infanta di Portogallo, a cui pareva che foſſero rivolte in principio tutte le mire, e ciaſcuno averebbe giudicato che queſta foſſe l'occaſione la più favorevole per la Principeſſa de Medici. Fu creduto di ſollecitare la riſoluzione con partecipare al Re le pratiche del Palatino, e non ſi ritraſſe che una manifeſta diſapprovazione di Sua Maeſtà per il matrimonio di una ſua cugina con un Principe ſuo nemico. Finalmente fu forza di renunziare anco a queſta ſperanza, e preſtare orecchio al trattato introdotto per il Principe Gio. Guglielmo, il quale per la morte del padre era già divenuto Elettore. Compiva ormai la Principeſſa i ventitrè anni, e ben vedeaſi in età da non poterſi riſerbare a maggior fortuna, tanto più che quello dell'Elettore era l'unico partito che gli rimaneſſe. Queſto matrimonio adunque conſigliato più dalla neceſſità che dalla elezione fu finalmente determinato che ſi ſtabiliſſe, e il G. Duca trovò nel deſignato genero un amico

cor-

cordiale e ſincero, che prendeva intereſſe per tutte le occorrenze della Caſa Medici; ed infatti egli fu che ſi aſſunſe come propria la competenza di Coſimo col Duca di Savoia per il trattamento Regio, e l'Imperatrice s'incaricò di fare preſſo il marito le parti di Avvocato per promoverne una ſodisfaciente riſoluzione. Il trattato fu maneggiato fra l'Elettore e il G. Duca per mezzo di una familiare corriſpondenza che intrapreſero fra di loro, e le condizioni che erano ſtate accordate nei matrimoni delle Principeſſe de Medici con gli Arciduchi ſervirono di norma per il preſente.

1691 Emanò finalmente dopo diverſi eſami la determinazione Imperiale ſopra il trattamento Regio da accordarſi al G. Duca, e l'Elettore Palatino acquiſtò con eſſa un diritto per devenire alla più ſollecita effettuazione delli ſponſali. L'Imperatore con ſuo diploma dato in Vienna li cinque Febbraio rilevando la ſublimità dei meriti della Caſa Medici verſo la Caſa d'Auſtria, l'Impero, e il Criſtianeſimo tutto, non ſolo la confermava nel poſſeſſo delle prerogative accordateli dalli Imperatori Maſſimiliano e Ridolfo II, ma ancora gli concedeva il trattamento Regio nella ſteſſa forma che era ſtato accordato a Vittorio Amedeo. Ricevè da queſt'atto un nuovo paſcolo la vanità di Coſimo III, il quale non mancò ſubito di farſi attribuire dai ſudditi il trattamento di Altezza Reale, ma ne ritraſſe ancora della mortificazione in vederſi contraſtata queſta prerogativa dalle altre Corti; poichè ſebbene alcune l'accordaſſero in progreſſo liberamente, altre aſſolutamente la denegarono, e ſpecialmente quelle che avendo fino a quel tempo goduto di un egual trattamento non voleano riconoſcerſi da per ſe ſteſſe inferiori. Alla pubblicazione di queſta conceſſione Imperiale ſucceſſe l'altra del matrimonio dell'Elettore, il quale inviò a Firenze il Principe d'Heiderſeim Gran Priore di Germania con carattere di Ambaſciatore Plenipotenziario per l'effettuazione delli ſponſali. Il faſto e l'orgoglio di queſto Miniſtro mal combinavanſi

con

con la vanità del G. Duca, nè fu mai possibile di convenire con esso per il trattamento e ceremoniale. Mal sodisfatto di tante repulse, e non avendo mai potuto spiegare in pubblico il proprio carattere operò che l'Elettore lo richiamasse, e gli sostituisse il Conte d'Amilton, da cui si esigevano meno riguardi. Li ventinove di Aprile si fece la ceremonia delli sponsali, e il Principe Ferdinando servì di procuratore allo sposo. Gli spettacoli, le feste, e i trattenimenti non furono risparmiati in questa occasione, in cui il G. Duca volle dare alla figlia i più certi contrassegni dell' amore, e della parzialità che aveva per la medesima, anzi che gli piacque distinguerla con i donativi, regalandoli gioie di sommo prezzo, e di rarità inestimabile benchè appartenessero alla Corona, e si apportasse un evidente pregiudizio al Principe erede. Partì l'Elettrice sposa li sei di Maggio accompagnata dal Principe Gio. Gastone, e fu ricevuta a Bologna dalla Corte destinatali dall'Elettore. A Insbruck fu accolta dalla Regina vedova del Duca Carlo V, e incontrata dall'Elettore sposo, che gentilmente venne a sorprenderla. Dopo festeggiate le nozze in quella Città si portarono i Principi sposi alla residenza di Neoburgo, dove l'Elettore sebbene angustiato dalla guerra che sosteneva contro i Francesi non mancò di dare le più magnifiche dimostrazioni di giubbilo e d'intiera sodisfazione per questa alleanza. S'introdusse perciò fra l'Elettore e il G. Duca una stretta corrispondenza, e gl'interessi delle due Case divennero comuni fra loro. Questa unione fece acquistare al G. Duca la confidenza della Casa d'Austria, ma gli attirò i sospetti e l'indignazione della Corte di Francia, la quale non mancò subito di apportarli delle molestie e turbarli la neutralità di Livorno.

Dai privilegi che nel 1593 erano stati dal G. Duca Ferdinando I concessi ai Mercanti che dall'estere Provincie fossero venuti a stabilirsi in Livorno, era nato insensibilmente per tutti un diritto

1691 di franchigia e di ſicurezza che molto contribuiva a richiamare il concorſo delle Navi, e a ſoſtenere il commercio del Porto. Le guerre che ſucceſſivamente aveano diſturbato la navigazione del Mediterraneo obbligavano i Mercanti a collocare i loro fondi in un luogo di ſicurezza, e in conſeguenza Livorno conſiderato come un aſilo, e come un ſito opportuno per la diſtribuzione delle merci ſi era popolato notabilmente di Mercanti delle varie Nazioni del Ponente e del Settentrione. Alla quiete e ſicurezza interna della Città e del Porto conveniva aggiungere la facilità dell' acceſſo, e la ſicurezza della ſtazione delle Navi alla ſpiaggia in tempo di guerra. I buoni trattamenti e l' eguaglianza oſſervata ſcrupoloſamente con le Nazioni, oltre i Legni mercantili vi attiravano ancora le Flotte, e nel 1646 fu ricevuta in Livorno la Flotta Franceſe comandata dal Principe Tommaſo di Savoia, allorchè Ferdinando II ſegnò col Re di Francia un trattato di neutralità. Qualunque ſiſtema di neutralità è ſempre imbarazzante per ſe medeſimo perchè ſoggetto a ſiniſtre interpetrazioni, e perchè obbliga chi lo profeſſa a giuſtificare di continuo la propria condotta, molto più diviene faſtidioſo per un Principe piccolo ſituato in mezzo alle Potenze belligeranti, e tanto poi maggiormente rieſce difficile in un Porto quando non vi ſono che conſuetudini, o che conviene applicare le maſſime generali alle circoſtanze del luogo. Ed in fatti nel 1651 la Flotta Parlamentaria d' Inghilterra aſſalì nel Porto quella di Olanda che aſſiſtita dal cannone della Piazza comprometteſſe il G. Duca con Cromwel. La vigilanza dei Miniſtri ſoggetta alle variazioni e non aſſiſtita dalla forza non era baſtante a frenare l' impeto dei Comandanti, i quali dirigevano le loro operazioni più in proporzione delle forze che ſi ritrovavano che ſecondo gli altri riguardi. Quindi è che nel 1671 ſi fecero al Porto nuove violenze da una ſquadra Franceſe, e gli eſempi autorizzati dalla tolleranza ne produceano ſucceſſivamente dell' altre. Inutili furono le

le leggi che si pubblicarono, perchè i Francesi trascurando ogni rispetto dovuto al Porto, con perseguitare i Legni nemici fino sotto le mura obbligarono la Piazza a rivolgere contro di essi le artiglierìe. Aveva il G. Duca, allontanandosi dalle massime dei suoi antecessori, accettato un Ministro di Francia per risedere a Firenze, e il Re Luigi prevalendosi della occasione delli accidenti di Livorno tentò per mezzo di questo Residente uomo querulo ed orgoglioso d' incuterli qualche timore per distaccarlo affatto da qualunque corrispondenza con la Casa d' Austria, e guadagnarlo dal suo partito. Dopo le più forti querele di violata neutralità e di parzialità dichiarata per gli Spagnoli fu posta in campo la diffidenza che dovea il Re concepire per lo stabilito accasamento col Palatino, e furono esposte molte ragioni per considerare la Casa Medici come contraria alla Corona di Francia. Il timore suggerì al G. Duca delle umiliazioni, e la prudenza dei Ministri Francesi aprì la strada per concertare un sistema che gli assicurasse la quiete, e stabilisse al Porto di Livorno la sicurezza delle Navi che vi concorrevano. Fu insinuato di proporre alle Nazioni in guerra un trattato che applicando alle circostanze del luogo le regole più essenziali di neutralità fosse osservato religiosamente da tutti.

1691

Consideratesi pertanto maturamente le circostanze fu per mezzo del Governatore di Livorno proposto ai Consoli delle Nazioni Francese, Spagnola, Inglese e Olandese un trattato diviso in tre articoli, con cui si prevenivano le ostilità nel Porto e alla spiaggia, e si prescriveva ai Vascelli da guerra un termine per partirsi dalla stazione affinchè non potessero inseguirsi nelle vicinanze. Questo trattato segnato li nove di Ottobre essendo stato ratificato dalla Corte di Francia fu facilmente accettato dall' altre; sebbene fosse temporario, e unicamente formato per quel tempo che durasse la guerra attuale, fu dipoi osservato anco nelle guerre successive, e divenne la base della franchigia del Porto che fu

1691 tanto avuta in considerazione nei susseguenti trattati fra le Potenze marittime. Sodisfatto il G. Duca per questa parte si fecero dalla Francia nuove proposizioni per impegnarlo nel suo partito. Fu insinuato da alcuni Ministri al G. Duca di accasare in Francia il Principe Gio. Gastone con una figlia bastarda del Re non senza la lusinga di un decoroso stabilimento, e di cariche riguardevoli e di autorità: il non vedersi prole del Principe Ferdinando e l'essere Gio. Gastone alieno dall' abbracciare lo Stato Ecclesiastico erano impulsi valevoli a movere il G. Duca ad accettare il partito, ma le angustie della Casa Medici non permettendo di costituire a questo Principe un conveniente appannaggio fu forza di recedere da simili pratiche. Tali proposizioni tendevano ad avere in Francia un ostaggio della neutralità del G. Duca in tempo appunto che le forze Austriache già cominciavano a prevalere in Italia. Vedendosi ormai dalla Corte Imperiale impossibile il caso di confederare insieme i Principi Italiani contro la Francia, assicurata della neutralità dei più potenti, cioè del Papa e dei Veneziani, risolvè secondo il piano formatone dalla Spagna di ritrarre partito dai più deboli con forzarli a contribuire. Coonestavasi questa violenza col titolo dell' alto Dominio dell' Impero sopra i Feudi dei quali davansi le investiture, e con l'altro specioso di clientela per salvarli dalla oppressione dei Francesi. Un grande esercito dovea calare in questa infelice Provincia per sussistervi unicamente a spese dei popoli, e già era stabilito di chiudere le orecchie ai clamori ed esercitare la forza dovunque s'incontrasse la negativa. Si dichiararono esenti da questo flagello i Veneziani ed il Papa perchè tanto aveano operato e contribuito nella guerra contro i Turchi. Questa novità sbigottì generalmente l'Italia, la quale non comprendeva come l'Impero afflitto e consumato da tre gran guerre si alienasse dalle proposizioni di pace per intraprendere nuovi impegni. Faceva maraviglia che l'Imperatore Leopoldo inclinasse più ad accomodarsi

darſi coi Turchi, contro i quali era favorito dalla fortuna, piuttoſto che con i Franceſi, contro i quali le impreſe erano più dure e pericoloſe. In tali circoſtanze il G. Duca per mezzo di un Miniſtro Imperiale fu intimato di collegarſi con gli altri Principi Italiani al partito della Caſa d'Auſtria per aſſicurare il poſſeſſo dei loro Stati contro l'uſurpazione dei Franceſi, o laſciare libera ſopra i Vaſſalli dell'Impero l'eſecuzione delle contribuzioni. Una tale intimazione parve a Coſimo III ſoverchiamente violenta ed ingiuſta, perchè dopo avere ſomminiſtrato a Sua Maeſtà una coſpicua quantità di munizioni da guerra, e inviato in Levante contro il Turco per quattro ſucceſſive campagne le ſue quattro Galere con un Reggimento da sbarco, piuttoſto che ricevere un trattamento così duro ſi luſingava di meritare qualche atto di riconoſcenza. Dimoſtrò che i Feudi ſu i quali l'Impero avrebbe avuto diritto di eſigere le contribuzioni erano così miſerabili che egli era ſtato in neceſſità di ſomminiſtrare ai ſudditi la ſuſſiſtenza; che una Lega lo avrebbe impegnato troppo contro i Franceſi, e finalmente che qualunque atto di parzialità aveſſe eſercitato verſo la Caſa d'Auſtria gli avrebbe attirato ſulle coſte di Toſcana la Flotta Franceſe che già ſi alleſtiva a Tolone.

1691

Erano già calate in Piemonte le milizie Imperiali, ed era giunto a Milano con carattere di Plenipotenziario Ceſareo il Mareſciallo Conte Caraffa uomo duro e orgoglioſo, e il più atto per rendere maggiormente odioſe le ſue commiſſioni. Coſtui reputandoſi ſuperiore di dignità a tutti i Principi dell'Italia intimò in aria minaccievole le contribuzioni o i quartieri d'Inverno a titolo di taſſa dovuta dai feudatari per gli undici anni che avea durato la guerra dell'Imperatore col Turco; non ammetteva ragioni, non aſcoltava giuſtificazioni, e non adduceva altra legge che quella della neceſſità per non avere con che far ſuſſiſtere l'eſercito. Biſognò cedere alla violenza, ed i Principi ſi taſſarono in

ſom-

1691 somme assai riguardevoli cioè, Mantova in scudi cinquecento mila, Modena quattrocento quarantamila, Parma dugento settantamila oltre il passo e ripasso delle Truppe, Genova cento ottantamila, e Lucca quarantamila. Su questi dati fu intimato al G. Duca di tassarsi superiormente alla somma maggiore, e in proporzione delle rendite del suo Stato assai superiori a quelle delli altri Principi. Fu perciò rimostrato al Caraffa che le tasse dovute per giustizia in conto dei Feudi dei quali prendeva investitura dall' Imperatore sarebbero state pagate con esattezza, benchè non fossero esigibili da popoli miserabili, e formassero un oggetto sì piccolo da non meritare un apparato di minaccie e di soldatesca; ma però non doversi lusingare di sottoporre alle contribuzioni lo Stato di Firenze libero e indipendente dall' Impero, nè quello di Siena che unicamente riconoscevasi dalla Spagna, e che aveva i pesi feudali già tassati e stipulati nel trattato del 1557; che l' assicurare i Principi Italiani dalle oppressioni dei Francesi era un pretesto troppo specioso per dovere spremere somme così esorbitanti dai popoli, e molto più lo era relativamente al G. Duca, il quale non aveva motivo alcuno di temere dei Francesi, nè si teneva obbligato a concorrere alla difesa della Casa di Savoia, che sempre avea professato della inimicizia per quella dei Medici. Si pose in considerazione la situazione della Toscana con molta costa di Mare difficile a guardarsi, e facile a somministrare uno sbarco alla Flotta di Tolone, e richiamare nel cuore d' Italia le forze di Francia, dimodochè nè gl' Imperiali nè gli Spagnoli potessero più allontanarle. Ed in fatti Luigi XIV al primo rumore delle intimazioni delle contribuzioni fece intendere al G. Duca che pretendeva anche esso di esercitare un egual diritto di forza sopra l' Italia, e minacciava lo sbarco qualora fosse somministrato all' Imperatore un soccorso in danaro superiore alla tassa dovuta per giustizia in conto dei Feudi. Queste rimostranze però non vincevano la durezza

rezza

rezza del Plenipotenziario Caraffa, il quale allegando che la necessità è superiore a qualunque riguardo minacciava già di spedire le truppe ai quartieri nella Lunigiana, e nella Maremma di Siena; e siccome li fu replicato che la fame, l'insalubrità del clima, e la disperazione e il coraggio dei popoli averebbero saputo facilmente disfarsi di ospiti così molesti, si ottenne finalmente per grazia di sospondere ogni esecuzione fintantochè pervenissero nuove risoluzioni dalla Corte di Vienna.

1691

Fu quivi necessario di rinnovare con vigore le istesse dichiarazioni, e persuadere di più l'Imperatore esser questo l'unico mezzo per forzare il G. Duca ad abbracciare il partito Francese; poichè se la Flotta di Tolone avesse effettuato sulle coste di Toscana lo sbarco che minacciava, gli Spagnoli e i Tedeschi non avrebbero potuto abbandonare il Piemonte e la Lombardìa per venire a soccorrerlo, ed egli in circostanze così scabrose avrebbe dovuto accomodarsi con il più forte. Si poneva in considerazione a Sua Maestà che la neutralità del G. Duca aveva più volte impedito che il fuoco della guerra acceso già in Lombardìa si communicasse all'Italia inferiore; ma questa neutralità non poteva ora più sostenersi se non col dimostrare alla Corte di Francia di aver contribuito a Cesare solamente quel tanto che proporzionatamente potevano importare i Feudi Imperiali; diversamente operando era inevitabile di vedere il G. Ducato restare a momenti inondato dalle armi Francesi, non senza grave pericolo, che il maggior danno andasse a cadere sopra i Porti che il Re di Spagna teneva nello Stato di Siena. A tutti questi riflessi aggiungevasi l'altro non meno giusto di avere il G. Duca speso nella guerra dei Turchi seicentomila scudi, e che questa somma meritasse di esser considerata nella forma istessa che per tal titolo si risparmiavano le molestie ai Veneziani ed al Papa. Poterono tutte queste ragioni finalmente movere l'animo dell'Imperatore e dei Ministri Tedeschi, e fu per-

ciò

1691 ciò ordinato al Caraffa di taſſare il G. Duca a proporzione dei Feudi, il che reſtò eſeguito in progreſſo nella ſomma di centotre mila ſcudi. E ben vero però che tutti i ſudditi del G. Ducato reſtarono aggravati per queſto titolo ſuperiormente alla ſomma già ſtabilita, il che non potè contenere l'Imperatore dal far pervenire a Coſimo III delle forti querele che ſi abuſaſſe del di lui nome per renderlo odioſo ai popoli, e inferire loro un indebito aggravio. Di queſte calamità che affliggevano i Principi e i ſudditi non ſperava l'Italia verun ſollievo ſe non nelle premure e nell'efficacia del nuovo Pontefice. Era già morto nel primo di Febbraio il Pontefice Aleſſandro VIII e il di lui breve Pontificato avea laſciato gl'intereſſi dei Cardinali aſſai diſcordanti fra loro. Riduceanſi le principali fazioni a quelle di Altieri e di Chigi, la prima ſecondata dalla Corte di Francia, e la ſeconda aſſiſtita dalla Caſa d'Auſtria. Una terza fazione detta delli zelanti non manifeſtava le ſue inclinazioni, e il Cardinale de Medici come Protettore dell'Impero e di Spagna trovavaſi aſſai imbarazzato per conciliare in un ſolo ſoggetto la volontà, e le vedute di ciaſcheduno. Ciò produſſe una lunga ſerie di contraſti, che inalzavano e deprimevano a vicenda le ſperanze di molti competitori al Papato, e che per cinque meſi tennero priva la Chieſa del Capo, e lo Stato Eccleſiaſtico del ſuo Sovrano. Reſtò finalmente eletto li 12 Luglio il Cardinale Antonio Pignattelli Napoletano che preſe il nome d'Innocenzio XII. Sue prime cure furono di promover la pace e proporre un Congreſſo, ma il partito Auſtriaco rinforzato dai danari delle contribuzioni, e animato da qualche felice ſucceſſo rigettò qualſivoglia propoſizione per tentare ulteriormente la ſorte delle armi.

CA-

1692

CAPITOLO SESTO

Nuove convenzioni tra il G. Duca e la G. Ducheſſa, e ſua mutazione di Convento: Il G. Duca ſi ſchermiſce con i Franceſi dal prendere partito, e continua a pagare le contribuzioni all' Imperatore: Calamità della Toſcana per le gravezze impoſte per queſta cauſa: Trattato matrimoniale del Principe Gio. Gaſtone con la Principeſſa di Saxe-Lavemburg, ed effettuazione del medeſimo in Duſſeldorff.

I Succeſſi favorevoli alle armi dei Collegati nel Piemonte, e nella Lombardìa annunziavano un termine alle proſperità del Re Luigi, e faceano ſperare all'Europa che ormai la prepotenza di quel Monarca foſſe per declinare. Con la fortuna mancava ancora nei Franceſi l'orgoglio, e ſi vidde che alla aſſoluta imperioſità furono ſoſtituite le pratiche ed i ſegreti trattati di Gabinetto. Tali circoſtanze parvero a Coſimo III opportune per impegnare l'autorità del Re a reprimere la baldanza della G. Ducheſſa, poichè il deſiderio di vendicarſi della medeſima formava ſempre la di lui più forte paſſione. Siccome il tempo non avea potuto ancora indebolire gli ſpiriti di queſta Principeſſa, così le di lei paſſioni non erano per anco calmate, e le animava il traſporto. Il garzone di ſtalla promoſſo al rango di cameriere non era più l'oggetto del ſuo amore, e già gli era ſtato ſoſtituito un altro ſoggetto di non migliore condizione, perchè aveva eſercitato il miniſtero di tamburino. Il G. Duca eſattamente informato di ogni azione della medeſima, impegnato dal contegno del Re a non avanzare direttamente veruna querela avea ſaputo guadagnarſi la confidenza del Geſuita la Chaiſe, il quale da per ſe ſteſſo e con l'opera della Maintenon potè in progreſſo rendere la G. Ducheſſa odioſa e diſpregievole a Sua Maeſtà. Quindi è che ſi allontanavano da Mont-

1692 martre tutti quelli per i quali essa dimostrava qualche parzialità, non s'invitava più a Corte, e quando essa v'interveniva vi era ricevuta con indifferenza, e con dimostrazione di poca stima. Ciò sebbene la mortificava non però la correggeva, che anzi trovava ogni giorno nuovi pretesti per esimersi dal ritiro e godere della sua libertà. Ma le discordie suscitatesi nel Convento, e l'odio da essa concepito contro la Badessa la posero in nuovi imbarazzi che l'impegnarono insensibilmente a legarsi con nuovi vincoli e ricever le leggi dall'odiato marito. Fino dal 1682 era morta la Badessa di Montmartre Madama Francesca di Lorena di Guisa Principessa dotata di tal prudenza ed esemplarità che ad onta di tante inquietudini e stravaganze della G. Duchessa avea saputo mantenere nel Convento l'osservanza e la quiete. Successe alla medesima Madama Anna Maria di Lorena d'Harcour Religiosa professa di detto Convento, la quale sebbene non inferiore alla defonta nell'esercizio delle virtù, non sapeva però regolare la propria prudenza con eguale maturità, e in forma da evitare qualunque sconcerto; l'età sua di trentatre anni non esigeva dalla G. Duchessa verun rispetto, e le sue azioni non erano tutte irreprensibili. Da ciò ne nacquero il disprezzo, i rimproveri, e le diffamazioni, e fu facile di sovvertire con questi mezzi lo spirito delle Monache in forma da radicare nel Convento il dissidio, e la divisione. L'odio produsse gli oltraggi e le minaccie, e la G. Duchessa si armò di una scure, e si munì di pistole per difendersi e vendicarsi; accusò al Re la Badessa di scandalosa corrispondenza con un Finanziere, empì di querele la Corte, e protestò finalmente di non volere più dimorare in un luogo così poco edificante, e che offendeva il suo decoro e la sua coscienza. Queste accuse furono riconosciute più animose che vere, fu essa esortata ad usare più moderazione, e fu rimesso all'arbitrio del G. Duca l'accordarli o nò di mutare il Convento. Credeva essa di potere impunemente violare le condizioni stabilite

col

col G. Duca a Firenze, e repugnando di umiliarsi al medesimo con domandarli il consenso pensò di trasferire liberamente la sua dimora da Montmartre al Luxemburgo, e si rise di qualunque insinuazione fattali di rammentarsi dei suoi doveri. In tali circostanze il G. Duca assicurato dal Gesuita la Chaise che il Re non avrebbe preso alcuno interesse in queste vertenze sospese alla G. Duchessa le paghe della consueta pensione, e dichiarò di non volerli più rimetter danaro fintanto che essa non si fosse restituita a dimorare in Montmartre. Risoluzione così inaspettata avrebbe incitato quella Principessa a commettere delli atti disdicenti al suo rango se il Re non gli avesse espressamente ordinato di sottomettersi alla volontà del marito; bensì riconoscendosi ormai impossibile il caso di riconciliarla con la Badessa, e di ridurla a vivere quietamente a Montmartre, operò il Re per mezzo del Gesuita Confessore che il G. Duca si contentasse di proporre un nuovo Convento per la medesima; per riescirvi fu reputato espediente di dare a Cosimo qualche sodisfazione con obbligare la G. Duchessa a umiliarsi al medesimo, domandarli il consenso di escire di Montmartre, e sottomettersi intieramente alla di lui volontà.

1692

Per dare a questa domanda un titolo che non offendesse la Badessa e il Convento, fu suggerito il pretesto dell' aria qualificata come troppo pungente e secca, e troppo perniciosa al petto di una Principessa gracile e delicata. Questa ragione convalidata dall' asserzione dell' istesso la Chaise non ammetteva repulsa, e la G. Duchessa temendo più il rigore del Re che l' odio del marito condiscese finalmente a umiliarsi e chiedere con espressioni di sommissione il consenso al G. Duca per trasferirsi in altro Convento. *Sebbene*, scriveva essa, *sono passate molte differenze tra di noi, ad ogni modo gli ho fatto la giustizia sempre di credere che ella non abbia rancore contro di me conoscendo la sua buona coscienza*. Descriveva in seguito le malattìe cagionateli dall' aria di Montmartre che gli

1692 disseccava i polmoni, lo scandolo che risentiva dalla vita licenziosa di quella Badessa, ed esagerava l'esemplarità del proprio contegno. *Io*, proseguiva, *stò con le mie sorelle, e il tempo che posso avere lo passo in opere pie, e per gli Spedali, perchè ho sempre conservato il mio primo pensiero di ritirarmi in uno Spedale a servire i malati, e però mi sono esercitata in questi Spedali non già per restare in Parigi perchè non voglio essere in un luogo dove ho dei parenti e amici, ma a cento leghe di quì dove sono stata di passaggio, e dove non conosco nessuno; così sarò più staccata da tutti, e non penserò che a Dio, e a far la salute dell' anima mia........ non c' è pericolo che io muti questa risoluzione, conosco troppo il Mondo e ne sono stracca che è tanto tempo, che io non sono per tornare addietro. Però dunque la prego non per amor mio, ma di quel Dio che noi adoriamo tutti di voler contribuire alla salute dell' anima mia. Spero questa grazia dal suo buon cuore e dalla sua generosità, che non sia per ricusarmi cosa sì giusta, e che gli darà così gran merito appresso Dio, e mi metterà in stato di esser felice in questo Mondo e nell' altro*. Tendevano tutte queste espressioni di pietà e di sommissione a indurre il G. Duca a contentarsi che essa si ritirasse nel Convento di Port-Royal, ma egli che voleva allontanarla da Parigi quanto fosse possibile propose al Re il Convento di Saint Mendes. Questa condescendenza di consentire alla mutazione del Convento fu però vincolata da nuove condizioni alle quali dovesse obbligarsi. Portavano esse che la G. Duchessa non potesse pernottare a Parigi nè alla Corte senza licenza del Re, e dovesse tornar sempre al Convento avanti il tramontare del sole; in conseguenza non potesse intraprendere più viaggi senza il consenso del marito, e dovesse aver sempre presso di se una Dama ed esser servita da un Cavaliere d' onore approvati da esso. Si riponevano in tutto il loro vigore le convenzioni stipulate in Toscana nel 1674, e nel caso d' inosservanza di tutto ciò per parte della G. Duchessa voleva il G. Duca non

esser

esser tenuto a pagarli l' intiera pensione, ma potergliela diminuire 1692
a proporzione delle di lei mancanze con ridurla fino alla somma di ventimila franchi l' anno. Il Gesuita la Chaise ottenne dal Re l' approvazione e la garanzìa di questo progetto, ma nondimeno la G. Duchessa mostrò la maggior repugnanza a soscriverlo. Non sapeva adattarsi a sottomettersi ad una penale, che per quanto dimostrasse la bassezza dei sentimenti di chi l' esigeva, era però soverchiamente umiliante per chi dovea assoggettarvisi. Dolevasi che una Principessa della sua qualità dovesse regolare il proprio contegno in vista di non perdere la sussistenza, e non sapeva persuadersi che il Re tollerasse che una sua cugina fosse trattata come una serva; protestava di volere andar questuando per il Regno piuttosto che ricevere condizione così obbrobriosa, e sollevava a suo favore tutti i Principi del sangue quasi che partecipassero anch' essi di questo oltraggio. Ed in fatti il Duca d' Orleans non mancò di rappresentare al Re l' irragionevolezza e l' indignità delle pretensioni del G. Duca, ma le di lui rimostranze non potendo vincere le insinuazioni e i consigli del Gesuita fu forza che la G. Duchessa recedesse dalla ostinazione, e si adattasse a soscrivere. Il Duca d' Orleans medesimo divenne ad insinuazione del Re l' Avvocato del G. Duca, ed essa finalmente li diciannove Settembre a Saint Clou segnò l' atto che giustamente denominò *della propria condannazione*.

Questa compiacenza del Re per il G. Duca traeva origine non tanto da una certa avversione che il Padre la Chaise gli aveva inspirato per la G. Duchessa, quanto dall' esigenza delle circostanze politiche, le quali rendevano il G. Duca un Principe da potere interessare la Corte di Francia. Il Gesuita oltre al tenere informato il Re delle azioni le più irregolari della G. Duchessa potè risvegliarli ancora il sospetto con renderlo convinto che essa presentavasi sempre davanti a Sua Maestà armata di pistole. Vedeasi

dall'

1692 dall' altro canto avvantaggiarsi notabilmente in Italia le forze Tedesche, e i Principi di questa Provincia per forza e per inclinazione somministrare all' Imperatore dei riguardevoli aiuti. Consideravasi la Toscana come la Provincia la più opportuna per insinuarsi in Italia, e troncare i disegni della Casa d' Austria, quali non pareva che tendessero a meno che a soggettarla del tutto. Oltre le già esatte contribuzioni ragionavasi a Vienna di esigerne delle nuove per prepararsi alla futura campagna, e il Maresciallo Caraffa richiamato per questo effetto alla Corte ne sollecitava la risoluzione. Se i Tedeschi, diceva esso, ascoltano le ragioni delli Italiani non otterranno mai nulla, e dove stanno la forza e la necessità non conviene il dar luogo ai paragrafi. A tutte queste voci aggiungevasi il clamore che suscitavano in Toscana le gravezze imposte da Cosimo III. Era stata tassata l' industria egualmente che il prodotto delli stabili, e si erano imposte delle tasse sopra le parrucche, i servitori e le serve, e sopra le bestie di piè tondo; si era eretto un Monte vacabile di seicentomila scudi, e niuno sapea persuadersi che per rimborsarsi dei centomila pagati occorresse spremere dai popoli una somma tanto maggiore. Il gravame della imposizione irritava l' universale, e la novità dei titoli per estorquerla incitava tutti alla derisione. La diffamazione, i libelli e le satire contro il G. Duca divennero l' argomento di piacevoli passatempi per tutta l' Italia che non sapeva contenersi dal ridere perchè anco gli asini, le parrucche e le serve dovessero concorrere a contribuire per le truppe Tedesche. Fu tale il rumore di questa novità che l' Imperatore Leopoldo temendo di partecipare dell' odio e della ridicolezza che si attirava il G. Duca, non potè contenersi dal farne con esso delle amare e rimproveranti querele. Non è perciò maraviglia se questo rumore combinato con la certezza delli armamenti che si faceano in Toscana ponesse i Francesi in sospetto che il G. Duca avesse già risoluto di violare la neutralità ed attaccarsi al partito

della

della Casa d'Austria. Dichiarò pertanto Luigi XIV di non potere ormai riguardare più con indifferenza questo contegno troppo eccedente i limiti di neutralità, ed intimò al G. Duca che o negasse per l'avvenire qualunque contribuzione ai Tedeschi o si aspettasse di esser trattato come nemico di Francia. Nè mancò di farli comprendere l'errore universalmente adottato dai Principi dell'Italia di esimersi con il danaro dalle vessazioni, perchè ciò non faceva che accelerare maggiormente la loro oppressione, e somministrare all'Imperatore i mezzi di far rivivere i rancidi diritti dei Cesari e di Carlo Magno. Si dolse della loro inazione e pusillanimità per cui si mostravano così renitenti a collegarsi fra loro per difendere la propria libertà, e fece comprendere che il risorgimento della Branca Austriaca di Germania formava l'epoca della servitù dell' Italia. Ed in fatti restarono tutti sorpresi da maraviglia in vedere che l'Imperatore, il quale otto anni addietro aveva i Turchi alle Porte di Vienna, ed era sul punto di essere astretto a cercare la propria salvezza su i monti inaccessibili del Tirolo, venisse ora con tante forze e con tanto predominio ad opprimere quella Provincia, dalla quale mendicava poc'anzi qualche soccorso. Riflettevasi che questa Potenza dopo avere recuperata l'Ungherìa, ed estinto il partito dei malcoltenti che la teneva agitata aveva acquistato un nuovo vigore, ed un più libero esercizio di Sovranità anco sugli altri Stati che possedeva con mettersi insensibilmente in grado da far valere i diritti che gli competevano sugli altri Stati circonvicini. Da queste riflessioni ne nasceva il timore, e il timore era parimente quello che riteneva i Principi dal confederarsi per la comune difesa.

1692

Conosciuta finalmente da Luigi XIV l'impossibilità di formare una Lega Italiana contro i Tedeschi, persuaso della inutilità dei consigli e delle minaccie pensò di obbligarsi i Principi singolarmente e vincolargli con dei trattati particolari, e proporzionati

alle

1692 alle forze e alli intereſſi di ciaſcheduno. Fu ſpedito in Italia il Conte di Rebenac con carattere d'Inviato ſtraordinario, il quale portando iſtruzioni e commiſſioni diverſe per ogni Principe doveva col reſultato delle obbligazioni da ritrarſene ſingolarmente formare un corpo di confederazione, che faceſſe argine ai progreſſi della Caſa d'Auſtria. Queſto Miniſtro ſcorrendo le Corti della Lombardìa potè con una attività e deſtrezza ammirabile eſeguire le ſue commiſſioni in forma che non poteſſe arrivare a veruno la notizia dei ſuoi trattati. I Duchi di Mantova, Modena, e Parma ſi erano obbligati con eſſo a ricevere nei loro Stati le truppe di Francia, e ſomminiſtrar loro gli ſteſſi magazzini e provviſioni, quali già credeaſi aveſſero preparate per i Tedeſchi. Ai Franceſi avrebbe dovuto unirſi ſubito un corpo riguardevole di truppa Nazionale, che ſarebbe ſtato facile di riunire dalle guarnigioni, e di raccogliere dalle Provincie. I Genoveſi obbligavanſi a ſomminiſtrare il paſſo e danari, e già il Conte di Rebenac aveva con ciaſcheduna di queſte Potenze delle convenzioni ſpeciali. Non avrebbe però queſto piano potuto ricevere l'intiero ſuo compimento ſe alle forze dei Principi Lombardi non ſi foſſero aggiunte anco quelle della Toſcana, o ſe almeno la Francia non aveſſe conſeguito una baſtante ſicurezza che il G. Duca ſi ſteſſe in una eſatta neutralità, e non avanzaſſe ai Tedeſchi ſomme ulteriori. Portatoſi perciò Rebenac a Firenze accompagnato dalle più inſiſtenti premure del Re paleſò al G. Duca i ſentimenti di Sua Maeſtà, e gli communicò i trattati ſegreti ſtabiliti con gli altri Principi. Queſta ingenua communicazione di così intereſſanti ſegreti, la luſinga di un eſito fortunato, e il punto d'onore di non opporſi al bene d'Italia eſigevano per la parte di Coſimo III una eguale corriſpondenza, e una non equivoca dichiarazione dei propri ſentimenti; non vi era più ſtrada di mezzo, erano inutili le circoſpezioni, e conveniva dichiararſi amico o nemico del Re Luigi. Rimoſtrava egli al Conte

di

di Rebenac che le circoſtanze della Toſcana non erano le iſteſſe che quelle di Lombardìa, mentre la ſuperficie del G. Ducato eſſendo tutta alternata da monti, valli e colline, e ricoperta di olivi e di vigne, gli effetti deſtruttivi della guerra in un Paeſe di tal qualità ſi ſarebbero riſentiti per quaſi un ſecolo, mentre le vaſte pianure della Lombardìa riſorgono ſubito che la guerra è ceſſata. Nondimeno non ricusò d'intereſſarſi per il bene d'Italia, e promeſſe di dichiararſi con gli altri Principi allorchè eſſi aveſſero unito alle forze di Francia un eſercito da far fronte ai Tedeſchi, e che il Papa con un corpo almeno di ſettemila uomini ſecondaſſe le operazioni della Lega; e ſe intanto l'Imperatore lo aveſſe preſſato alle contribuzioni domandò di poterſi redimere dalla veſſazione con un accomodamento in danari. Queſti ſentimenti ricevuti dal Miniſtro Franceſe impegnarono il G. Duca a un trattato, in cui ſi concertaſſe la forma di porli in effetto. Fu eſſo compilato in diciannove articoli, con i quali ſi ſtabiliva in ſoſtanza di accordare ai Franceſi uno sbarco ſulle coſte del G. Ducato, e un paſſaggio ſicuro e libero ſenza il minimo aggravio; che ciò non rompendo la neutralità non doveſſe il G. Duca commettere atti di oſtilità contro la Caſa d'Auſtria finchè non foſſe attaccato; in tal caſo doveſſe eſſer comune la difeſa e l'offeſa, e comuni i vantaggi e le pratiche al trattato di pace. Si pensò parimente alla eſecuzione della guerra, e fu formato un progetto di un trattato da ſtipularſi ſubito che gli Auſtriaci aveſſero conſiderato il G. Duca come nemico. Rimaneva concertata con preciſione in queſto progetto la quantità della truppa da introdurſi in Toſcana, il modo di alloggiarla, e i riguardi da oſſervarſi col Sovrano e coi popoli.

Tutto ciò ſiccome dipendeva dalle riſoluzioni che avrebbe preſe il Pontefice reſtò ſoſpeſo per l'eſecuzione, e il Conte di Rebenac incontrando da per tutto oſtacoli, e determinazioni incerte e avviluppate fra molte circoſpezioni non potè conſeguire il ſuo

1693

1693 fine, il quale unicamente tendeva a impegnare i Principi Italiani contro la Casa d'Austria senza obbligare il Re di Francia a riguardevoli sforzi. Questo Ministro dotato di una singolare destrezza restò mortificato in Firenze, allorchè si trovò impegnato a dover fare da teologo. Il G. Duca con le investiture alla mano, e con una farragine di voti dei principali casisti della sua Corte sosteneva di non potere in coscienza violare sotto qualsivoglia pretesto i giuramenti in esse fatti a favore della Casa d'Austria; asseriva esser meglio soffrire una vessazione che aggravare la coscienza, ed esser minor male il sottoporre i popoli ad un salasso che alli effetti di una guerra sterminatrice. Questo contrasto fu vinto in apparenza dalle persuasioni del Ministro Francese, ma il G. Duca avendo avviluppato con tante cautele la sua dichiarazione e il trattato, tolse alla Corte di Francia i mezzi di profittare delle di lui forze per agire con profitto in Italia. Dissimulò perciò il Re il dispiacere prodottoli dalla renitenza di Cosimo in secondare le sue vedute, e differì a circostanze migliori l'esecuzione del trattato; condannò bensì le tante circospezioni, e dichiarò che senza una aperta accettazione di partito non avrebbe spedito in Toscana l'armata; bensì non mancavano al G. Duca nuove inquietudini per parte dei Francesi, i quali con le loro forze infestavano le marine del G. Ducato, ed impedivano ai Legni delle altre Nazioni l'accesso a Livorno; il trattato di neutralità recentemente stabilito fra i Consoli delle Potenze belligeranti si assoggettava a nuove e stravaganti interpetrazioni, e dove non s'interponeva la forza poco valevano le convenzioni. Dall'altra parte il G. Duca minacciato novamente dei quartieri per le truppe Tedesche fu in necessità di seguitare l'esempio delli altri Principi dell'Italia, e accomodarsi con l'Imperatore pagando l'istessa contribuzione dell'anno antecedente. Per quanto, secondo il calcolo che faceasi comunemente in Italia, somme così riguardevoli sarebbero state sufficienti per porre i Principi in grado

di

di garantirsi da per se stessi dalla altrui violenza, nondimeno era tale il timore che generalmente avea saputo incutere il Maresciallo Caraffa che niuno ardiva di opporsi palesemente a tali richieste. Le forze promesse dalla Francia non comparvero nel tempo indicato, e ciascuno procurò di comporsi con i Ministri Imperiali, e pagare delle somme. I popoli però erano quelli che risentivano tutto il peso di questo aggravio; in Toscana era quasi che estinto il commercio, l'agricoltura languiva oppressa dalle gravezze, e le leggi restrittive delle arti faceano che in Firenze fosse una immensa quantità di popolo che mancando affatto di sussistenza o davasi in preda alla disperazione, o era a carico dello Stato. Tumultuavano perciò gli artigiani nella Città, e affollandosi davanti al Palazzo de Pitti domandavano in aria di disperazione del lavoro o del pane. Il fasto della Corte non riformato, e i capricci e le inutili profusioni che colpivano tutto giorno gli occhi del pubblico lo irritavano maggiormente; per evitare una revoluzione che pareva imminente il G. Duca dovè assumere sopra di se la sussistenza delli artigiani, e lo smercio delle loro manifatture che fu dipoi esequito con obbligare i principali Mercanti di Livorno a riceverle. La vittoria che il Maresciallo di Catinat avea ottenuta a Orbazzano contro i Collegati, siccome obbligò i Principi d'Italia a sospendere le contribuzioni, così sollevò alquanto questa infelice Provincia da tali calamità, ma non gli rese la calma perchè non cessarono le gravezze, ed i compensi che prendeva il Governo erano tutti in manifesto svantaggio dei popoli.

1694

La desolazione prodotta da questo metodo di amministrazione spopolò le campagne, fu causa di penurie, e la miseria e la disperazione ammutinando i popoli formavansi alle frontiere delle masnade di facinorosi per esercitare la violenza, e sussistere con la forza. La scarsità delle raccolte, e il dover mettere i Francesi a parte del prodotto della Maremma faceano nascere la miseria,

1694 e da questa ne derivavano i tumulti e il disordine; divenuti perciò frequenti i delitti atroci, l'inesorabilità del Governo rendeva frequenti ancora i supplizi, e la Nazione irritata dall'aspetto di tanti mali ritornava insensibilmente all'antica ferocia. La pertinacia del G. Duca in non variar massime nella amministrazione, e l'estensione che perciò guadagnavano i monopolj toglievano ogni mezzo all'industria, ed impedivano in conseguenza il sollievo delli infelici. Tali difetti però non sfuggirono alla perspicacia, e ai talenti del Cardinale de Medici, il quale come Governatore dello Stato di Siena pensò a ripararli almeno per quella parte. Applicatosi seriamente all'esame delle vicende della Maremma dal 1560 fino a quel tempo potè rilevare facilmente che la causa principale della decadenza di quella infelice Provincia erano le soverchie limitazioni imposte all'industria di quelli abitanti per farne servire il prodotto ai comodi dello Stato di Firenze. La libertà delle tratte tante volte concessa per legge, e dipoi revocata col fatto, l'assegnazione dei prezzi fatta ai grani tempo per tempo più secondo le mire e gl'interessi dei Monopolisti che in riguardo dell'agricoltura, e finalmente le tasse e la moltiplicità delle leggi contradittorie fra loro aveano sgomentato quelli abitanti, e alienatili dalla coltivazione più di quello avesse operato l'insalubrità del clima, e la spopolazione che ad essa unicamente si attribuiva; anzichè questa riconoscevasi per causa secondaria accresciutasi in progresso, e derivante in gran parte dai primi disordini. Non era però facile l'estendere queste idee e convincere il Ministero di Firenze della verità, poichè il privato interesse in alcuni, e nel pubblico il timore di restar privo del genere necessario alla sussistenza non davano luogo alla persuasione; questo inciampo tolse al Cardinale i mezzi di giovare intieramente a quella Provincia, ma nondimeno procurando di conciliare gli errori con la verità conseguì finalmente dal G. Duca qualche vantaggio per la Maremma.

Fu

Fu dunque assicurata in perpetuo ai coltivatori di questa Provincia la libera estrazione dei due terzi di loro raccolta con pagare però la solita gabella di tratta, e con dovere ritenere l'altro terzo a disposizione dello Stato per tutto il mese d'Ottobre. Tutte le grazie e privilegi accordati loro dal G. Duca Ferdinando I riceverono nuovo vigore, si riassunsero tutte le franchigie, e se ne stabilirono delle nuove per quelli che vi concorressero dalli Stati Esteri, e furono abolite certe gravezze di poco momento. Ciò però non produsse nei tempi successivi veruno di quelli effetti che si desideravano, perchè non si era potuto svellere il vizio radicale della gabella che rendeva infruttuoso il comodo della estrazione, e perchè la desolazione era già pervenuta ad un segno che pareva ormai inutile qualunqne rimedio. Il Cardinale non omesse le più diligenti premure per il bene della Provincia con visitarla da per se stesso ed assistere alle molte e dispendiose operazioni che si fecero successivamente per la reduzione del suolo, e per dar corso alle acque stagnanti; ma tutto si opponeva a far risorgere la prosperità, e la fatalità della Toscana pareva che non annunziasse che disavventure.

1694

Di esse già partecipava ancora la Famiglia regnante, in cui la sterilità della Principessa Violante poneva il G. Duca e tutti gli altri Principi in agitazione. Le pubbliche preghiere e i voti fatti per impetrare dal Cielo la successione erano stati infruttuosi, e Cosimo III già meditava di procurare una sposa al Principe Gio. Gastone. Si aggiunse a tutto ciò la morte della G. Duchessa Vittoria accaduta li sei di Marzo, la quale fu al G. Duca sensibilissima per il grande affetto che aveva per la medesima. Era essa in età di settantadue anni, assai pingue e soggetta alle malattìe; ritrovavasi in Pisa, dove un Inverno più mite rendeva meno sensibili i suoi travagli, e dove la Corte si portava ogni anno periodicamente per evitare la crudezza dell' aria della Capitale. Furono de-

1694 decretate al di lei cadavere magnifiche esequie, ed i suoi Cortigiani la compiansero sinceramente perchè con essi si dimostrava generosa e benefica. Il pubblico, siccome gli attribuiva in gran parte i mali che sconvolsero la Famiglia e lo Stato, non mostrò sentimento veruno di questa perdita. L' orgoglio, la vanità, il bigottismo e l' intolleranza formavano il di lei carattere che trasfondendosi nel G. Duca fu la vera sorgente dei successivi travagli. Alla di lei morte trapassarono nella Casa de Medici i Beni allodiali di quella d' Urbino restandone erede il Cardinale Francesco Maria per doversene costituire in progresso un appannaggio per i secondogeniti dei G. Duchi. Ciò ancora contribuì a promovere un accasamento per il Principe Gio. Gastone. Era egli in età di ventitre anni, dotato di molto spirito e di rari talenti, ma trascurato dal padre, e negletto dalla Nobiltà e dai Cortigiani, che sempre rivolgono gli ossequi verso quello in cui è per risedere l' autorità; mancante di un appannaggio proporzionato al suo rango, non potendo gareggiare col fasto e con la magnificenza del fratello e del zio vivea ritirato e senza corteggio occupandosi delli studj, e singolarmente dell' antiquaria per cui il Cardinale Noris già suo precettore gli aveva inspirato un gusto particolare. La cultura dei fiori e delle piante più rare formava tutto il suo passatempo e lo distraeva dalle triste riflessioni che qualche volta gli risvegliavano il poco amore del padre, e il disprezzo del fratello maggiore. Amato però teneramente dal Cardinale partecipava dei trattenimenti di esso, e conformandosi totalmente col di lui genio e carattere disapprovavano ambedue tacitamente la condotta di Cosimo, e compiangevano le calamità dello Stato. Risoluto il G. Duca di procurare per mezzo di questo giovine Principe la successione allo Stato pensò di combinare nel tempo istesso una sposa che apportasse delle ricchezze, e non esigesse dal marito un dispendioso mantenimento; le circostanze della Famiglia esigevano tutti i riguardi di

economìa, nè si poteva assegnare al Principe un appannaggio da sostenere con splendore il suo rango. L'Elettrice Palatina era l'unica che possedesse l'intima confidenza di Cosimo, ed essa si assunse l'incarico di procurare al fratello una sposa, in cui si conciliassero tutte queste vedute.

Communicate all'Elettore Palatino le intenzioni di Cosimo III parve che tutte le mire d'interesse della Casa Medici si riunissero nella Principessa Anna Maria Francesca di Sassonia vedova del Principe Filippo di Neoburgo già fratello dell'Elettore. Questa Principessa erede della Casa di Saxe-Lavemburg antico ramo di quella di Sassonia possedeva in Boemia una rispettabile quantità di Signorìe e di allodiali, era cognata dell'Elettore, ed in conseguenza della Imperatrice, ed avea una sorella maritata al Principe di Baden. Tali alleanze la rendevano rispettabile, e l'obbligavano ad una certa dipendenza dalla Casa d'Austria. Siccome dal matrimonio col Principe Filippo di Neoburgo restava una figlia pupilla, l'Elettore Palatino che n'era il tutore dirigeva ancora la condotta e le risoluzioni della madre. Era essa coetanea del Principe Gio. Gastone, e sebbene di una corporatura superiore all'età, nondimeno non toglieva affatto le speranze di fecondità. Assuefatta ad una vita ritirata, aliena dal fasto e amante della parsimonia dovea lusingare l'economìa del G. Duca, e in conseguenza sembrarli il partito più conveniente alle sue circostanze. Combinavasi con tutto ciò la vanità che aveva Cosimo III di stabilire in Germania una branca di sua Famiglia avvalorata dalla speranza di fare rivivere i diritti di detta Principessa sopra lo Stato di Saxe Lavemburg, e fare aver luogo a Gio. Gastone fra i Principi dell'Impero. Tutte queste considerazioni d'interesse e di vanità facendo obliare al G. Duca il punto essenziale di assicurarsi della successione lo trasportarono a gettarsi ciecamente in braccio dell'Elettore suo genero, e a sollecitare la conclusione di questo

1695

trat-

trattato. Ma non era però facile che le idee del G. Duca e dell' Elettore si confrontassero con quelle della Principessa, poichè si stava irresoluta di vincolarsi novamente in pregiudizio dell' unica figlia, e non piaceali di sposare un Cadetto mentre pareali di meritarsi un Principe con Sovranità. Dall' altro canto l' Imperatrice era impegnata per maritarla col Principe di Darmstad, e si prevedeva che i magnati della Boemia non avrebbero facilmente gradito lo stabilimento di un Principe Italiano nel loro Ordine ed in quel Regno. Oltre le premure dell' Elettore rendeasi perciò necessaria l' autorità dell' Imperatore, e le circostanze somministrarono l' occasione per conseguirne il favore. La vittoria di Orbazzano trovando i Francesi destituti di danaro e di mezzi per ritrarne tutto il profitto diè luogo ai Collegati di ristabilirsi, e di prendere nuovo vigore con la dedizione di Casale. Questo successo assicurando ormai agli Imperiali la superiorità in Italia pose i Principi di questa Provincia in necessità di replicare le contribuzioni, e il G. Duca con esse procurò di meritarsi il favore di Cesare per averlo mediatore in questo trattato. Si aggiunse ancora una solenne spedizione che fece a Londra per riconoscere il Principe d' Oranges come Re d' Inghilterra, e ciò sebbene gli producesse molto demerito presso i Francesi, gli acquistò nondimeno assai di reputazione fra i Collegati. Divenuto più grato alla Corte di Vienna, e assicuratosi di tutti i mezzi umani per riescire in questo trattato si portò assieme col Principe Gio. Gastone in gran formalità a Loreto per implorarne dal Cielo tutto il successo.

1696 A questo devoto pellegrinaggio del padre il Principe Ferdinando pensò di contrapporne un altro con portarsi a passare il carnevale a Venezia. Nauseato di convivere con una moglie infeconda, e mancante affatto di bellezza e di leggiadrìa scorreva di continuo per le ville e per le Città dello Stato procacciandosi occupazioni che lo distraessero, e passatempi che lo sollevassero dalla

noia

noia e dalla triſtezza. Lontano dal poter partecipare del Governo, circondato da uno ſtuolo di malcontenti, e compianto perciò dalli adulatori ſoffriva di malanimo la durezza del padre, commiſerava l'infelice ſituazione dei popoli, e diſapprovava paleſemente il trattato matrimoniale per il fratello reputandolo come deſtruttivo della Caſa Medici. Per allontanarſi da quelli oggetti che erano la cauſa delle ſue amarezze portoſſi a Venezia Città che in quei tempi prevaleva ſenza contraſto a tutte l'altre d'Italia nel guſto, e nella magnificenza delli ſpettacoli, nel brio e nei paſſatempi carnevaleſchi. Il paſſaggio da uno ſtato violento ad una libertà ſenza limiti inebriò facilmente queſto giovine Principe, il quale ſecondando gl'impulſi di un temperamento focoſo, e il deſiderio di obliare nel piacere la rimembranza delle amarezze domeſtiche s'ingolfò inconſideratamente nel libertinaggio; in eſſo ritrovò la ſorgente di nuovi mali, e l'epoca di quei travagli che li reſero in progreſſo infelice la vita, e che finalmente giunſero ad abbreviargliela. Nondimeno ritornò faſtoſo a Firenze ſeco conducendo il trofeo delle vittorie, dando così luogo alla Principeſſa ſua moglie di eſercitare la pazienza, virtù che eſſa poſſedeva in maſſimo grado. Trovò quivi avanzato il trattato matrimoniale di ſuo fratello, e ciò non fece che accreſcerli le amarezze. L'Elettrice Palatina avea potuto conſeguire ſegretamente dalla Principeſſa di Saxe-Lavemburg una promeſſa di ſpoſare Gio. Gaſtone; informata del di lui ſpirito, avvenenza e maniere gentili avea già concepito per eſſo un amore che finalmente dovea prevalere a qualunque altro rifleſſo; ſi erano già concordati fra le parti ſcambievolmente alcuni patti matrimoniali, e la Principeſſa portataſi a Duſſeldorff, reſidenza della Corte Palatina, avea potuto con la ſua preſenza facilitare i mezzi per devenire infine alla concluſione del trattato. Il G. Duca anelava di avere in pugno queſta fortuna, e perciò ſtudiava ogni mezzo per guadagnarſi il favore dell'Impe-

1696

1696 ratore per non incontrare ostacoli da quella parte; poichè mentre la Francia proponeva Leghe, e minacciava invasioni per ritenere i Principi d'Italia dal contribuire alla Casa d'Austria, il Conte di Mansfelt Plenipotenziario Imperiale minacciava il G. Duca dell'esecuzione, e il Governatore di Milano domandava formalmente a nome del Re i soccorsi dovutili in vigore del trattato del 1557. Contingenza così scabrosa lo pose in angustia, ma trasferendo a Vienna le pratiche per sodisfare all'una ed all'altra Corte potè con obbligarsi a nuovi pagamenti inoltrarsi davvantaggio nel favore e nella confidenza di Cesare. Oltre l'approvazione di questo matrimonio sperava dall'autorità dell'Imperatore una speciale assistenza nell'esperimento che si disegnava delle ragioni della Principessa sopra il Ducato di Saxe-Lavemburg.

Giulio Francesco Duca di Saxe-Lavemburg morto nel 1689 fu l'ultimo maschio della sua famiglia già discendente da Alberto I Elettore di Sassonia, la di cui posterità dominò in quell'Elettorato fintanto che per la morte di Alberto III fu esso trasferito per opera dell'Imperatore Sigismondo in Federigo Marchese di Misnia. Non ostante questa revoluzione, e il passaggio dell'Elettorato in Famiglia straniera i Duchi di Saxe-Lavemburg si erano mantenuti nelli antichi possessi, allorchè per la morte del Duca Giulio fu quello Stato invaso dall'armi dell'Elettore come che rilevasse dall'Elettorato. Il Duca di Hannover reputandolo Feudo agnatizio ne contrastò con l'armi il possesso all'Elettore di Sassonia, il quale però vi fu confermato dall'autorità dell'Imperatore. Le due Principesse eredi restarono spogliate di ogni Giurisdizione e con i soli allodiali esistenti in Boemia, ma protestarono contro tutto ciò che era stato operato, e le loro ragioni furono riservate per un più maturo giudizio. L'Elettore di Sassonia promosso al Regno di Pollonia contrattò il possesso di questi Stati col Duca di Hannover, e questa circostanza dava luogo a intraprendere con sollecitudine il giudizio già dise-

gna-

gnato. Si accelerò pertanto a Duſſeldorff lo ſtabilimento dei patti matrimoniali con l'opera dell'Elettore Palatino, e con l'autorevole mediazione dell'Imperatore, il quale aveva ſpedito per tale effetto a quella Corte il Conte di Zinzendorff. Fu determinato in Firenze l'appannaggio del Principe Gio. Gaſtone, avendo il G. Duca proceduto alle formali diviſe delli allodiali tra eſſo e il Principe Ferdinando, ed aſſegnatoli una riguardevole penſione per ſoſtenere decentemente il ſuo rango. L'ultimazione di queſto atto accelerò quella del contratto matrimoniale che reſtò concertato fra i mediatori ſul modello di quello fatto dalla Principeſſa col defunto Principe di Neoburgo. Concepito a norma delle veglianti Leggi e conſuetudini della Boemia portava in ſoſtanza che la Principeſſa ſpoſa riſervando per la figlia e per ſe una porzione dei ſuoi beni poneſſe gli altri in comune col marito, a cui doveſſe eſſere anco ſubordinata l'amminiſtrazione. La dimora ordinaria delli ſpoſi era determinata in Boemia, rilaſciandoſi liberamente alle inclinazioni e volontà della Principeſſa il portarſi a Firenze, dove il G. Duca gli aſſegnava il Caſino di San Marco, abitazione conveniente e che era ſtata reſidenza ordinaria di altri cadetti della Caſa Medici. Si prevennero minutamente tutti i caſi di controverſia che foſſero potuti inſorgere tra i figli da naſcere di queſto matrimonio, e ſi pensò ad aſſegnare l'appannaggio ai maſchi e la dote alle femmine. Eſigeva l'effettuazione di queſto contratto che ſi accordaſſe al Principe Gio. Gaſtone la naturalizzazione di Boemia denominata *l'Incolato*, e per quanto il Conte di Zinzendorff la prometteſſe a nome dell'Imperatore, i Magnati del Regno dimoſtrarono però abbaſtanza quanto poco gradiſſero di avere un Principe Italiano fra loro. Stabiliti tutti queſti punti fu concertata la partenza del Principe da Firenze, e l'effettuazione del matrimonio in Duſſeldorff per la Primavera dell'anno avvenire, e intanto l'Elettore Palatino ſi accinſe a dimoſtrare alli ſpoſi la ſua

1696

benevolenza, e il particolare intereſſe che prendeva nel buon ſucceſſo di queſto trattato.

1697 Sembrava a Coſimo III di eſſer giunto al colmo delle ſue contentezze, e invanitoſi di poter propagare in tal guiſa una branca di ſua Famiglia in Germania ſi paſcolava delle idee chimeriche d'ingrandimento e di autorità in quella Provincia. Non dubitavaſi della ſucceſſione, perchè oltre le certe ſperanze che ne davano l'Elettore e l'Elettrice non mancavano le relazioni dei fiſici che aſſicuravano della fecondità della Principeſſa. Il Principe Ferdinando però ridevaſi di queſte vanità, e compiangendo il deſtino di ſuo fratello gli preſagì nell'atto del congedo i futuri travagli. L'iſteſſo Gio. Gaſtone partì perſuaſo di eſſer ſacrificato alla vanità del padre e ai capricci dell'Elettrice ſua ſorella, ma nondimeno ſi fece coraggio, e ſi conſolò col rifleſſo di dover ſervire al bene dello Stato e della Famiglia. Il padre lo ricolmò di donativi e lo eſortò a vivere in pace con la ſua ſpoſa, e gli coſtituì una Corte compoſta di perſone di eſperimentata prudenza, e capaci di ben dirigerlo nelle occaſioni. Partitoſi da Firenze nel Maggio con l'intiera ſua comitiva fu incontrato a Francfort a nome dell'Elettore Palatino, e complimentato per parte dei Principi circonvicini. Giunto a Duſſeldorff fu accolto con tenerezza paterna da quell'Elettore, e con dimoſtrazioni di giubbilo dalla ſua ſpoſa. La bella preſenza, le maniere diſinvolte e gentili, e i tratti di ſpirito di queſto Principe riſvegliarono in tutti l'ammirazione e rapirono il cuore della Principeſſa; ma eſſa però non corriſpoſe all'eſpettativa e prevenzione del Principe. Priva affatto di ogni allettamento di bellezza e di ſpirito, preſentandoſi con maniere ruvide e groſſolane non laſciava diſcernere allo ſpoſo qual cuore ella copriſſe ſotto una goffa apparenza. Aſſuefatta a vivere alla campagna, i ſuoi principali eſercizj erano ſempre ſtati le cavalcate e la caccia, e il converſare in ſtalla con i cavalli era

uno

uno dei ſuoi più piacevoli trattenimenti; queſta ſemplicità e ruſti- 1697
cità poco convenienti al ſuo rango divenute in eſſa per la lunga
aſſuefazione qualità naturali e inerenti al carattere gli faceano
deſiderare ardentemente la ſolitudine e la libertà delle ville, e gli
rendeano faſtidioſo e grave qualunque dovere di ſcelta e brillante
converſazione. Quindi è che impegnata a trattenerſi alla Corte
di Duſſeldorff per celebrarvi le nozze col Principe di Toſcana non
corriſpondeva alle molte attenzioni dell'Elettore con quella cor-
diale riconoſcenza che manifeſta i ſinceri ſentimenti di gratitudi-
ne; e quanto mancava di maniere nobili e proporzionate alla
naſcita e alla dignità, altrettanto erano a lei familiari le più
volgari e comuni alle donne Boeme. E' facile imaginarſi quanto
il Principe Gio. Gaſtone reſtaſſe colpito da queſto aſpetto, e dal
rifleſſo di dover vivere eternamente con una moglie così sfornita
di qualità amabili e capaci di luſingare il ſuo cuore; pure ſpe-
rando di trovare in eſſa almeno una ſincera corriſpondenza di
affetto ſi fece coraggio per procedere alla effettuazione del matri-
monio, la quale fu eſeguita ſolennemente nella Corte dell'Elettore
li due di Luglio. Continuò nondimeno per due meſi la dimora
delli ſpoſi alla Corte di Duſſeldorff, e non mancò l'Elettore di
dar loro ogni più piacevole trattenimento; finalmente poi nel Set-
tembre ſi portarono a Reichſtatt in Boemia reſidenza ordinaria
della Principeſſa non molto diſtante da Praga.

1697

CAPITOLO SETTIMO

Discordie tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie in Boemia. Il G. Duca entra in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma. Suo viaggio per l' anno Santo in quella Città dove è fatto Canonico di S. Pietro. Promove per mezzo del Cardinale suo fratello l' elezione di Clemente XI, e risolve di non prender partito nella guerra per la successione di Spagna.

APpagati col matrimonio del secondogenito i propri desiderj non restava a Cosimo III che il bramare un sollievo alli afflitti sudditi, e vedersi sgravato dal peso esorbitante delle contribuzioni. Innocenzio XII aveva concesso dopo molte e replicate istanze che s' imponesse sulli Ecclesiastici per la quarta parte di quello che si esigeva dai laici; ma ciò non produsse verun vantaggio ai popoli di Toscana, che privi di mercatura, afflitti dalla penuria dei viveri, e tormentati da un Governo soverchiamente rigido ed inesorabile abbandonavano la Patria per evitarne le calamità. Solo la pace avrebbe potuto diminuire il peso di tanti mali con restituire il commercio e far cessare le contibuzioni, e questa finalmente fu stabilita a Riswick tra il Re di Francia, quello di Spagna, d' Inghilterra, e l' Olanda li venti Settembre; e per quanto vi repugnasse l' Imperatore con i suoi alleati, nondimeno li trenta d' Ottobre concorse anch' esso ad accettarne le condizioni. I trattati di Vestfalia e di Nimega servirono di base anco a questo, e ciò che lo rese più interessante fu il vedere la Casa di Lorena restituita al possesso delli Stati dei suoi maggiori, che la Francia teneva occupati da tanto tempo. Il G. Duca fu nominato in questo trattato dalla Casa d' Austria e dal Re Luigi come amico egualmente dell' una e dall' altra Potenza. Fu festeggiato questo avvenimento

da

da tutta l'Italia, e in Toſcana ſe ne fecero delle pubbliche dimoſtrazioni, quantunque però ſi prevedeſſe che la vicina morte del Re di Spagna ſenza ſucceſſione avrebbe acceſo fra non molto una nuova guerra. Le forze Imperiali poterono rivolgerſi contro il Turco e preparare i trionfi del Principe Eugenio di Savoia nell' Ungherìa. Queſta fu la ſola Potenza che reſtaſſe in attività mentre tutte l'altre ſi applicarono a riſtorarſi dai ſofferti diſaſtri. I Principi d'Italia però non vedevano che queſto trattato aſſicuraſſe davvantaggio la lor libertà, mentre reſtavano ſempre eſpoſti non ſolo ad altre contribuzioni, ma alle nuove teoriche feudali emanate recentemente dalla Germania che eſtendendo i diritti dell' Impero egualmente ſopra tutti gli Stati di queſta Provincia prendevano di mira la ſovranità di ciaſcuno. L'Ambaſciatore Imperiale Conte di Martinitz avea pubblicato in Roma un editto, con cui s'intimava a nome dell'Imperatore a tutti i poſſeſſori di Feudi di legittimare con le prove i loro poſſeſſi, o prendere dentro un certo termine dall'Impero nuove inveſtiture. Queſt'atto di Sovranità Imperiale eſercitato in Roma produſſe nel Papa la maſſima agitazione, e poſe in timore tutte le altre Potenze d'Italia. Il G. Duca nelle prime domande delle contribuzioni avea già ſentito che ai ſuoi Miniſtri ſi aſſeriva come provata la feudalità di Firenze, ma la prontezza dei pagamenti aveva poi fatta obliare nel ſilenzio queſta aſſerzione. Il timore che egli ſi gettaſſe al partito di Francia avea ritenuto l'Imperatore dall'inaſpirlo, e la perſuaſione di un ſincero attaccamento alla Caſa d'Auſtria l'aveano impegnato in progreſſo a tenerlo per confidente. Ed in fatti alla Corte di Vienna trovava il G. Duca tutta la compiacenza e maggiore parzialità di quella che riceveſſe a Parigi; poichè vegliavano quivi continue querele toccanti la libertà del Porto e mercatura di Livorno, e ſi denegava apertamente al G. Duca un trattamento eguale a quello del Duca di Savoia a tenore del decreto Imperiale; le

1697

nuo-

1697 nuove convenzioni della G. Duchessa non si tenevano in osservanza, e il Re l'avea lasciata in piena libertà di vivere a suo talento.

Dopo che per la morte di Madama di Guisa erasi dato luogo alla G. Duchessa di pretendere alla di lei eredità, e in conseguenza occuparsi nelle cause e pascolare con le speranze la naturale sua avidità, erasi ancora notabilmente diminuita l'animosità di essa contro il marito, e l'età correggeva i capricci e le stravaganze; mentre diveniva più facoltosa esigeva ancora dal marito maggiori riguardi, e già introdottasi fra loro una più amorevole corrispondenza l'animo di Cosimo III erasi ormai riposto in calma per questa causa. Cessata pertanto questa domestica inquietudine non tardò molto a sopraggiungerne un altra non meno grave e fastidiosa e di maggior conseguenza. Fu questa cagionata dalle discordie matrimoniali del Principe Gio. Gastone con la sua sposa. Oltre le qualità spiacevoli della moglie tutte le circostanze concorsero a sgomentare questo Principe, e a farli ribrezzo nel bel principio del suo matrimonio; le decantate ricchezze riduceansi a una mediocre fortuna, e l'amministrazione dei Beni fu ritrovata involta in gravi disordini; il luogo determinato per l'ordinaria loro residenza era orrido per se medesimo, e molto più per un Principe nato e cresciuto fra le delizie d'Italia. Reichstatt era allora un Villaggio composto di capanne abitato da contadini, situato in una valle sparsa di laghi e di collinette, e circondata da altissimi monti vestiti di selve; in una piccola eminenza presso al villaggio era la casa di abitazione della Principessa non molto comoda e che non spiegava magnificenza se non nelle stalle. L'aria soverchiamente umida e pungente era manifestamente dannosa per chiunque fosse assuefatto a vivere in un clima più dolce, e gli abitatori del luogo essendo rustici e quasi selvaggi non poteano con la loro conversazione sollevare la noia che produceva un eremo così pieno di orrore. Quivi però la Principessa trovava ogni sua de-

delizia nella caccia e nelle cavalcate, e nei paſſatempi ruſticali che ſono in uſo fra i contadini Boemi. Reſtò il Principe Gio. Gaſtone ſorpreſo dalla più grave triſtezza allorchè ſi vide condannato a vivere in così orrida ſolitudine, e ſi affacciarono alla ſua mente tutti quei rifleſſi di dovere e di obbligazione che maggiormente lo conturbavano. Vedeva l'umiliazione in cui era ſtato precipitato dal padre per un ſognato intereſſe, ſi conoſceva quaſi ſchiavo della moglie preſſo di cui era venuto a convivere, e comprendeva la poca ſtima che perciò facevaſi di eſſo da quella gente. Anguſtiato dalle domeſtiche inquietudini provenienti dal carattere ſtravagante della ſua moglie, coſtretto dal rigore del clima e dalla ſituazione del luogo a dimorare ſempre in Caſa, viveva nella maſſima agitazione penſando a trovare un ſollievo che lo preſervaſſe dal ſoccombere a tanti mali. Una donna imperioſa, volubile, facile al pianto e allo ſdegno, avida, pertinace e piena di baſſi artifizi per rivolgere a ſuo vantaggio i propri difetti pareva un iſtrumento deſtinato eſpreſſamente per alterare qualunque ſpirito benchè forte. Il Principe Palatino ſuo primo marito non trovando da tanti faſtidi altra diſtrazione che il vino ſi accelerò la morte, e non viſſe con eſſa ſe non che tre anni. Queſto eſempio ſpaventava non poco il Principe Gio. Gaſtone, il quale ſeco medeſimo ſi riſolveva di non voler conſumare la ſua vita con una donna di queſto carattere nè in un luogo così miſerabile. Il ſiſtema di economìa comune ſtabilito in vigore dei patti accreſceva i motivi della diſſenſione, e il diſordine della amminiſtrazione produceva la diffidenza. Le paſſioni dei Principi ſi eſteſero facilmente anco ai Cortigiani, e in breve ſi acceſe lo ſpirito di partito tra i Fiorentini di Gio. Gaſtone, e i Boemi della Principeſſa. Tutti gl'inſulti, i diſprezzi, e i rimproveri che ſuccedevano fra i Cortigiani accreſcevano l'animoſità dei Principi a ſegno che ſi rendeva neceſſario un compenſo per evitare un inconveniente maggiore.

1697

1698 Fra tante amarezze e fastidi dopo che il Principe Gio. Gastone ebbe consumato un Inverno in quella solitudine senza che li riescisse di stabilire un sistema più quieto nella Famiglia nè apparissero speranze di prole, al primo ingresso della Primavera si staccò improvvisamente da Reichstatt per intraprendere qualche viaggio. Sebbene le severe istruzioni del padre l'obbligassero a non dipartirsi dai fianchi della sua sposa senza il di lui precedente consenso, nondimeno considerando la difficoltà di vincere questo rigore e la necessità del sollievo, senza prevenirlo di questa risoluzione si portò a Aquisgrana; quivi trovavasi l'Elettrice sua sorella ad oggetto di promovere col benefizio dei bagni la fecondità. Dopo breve dimora in quella Città occultando ogni suo pensiero rivolse il viaggio a Parigi ove giunse alla metà di Maggio. Celò ivi il suo carattere con prendere l'incognito e farsi denominare il Marchese di Siena; portossi subito a visitare la madre al Convento di Saint Mande ed ebbe con essa dei lunghi e segreti colloqui, nei quali è molto probabile che si consolassero reciprocamente sulla fatalità dei respettivi loro matrimonj. Presentato dalla medesima al Re Luigi li dichiarò che l'ardente desiderio d'inchinarsi personalmente al più glorioso Monarca d'Europa, lo avea spronato a questa risoluzione presa senza alcun precedente consiglio per non incontrarvi delle difficoltà. Gradì assai il Re quest'atto del Principe, e ammirando i talenti, la vivacità e la disinvoltura di esso volle che fosse considerato non solo come suo stretto parente, ma ancora come suo amico particolare; e tanto più risaltarono a quella Corte le di lui qualità, quanto che il Principe di Parma che pure trovavasi a Parigi non avea dimostrato alcun merito che richiamasse l'ammirazione dei Francesi. Ma quanto era l'applauso che riceveva Gio. Gastone a Parigi altrettanto fu il discredito che gli produsse a Firenze la notizia di questo viaggio. Fremeva Cosimo III in vedere il figlio contravvenire direttamente alle sue istruzioni,

e por-

e portarsi alla più luminosa Corte d'Europa con equipaggio poco conveniente, e non proporzionato alla vanità e al fasto della Casa Medici; gli turbava lo spirito la stretta intelligenza del figlio con la madre, e temeva che essa gli avrebbe maggiormente fomentato l'indipendenza e con le sue maldicenze inspirato la contradizione. Accrebbero questa perturbazione di Cosimo le gravi querele della Principessa da Reichstatt che non mancò di accusare il marito di ingratitudine e di attribuire la mancanza della prole alla di lui mala corrispondenza. Fu perciò intimato dal padre a Gio. Gastone di ritornarsene in Boemia con celerità, fu scusata col Re questa precipitata risoluzione, e non si mancò di fare al Principe il carattere di poco considerato e troppo libero nelle sue azioni. Si sparse però la voce che avendo esso ottenuto dal Re le lettere di naturalizzazione per succedere ai beni ereditati dalla G. Duchessa, quest'atto esigeva di portarsi personalmente a Parigi per dimostrarne a Sua Maestà la riconoscenza. Tutta la Corte restò sorpresa di così sollecita partenza del Principe, ed il Re stesso non mancò di mostrargliene il dispiacere; egli si scusò con dire che questo viaggio aveva unicamente per oggetto d' inchinarsi a Sua Maestà, e che già ne disegnava un altro per venire a vedere la Francia. Finalmente dopo aver dimorato a quella Corte per due settimane si partì sodisfatto delle speciali accoglienze di tutti quei Principi, e particolarmente del Re, il quale volle contestare la stima che aveva per esso col dono di una spada di molto prezzo e di singolare lavoro. Riprese però il suo viaggio verso la Fiandra e scorse l'Olanda ricevendo da per tutto gli omaggi delli uomini di lettere come ben dovuti a un nipote di Ferdinando II e del Cardinale Leopoldo de Medici. Passando a Amburgo, e scorrendo dipoi la bassa Germania si restituì all'odiato soggiorno di Reichstatt, dove sebbene fosse accolto dalla moglie con apparenza di amore, nondimeno si tardò poco a ricadere nelle prime e maggiori discordie.

1699 Quivi amareggiato dai ſeveri rimproveri del G. Duca, infaſtidito dalle domeſtiche turbolenze determinò ſeco medeſimo di ſtabilire per ſiſtema quello che gli era imputato a irregolarità. Conſiderandoſi nella ſola autorità di marito, e traſcurando il rifleſſo di eſſere un marito in caſa della moglie cominciò a intraprendere delle riforme nell'economìa, e a deſtinare almeno per l'Inverno la ſua reſidenza a Praga, dove ſi provvedde di comoda abitazione. Queſte novità produſſero maggiori ſconcerti che in breve divennero pubblici per la Germania e ſervirono di argomento per i paſſatempi; il G. Duca lo incalzava con i rimproveri e con gli avvertimenti, ed eſſo coſtante nelle ſue deliberazioni così gli ſcriveva: *Voſtra Altezza mi perdoni ſe io la prego a ſovvenirſi che a conto di umore di donne ella è ſtata obbligata a fare dei paſſi che non avrebbe voluti fare. Se il motivo non è sì forte nel mio caſo, anco la riſoluzione è ſtata più piacevole eſſendo ritornato dalla mia moglie.* Inaſprivaſi nondimeno ogni giorno più il G. Duca Coſimo, perchè vedeva mancare la ſucceſſione della Famiglia, mentre il Principe Ferdinando afflitto da frequenti malattìe faceva già conoſcere di aver perduto affatto la ſanità; attribuiva la mancanza di prole di Gio. Gaſtone al di lui carattere inquieto e poco tollerante, e l'Elettrice Palatina non mancava d'inſpirare al padre queſti ſentimenti di amarezza e d'inſtigarlo ai rimproveri. Ciò non produſſe che una maggiore alterazione nella quiete dei coniugi, poichè il falſo ſiſtema di economìa comune dando motivo a nuove e continue altercazioni, nè concorrendo la Principeſſa a convivere col marito nella Città divenne più animoſa e più pubblica la diviſione fra loro. Abitava il Principe in Praga con i ſuoi Fiorentini, e di quì ſcorrendo a Lipſia e per le Corti circonvicine paſſava per qualche giorno a viſitare la moglie, con la quale sfuggiva ogni lunga dimora. Le ſcambievoli loro pretenſioni ſul punto delli intereſſi ſi erano già portate al Tribunale di Praga, nè ſi mancò d'in-

d'interporre la mediazione dell'Elettore Palatino e quella della Imperatrice per prevenirne le conseguenze peggiori. Esclamava il G. Duca, e il Principe così giustificavasi con esso li diciotto di Aprile informandolo della poco felice sua situazione: *Vostra Altezza deve sapere che diciannove dì dopo dato l'anello, se anche furono tanti, la mia Principessa cominciò a darmi dei saggi del suo bisbetico naturale facendomi dei musi e dandomi delle botte nel discorso perchè io non parlavo di andarmene di Dusseldorff, e dicendo in quà e in là varie altre impertinenze di me e della mia gente con poco rispetto dell'Elettore mostrando di non ci poter più stare. Per viaggio poi nel venire in Boemia musi, pianti e rabbie eterne, non approvando nulla di quanto si faceva, benchè tutto il viaggio si faceva a spese mie. Di questo tenore s'è sempre continuato insino ad ora toccante la dolcezza del suo umore, benchè io all'incontro abbia fatto per lei e contro ai miei comodi, decoro e interesse quel che non ho fatto per Vostra Altezza, e patito più disgusti, guai ed incomodi in questi due anni quasi scadenti per lei che io non ho patito per l'anima mia......... Imperiosa e superba che vorrebbe conculcar tutti, e comandare a tutti credendo di essere la più gran Signora del Mondo per avere queste quattro zolle in Boemia. Irreconciliabile nei suoi odj e avversioni, testimoni tutti i miei e di molti dei suoi strapazzati* usque ad desperationem, *e che ci stanno per non aver fornaio altrove. Il piede sul quale si può vivere adesso tra noi due mi pare che sia questo, e non ne veggo altri rimettendomi sempre. Un poco in campagna seco ed un poco in Città, non bastandomi l'animo di star dieci mesi dell'anno in campagna come farà lei, e poi molto più dieci mesi di seguito con lei con le cose amare che sono seguite, e con quelle che seguiranno di spessi disgusti per il suo disopra accennato miserabile naturale, e che fa miserabili anche quelli che vivono con lei, e certo il continuo star con lei mi sarebbe impossibile nel più delizioso luogo del Mondo....... Questo è l'unico modo col quale mi pare di poter vivere con la mia moglie non bene, ma meno male che altrimenti, e nessuno la può*

1699

rac-

1699 *raccomodare essendo per asserzione dei medesimi suoi stata sempre di questo naturale nella vedovanza come nello stato matrimoniale col mio antecessore che se n' andò nell' altro Mondo per troppo bere, e lo faceva per dissipare i disgusti e rabbie che aveva da questa Signora. Basta sperar sempre bene, col tempo molte cose si guastano e molte si rassettano. Per adesso anche a condurla a Firenze è impossibile, una perchè lei non può escire dei suoi Beni, l' altra che odia l' Italia e gl' Italiani quanto si può mai, e innanzi di pigliar me diceva che nè Francesi nè Italiani averebbe mai potuto patire in Casa sua; l' altra causa perchè averla a ridosso in Firenze disgustata e dell' umore che ella è e godermi le sue fantasticherìe ne toccherebbe anche a V. A. S. la sua parte e a codesti altri Principi, ma la più gran porzione sarebbe la mia che la goderei mattina giorno e sera, e non potendo lei allora andare ai suoi Beni, come ha fatto adesso, e lasciarmi un pò in pace, bisognerebbe che andassi io a pigliare un pò d' aria in qualche altro luogo per non esser ella cibo da pigliarsi dodici mesi dell' anno.*

Una così sincera confessione dell' infelice situazione del figlio addolcì alquanto lo sdegno di Cosimo III il quale non potè non approvare il metodo di vita che si proponeva, e procurò che con l' autorità Imperiale per mezzo del Burgravio di Praga s' inspirasse nella Principessa una maggiore docilità, più soggezione al marito, e si stabilisse fra loro un nuovo sistema economico; restava però amareggiato dal vedere che ogni giorno più si dileguavano le speranze della successione, e già vedeva la necessità di fare un nuovo tentativo per conseguirla con accasare il Cardinale suo fratello. Questa risoluzione eseguita con celerità avrebbe forse prodotto alla Casa Medici questa sodisfazione, se l' Elettrice che tuttavia la sperava dalla cognata Boema non l' avesse ritardata con i suoi consigli. Nondimeno tali infelici circostanze non distrassero il G. Duca dal pascolare la sua vanità, e dal determinarsi a mettersi in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma con spedire

a In-

a Innocenzio XII una faſtoſa Ambaſciata. Dopo conſeguito il diploma dall' Imperatore nel 1691 non aveva omeſſo pratiche e negoziati per ottenere l'iſteſſo trattamento ancora dall'altre Corti. Negava apertamente la Francia di accordarli quello di *Mon frere* che uſava già con Savoia, recuſava aſſolutamente la Spagna di uniformarſi alle determinazioni della Corte di Vienna, ſebbene il Re ne foſſe ſtato pregato dall'Imperatore con lettere di proprio pugno. Il Duca di Savoia era già in poſſeſſo a queſte Corti delli onori Reali, e ſolo in quella di Roma ſi manteneva una perfetta eguaglianza tra eſſo e il G. Duca. Aggiungevaſi a tutto ciò che il Duca Leopoldo di Lorena nell'entrare al poſſeſſo dei proprj Stati ſi era come Re di Geruſalemme attribuito anch'eſſo gli onori Reali, e nelli ufficj di felicitazione che paſſarono in tale occaſione tra eſſo e il G. Duca, lo ſpareggio dei trattamenti interroppe l'antica domeſtica confidenza tra queſte Famiglie; e tanto più fu ſenſibile a Coſimo III una tal novità, quanto che il Duca Leopoldo pareggiandoſi con Savoia negava apertamente di eguagliarſi con eſſo. Per vincere tanta contrarietà delle Corti fu creduto neceſſario un atto ſolenne che lo coſtituiſſe in queſto poſſeſſo alla Corte di Roma, dove la condiſcendenza del Papa e la preſenza dell'Ambaſciatore Ceſareo facilitavano tutto il ſucceſſo. Quanto il G. Duca era decaduto dalla confidenza e autorità nelle Corti di Francia e di Spagna, altrettanto avea acquiſtato di predominio a quella di Roma, dove oltre una ſtretta e ſegreta intelligenza col Papa ſi era guadagnato nel Collegio dei Cardinali e nella Prelatura i partiti i più forti, e la dipendenza dei più autorevoli nel Miniſtero. Contribuiva a tutto ciò il credito e la potenza del Cardinale de Medici da cui ſi maneggiavano in quella Corte tutti gli affari della Caſa d'Auſtria che ſebbene riſedeſſe ordinariamente in Toſcana, riſplendeva nondimeno per mezzo di quelli che lo rappreſentavano e dei partitanti che lo ſervivano. Aggiungevaſi a tutto ciò le penſioni

1699

e i

1699 e i donativi che annualmente si distribuivano dal G. Duca fra i Cardinali e la Prelatura, le grazie che si accordavano alle loro raccomandazioni, e finalmente la cieca deferenza del Governo di Toscana a tutti i voleri e interessi di Roma. Quindi è che esigendosi una eguale corrispondenza non era facile emergere o risplendere in questo Pontificato senza l'aderenza della Casa Medici. Fu pertanto spedito a Roma il Marchese Vitelli con carattere di Ambasciatore straordinario con fastoso equipaggio e numeroso seguito, e con l'unica commissione di ringraziare il Papa di certe piccole grazie accordate all'Ordine di S. Stefano, e contestarli la riconoscenza e venerazione che li professava il G. Duca. Tutti gli ordini della Prelatura e i principali della Nobiltà concorsero a corteggiare l'Ambasciatore, a cui il Papa accordò gl'istessi onori soliti praticarsi con gli Ambasciatori straordinarj dei Re, e il Conte di Martinitz ricevè il Vitelli con darli la mano e tutte le altre distinzioni che qualificavano gli onori Reali.

Così clamorosa ostentazione di fasto e di vanità fu reputata universalmente poco opportuna in un tempo in cui vedevasi imminente nell'Europa una revoluzione nel sistema politico, di cui l'Italia tutta e la Toscana in particolare dovea risentirne gli effetti. Mancava un successore alla Monarchìa di Spagna, e il Re Carlo II sebbene in età di trentotto anni minacciato dall'idrope faceva giustamente apprendere dovere esser prossima la sua morte. Il Principe Elettorale di Baviera e il Delfino di Francia erano i più prossimi di sangue a Sua Maestà. Le antiche disposizioni di Filippo II e di Filippo IV favorivano la successione agnatizia della Casa d'Austria, e la potenza di Luigi XIV appoggiava i diritti del sangue. La pluralità dei pretendenti faceva temere lo smembramento della Monarchìa, punto che sgomentava assai gli Spagnoli, i quali lo riguardavano come una manifesta degradazione della dignità nazionale stabilita da Carlo V; ma il conservare

l'unio-

l'unione delli Stati componenti la Monarchìa non poteva se non desiderarsi, poichè mancavano le forze da sostenerla, e la Nazione non si era mai trovata in stato di maggior debolezza. Le lunghe e ostinate guerre aveano disastrato il commercio, le esorbitanti gravezze aveano impoverito la Nazione, e i debiti assorbivano l'erario del Re; le campagne erano prive di agricoltori, e la penuria facea tumultuare le Provincie; l'imminente mutazione di Governo animava i popoli alla rivolta, e i Principi già cominciavano a far dei progetti per la divisione. Si ragionava in Italia di formare una Lega che escludesse da questa Provincia egualmente i Tedeschi e i Francesi, ma non erano facilmente conciliabili gli interessi dei Principi, poichè la Republica di Venezia si stava ferma nel proposito di non prendere interesse in queste vertenze, e il Duca di Savoia si disponeva a prendere il partito più vantaggioso. Pareva al G. Duca che la neutralità dovesse unicamente formare la sua sicurezza senza riflettere che si esponeva in tal guisa alle violenze dell'uno e dell'altro partito; e sebbene non mancasse chi sull'esempio di Cosimo I gli dimostrasse che male può la Toscana sostenersi neutrale allorchè si tratta in Italia di conquistare per mare e per terra il Regno di Napoli, prevalse nondimeno il partito di esimersi da qualunque impegno per non attirare la guerra nel G. Ducato; lo sbigottivano però i Congressi che si tenevano all'Haia tra i Ministri delle maggiori Potenze, e l'ambizione che già traspariva in alcuni Principi dell'Italia, i quali si lusingavano in questa occasione di poter dilatare gli angusti loro confini. Per maggiormente accertare la sua condotta giudicò opportuno di attendere i consigli del Papa, e abboccarsi con esso portandosi a Roma dove lo richiamava la devozione del vicino anno Santo, e dove lo spronava la vanità e le grate accoglienze fatteli sperare da Sua Santità.

1699

1700 Incalzava maggiormente il G. Duca ad accelerare queſto abboccamento col Papa la voce ſparſa in Italia che il Duca di Modena mediante l'aiuto promeſſoli dall'Imperatore ſi diſponeſſe alla recuperazione di Ferrara; accreſceva ancora il timore di nuova guerra univerſale il ſaperſi che a Londra ed all'Haia era ſtato ſegnato tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda un trattato per cui ſi ſtabiliva con le più ſolenni promeſſe lo ſmembramento della Monarchìa di Spagna. La morte del Principe Elettorale di Baviera avendo reſi inutili i primi progetti ſi era convenuto in queſto trattato di aſſegnare al Delfino il Regno di Napoli, i Porti di Toſcana, la Provincia di Guipuſcoa, e incorporare alla Francia il Ducato di Lorena indennizzando il Duca Leopoldo con lo Stato di Milano; il reſtante della Monarchìa rilaſciavaſi all'Arciduca Carlo ſecondogenito dell'Imperatore. L'augumento di tante forze al Regno di Francia ſiccome avrebbe coſtituito quella Corona in una manifeſta preponderanza con attribuirli la Monarchìa univerſale di Europa, così tal notizia allarmò gl'Italiani, e s'introduſſero a Roma nuove pratiche per formare una Lega. In tali circoſtanze ceſſati i rigori della ſtagione, riſolvè il G. Duca d'intraprendere il ſuo devoto pellegrinaggio alla volta di Roma. Aſſunſe egli il carattere d'incognito e la denominazione di Conte di Pitigliano, e ſebbene aveſſe un ſeguito di ſeſſanta perſone ſi prefiſſe di ſtare occulto in quella capitale, ed evitare qualunque pubblica formalità. Perciò informato che il Papa gli preparava un ſolenne incontro a Viterbo e che ſi penſava di farlo ricevere da due Cardinali, deliberò di fare il viaggio per Mare, e imbarcatoſi alla metà di Maggio ſulla Capitana delle ſue Galere comandate dall'Ammiraglio Guidi traghettò a Portoferraio dove vennero a ſcortarlo le Galere del Papa. Dopo aver dato quivi due giorni al riposo e a diverſi provvedimenti in vantaggio di quella popolazione portoſſi a Orbetello, e coſteggiando la ſpiaggia Romana giunſe felicemente

al

al Porto d'Anzio. Aveva Innocenzio XII ſulle rovine delle antiche fabbriche inalzate quivi dai Romani riattato il Porto per difeſa di quella ſpiaggia, e preparati diverſi comodi per richiamarvi la popolazione; una ſorgente di acqua puriſſima condotta con grave diſpendio dai non vicini colli porgeva ſu quella ſpiaggia una fonte copioſa e perenne per comodo delli abitanti e della navigazione. Il Papa aſſai inclinato alle fabbriche onorava della ſua predilezione queſto nuovo ſtabilimento, e il G. Duca per ſecondare le di lui inclinazioni venne quivi eſpreſſamente a sbarcare. Poſto il piè in terra ſi compiacque di oſſervare le nuove fabbriche, ed avendo accoſtato le ſue labbra alla fonte, ciò fu appreſo per un atto di ſtraordinaria venerazione per il Pontefice, e ſomminiſtrò argomento alla muſa di un Cardinale per dar luogo alla adulazione dell'uno e dell'altro Principe. Servito quivi dalli equipaggi di Caſa Pamfili ſi portò per la via di terra a Nettuno, indi paſſando a Albano entrò tacitamente in Roma e ſtabilì l'alloggio alla Villa Medici ſituata ſul Monte Pincio. Informato il Pontefice dell'arrivo di queſto Principe fece complire ſubito con il medeſimo invitandolo a portarſi alla ſua preſenza. Accolto con tenerezza e con parzialità potè intrattenerſi con eſſo familiarmente, e paſſare qualche ora in ragionamenti ſull'attuale ſituazione dell'Italia e ſu i propri intereſſi. Dopo aver ſodisfatto a tutte le premure verſo Sua Santità ſi applicò alli eſercizi di devozione con viſitar Chieſe e praticare opere pie; una devota curioſità lo ſpronava ad oſſervare quanto Roma conteneſſe di più raro e d'intereſſante la Religione, e perciò volle potere aver l'acceſſo alle tribune della Baſilica di S. Pietro ove ſi conſervano le Sacre Reliquie per oſſervare e venerare d'appreſſo quei prezioſi monumenti delli atti prodigioſi e della paſſione del Redentore. Ma ſiccome le antiche Pontificie coſtituzioni non accordavano l'acceſſo a queſte tribune ſe non ai Canonici dell'iſteſſa Baſilica, per ſodisfare al G. Duca non ſi offerì altro

1700 compenſo che quello di farlo Canonico. Veniva antorizzata queſta riſoluzione da un ſimile eſempio nella perſona del Principe Ladislao figlio di Sigiſmondo III Re di Polonia, il quale nel 1625 da Urbano VIII era ſtato dichiarato Canonico per queſto effetto.

Inveſtito pertanto il G. Duca di queſto nuovo carattere, con abito e apparato canonicale ſalì ſulle tribune della Baſilica di San Pietro moſtrando al popolo le Reliquie, e edificando con queſt' atto di devozione l'univerſale. Dopo avere appagato in tal guiſa la ſua pietà congedatoſi dal Pontefice ſi partì per la via di terra verſo Firenze aſſai ſodisfatto dei trattamenti ricevuti in quella Città, poichè il Papa lo ricolmò di donativi intereſſanti la ſua devozione e di alcune rarità, e gli elargì molte grazie ſpirituali; i Cardinali ſebbene per il carattere d'incognito non doveſſero viſitarlo, nondimeno non mancarono di corteggiarlo per le Chieſe ove eſſo portavaſi. Egli laſciò in Roma molta opinione di pietà e di grandezza, perchè molto profuſe in opere pie, e molto elargì per corriſpondere alle particolari attenzioni che riceveva. Dalli abboccamenti col Papa ritraſſe dei conſigli di pace che ſempre più lo confermarono nel propoſito di ſtar neutrale, e di tenerſi lontano da qualunque impegno di prender partito nelle imminenti revoluzioni. Ed in fatti eſſendoli formalmente notificato per parte del Re di Francia e dei Collegati il trattato di diviſione della Monarchìa di Spagna affinchè vi aderiſſe procurò di diſimpegnarſi da qualunque replica che l'obbligaſſe, lodando ſolamente il zelo e il diſintereſſe di quelle Potenze per mantenere nell'Europa la tranquillità. Ma poco mancò che queſti ſentimenti di pace reſtaſſero interrotti da un accidente che lo provocava a mover l'armi contro i Luccheſi. Nella terra di Pietraſanta, il di cui territorio confina con quello di Lucca, ritrovavanſi in ceppi due ſicarj ſudditi della Republica per ſoſpetto di attentati commeſſi nel G. Ducato; da un vicino villaggio Luccheſe movendoſi nella notte una maſnada

di

di facinorosi scalarono le mura di quella terra, e rompendo le carceri salvarono i due delinquenti. Costoro vedendosi in sicurezza nella loro patria trionfarono pubblicamente della loro evasione, e appesero per voto i ceppi alle Chiese senza che il Giusdicente della Republica disapprovasse il loro operato. Quest' atto ingiurioso per se medesimo parve a Cosimo III ancora insultante per parte della Republica, perchè dall' indolenza del Giusdicente poteva facilmente dedursi una tacita connivenza per i Facinorosi; e tanto più si accrebbe questo sospetto allorchè dolendosi di tale attentato col Ministro della Republica residente in Firenze, sperando di conseguire una adequata reparazione furono offerte delle languide e cavillose sodisfazioni. Il Principe Ferdinando averebbe desiderato che tale ingiuria si purgasse col fatto, ma il G. Duca stimando questa risoluzione troppo precipitosa ne sospese l' effetto, ma bensì minacciò la Republica per il caso che non avesse condescesо a dare una sodisfazione conveniente alla sua dignità; pubblico essendo stato l' oltraggio, pubblica dovea essere ancora la reparazione, tanto più che per l' evasione dei rei dal territorio Lucchese non dubitavasi altrimenti della tacita connivenza della Republica. Fu chiesto pertanto che fossero prontamente dati in potere del G. Duca due Rappresentanti le Comunità dei delinquenti con altri venti uomini di quelle, i due prigioni, i rei e i complici dell' attentato, e che a proporzione della consegna di questi sarebbero rilasciati altrettanti delli uomini delle Comunità; fu assegnato un termine per sodisfare a questa richiesta, alla quale tergiversando i Lucchesi fu fatta una rappresaglia sopra alcuni dei loro sudditi. Sbigottiti da questo principio di ostilità implorarono subito la protezione del Papa, dell' Imperatore, e del Re di Francia e di Spagna che tutti offerirono la lor mediazione. Il G. Duca si scusò con ciascuno mostrando che un sì piccolo accidente non meritava il pensiero di tali Monarchi, e che quel riparo che gli

era

1700 era dovuto incontraſtabilmente a titolo di giuſtizia non ammetteva mediazione e compenſi. Il Principe di Vaudemont Governatore di Milano facendoſi Avvocato della Republica propoſe diverſi partiti che non eſſendo trovati proporzionati alla qualità dell' offeſa nè convenienti alla dignità del G. Duca furono rigettati aſſolutamente. In tale ſtato di perpleſſità e d' irreſolutezza rimaſe queſta pendenza, poichè nuovi e maggiori accidenti richiamarono l' attenzione delle Corti e di Coſimo.

Era morto li ventiſette Settembre Innocenzio XII, ammirato da tutta l'Europa per le ſue molte virtù era compianto univerſalmente; ma più rendeva doloroſa queſta circoſtanza il rifleſſo che una tal morte non poteva accadere in tempo più periglioſo ed inopportuno; poichè a miſura che conſumavaſi inſenſibilmente la vita di Carlo II creſceva nelle Potenze il fermento per il deſtino di quelli Stati. Le Corti di Vienna e di Madrid rigettavano il trattato della diviſione, e il Conſiglio di Spagna volea l' unione dei ſuoi Stati ſenza attirarſi la guerra. L' incertezza e il timore preoccupavano generalmente i Principi ed i Miniſtri, e in queſta ſcabroſa ſituazione delle coſe d' Europa credevaſi univerſalmente che un Papa diſintereſſato e prudente ſarebbe ſtato utile per riſparmiare i pernicioſi effetti dell' armi, e conciliare con la ſua mediazione intereſſi tanto diſcordi fra loro. Il Collegio dei Cardinali non ſi era mai veduto così ripieno di ſoggetti qualificati per virtù e per dottrina, e degni di eſſere eſaltati al Pontificato; queſto contraſto di meriti teneva ſoſpeſo il pubblico che non ſapea prevedere in chi doveſſe cadere la ſcelta. Il Cardinale de Medici entrò in Conclave con l' opinione che il ſuo partito doveſſe prevalere ad ogni altro; poichè oltre l' autorità che gli attribuiva la qualità di Miniſtro dell' Imperatore e del Re di Spagna aveva un numeroſo partito di Cardinali aderenti alla Caſa Medici, e pronti a ſecondarlo in qualſivoglia elezione. Inſiſtevano però egualmente

tutti

tutti che l'elezione si accelerasse, perchè troppo importava alla quiete d'Italia e alla sicurezza dello Stato Ecclesiastico, che alla morte di Carlo II vi fosse un Papa che potesse interporre gli uffici e l'autorità per conservare la tranquillità di questa Provincia. Sarebbe facilmente accaduta tale elezione nel termine di pochi giorni se i suffragi delli Elettori non si fossero combinati in gran parte nella persona del Cardinale Durazzo. In questo soggetto sebbene oltre il merito si riunisse ancora l'approvazione delle Potenze e specialmente della Casa d'Austria, nondimeno l'essere egli Genovese, e l'aver sempre professato una particolare alienazione dalla Casa Medici gli attirò la diffidenza di Cosimo III, e tutto il di lui impegno per escluderlo dal Pontificato. Ciò produsse facilmente il contrasto e la divisione fra i Cardinali delle diverse Nazioni, ed occupò il Conclave nei consueti artifizi e nello spirito di fazione; ma nel colmo delle divisioni sopraggiunto l'avviso della morte di Carlo II lo sbigottimento incalzò i più pertinaci a capitolare. Sapevasi essere stato eletto per successore della Monarchìa di Spagna il Duca d'Angiou secondogenito del Delfino, ma restava incerto se il Re Luigi fosse per accettare questa dichiarazione, che sebbene prescegliesse un Principe del suo sangue toglieva però alla Corona di Francia ogni diritto di dilatare le sue frontiere. Questa perplessità spronò egualmente gli Austriaci e i Francesi a devenire a una pronta elezione, e recedendo dal Cardinale Durazzo si proposero al Cardinale de Medici quattro soggetti cioè Panciatichi, Acciaioli, Marescotti, ed Albani. Parve al Cardinale che il primo averebbe incontrato molta resistenza per la cieca deferenza che professava al G. Duca, il secondo era di una famiglia che conservando l'antico spirito Repubblicano era tra le Fiorentine quella che più di ogni altra si era mostrata meno ossequiosa ai G. Duchi; ed essendo il terzo troppo accetto ai Francesi il Cardinale de Medici si determinò di promovere Albani.

1700

Ave-

1700 Aveva questi l' indifferenza delli Oltramontani, il favore delli Italiani e una stretta amicizia con il G. Duca; la sua età di cinquantun anno a fronte di trentaquattro soggetti più vecchi di esso pareva il maggiore ostacolo da superarsi. Dall' altro canto restavano vinti questi riguardi dalle di lui qualità, poichè risplendevano in esso la solida pietà, la dottrina, la modestia dei costumi, e un carattere mite; aggiungevasi ancora l' esperienza delli affari, poichè aveva ottenuto gran parte nel Governo di tre Pontificati senza dispiacere a veruno.

Tali prerogative riconosciute nel tempo che tutti insistevano per la pronta elezione fecero concorrere il Collegio in questo soggetto. E tanto più si animarono i Cardinali per il medesimo, quanto che restarono sorpresi nel trovarlo renitente ad acconsentirvi. Inutili furono l' esortazioni del Cardinale de Medici e vane le preghiere delli altri, poichè dichiarandosi incapace di reggere il peso del Pontificato in circostanze così perigliose si scusava assolutamente dall' accettarlo. I Teologi gl' imputavano a peccato questa renitenza, e i Cardinali gli rimostravano il dovere e la necessità di non mancare alla difesa d' Italia, e procurare di allontanarne la guerra. Assicurato dell' universale gradimento dopo quattro notti e tre giorni di costante resistenza si lasciò finalmente piegare, ed accettò il Pontificato li ventitrè di Novembre e prese il nome di Clemente XI. Produsse questa elezione al Cardinale de Medici molta reputazione ed autorità, ed il G. Duca si compiacque assai di aver per Papa un amico e di avere escluso Durazzo. Fu gradito dall' universale perchè ciascuno sperava di vedere rivivere in esso le virtù d' Innocenzio XII. L' avere gl' Italiani eletto un Papa a lor modo fu appreso come un preludio che anco i Principi di questa Nazione si sarebbero uniti fra loro per allontanarne gli Oltramontani; poichè già vedeansi sovrastare all' Italia le desolazioni e le stragi per avere Luigi XIV accettato in tutte le sue

parti

parti il teſtamento di Carlo II, ed avere riconoſciuto il nipote 1700
per nuovo Re Cattolico col nome di Filippo V. Sapevanſi le proteſte dell' Imperatore Leopoldo contro queſta dichiarazione, gli sforzi che ſi facevano per prepararſi alla guerra, e ragionavaſi a Roma che ſe l' Inghilterra e l' Olanda ſi foſſero confederate contro la Caſa Borbonica era inevitabile che l' Italia diventaſſe il teatro di queſta guerra ſterminatrice. Tutti rivolgeanſi al nuovo Papa perchè formaſſe una Lega per far argine ai Tedeſchi che già ſi diſponevano a paſſare in Italia. L' eſempio di Urbano VIII che per cuſtodire la Valtellina rovinò gl' intereſſi della Camera Apoſtolica ſgomentava Clemente XI per intraprendere un ſimile impegno; i Franceſi dall' altro canto incalzavano perchè ſi ſtabiliſſe la Lega e ſi cuſtodiſſero i paſſi, e minacciavano di ſpedire anche eſſi le loro truppe; ſe ſpaventavano le contribuzioni che ſi prevedeva avrebbero eſatto i Tedeſchi, sbigottiva ancora il rifleſſo di dover contribuire egualmente ai Franceſi. Il Papa non mancò delli uffici i più inſinuanti per inſpirare ſentimenti di pace, e indurre i Principi a conciliare i loro intereſſi con un trattato; egli avrebbe deſiderato di poter concertare un abboccamento tra l' Imperatore e il Re di Francia, e intervenire in eſſo come mediatore fra loro. In queſta incertezza Coſimo III preſſato egualmente dalla Corte di Vienna e da quella di Francia a dichiararſi, riflettendo alla ſituazione della Toſcana credè di dovere più di ogni altro Principe Italiano attenerſi alla neutralità; poichè oltre ad avere alle frontiere i preſidj Spagnoli e il Littorale eſpoſto alli sbarchi delle Flotte Franceſi, conſiderava che la conquiſta delli Stati di Milano e di Mantova avrebbe trattenuto i Tedeſchi dall' accoſtarſi ai confini del G. Ducato per violentarlo mentre avrebbe potuto facilmente invitare i Franceſi a ſoccorrerlo; nè temeva dai Franceſi una violenza perchè non lo avrebbero impegnato a invitare i Tedeſchi dalla Lombardìa; prevedeva imminenti le contri-

buzioni, e credeva che il pagare fosse minor male che attirarsi nello Stato la guerra. Fermate queste massime nel Consiglio ordinò tutti i mezzi, e le cautele che credè necessarie per tenersi lontano dal prender parte con alcuna delle Potenze belligeranti. Assai più scabrosa però trovavasi la situazione del Cardinale de Medici, il quale essendo già investito della Protettorìa dell'Impero e della Corte di Spagna, vedendo incompatibili fra loro questi due partiti non sapea come disimpegnarsi con decoro da tale contradizione; possedeva egli per cinquantamila scudi di Beni Ecclesiastici nelli Stati del Re Cattolico, e questo riflesso era bastante per suggerirli la risoluzione. Luigi XIV gli offerì subito la protezione della Corona di Francia da ritenersi unitamente con quella dei Regni di Spagna, ed una pingue Badìa se renunziasse alla protezione dell'Impero. Egli non ricusò così vantaggioso partito, ma per eseguirlo con dignità pensò di ritirarsi da Roma, e profittare di una più opportuna occasione.

CAPITOLO OTTAVO

S'inaspriscono sempre più gli animi tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie: Si tenta in vano di reconciliarli e d'indurre la Principessa a portarsi a Firenze dove il Principe ritorna senza di essa: Il G. Duca ricevendo Filippo V a Livorno, e ricusando di riconoscere l'Arciduca Carlo per Re di Spagna si attira la diffidenza della Casa d'Austria.

1701 IL contrasto politico dei Gabinetti interessati nella successione di Spagna non producendo che nuovi incitamenti alla guerra poco tardarono a cominciarsi in Italia le ostilità. Calarono dalla Germania i Tedeschi, e si aprirono con l'armi il passo per contrastare ai Gallispani il Dominio del Milanese e del Mantovano.

La

La preponderanza delle forze nemiche gli trattenne dall' esigere dai Principi d'Italia le contribuzioni per non irritarli; bensì ambedue i partiti non omettevano ufficj, istanze e proposizioni per guadagnarseli. Cosimo III benchè si tenesse lontano da qualunque impegno lasciava però alli uni ed alli altri la lusinga di potere esser guadagnato a suo tempo con qualche offerta. Subito che Filippo V fu riconosciuto dalli Spagnoli per loro Monarca avea il G. Duca preso l'investitura di Siena e Portoferraio nelle forme consuete, e quell' atto era stato dalla Casa di Borbone accettato come un preludio della inclinazione di questo Principe per i di lei interessi; ma nondimeno le Corti di Parigi e di Madrid per non dispiacere al Duca di Savoia loro alleato insistevano costantemente nella negativa del trattamento Regio, e troppo rimaneva piccato il G. Duca che la Corte di Francia praticasse con esso un trattamento eguale a quello che usava col Duca Salviati suo suddito. Si aggiunsero a tutto ciò le indiscrete domande che si chiudessero intieramente i Porti della Toscana ai Legni d' Inghilterra e di Olanda, e si accordasse uno sbarco ai Francesi per traversare la Lunigiana e invadere il Modanese. Totalmente opposto però era il contegno della Corte di Vienna, la quale persuasa della convenienza dell' adottato sistema di neutralità commendava il contegno di Cosimo, nè mostrava altro desiderio che di qualche segreta somministrazione, giacchè il fasto esteriore di questo Principe faceva correre per la Germania l'opinione e la fama di molta ricchezza. L' Imperatore Leopoldo corrispondeva con esso con speciale affezione, e doveasi alle di lui premure che la maggior parte dei Principi della Germania gli attribuissero il trattamento Regio. L' Elettore di Brandemburgo inalzato alla dignità di Re di Prussia accordò al G. Duca gli onori Reali, e fu da esso riconosciuto col carattere della nuova sua dignità. Compiacevasi Cosimo III delle distinzioni che riceveva dall' Imperatore, della auto-

1701

1701 rità che godeva alla Corte di Vienna, e della buona opinione ſtabilita per la Germania, ed avrebbe deſiderato di poter corriſpondere col fatto in contingenze così preſſanti; ma prevaleva il rifleſſo della propria ſicurezza, e le triſte vicende della ſua Famiglia già gli annunziavano delli avvenimenti poco diverſi da quelli che davano cauſa alla guerra attuale. Pareva ormai diſperato il caſo che il Principe Gio. Gaſtone aveſſe prole in Boemia, poichè diventando ſempre più animoſe le diſcordie fra i coniugi, più oſtinata ancora ſi rendeva la loro ſeparazione. Era già introdotta al Tribunale delle Regie Tavole la cauſa toccante i loro intereſſi e la tangente di ciaſcheduno per ſupplire alle ſpeſe comuni, e di più il Principe avendo tolto alla moglie le gioie ſi diſputava ſe queſte foſſero ſtate donate o date ſolamente per uſo. Sebbene queſte gioie foſſero date unicamente per uſo allegava la Principeſſa la vegliante conſuetudine di Boemia, dove tutto ciò che è dato alle mogli s' intende donato; perciò grandi furono i clamori che eſſa fece per queſt' atto inconſiderato di ſuo marito, e ſi sforzò per attribuirli la taccia di violento e d' uſurpatore. Divenuti la favola della Germania il Principe mancante di aderenze e di partito inaſprivaſi maggiormente, e dolevaſi di vedere ſacrificato il ſuo decoro, la ſua quiete e la propria Famiglia per un vile intereſſe, e per una ridicola vanità. Queſte triſte rifleſſioni gli agitavano continuamente lo ſpirito, e tenendolo in ſtato di violenza gl' inſpiravano l' odio contro chi era ſtato autore o aveva parte in queſte diſavventure; opprimevalo la triſtezza, l' avviliva la rifleſſione, e non avendo con chi sfogare la ſua paſſione incrudeliva contro ſe ſteſſo. Cercava da per tutto un ſollievo, e più non lo trovava nelle compagnìe brillanti, nè in quei viaggetti per le Corti circonvicine che prima lo divertivano. Datoſi alla ſolitudine era difficile il durar lungo tempo in così infelice modo di vivere, e perciò non tardò molto a ſdrucciolare inſenſibilmente in un eſtremo contrario.

Un

Un uomo ſenſibile allorchè è anguſtiato da violente paſſioni, alle quali non trova ſollievo, perde facilmente la rifleſſione, e ſi laſcia traſportare inſenſibilmente da quelle oppoſte che gli fanno ſcordare le prime. Annoiato Gio. Gaſtone della ſolitudine, e infaſtidito di trattare coi Grandi cominciò a guſtare del ſollievo nella compagnìa delle perſone di baſſa lega, e familiarizzatoſi appoco appoco con i lor vizi ſi laſciò traſportare ancora dalle loro depravazioni. Il gioco, la crapula, e il libertinaggio divennero in breve gli eſercizi di ſuo piacere, e allontanandoſi gradatamente da quei riguardi che richiede il carattere e la dignità di un Principe non ſdegnava di ſeguitare i ſuoi compagni nei pubblici Alberghi, e di meſcolarſi con i giovani più sfrenati nella ſcolareſca. Impegnato nel gioco dai più eſperti giocatori concorſi a Praga per queſto effetto ſi trovava illaqueato dai debiti, e il rimorſo di queſti errori piuttoſto che illuminarlo gl' inſpirava maggiormente il diſpetto, e lo traſportava a proſeguire nell' intrapreſo ſiſtema. Diſgiunto dalla Principeſſa ſua moglie che ſe ne ſtava a Reichſtatt recuſava di riunirſi con la medeſima fintanto che non aveſſe ritrattato l' ingiurioſa dichiarazione portata al Tribunale delle Regie Tavole di avere uſurpato le gioie che aſſeriva donate; eſſa pure proteſtava di non volere coabitare con il marito fintanto che eſſo non li aveſſe reſtituito le gioie in queſtione. I conſigli del G. Duca, i rimproveri e l' eſortazioni non operavano in tanta diſtanza, e l' indocilità era giunta al ſegno di diſprezzarli. Queſta infelice ſituazione compianta univerſalmente per la Germania toccò finalmente l' animo del G. Duca, e il Principe Ferdinando non potè contenerſi ulteriormente nei limiti della diſſimulazione. Il vedere un fratello ridotto il ludibrio della Germania, eſpoſto agl' inſulti e alli ſtrapazzi di una moglie ingiuſta ed avara, e perderſi affatto la ſperanza della ſucceſſione riſvegliò i ſentimenti elevati di queſto Principe, lo ſpronò a ſcuotere il padre dall' indolenza, e a diſingan-

1702

gan-

1702 gannarlo dalle falſe idee inſpirateli dall'Elettrice. Fu perciò ſtabilito fra loro che l'unico mezzo di ovviare a queſti diſordini foſſe quello di trattare il Principe con dolcezza, e richiamarlo a Firenze in compagnìa della moglie ſperandoſi che quivi l'autorità del G. Duca e le attenzioni delli altri Principi avrebbero potuto togliere la cauſa delle domeſtiche diſſenſioni, e reconciliare gli animi tanto amareggiati e diſcordi. S'invitò con le più obbliganti promeſſe la Principeſſa a conſentire a queſto viaggio, ſi obbligò Gio. Gaſtone a piegarſi ſuo malgrado ad affettare della tenerezza verſo di eſſa, e fu corriſpoſto con delli acerbi rimproveri e con amare querele, dichiarando aſſolutamente di non volere abbandonare le liti promoſſeli dal marito nè l'amminiſtrazione delle ſue terre. Si ſpedirono da Firenze dei perſonaggi per ſupplicarla, gli ſi offerirono larghe ſodisfazioni ſulle ſue pretenſioni, e tutto ciò convincendola della neceſſità che ſi aveva della ſua buona corriſpondenza non faceva che renderla più orgoglioſa, e maggiormente impegnata contro il marito e la Caſa Medici. Trovato inutile queſto tentativo ſi ricorſe a implorare la mediazione della Imperatrice, la quale oltre la parzialità dimoſtrata ſempre a favore del G. Duca era facilmente traſportata dalla propria inclinazione a operare con vigore in tutto ciò che tendeva al bene e alla quiete delli altri. Incontrò eſſa pure gl'iſteſſi oſtacoli, ed ebbe dalla oſtinata Principeſſa le iſteſſe repliche. S'incaricarono i più autorevoli Miniſtri dell'Imperatore affine di perſuadere con le ragioni di dovere e di convenienza, e ſi adoprò la teologìa e l'eloquenza dei più accreditati Geſuiti per moverla; tutto però fu inutile perchè ſi tenne coſtante ſul punto di non poterſi determinare fintanto che non ſi foſſe ſodisfatta delle pretenſioni che avea col marito.

Per rieſcire nell'intento conobbe l'Imperatrice eſſer neceſſario il dar mano affinchè ſi terminaſſero con reciproca ſodisfazione le

loro

loro pendenze economiche. Operò pertanto che dal Tribunale delle Regie Tavole si avocasse la causa all'Imperatore ed aprì la strada a proporre delli accomodamenti fra loro; ma questo parve al Principe Gio. Gastone il peggior partito, perchè dimostrando egli di non aver donato le gioie e di non avere la moglie contribuito alle spese comuni a forma dei patti, non vedeva una strada di mezzo che potesse salvare i suoi diritti e la sua convenienza; insisteva però che si risolvesse per giustizia l'affare e dopo si esortasse la Principessa al viaggio, e in caso di resistenza dovesse l'Imperatore usare della suprema sua autorità per astringerla a portarsi a Firenze. Fosse effetto del placido carattere dell'Imperatore Leopoldo, ovvero dei riguardi dovuti alla nascita e al parentado della Principessa recusò egli di valersi in questo affare della sua autorità, e promesse solo d'impiegare assieme con l'Imperatrice la mediazione. Un Frate Cappuccino direttore della coscienza della Principessa avendo interesse che la medesima non si allontanasse dalla Boemia avea saputo inspirare nel di lei cuore naturalmente timido e sospettoso tutta l'avversione per la Toscana e un odio implacabile contro la Casa Medici. Col narrarli le tragiche disavventure delle antiche Principesse di questa Famiglia avea potuto convincerla dei sentimenti crudeli che i Principi Medicei nutrivano contro le loro mogli, e sfigurando a suo talento l'istoria delle discordie di Cosimo III con la G. Duchessa la persuadeva che molto vi era da temere da un Principe così diffamato per l'Europa in materia di convenienze matrimoniali. Facea finalmente comprendere a quella debole Principessa che troppo importando alla Casa Medici il disciogliere un matrimonio ormai riconosciuto sterile ed infruttuoso, gettandosi essa medesima in braccio di chi tanto dovea desiderarli la morte altro non era che l'andare a cercarla spontaneamente. Questi consigli del Frate fecero tanta impressione nell'animo della Principessa che già determinò

1702

1702 minò seco medesima di non lasciarsi mai trasportare da veruna esortazione, e non intraprendere il viaggio di Firenze se non strascinata per forza. Perciò pressata di nuovo dalla Imperatrice per lettera e col mezzo di vari Ministri insisteva costantemente nella negativa, e con prorompere in mille querele contro il marito dichiarava di non potersi risolvere a questo viaggio se prima non era sodisfatta in tutte le sue pretensioni e reconciliata perfettamente col Principe. Conosciuto inutile qualunque mezzo che si adoperasse per vincere così ostinata resistenza procurò l'Imperatrice di farli comprendere che col persistere in così assoluta negativa mettendosi dalla parte del torto si esponeva a esperimentare il peso dell' autorità, che non può mai mancare di assistere la Giustizia e i diritti dei particolari. Intimorita da queste insinuazioni si portò privatamente a Vienna per giustificarsi con Sua Maestà, e fu creduto in questa occasione che ormai non avrebbe più potuto resistere a esortazioni così autorevoli ed efficaci. Ed in fatti disingannata dei vani timori inspiratili dal Cappuccino, garantita dell' affetto e buone disposizioni del G. Duca e del Principe, e assicurata che non sarebbe stata astretta in Firenze a fare innovazione alcuna di suo pregiudizio, condescese a promettere di trasferirsi in Italia, ma volle prima si stabilisse una capitolazione con Sua Maestà e col G. Duca. Domandava la restituzione delle gioie come donateli e di sua proprietà; che si dichiarassero nulli ed invalidi tutti i contratti e transazioni che essa avesse fatto in Firenze; che fosse in sua libertà di trattenersi quivi quanto le piacesse, non s'innovasse nulla nei suoi Dominj, potesse condurre dei suoi domestici e farsi servire dai medesimi, e finalmente che rimanesse in sua facoltà di stabilire il tempo per il viaggio. Di tutto ciò voleva una dichiarazione soscritta dal G. Duca, ma l'Imperatore Leopoldo conoscendola irragionevole e troppo contraria alla dignità d' un Principe interpose con la Principessa la sua Imperiale parola

che

che tutto averebbe conseguito dal G. Duca senza che egli si obbligasse solennemente, purchè essa dichiarasse il tempo di questo viaggio e si disponesse a intraprenderlo sollecitamente. A tutto ciò non seppe rispondere se non con le querele e coi pianti, e solo promesse di reconciliarsi con il marito, e che in conformità del di lui amore si sarebbe determinata con prontezza per sodisfare al G. Duca e portarsi a Firenze. 1702

Ciò portò in conseguenza che il Principe astretto dal padre non meno che dai riguardi dovuti all'Imperatore facesse forza a se stesso per vincere la forte repugnanza che aveva di coabitare con la moglie in quelle orride solitudini, e si sacrificasse con ritornare a Reichstatt dalla medesima. Obbligato ad affettar tenerezza e lusingarla per farla risolvere a questo viaggio era combattuto dalle circostanze infelici della sua situazione, dai rimproveri del padre, e amareggiato continuamente dal mal umore della moglie. In tali termini rendea conto di se al G. Duca dopo esser tornato a vivere in quel tristo soggiorno: *Toccante il consaputo persuadimento alla mia dilettissima ho pensato di parlare al di lei Padre Cappuccino nel meglio modo che ho saputo acciò le parli in mio nome, ed ancora non mi ha risposto, perchè così per mezzo suo ella s' apre più, e dice almeno delle ragioni o buone o cattive; ma a me, oltre che ella è di mal umore, risponde assai seccamente, anche a non la pigliar di filo ed aspettare il tempo a proposito, essendo donna e donna Tedesca che vuol dir più che donna. Finezze e compiacenze per guadagnarla mi pare di usargliene tante che bastino e che nessun altro le userebbe. Non mi fo dar nulla da lei come ho ragione di poterlo fare per i patti sottoscritti, mi lascio dar del ladro in pubbliche scritture con pazienza inimitabile, le cedo sempre la mano per tutto contro l' uso, le dò il braccio allo scendere di carrozza e per tutto come se fussi un suo gentiluomo, cosa non praticata quà da nessun Principe Tedesco anche da quelli che fanno tante smorfie alle loro mogli, e mille altre cose che mi scomodano che io fo per amor suo per*

1702 *addolcirla, e perchè V. A. R. lo desidera &c.* Ma tutto era inutile perchè la Principessa intimorita di perdere a Firenze la vita pascolava tutti con belle speranze, e stava ferma nella già presa risoluzione di non intraprendere mai questo viaggio. Anco il Principe Gio. Gastone non inclinava a ritornare a Firenze dove avrebbe sicuramente incontrato i rimproveri del padre e il disprezzo del Principe Ferdinando; oltre di che trovandosi inviluppato fra molti debiti non era del suo decoro l'allontanarsi dalla Boemia senza dare ai creditori una conveniente sodisfazione. Il G. Duca era informato delle sue circostanze e le dissimulava mentre tollerava che il primogenito profondesse senza misura in rappresentanze teatrali, e in far trionfare pubblicamente le virtuose che stipendiava. Questo Principe sebbene avesse perduto assai della sua sanità conservava però l'istessa prontezza di spirito, e guadagnando sempre più il favore del pubblico aveva acquistato tal predominio sull'animo debole e timido di suo padre che ogni di lui richiesta reputavasi ormai come un supremo comando, e per quanto i Ministri del G. Duca procurassero di occuparlo con molti piccoli affari, nondimeno per via di minaccie e di prepotenza s'intrudeva talmente nell'esercizio della Sovranità che poco gli sarebbe costato di escluderne il padre se un tal atto avesse potuto incontrare l'approvazione delli altri Principi. Tali domestiche turbolenze rendevano più tollerabile a Gio. Gastone la lontananza della sua patria, e dopo due mesi di dimora con la moglie stanco di più soffrirla si partì dalla medesima per trasferirsi ad Amburgo; quivi riprese il vizioso sistema di vivere adottato in Praga, e restarono perciò sospesi gl'impulsi per movere la Principessa a portarsi a Firenze. Anco la Corte Imperiale desistè dal far nuove premure, poichè insospettita del contegno politico del G. Duca si ritenne dal considerarlo altrimenti per suo confidente.

Prevedendo Luigi XIV che con l'alleanza d'Inghilterra e di Olan-

Olanda si sarebbero accresciute alla Casa d'Austria tali forze da contrastare a Filippo V il possesso della Monarchìa di Spagna, e temendo che l'arrivo delle formidabili Flotte di queste Potenze nel Mediterraneo potesse risvegliare gli animi delli Italiani a tentare delle novità determinò di spedire il Re Cattolico in questa Provincia per incoraggire con la sua presenza le armate, e confermare i popoli nell'obbedienza. Sebbene il valore e la prudenza del Principe Eugenio avessero procurato dei progressi notabili alle truppe Imperiali nella Lombardìa, nondimeno prevalevano le forze dei Gallispani, e troppo importava in tal circostanza impiegare tutti i mezzi creduti opportuni per conservarsi in questo possesso. Movendosi pertanto Filippo V da Barcellona si trasferì a Napoli per ricolmare di privilegj e di grazie quei popoli, ma questo accidente sconcertò non poco la neutralità dei Principi dell'Italia. Clemente XI benchè si fosse con molta destrezza disimpegnato dal dare al nuovo Re l'investitura del Regno di Napoli non credè però di potersi esimere dal fare per esso qualche apparente dimostrazione di rispetto, e risolvè in pubblico Concistoro di destinarli un Legato a latere. Su questo esempio il G. Duca incaricò per inchinare il nuovo Monarca il Cardinale de Medici suo fratello, il quale col carattere della nascita e della dignità combinando ancora la qualità di Protettore della Corona di Spagna copriva con essa qualunque atto di parzialità che potesse apparire in tale occasione. Si portò il Principe Cardinale a Napoli servito dalle Galere Toscane, e fu accolto dal Re con dimostrazioni straordinarie d'affetto e parzialità, e fu in questa congiuntura che promettendo di ritenere la protettorìa della Corona di Spagna accettò ancora quella di Francia conferitali dal Re Luigi con le più obbliganti espressioni, e con una pingue Badìa in quel Regno. Anco Filippo V gli concesse la naturalezza di Spagna per cui restava abilitato a profittare di altre rendite Ecclesiastiche della

1702

1702 Monarchìa. Tali dimostrazioni congiunte con atti di special confidenza e familiarità fecero sospettare gli Austriaci che anco il G. Duca tenesse una stretta intelligenza con i Borbonici, e molto più si accrebbe questo sospetto allorchè veddero Cosimo III abboccarsi in Livorno col Re, e fare per esso tante fastose dimostrazioni di ossequio. Per trasferirsi da Napoli in Lombardìa determinò Filippo V di portarsi per Mare sbarcando al Finale, e a tal effetto domandò le Galere al G. Duca, e mostrò desiderio di fermarsi a Livorno per abbracciare la Principessa Violante sua zia materna. Il Principe Cardinale lo servì in questo viaggio, e il G. Duca fece preparare a Livorno l'alloggio e il più fastoso ricevimento. Colà si trasferì esso con tutta la sua Famiglia per attendervi l'arrivo del Re, il quale dopo aver costeggiato la spiaggia Romana, visitati i presidj dello Stato di Siena, e preso riposo a Porto S. Stefano passò inaspettatamente a Portoferraio, dove da quel Governatore si fecero tutti gli sforzi per riceverlo convenientemente. Comparve il convoglio Reale a Livorno la mattina delli otto Giugno, e la folla immensa del popolo che da per tutto era concorso per vedere il nuovo Monarca formava sulla riva del Porto un piacevole amfiteatro. Era alla bocca preparato con ogni magnificenza un ponte per facilitare lo sbarco, erano in parata tutte le soldatesche, e le Fortezze annunziarono l'arrivo del Re. Recusò egli di porre il piede a terra scusandosi con la necessità di proseguire il viaggio con celerità e profittare dell'opportunità del Mare, e perciò il G. Duca in compagnìa della nuora e del primogenito si portò a bordo della Reale per inchinare Sua Maestà. Accolti tutti graziosamente e con segni di sincera benevolenza dopo breve abboccamento di semplice ufficiosità lasciarono al Re la libertà di trattenersi solo con la Principessa sua zia, ed essi intanto riscossero dai Grandi e dal seguito Nobile di Sua Maestà gli atti di rispetto dovuti al loro carattere. Ritornati con la Principessa in Città furono

tra-

trafmeſſi alla Flotta Reale magnifici ed eſquiſiti regali per il rinfreſco e per la delizia, che per la loro qualità e per la forma elegante con cui furono accompagnati riſvegliarono il plauſo e l'ammirazione di tutti; e ſiccome il Re pernottò nella propria Galera nel molo, ſi tenne nella notte illuminato il Porto e quella Città mentre il G. Duca con faſtoſi trattamenti onorava quei perſonaggi che ſcendevano a terra, e le Nazioni ſuddite delle due Corone ſi sforzavano a dare ogni pubblica dimoſtrazione di gioia. Tornarono dipoi il G. Duca e i Principi a congedarſi con Sua Maeſtà, la quale ſodisfatta di tante oſſequioſe attenzioni fu accompagnata dal Cardinale de Medici fino al Finale. La Corte di Francia e l'iſteſſo Filippo V atteſtarono poſteriormente il lor gradimento, e fu creduto univerſalmente che queſti foſſero preludj di una imminente dichiarazione a favore delle due Corone.

1703

Breve però fu la durata di queſta quiete per il G. Duca, e inutili rieſcirono tanti uffici e dimoſtrazioni di oſſequio, poichè la dichiarazione dell'Inghilterra e d'Olanda, la Flotta formidabile di queſte due Potenze, e la vittoria da eſſa conſeguita ſulle coſte della Galizia variò totalmente l'aſpetto delle coſe, e ſtabilì un maggiore equilibrio tra le Potenze belligeranti. Pareva ormai diſegnato il Mediterraneo per eſſere il teatro di queſta guerra, e l'Italia il campo principale delle battaglie. Domandavano gl'Ingleſi al G. Duca un comodo ricevimento in Livorno, e la Francia minacciava ſe non ne veniſſero eſcluſi. Fu adottato l'iſteſſo ſiſtema di neutralità praticato nella guerra antecedente, e i Conſoli delle Nazioni belligeranti furono autorizzati dalle loro Corti a promettere l'oſſervanza delli ſteſſi articoli allora ſtipulati per Livorno e Portoferraio. Il G. Duca laſciava a tutti egualmente la libertà del refugio e delle contrattazioni in quella ſteſſa forma già ſtabilita da Ferdinando I, poichè in queſta libertà di contrattare qualſivoglia genere reputavaſi che conſiſteſſe la franchigia del Porto.

Fin-

1703 Fintanto che il Mediterraneo era ſtato il teatro della guerra tra gli Spagnoli e i Franceſi una tal franchigia era egualmente comoda o indifferente ai belligeranti, ma in queſte circoſtanze la Corte di Francia tentò d' interromperla come troppo vantaggioſa alle Flotte dei ſuoi nemici. Siccome tra le leggi da oſſervarſi dalle Potenze neutrali reputavaſi per una delle principali quella di non laſciare coſtituire nel proprio Stato dai belligeranti dei magazzini di provviſioni, aſſerivano i Franceſi che il permettere in Livorno agli Anglo-Olandi di provvederſi dai particolari era l' iſteſſo che accordar loro indirettamente il comodo del magazzino; che non potendo eſſi provvederſi in altri Porti del Mediterraneo dove gli era precluſa queſta facilità venivano perciò a ricevere uno ſpecial vantaggio dal G. Duca, il quale non doveva per tal atto conſiderarſi ſe non parziale; non doverſi più attendere le antiche conſuetudini, ma variando le circoſtanze doverſi variare ancora il contegno, conſiſtendo principalmente la neutralità nel non concedere ad uno ciò che può eſſere di pregiudizio notabile all' altro. Varie perciò furono le conteſtazioni, le minaccie e le dichiarazioni, ma eſſendo il G. Duca egualmente incalzato dall' Inghilterra ſi mantenne coſtante nel conſervare le antiche conſuetudini del Porto, ed evitare di farſi egli ſteſſo Giudice delle convenienze e dei comodi che vi poteſſero aver le Nazioni in tale occorrenza. Nè potè la Corte di Francia rimoverlo altrimenti da queſto partito poichè le forze dei Collegati facendoſi ſempre più formidabili per le nuove alleanze non era di ſuo intereſſe l' obbligare il G. Duca a dichiararſi per la Caſa d'Auſtria, da cui veniva aſtretto con molta inſiſtenza. Avendo l' Imperatore Leopoldo riunito per via di ceſſione tutte le ragioni che gli competevano ſulla Monarchìa di Spagna nella perſona dell' Arciduca Carlo ſuo ſecondogenito, reſtava ancora ſtabilito con i collegati il modo di trasferirlo a Lisbona per inoltrarſi in Spagna con un valido eſercito, e prendere perſonalmente il poſ-

ſeſſo

fesso di quelli Stati. Prima però di distaccarlo dal padre e dalla famiglia si fece in Vienna la formale dichiarazione di esso in Re di Spagna col nome di Carlo III con esigere che i Ministri dei Principi che risedevano a quella Corte lo riconoscessero per tale. Questo impensato avvenimento sconcertò molto il G. Duca, il quale dopo molte riflessioni giudicò meglio di prendere esempio dal Papa e dalla Republica di Venezia ed astenersi dal riconoscere il nuovo Re; ma ciò produsse al di lui Ministro una contumacia, e allo Stato un grave timore di essere invaso dalle truppe Tedesche.

1703

A misura che crescevano agl' Imperiali le forze e i vantaggi si manifestava in essi l' ardire e il risentimento; inaspriti dalla resistenza ritrovata in Cosimo III per riconoscere l' Arciduca devennero alle minaccie, e a dichiarare il G. Duca come parziale delle due Corone ed infrattore di ogni legge di neutralità; poichè non dovendo egli farsi Giudice delle ragioni dei competitori alla successione di Carlo II non poteva in conseguenza denegare ad uno quelle dimostrazioni che aveva fatte per l' altro; il mancare in questa eguaglianza di attenzione e di ossequio reputavasi una prova evidente di parzialità, e per ciò tutta la Casa Medici doversi considerare dal nuovo Re Carlo III come strettamente alleata con i suoi nemici. Nè potè il G. Duca sfuggire i rimproveri di sconoscente ed ingrato, poichè dopo tante speciali grazie, e atti di segnalato favore ricevuti dal regnante Leopoldo e da tutta l'Augusta Famiglia non dovea corrispondere in questa forma. Consultavasi da quei Consiglieri se convenisse dichiararlo decaduto dal Feudo di Siena, poichè riconoscendolo egli dai Re di Spagna, e cessando alla morte di Carlo II l' investitura Imperiale doveasi aggiudicare quello Stato come ricaduto all' Impero. Fu anco spedito a Firenze un Ministro affinchè notificando al G. Duca esser questa guerra dichiarata d' Impero nella Dieta di Ratisbona gl' intimasse il pagamento delle contribuzioni, le quali in caso di re-

1703 nitenza si sarebbero esatte col mezzo di una invasione, o col cannone della Flotta Inglese sopra Livorno. Esacerbava gli animi dei Ministri Imperiali il supposto che Cosimo III avesse gran parte nella causa di questa guerra, e che il suo viaggio a Roma nell'anno Santo avesse per principale oggetto di stimolare Innocenzio XII a persuadere Carlo II a dichiarare per suo successore il Duca d'Angiou. L'opinione di questo fatto impressa nell'animo del Re dei Romani, e dei principali di quella Corte gli avrebbe trasportati a qualche forte risoluzione se non si fosse opposta la naturale dolcezza dell'Imperatore, e la protezione che l'Imperatrice teneva della Casa Medici. E tanto più si accrebbe nel Ministero Tedesco il sospetto allorchè vedde accettata da Cosimo la mediazione di Filippo V nella pendenza con i Lucchesi, mentre era stata rigettata quella dell'Imperatore. Fino a questo tempo non era riescito a quella Republica di acquietare il G. Duca in una forma che non derogasse alla sua dignità, restavano tuttavìa prigionieri quei sudditi arrestati per rappresaglia, ed il Ministro che essa faceva risedere in Firenze era tenuto in contumacia, nè gli era accordato l'accesso alla Corte. Luigi XIV mosso dalle di lei istanze assunse l'impegno d'indurre il G. Duca a contentarsi di una discreta sodisfazione. Trovandosi in Italia per passare in Spagna con carattere di Ambasciatore il Cardinale d'Estrees fu incaricato dal Re di trattare questo affare con il G. Duca affinchè si appagasse delle proposizioni che li sarebbero fatte, ed accettasse la mediazione di Filippo V. Le maniere gravi ed insinuanti di quel Ministro obbligarono Cosimo III a rimettersi nel Re di Spagna, il quale finalmente pronunziò il lodo di accomodamento. Fu dichiarato in esso che la Republica spedisse a Firenze un suo Gentiluomo con carattere di Ambasciatore affine di scusare l'eccesso; che l'Ambasciatore conducesse seco il Giusdicente di Camaiore per offerirlo a disposizione del G. Duca, e finalmente che all'ingresso dell'Amba-

basciatore nel G. Ducato si rilasciassero i sudditi della Republica che erano carcerati. Ciò fu eseguito con molta formalità, e fu causa di nuove e maggiori querele delli Imperiali. Procurò il G. Duca di addolcire in parte queste amarezze con incaricare il Principe Gio. Gastone d'inchinare il nuovo Re Carlo III nel suo passaggio per la Boemia mentre si portava in Olanda, e non omesse premura per giustificarsi con l'Imperatore, e mitigare il di lui rigore con le umiliazioni. Ma quello che sospese lo sdegno della Corte Imperiale contro la Casa Medici fu l'Elettore Palatino in occasione del suo passaggio alla Corte di Vienna.

1704

L'attaccamento sincero e l'amicizia cordiale che questo Principe professava per Cosimo III lo impegnarono a profittare di tutta l'autorità che teneva alla Corte di Vienna per liberarlo dalle molestie che gli erano minacciate; giustificò presso l'Imperatore la di lui condotta, lo convinse della falsità dei supposti, e dimostrò che la conservazione di questo Principe formava nell'attuale situazione delle cose d'Italia uno dei principali interessi della Casa di Austria. L'efficacia dell'Elettore e la forza delle ragioni appagarono l'Imperatore, il quale compatì le circostanze critiche del G. Duca e lo restituì nell'antica sua confidenza; nè tardò molto a darne delle indubitate riprove, poichè richiesto di nuovi ufficj per movere la Principessa moglie di Gio. Gastone a portarsi a Firenze unì a questo effetto le sue più forti premure a quelle dell' Elettore. Dopo la ritirata del Principe a Amburgo si erano talmente inaspriti gli animi dei due coniugati che ormai pareva quasi perduta ogni speranza di una sincera reconciliazione fra loro. Il trasferirgli a Firenze pareva l'unico caso per conseguire la prole desiderata, e quando ciò non si fosse potuto ottenere era forza di richiamarvi il Principe per non perdere anch'esso. I pericoli che porta seco di continuo la vita dissoluta, il carattere delle persone che lo circondavano, e le passioni che gli produceano

1704 le anguſtie della ſua economìa tutta inviluppata dai debiti faceano riflettere che ormai non conveniva più arriſchiare la di lui perſona, la quale atteſe le infermità del Principe Ferdinando diveniva ſempre più intereſſante per la Toſcana. Temevaſi però d'incontrare anco in eſſo della renitenza a tornare, mentre che per la ſua dimora e contegno in Amburgo eraſi aſſai intiepidita la buona corriſpondenza col padre, il quale non ſolo ſcarſeggiava con eſſo in atti di paterna benevolenza, ma ritardava ancora quelle rimeſſe che gli competevano per giuſtizia. Queſta ſituazione raddoppiava il ſuo malumore contro la Caſa, e gl' inſpirava dei ſentimenti di avverſione e di diſpetto contro il padre e il fratello. Così eſprimevaſi egli con la ſorella da Amburgo li 28 Dicembre 1703: *Toccante gli avvertimenti conoſco molto bene che ho biſogno di raccomodare i fatti miei, ma queſto non ſi può fare ſenza danari, e l' economìa e l' ordine lo veggo ſi ſtrano là dove io potrei ſperare il ſoccorſo che pare quaſi più poſſibile volare che il concluder nulla. Se ella non è informata la informo adeſſo, che da noi a Firenze non ci è quattrini, o almeno ſe ci ſono, ſono come gli ſpiriti, dei quali tutti ne parlano e neſſuno gli ha viſti, perchè non ci è Tedeſco che ſia ſtato a Firenze che non dica che la Fortezza di Belvedere ſia piena di millioni. Le mie prove ſono che ci è di molti debiti che la Caſa ha, preſa tutta inſieme ed ogni individuo della medeſima in particolare, che ci è ſempre di gran rumori quando ſi ha a pagare i debiti del Principe Ferdinando, eppure egli a Firenze conta e gli ſi rifiuta con paura come è ſtato di freſco. Una volta io chieſi una bagattella di diecimila fiorini per un aiuto ſtraordinario, e S. A. mi riſpoſe con belle parole; adeſſo ſiamo ridotti che con anco il continuo ricordare reſto addietro due o tre quartali delle mie penſioni &c.* Il paſſaggio dell' Elettore per la Boemia dovea rimediare a tutti queſti diſordini; egli teneva dal G. Duca la plenipotenza per proporre gli opportuni rimedi, e dall' Imperatore la facoltà d' impiegare in queſte occorrenze l' autorità del ſuo nome. Il Principe era

ri-

ritornato espressamente da Amburgo per riceverlo in Praga, e la Principessa per non coabitare col marito non avea voluto snidare da Reichstatt.

Superato qualunque riguardo si portò l'Elettore col Principe a Reichstatt per far prova della sua efficacia sull'animo inflessibile della Principessa; gli significò il desiderio dell'Imperatore, la consolazione che ne avrebbe provata il G. Duca, i riflessi dovuti alla conservazione della Casa Medici che tanto interessava la quiete d'Italia, e il bene della Toscana, e la condiscendenza ai voti di una Nazione che esigeva da lei tal sacrifizio. Gli offerì il compimento delle sue sodisfazioni quanto alle pretensioni economiche ed alle gioie, gli promesse illesa la sua libertà di trattenersi in Toscana ad arbitrio, riservadosi il G. Duca di obbligarla unicamente con le attenzioni e guadagnarla con le finezze. Esibì a sua libera disposizione tutte le ville e le caccie della Casa Medici non inferiori a quelle della Boemia, come pure il libero uso e servizio di tutti i cavalli e scuderìe per valersene a suo talento. Lusingò la di lei avidità con rimostrarli che il consolare un vecchio suocero trasportato dalla tenerezza e dalla più ardente brama di aver successione sarebbe stato per essa una sorgente di profitti considerabili. Tutte queste considerazioni sebbene accompagnate dalle prove le più incontrastabili, e dalla autorevole presenza di un Sovrano di tanta dignità non furono però bastanti a vincere la pertinacia e i sospetti della Principessa, la quale non sapendo come resistere alle insinuazioni Imperiali e dell'Elettore si offerì di portarsi a Firenze nel solo caso di essere accompagnata dall'Elettore medesimo; poichè dicea di non sapersi adattare a intraprendere così lungo viaggio con un marito che non l'amava, nè a vivere in casa di esso mentre egli non li aveva usato la minima attenzione finchè era stato presso di lei; nè poter credere che il suocero potesse amarla più del marito, mentre era stato sempre di concerto con esso in de-

1704 denegarli qualunque ſodisfazione; tutti queſti timori non poterſi vincere con la parola e obbligazione ſcritta, ma eſſer neceſſaria la preſenza di un Principe per imporre al G. Duca e al marito. E ſiccome era impoſſibile che l'Elettore abbandonaſſe il Governo dei propri Stati in tempo appunto che più l'occupava la guerra con i Franceſi, fu creduto eſſer queſto un artifizio per diſimpegnarſi con decoro da così inſiſtenti premure. Convinta poi della indiſcretezza di tal condizione allegò nuovi preteſti ſulla neceſſità della ſua preſenza per dirigere la propria amminiſtrazione, e certe nuove intrapreſe di fabbriche e di coltivazioni, e ciò diede luogo all'Elettore di aſtringerla a dichiarare il tempo in cui avrebbe potuto moverſi verſo Toſcana. Dopo un lungo apparato di dubbi, di timori e di lacrime pronunziò finalmente la ſua determinazione di portarſi a Firenze fra tre anni avvenire. Parve all'Elettore troppo lungo un tal termine, e conoſcendo di non poterla indurre con le ragioni per abbreviarlo ricorſe alle ſuppliche, e finalmente dopo molte e replicate preghiere ottenne la grazia di un anno. Ridotto dunque a ſoli due anni il termine prefiſſo per il viaggio fu dalla Principeſſa annunziata per lettera queſta ſua determinazione all'Imperatore e al G. Duca, e l'Elettore avendo conſeguito quel che fino allora niun altro avea potuto ſperare ritornò trionfante di queſta vittoria col Principe a Praga. Quivi rivolſe le ſue premure per diſporlo a portarſi a Firenze e ivi trattenerſi fino al tempo di tornare ad accompagnare la moglie, promettendoli che il padre ſi ſarebbe accollato tutti i ſuoi debiti, e che lo avrebbe accolto con ogni dimoſtrazione di amorevolezza paterna ſenza che ſi faceſſe menzione alcuna delle di lui leggerezze. Lo aſſicurò che queſte determinazioni erano ſtate promoſſe dal Principe Ferdinando, il quale non meno del padre deſiderava la di lui preſenza, e finalmente lo diſpoſe a partire ſollecitamente per dare a tutti di ſua Famiglia queſta deſiderata ſodisfazione.

Gra-

Gradì all'estremo il G. Duca le obbliganti premure dell'Elettore, ma troppo lungo parveli il termine dichiarato dalla Principessa, e persuaso di non potere espugnare quell' animo ostinato con nuove richieste obbligò il Principe a far nuovi tentativi con ritornare presso di lei, ed affettare tenerezza ed amore; lusingavasi che rianimandosi in essa l' amor coniugale sarebbe stata sensibile nel distaccarsi da suo marito, e si sarebbe facilmente lasciata trasportare a seguitarlo nel suo viaggio. Dovè pertanto Gio. Gastone portarsi a convivere novamente con la sua moglie per far l' ultima prova sul di lei cuore, ma con animo risoluto di partire in qualunque forma alla Primavera per tornare in Italia; la naturale sua docilità e le promesse fatte all' Elettore lo stimolarono a fare ogni sforzo per guadagnare il di lei affetto, ma tutto fu vano perchè a misura che egli si umiliava cresceva in essa l' orgoglio, tanto che non sapendo più simulare nè far uso della pazienza, dopo breve dimora a Reichstatt prese il partito di ritirarsi a Praga di dove nel Marzo portossi alla Corte di Vienna. Quivi presentandosi all' Augusta Famiglia con carattere d' incognito fu accolto con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di stima, e con far risplendere i propri talenti e la vivacità dello spirito convinse tutta quella Corte quanto la Principessa avesse torto a non meritarsi almeno la di lui amicizia e gli apparenti riguardi. L' Imperatore e l' Imperatrice informati dei suoi travagli lo compatirono sinceramente, e condannarono la soverchia facilità del G. Duca nell' averlo impegnato ad un tal matrimonio. I Principali del Ministero fecero a gara per corteggiarlo, ed egli dopo aver corrisposto gentilmente a queste attenzioni si partì ben sodisfatto di tale accoglienza. Intraprese il viaggio verso l' Italia, e dopo vari trattenimenti nelle primarie Città giunse finalmente ai primi di Giugno a Firenze. Quivi qual altro figlio prodigo fu accolto dal padre con tutti i contrassegni di tenerezza paterna, e il Principe

Fer-

1705 Ferdinando non omesse dimostrazione veruna per convincerlo del suo affetto. Ciascuno restò ammirato della disinvoltura e dei tratti di spirito di questo Principe, mentre l'opinione e la fama della di lui condotta gli aveano oscurato non poco la gloria. Egli si compiacque di smentire le opinioni della Corte con far pompa dei suoi talenti e delle cognizioni acquistate nei suoi viaggi; poichè non tutto l'ozio della Boemia era stato assorbito dalla dissipazione, ma non poca parte di esso era stata consacrata all'applicazione e alli studi. L'educazione ricevuta in Firenze gli aveva inspirato il genio, e la riflessione gli avea fatto concepire l'amore della filosofia; perciò essendo in Germania godeva di portarsi frequentemente a conferire con Leibnitz, e coltivando in tal guisa l'intelletto sviluppava nelle conversazioni il suo spirito, e faceva ammirarsi universalmente. Alla Corte di Francia e a quella di Vienna avea saputo farsi distinguere per questi meriti, e nelle Corti della Germania che esso visitava frequentemente era singolarmente stimato e gradito. Ciò gli meritò che il padre e il fratello condonandoli qualunque trascorso compatissero sinceramente le di lui circostanze, e pensassero di proposito a provvedere al di lui sollievo. Egli fu ammesso alla confidenza delle angustie della famiglia, e fu richiesto dei suoi consigli; la sua presenza si rese utile al padre e allo Stato in tempo che la morte dell'Imperatore Leopoldo facendo variare i sentimenti della Casa d'Austria verso quella dei Medici lo poneva in maggiori travagli.

1706

CAPITOLO NONO

I Tedeschi esigono dal G. Duca delle esorbitanti contribuzioni: Il Principe Gio. Gastone si separa per sempre dalla sua moglie che stava ostinata a non portarsi a Firenze: Infruttuoso matrimonio del Principe Francesco Maria con la Principessa Eleonora di Guastalla: Disegna il G. Duca di restituire a Firenze l' antica sua libertà dopo l' estinzione della Casa Medici, e ne introduce il trattato con le Potenze marittime.

PReparavano le vicende della guerra una totale revoluzione nel sistema politico dell' Europa. Gli alleati della Casa d'Austria secondati dal valore e dalla fortuna inferivano dei colpi mortali al predominio della Francia, e le armi di Luigi XIV non erano più accompagnate dalle vittorie. L' Arciduca Carlo non era più un Re di titolo, ma impadronitosi di Barcellona, della Catalogna, di Valenza, e della maggior parte dell' Aragona accresceva i suoi possessi gloriosamente. Le sue armi poterono costringere il competitore Filippo V ad abbandonare la Capitale, ed egli vi fu proclamato solennemente per Re delle Spagne. Gli Spagnoli erano perplessi a chi dei due Re si dovesse la loro obbedienza, poichè l' inclinazione di aderire a quello che avesse potuto conservare l' integrità della Monarchìa prevaleva allo spirito di partito. Il Duca di Malborough alla testa delli Anglo-Olandi dopo la vittoria di Ramiglì conquistava rapidamente per Carlo III la Fiandra, e tutta la superiorità dei Gallispani riducevasi unicamente all' Italia. Dominavano essi con forze molto considerabili parte del Piemonte, lo Stato di Milano, quello di Mantova, il Ducato di Modena, ed imponevano ai neutrali. Il Duca di Savoia era sull' orlo di perdere in una battaglia tutti i suoi Stati, e già il Duca di Orleans avea

pian-

1706 piantato l'assedio a Torino. Tanta preponderanza di forze faceva che anco la neutralità dei Principi Italiani restasse alterata, procurando ciascuno di guadagnarsi tacitamente il favore del vincitore. Desideravano essi che la Monarchìa non restasse smembrata, ed apprendevano come fatale alla lor libertà lo stabilimento di una nuova Potenza in Italia. L'esempio di due secoli gli convinceva che la Spagna ben contenta di non averli nemici teneva per massima di non attentare contro i loro Dominj. Nondimeno la Republica di Venezia sosteneva con vigore la sua indifferenza, ma soffriva che le truppe dell'uno e dell'altro partito desolassero le sue campagne. Il Papa temendo più delli Spagnoli che dominavano alle sue frontiere che dei Tedeschi lontani, attiravasi l'indignazione della Casa d'Austria con delli atti di parzialità per il Re Filippo. In eguali circostanze ritrovavasi ancora il G. Duca, allorchè la battaglia di Torino mutò l'aspetto delle cose d'Italia. Il nuovo Imperatore Giuseppe I più attivo e risoluto del padre benchè avesse le forze distratte al Reno contro i Francesi e in Ungherìa contro i ribelli, astretto a soccorrere il Duca di Savoia a cui sovrastava la totale rovina, confidò al valore del Principe Eugenio la sorte di così utile alleato e il destino d'Italia. I Francesi furono attaccati, vinti e sbaragliati nelle istesse loro trinciere, e la vittoria fu tanto completa che altro scampo non restò loro se non nella fuga. In breve furono costretti ad abbandonare l'Italia, e la Francia assuefatta alla guerra offensiva si vide ridotta al grado di potersi appena difendere. Calcolavasi che quel Regno si fosse più indebolito in cinque anni per soccorrere la Spagna che in due secoli per farli la guerra. I Tedeschi divenuti gli arbitri dell'Italia ebbero luogo di dare sfogo alle amarezze concepite contro i Principi di questa Provincia, e d'imporre sopra i loro Stati il gravame delle contribuzioni e dei Quartieri d'Inverno. Il marchese di Priè dichiarato Commissario Imperiale per questo effetto

non

non tardò molto a farne l'intimazione, e a Firenze fu ſpedito con tal commiſſione il Marcheſe Pallavicini. 1706

Giunſe queſto Miniſtro accompagnato dalli uffici del Principe Eugenio, e domandò a nome dell' Imperatore trecentomila doppie di contribuzione, e i Quartieri d'Inverno per tre Reggimenti di cavallerìa e altrettanti d'infanterìa; computavaſi queſta ſomma ſulla taſſazione per ſei anni fatta dei Feudi Imperiali dei quali il G. Duca prendeva l'inveſtitura, e in caſo di errore ſi offeriva di ſtare a calcolo col Commiſſariato in conto delle contribuzioni per gli anni avvenire. Proteſtavaſi il Pallavicini di non eſſere autorizzato ſe non a ricever danaro, e che teneva eſpreſſa proibizione di accettare paragrafi e giuſtificazioni. Queſta intimazione fu accompagnata ancora dall' altra di riconoſcere Carlo III Re delle Spagne e prendere da eſſo l'inveſtitura dello Stato di Siena, minacciando di valerſi delle truppe di terra e della Flotta Ingleſe per aſtringerlo con la forza. Tutto ciò che ſi potè ottenere in queſta occaſione dal Pallavicini ſi fu di trasferire a Milano la pratica di queſto affare per trattarlo direttamente col Principe Eugenio e col Marcheſe di Priè, per quanto da perſone vincolate e dipendenti dalla Caſa di Savoia non vi foſſe da ſperare veruna parzialità per la Caſa Medici. Una richieſta così ragionevole e accompagnata dalle minaccie poſe il G. Duca nella maſſima agitazione, non ſolo perchè non vi era più altro oſtacolo al paſſaggio delle truppe Tedeſche in Toſcana, ma ancora perchè trovandoſi per altre cauſe eſpoſto ai riſentimenti dell' Inghilterra e minacciato dalla Regina Anna, temeva di attirare ſulle ſue coſte la Flotta trionfante di quella Nazione. Un Capitano di Nave Ingleſe avendo violato la parola data al Governatore di Livorno nell' eſcire dal Porto di non offendere i Legni Franceſi era ſtato condannato a termini di Giuſtizia al rifacimento dei danni, e ad altre pene afflittive comminate dalle leggi del Porto. Aſſicurati i danni-

1706 ficati fu per intercessione del Residente Brittannico Blackwell liberato da ogni altra pena, ma portatosi a Londra e dando il colore della più nera ingiustizia agli atti del Governo di Livorno seppe talmente commovere la Nazione e la Corte contro il G. Duca, che la Regina ne domandò espressamente la reparazione non senza minacciare delle ostilità contro il Porto in caso di denegarla. Potè Cosimo III sospendere gli effetti di queste minaccie con inviare a Londra un suo Gentiluomo in qualità d' Inviato straordinario per giustificare la sua condotta, ma non per questo gli riescì di conseguire la sicurezza per i suoi Stati. Una costituzione di Governo sempre fluttuante e agitata dallo spirito di partito, siccome facea prevalere il trasporto e il furor popolare, così non dava luogo alle mature riflessioni dei più sensati Ministri. Aggiungevasi a tutto ciò l'odio concepito da quella Nazione contro il G. Duca per la risoluta fermezza di non tollerare in Toscana un Predicante Anglicano mentre il Governo Inglese usava verso i Cattolici della G. Brettagna ogni tolleranza e moderazione. Non ascoltavasi perciò a Londra il Ministro Toscano, e si sarebbero effettuate anco le minaccie se non si fosse interposta la mediazione delli Stati Generali delle Provincie unite, dei quali il G. Duca era assai benemerito. Interessava nelle contingenze attuali la quiete di quella Republica il promovere al Vescovado di Munster un soggetto d' intiera sua confidenza, e ciò dipendendo da una decisione della Corte di Roma, il G. Duca avea potuto secondare presso il Papa le sue premure e farli conseguire la bramata sodisfazione. Quest' atto di servitù combinato con l' antica amicizia fra la Casa Medici e quella d' Oranges avea stabilito fra gli Stati e il G. Duca una perfetta amicizia e una sincera corrispondenza. Essi impiegarono il favore del Duca di Malborough presso la Regina Anna per calmare il suo sdegno, e procurando che fosse richiamato da Firenze il turbolento Blackwel operarono che li venisse sostituito Enrico

New-

Newton. La maturità, la moderazione, e la giustizia di questo Ministro cooperarono con le premure delli Stati affinchè si sospendesse ogni altro risentimento contro il G. Duca, tanto che il tempo e i frequenti cambiamenti del Governo Britannico abbandonassero tutta questa pendenza ad un silenzio perpetuo.

Durava però tuttavìa nel G. Duca il timore allorchè sopraggiunsero le minaccie della Corte di Vienna, ricorse egli subito alla protezione delli Stati, e spedì intanto a Milano per reclamare al Principe Eugenio contro l'esorbitanza delle domande; fu rimostrato che a forma delle tasse Imperiali le contribuzioni non avrebbero dovuto eccedere la somma di cinquantamila doppie, ma a queste giustificazioni fu contrapposto che anco lo Stato di Siena era Feudo Imperiale. Trovò il Ministro del G. Duca preclusa ogni strada a produrre delle ragioni, e incalzato dalle minaccie di esecuzione militare dovè finalmente obbligarsi al pagamento di centocinquantamila doppie. Tutto ciò che potè conseguire di grazia dal Commissario Imperiale si fu di esser fatto esente dai Quartieri d'Inverno, e di poter domandare alla Corte di Vienna la condonazione di un terzo di quella somma. Si tentò pertanto l'animo dell'Imperatore e dei principali Ministri e non s'incontrò che opposizioni e durezza; ma affinchè questo modo di procedere non fosse appreso per una violenza fu dichiarato che conoscendosi ben grave questa contribuzione il G. Duca ne sarebbe stato indennizzato al trattato di pace con la cessione dei presidj dello Stato di Siena. La mediazione delli Olandesi non potè produrre a Cosimo III miglior partito sebbene operò che non fosse coartato a riconoscere con atti pubblici l'Arciduca per Re di Spagna, semprechè il suo Ministro gli attribuisse questo carattere nelle occorrenze di nominarlo. L'universale sbigottimento dei Principi dell' Italia non gli lasciava altro mezzo per sostenersi che quello di soccombere ai voleri del vincitore. Una neutralità disarmata non

1707

1707 poteva essere appresa dal più potente se non per la massima debolezza, e la contradizione dei loro particolari interessi non gli permetteva più di unirsi scambievolmente. Accrescevano questi mali le triste riflessioni sul novo sistema politico da stabilirsi in Italia al trattato di pace. Sgomentava tutti il timore di veder sorgere in Napoli una nuova Famiglia Regnante, e che si accordasse al Duca di Savoia un considerabile aumento di Stati. La diversità, e contradizione dei progetti che si spargevano dalli osservatori alternavano le passioni dei Principi, e confondevano maggiormente le loro speranze; i mali che si temevano per l'avvenire spaventavano più di quelli che si soffrivano attualmente, e per quanto la vittoria d'Almanza avesse dato nuovo vigore a Filippo V, nondimeno lo smembramento della Monarchìa pareva ormai inevitabile. Sloggiati affatto d'Italia i Francesi, i Tedeschi passarono alla conquista del Regno di Napoli, e il Papa costretto a capitolare con essi per il loro passaggio dallo Stato della Chiesa si attirò la diffidenza delle due Corone. Il contegno politico di Clemente XI era tale che dispiaceva a ciascuno dei belligeranti. Il G. Duca con l'appoggio delli Olandesi e dell'Elettor Palatino avea saputo meglio schermirsi da nuovi impegni, ed il timore gli suggeriva le precauzioni. Gli Spagnoli gli aveano offerto i Porti di Siena e Lungone a tenuissime condizioni purchè non cadessero in mano ai Tedeschi, ma non potendoli sostenere le due Corone rimostrò che molto meno era egli in grado d'impedirne la conquista ai loro nemici. Questi mali comuni con gli altri non lo angustiavano però tanto quanto quei particolari alla Famiglia e allo Stato che prevedeva imminenti per la mancanza della successione.

Era già compito il termine di due anni prefisso dalla Principessa moglie di Gio. Gastone per portarsi in Toscana; il Principe era già ritornato a Reichstatt per accompagnarla ed eseguire il con-

concertato a tenore delle promesse; ma s'incontrarono novi ostacoli e difficoltà adducendo essa prima il pretesto di sua poca salute, e poi quello di esser necessaria la sua presenza in Boemia nel caso che gli Svedesi, i quali si avanzavano verso quel Regno occupassero le sue terre. L'Imperatrice, l'Elettore e il G. Duca reclamarono contro l'inosservanza delle promesse, e proponendo varj mezzi per l'assistenza di quella amministrazione non ne ritraevano che nuovi pretesti e una maggior pertinacia. I donativi, le larghe offerte e le studiate attenzioni del Principe non faceano che renderla più ostinata nella negativa, e ormai pareva affatto perduta ogni speranza di poterla vincere. Si fecero varie spedizioni di Ministri e di Frati a Reichstatt, e giacchè l'onore e il dovere non la movevano non si omesse di stimolarla almeno per parte della coscienza con imputarli a grave peccato questa mancanza. E siccome tutto ciò non faceva che maggiormente impegnarla nella ostinazione, fu creduto di darli l'ultimo attacco con impiegarvi l'autorità Pontificia. Fu implorata pertanto l'assistenza di Clemente XI in questo affare, e Sua Santità con un Breve oratorio e amorevole gl'insinuò di corrispondere al desiderio di un vecchio suocero e ai voti di una Nazione, e di dare con la sua docilità un edificante esempio di pietà Cristiana e di vera obbedienza al Vicario di Cristo. L'Arcivescovo di Praga e il Cappuccino di lei Confessore furono incaricati di cooperare con essa per porre ad effetto le Pontificie intenzioni, ma gl'istessi pretesti e la medesima pertinacia tolsero ogni speranza di ottenerne l'intento. Tutte queste istanze l'irritavano ogni giorno più, e protestavasi che non vi era forza che potesse rimoverla dal suo proposito. Finalmente i teologi Romani dimostrarono con abbondanti dottrine che recusando la Principessa di seguitare il marito incorreva in peccato grave, ed in conseguenza poteva il Papa astringerla con le censure. Ma prima di procedere ad un atto così risoluto volle Clemente XI che l'Arci-

1707

ci-

1707 civescovo di Praga portandosi a Reichstatt gl'insinuasse amorevolmente di provvedere alla propria coscienza e ritraesse dalla medesima la vera causa della sua ostinazione. Eseguì l'Arcivescovo i comandi del Papa, e giunto appresso la Principessa profittò di tutta quella impressione che poteva fare sopra di essa il rispetto dovuto al di lui carattere, e l'autorevole mediazione del Pontefice; non omesse esortazioni, insegnamenti e minaccie per rimoverla dalla ostinazione, e farli comprendere a quali pericoli esponeva la propria coscienza, e di qual peso aggravava l'anima sua dando causa alla estinzione di una Famiglia, e in conseguenza alli infiniti mali che questo accidente avrebbe potuto produrre ai popoli della Toscana. Tutto ciò che potè l'Arcivescovo conseguire da tante premure si fu che essa gli svelò l'interno del cuore. Espose pertanto al Prelato il timore da cui era gravemente agitata di trovare a Firenze la morte, poichè era stata già minacciata di esservi condotta per forza; esagerò l'odio e il disprezzo che il Principe Gio. Gastone avea sempre dimostrato per essa, e lo assicurò che non essendo egli naturalmente in stato di aver successione non aveva rimorso alcuno di esser causa della estinzione della Famiglia; non potersi lusingare del tanto vantato affetto del suocero, perchè oltre ad avere egli stesso dato in questo genere di cose delli esempi poco edificanti, si era fatto sempre un dovere di compatire e scusare le irregolarità di suo figlio. Nondimeno per dimostrare con qualche atto la sommissione alle paterne insinuazioni di Sua Santità, e giustificare presso il Mondo la sua condotta dichiarò di contentarsi di recedere dai patti matrimoniali, e di obbligarsi a risedere e coabitare in Praga con suo marito sempre che potesse nell'Estate e nell'Autunno portarsi a visitare le sue terre, e che egli a forma del contratto matrimoniale contribuisse delle sue entrate per il comune mantenimento. Queste dichiarazioni accompagnate da un profluvio di lacrime e da una apparente ingenuità fecero

brec-

breccia nell' animo dell' Arcivescovo, il quale adottando come giusti i di lei sentimenti fu causa che il Papa rigettasse le istanze del G. Duca e del Principe Ferdinando di procedere alle censure.

1708

Bensì non fu tralasciato alcun altro mezzo per obbligarla a portarsi a Firenze, e si ricorse particolarmente all' Imperatore. Recusò egli di far uso dell' autorità che gli competeva come Re di Boemia sopra la Principessa, ed offerì di rinnovare le sue amichevoli insinuazioni e l' esortazioni le più efficaci. Il Principe di Sultzbach zio della medesima, e in cui essa mostrava una singolar confidenza, fu incaricato di dar l' ultimo tentativo per espugnarla, ma neppure esso fu più fortunato dell' Arcivescovo, e l' autorevole nome dell' Imperatore non fu più efficace di quello del Papa. Ciò siccome diede occasione al Ministero Tedesco di prevedere come certa l' estinzione della Casa Medici così somministrò ancora la causa che fra i progetti politici da esaminarsi al primo trattato di pace si avesse in considerazione anco la successione del G. Ducato. Questa riflessione agitava maggiormente l' animo di Cosimo III, il quale ne vedeva più dappresso il pericolo per la disperata salute del Principe Ferdinando. L' imperizia di un Medico Inglese capitato sulla Flotta a Livorno nell' applicarlo alla cura del Mercurio gli avea cagionato tali accidenti che appena avea potuto rilevarsi da uno per cui era stato creduto già morto. Il falso riguardo di occultare ai fisici di Toscana le sue infermità lo avea condotto alla inconsiderata risoluzione di valersi del medico di una Flotta, e di esporsi a una cura troppo pericolosa per se medesima. Siccome in esso erano rivolte tutte le speranze dei popoli per ritrarre qualche sollievo dalla mala amministrazione del padre, grande era perciò nelli spiriti di Toscana il fermento per un caso così lacrimevole e inaspettato. Ciò facea nascere il timore di qualche interna revoluzione che corroborata dalle rigorose risoluzioni della Corte Imperiale averebbe potuto imporre delle leggi alla Sovranità

1708 nità del G. Duca. Ragionavasi da alcuni del Ministero Tedesco di assicurare la quiete e la successione del G. Ducato con dei presidj, e mentre gli Austriaci aveano invaso il Ferrarese e Comacchio, e possedevano i Porti dello Stato di Siena era anco naturale il timore che volessero assicurarsi della Toscana. Si erano intimate da Vienna nuove contribuzioni, ed era stato necessario cedere alla forza ed obbligarsi a pagare altre quarantacinquemila doppie per evitare l'esecuzione militare. I sudditi erano esausti, il commercio estinto, le campagne restavano incolte, e per saziare i Tedeschi ed evitare la forza aperta fu necessario al G. Duca d'impegnare le sue gioie. La penuria, la miseria e l'oppressione faceano crescere il malumore, e qualunque benchè piccola alterazione sarebbe stata in tali contingenze fatale allo Stato e alla Sovranità della Casa Medici. La presenza del Principe Gio. Gastone in Toscana fu creduta perciò necessaria; egli fu richiamato per l'unico apparente pretesto di riconoscere ed ossequiare come Regina di Spagna la Principessa di Wolfembutel destinata sposa di Carlo III, la quale transitando per la Lombardìa e imbarcandosi a Genova passava alla Corte di Barcellona. Quest' atto eseguito dal Principe considerato come naturalizzato in Boemia, e perciò suddito dell' Imperatore, credevasi che averebbe addolcito le amarezze della Casa d' Austria contro il G. Duca senza comprometterlo con Filippo V. Lasciò finalmente questo Principe la Boemia per ristabilirsi costantemente in Firenze ed eseguita la sua spedizione presso la nuova Regina fu ammesso dal padre alla considerazione dei più gravi interessi dello Stato e della Famiglia. Perdute ormai le speranze della successione restava solo per ravvivarle l'unico compenso di accasare il Cardinale Francesco Maria che fino a quel tempo ne aveva mostrato tutta la repugnanza. Il Principe Ferdinando averebbe desiderato che s' intentasse a Roma la dissoluzione del matrimonio di Gio. Gastone, giacchè alcuni canonisti di quella Corte ne sugge-

ge-

gerivano i motivi legali, e il fatto ſmentiva le accuſe che gli erano date dalla Principeſſa ſua moglie; ma la lunghezza della cauſa e la poca diſpoſizione nel Papa di ammetterla fecero rivolgere tutte le ſperanze nel Cardinale.

1708

Trovavaſi il Cardinale de Medici in età di quarantotto anni, ma la ſoverchia pinguedine e la ſalute debilitata dai molti diſordini faceano dubitare che anco queſto tentativo doveſſe eſſere inutile. Se queſto penſiero ſi foſſe eſeguito allorchè ſi conobbe ſterile il matrimonio di Gio. Gaſtone ſi ſarebbe facilmente dato alla ſucceſſione della Famiglia un più ſicuro provvedimento, ma oltre la naturale ſua repugnanza erano concorſi vari rifleſſi a differirne l'effettuazione. Il favore che eſſo godeva preſſo le Corti Borboniche gli avea fatto ſperare fino dal principio della guerra un qualche conſiderabile vantaggio, tanto per lo ſtato di Eccleſiaſtico che per quello di coniugato. Filippo V gli aveva offerto l'Arciveſcovado di Toledo per quando foſſe morto il Cardinale Portocarrero che era già vecchio, e volendo accaſarſi teneva dalle due Corti certa ſperanza di conſeguire dopo la pace il Governo di Fiandra, qualora queſta Provincia foſſe reſtata anneſſa alla Spagna. Queſta incertezza lo teneva titubante perchè i ſucceſſi della guerra non corriſpondevano alle ſue eſpettative, e non ſapeva riſolverſi ad abbandonare il Cardinalato ſenza il rimpiazzo di una dignità egualmente autorevole e proporzionata al ſuo rango. Arbitro della Corte di Roma, e corteggiato da tutti i Cardinali che ambivano il Pontificato imponeva al Papa medeſimo. Arricchito ſtraordinariamente di Beni Eccleſiaſtici ſoſteneva un faſto ed una Corte non inferiore a quella del G. Duca ſuo fratello, il quale riſpettava la ſua autorità come utile e decoroſa per la Famiglia. La ſtima che di eſſo avea concepito Luigi XIV lo avea reſo prepotente in Italia finchè i Franceſi aveano dominato queſta Provincia, e il di lui favore era ambito dai Perſonaggi più qualificati e diſtinti. Odiato

1708 dai Tedeſchi avea ſaputo farſi ſcudo dai loro riſentimenti con le riſpettabili aderenze che coltivava con gli Eccleſiaſtici della Germania, non avendo eſſi oſato di querelarlo alla Dieta di Ratisbona come già diſegnavano; nondimeno dopo la conquiſta di Napoli eſſi gli aveano ſequeſtrato tutte l' entrate che teneva in quel Regno. Lo ſpogliarſi di tante prerogative, e il perdere tante riguardevoli rendite per ridurſi a fare il privato era per eſſo un ſacrifizio troppo doloroſo, e il prender moglie in quella età e dopo una vita libera e diſordinata era troppo contrario alle ſue inclinazioni. Il ſuo carattere ſempre ilare e giocondo lo traſportava ai piaceri i più ſtraordinarj, alla prodigalità e ai capricci; ſembravali troppo duro il variar ſiſtema, e già prevedeva che una tal mutazione gli averebbe accelerato la morte. Nondimeno conveniva ſacrificarſi per il bene dello Stato e della Famiglia, e ſu queſti rifleſſi finalmente ſi arreſe. Il Papa e i Re di Francia e di Spagna gli permeſſero di renunziare i Benefizi con riſervarſi delle penſioni, e ottenne ancora che il ſuo Cappello Cardinalizio foſſe trasferito in Monſignore Salviati ſoggetto egualmente grato alla Caſa di Borbone e a quella de Medici. Il ſolo rifleſſo di queſta mutazione gli produſſe la più tetra malinconìa che fu poi ſeguitata da una grave malattìa che fece temere di ſua vita. Nondimeno non s' interroppero le premure di procurarli una ſpoſa da cui poteſſe ſperarſi la ſucceſſione, e la di cui alleanza non implicaſſe la Caſa Medici con veruna delle Potenze belligeranti. Fu queſta la Principeſſa Eleonora figlia di Vincenzio Gonzaga Duca di Guaſtalla e di Sabbioneta giovine di ventitre anni, e dotata di una rara bellezza e della più florida ſanità. I diritti che ſi competevano a queſta Famiglia ſul Ducato di Mantova per la morte accaduta dell' ultimo Duca eſigevano l' appoggio di una Famiglia che poteſſe impegnare le Potenze a farli giuſtizia nel trattato di pace. Credè il Duca di Guaſtalla che l' Elettore Palatino e gli Olandeſi amici del G. Duca ne averebbero preſo

tutto

tutto l'impegno, e su questo riflesso condiscese facilmente a concedere al Cardinale de Medici questa sua figlia.

Si stabilivano intanto le condizioni di questo matrimonio, e i popoli della Toscana ne attendevano con impazienza la conclusione. I tristi esempi di ciò che accadeva per la successione di Spagna sgomentavano la Nazione che molto temeva di vedersi esposta alle desolazioni e alle stragi; il raggio di speranza che la lusingava faceva che tollerasse con pazienza le orribili calamità nelle quali trovavasi avviluppata. Oltre la penuria, la miseria e l'esorbitanti gravezze sopraggiunse un gelo così forte e totalmente ignoto al clima d'Italia che inaridì tutte le piante dei frutti e singolarmente delli ulivi che formavano il miglior prodotto della Provincia. Questo flagello che tuttora fa epoca nell'Istoria dell'agricoltura Toscana sparse da per tutto la costernazione, e furono necessari dei provvedimenti speciali per sollevare gl'infelici e incoraggirli a riparare da se stessi ai mali che gli affliggevano. Non pareano queste contingenze opportune per risvegliare nei sudditi la letizia ed il brio in occasione dell'arrivo del Re di Danimarca in Toscana, ma il G. Duca si credè in dovere di fare ogni sforzo per obbligarsi questo illustre viaggiatore ed affezionarlo al Paese, a cui si credeva potesse esser vantaggiosa la sua assistenza. Federigo IV Re di Danimarca mosso facilmente dall'esempio del Czar Pietro avendo intrapreso a viaggiare si era portato in Italia; questo viaggio era stato da esso fatto altra volta con carattere d'incognito nel 1691 prima che salisse sul Trono del padre. Dopo aver passato il carnevale a Venezia mostrando desiderio di ripassare in Toscana il G. Duca lo invitò cortesemente a Firenze. Nella attuale situazione delli affari di Europa questo Principe essendo il solo neutrale e accetto singolarmente alle Potenze marittime reputavasi come disegnato mediatore alla pace. Questa qualità siccome lo avrebbe posto in grado di sostenere i diritti e i vantaggi dei Principi che

1709

1709 aveſſero intereſſe nel nuovo trattato, perciò luſingavaſi Coſimo III di acquiſtarſi un Protettore che gli facilitaſſe il conſeguimento dei Porti dello Stato di Siena ſecondo la ſperanza datane dalla Corte di Vienna. Su queſti rifleſſi volle fare ogni sforzo per obbligarſelo e guadagnare la di lui amicizia con gli atti della più ſtudiata attenzione. Incontrato ai confini dal Principe Gio. Gaſtone, e dai primari Cortigiani di Coſimo giunſe in Firenze alla metà di Marzo ricevuto ed accolto dall' iſteſſo G. Duca e dalli altri Principi della Caſa Medici. Non ſi omeſſe diligenza e premura per divertire nobilmente queſto Monarca, e i principali Gentiluomini della Città fecero a gara per darli nelle proprie loro abitazioni dei trattenimenti con tutto quel faſto e galanterìa che allora regnava in Italia. Una nobile emulazione di gentilezza fra eſſo e il G. Duca, e la ſtima che dimoſtrava per la Nazione obbligarono generalmente l' univerſale a non traſcurare veruna dimoſtrazione di riſpetto e di gradimento. Quello però che più ſorpreſe in queſta occaſione furono i frequenti colloqui del Re con una Monaca. Avea egli nel ſuo primo viaggio d' Italia concepito una ardente paſſione per una giovine figlia di un Gentiluomo di Lucca prolungando per tal cauſa la ſua dimora in quella Città; corriſpoſe la giovine con egual tenerezza alle ſue dichiarazioni, ma queſto amore luſingandola forſe più di quello che permettevano le circoſtanze gli avea fatto traſcurare l' affetto di quelli che ambivano le ſue nozze. Brevi però furono le di lei contentezze, poichè il nuovo amante dovè laſciarla, e ſebbene ſegnalaſſe queſta ſeparazione con le lacrime e con le più ſignificanti eſpreſſioni di tenerezza, nondimeno queſt' atto non corriſpoſe alle luſinghe già concepite, nè a quelle incaute dichiarazioni che amore ſuggeriſce nei primi moti della paſſione. La ritirata dell' amante produſſe nel cuore della donzella una agitazione la più violenta, la quale non potendoſi calmare ſe non coi rifleſſi e gl' inſegnamenti della Reli-

gio-

gione, si determinò finalmente di allontanarsi dal Mondo e rinchiu- 1709
dersi in un Monastero dei più osservanti in Firenze. Il Re mostrò gran sentimento per rivederla, e l'onorò frequentemente delle sue visite godendo d'intrattenersi con essa in colloqui ascetici, e separandosi con le lacrime e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo. Si trattenne Sua Maestà in Firenze quaranta giorni, e partì di ritorno per i suoi Regni ben sodisfatto delle attenzioni del G. Duca e della Nazione, lasciando i contrassegni i più indubitati di gradimento e di riconoscenza. Fu osservato in questa occasione che la vanità e l'ambizione vinsero nel G. Duca l'ipocrisìa, poichè per divertire il suo Ospite non ebbe riguardo a promovere dei balli e delli spettacoli in quei giorni che la Chiesa consacra alla contemplazione della passione del Redentore; nè il pubblico seppe applaudire a così dispendioso fasto in tempo di tanta miseria, dimostrando i suoi sentimenti con frequenti querele e ingiuriosi libelli che poi furono interrotti dalla pubblicazione del matrimonio stabilito dal Principe Francesco Maria con la Principessa Eleonora Gonzaga.

Deposta la dignità Cardinalizia esercitata per 23 anni, e accomodati i propri interessi col G. Duca suo fratello procedè il Principe Francesco a sposare per Procuratore la Principessa Eleonora in Guastalla. Ciò eseguito con le debite solennità si portò egli stesso in compagnìa del Principe Gio. Gastone per riceverla ai confini, e condottala a Firenze fu accolta dal G. Duca e dal Principe Ferdinando con le maggiori dimostrazioni di amorevolezza, e con le più vive speranze di conseguire da essa la successione tanto bramata. Non si fecero in tale occasione dimostrazioni pubbliche di allegrezza, ma il G. Duca e gli altri Principi fecero a gara per contestarli ciascuno il suo particolare gradimento. La bellezza e la vivacità di questa Principessa risvegliarono in tutti insieme con l'ammirazione ancor le speranze, ma non così av-

venne

1709 venne al Principe sposo, a cui toccava in parte a provare la fatale disavventura della Casa Medici nei matrimonj. Non era egli certamente di forma e di esteriorità tali da risvegliare amore in una donzella, ma non si attendeva però di esserne totalmente rigettato. Si attribuirono a modestia le prime repulse, ma si conobbe ben presto che quel contegno nasceva da una ferma e matura risoluzione difficile a superarsi. Fu duopo ricorrere alla mediazione dei Preti e dei Frati, e si rilevò che vegliava in essa il timore di contrarre delle malattìe che supponeva nel marito. S'implorò l'autorità paterna del Duca Vincenzio, si fece venire da Guastalla un Ecclesiastico tenuto in grande opinione di Santità e che era stato suo Confessore, ma tutto fu inutile poichè non fece che renderla sempre più pertinace, e accrescere al Principe Francesco la tristezza e il rammarico di avere aderito a questo sacrifizio così fatale alla sua quiete e conservazione. Ed in fatti cominciò subito a declinare notabilmente la sanità di questo Principe, e si scoprirono delle minaccie d'idropisìa. Anco il Principe Ferdinando fu novamente assalito dalli accidenti che lo condussero quasi alli estremi, e la Corte e la Capitale non somministravano che oggetti di tristezza e sbigottimento. Una nuova esorbitante imposizione di venti per cento sopra qualsivoglia entrata di ciaschedun suddito pose in allarme tutto l'universale, che perdendo il coraggio di poter resistere a tanti gravami cominciò in parte a tumultuare, e a desiderare piuttosto la guerra che una oppressione così tranquilla e premeditata. Si accusava pubblicamente il G. Duca di debolezza e di vanità, gli si rimproverava l'inutile dispendio di una Corte fastosa, di tanti Frati che s'impinguavano col suo erario, e di tanti Cristiani convertiti che si alimentavano unicamente per questo titolo; calcolavasi l'esorbitanza delle somme che si spremevano dai sudditi con quelle che si pagavano per le contribuzioni, e si soffriva di malanimo di dover servire ai capricci di

un

un Principe che tentava di arricchire sulle miserie dei sudditi. Ciò gli rendeva insensibili a tante disgrazie della Famiglia Regnante, alle quali insultavano continuamente con delle satire e sediziosi libelli. Godevano perciò molti di vedere in angustie chi era causa dei loro mali, e non dispiaceva tanto in Toscana il vedere l'Italia abbandonata senza competitore alla discrezione dei Tedeschi. Non minore certamente era l'agitazione del G. Duca a cui cresceva il timore di nuovi imbarazzi, poichè il Papa era stato costretto a riconoscere l'Arciduca per Re di Spagna, e i successi della guerra favorivano sempre più le armi dei Collegati contro la Casa di Borbone. Perduta ogni speranza di successione nella Famiglia prevedeva ormai che la sua libertà sarebbe stata attaccata con quella istessa franchezza con cui era stato preso di mira il suo erario, e persuaso di essere in diritto di provvedere da per se stesso il G. Ducato di un successore si applicò totalmente a procurarsi delli appoggi, e dei mezzi per evitare qualunque forza.

1710

Costretti i G. Duchi fino a questo tempo attesa la situazione della Toscana, a prender leggi dalla Casa d'Austria o da quella di Francia prevedeva Cosimo III che il gettarsi totalmente in braccio di una di esse gli avrebbe necessariamente attirato la guerra nel proprio Stato. Conosceva che l'una e l'altra premeditavano questo caso, e ciascheduna prendeva delle preventive disposizioni per il proprio interesse. Reputavasi comunemente che chiunque al tempo della estinzione della Casa Medici si fosse trovato in possesso dei presidj dello Stato di Siena avrebbe conseguito facilmente anco quello del G. Ducato. Possedevano i Tedeschi Orbetello, ma restavano in potere dei Gallispani Lungone e Portercole; questi proponeva Filippo V di depositarli in potere del G. Duca fino alla pace quando i Tedeschi avessero aderito a depositare nell'istesso Principe anco Orbetello; ma la gelosìa che essi aveano

per

1710 per conſervarlo, e l'avidità di conquiſtare gli altri che rimanevano al Re Filippo diedero facilmente luogo a comprendere dove tendeſſero le loro mire. Nelle prime aperture di trattato introdotte dalla ſtanchezza dei belligeranti a Gertruydemberg il Miniſtro Imperiale riſvegliò l'univerſale ſorpreſa con le tante premure per il conſeguimento di queſti Porti. Avvaloravano tali ſoſpetti le voci che ſi ſpargevano ad arte dai Miniſtri Tedeſchi di ſuppoſto teſtamento del G. Duca e del ſucceſſore già diſegnato in un Principe di Baviera. Tutti queſti rifleſſi ſollecitarono Coſimo III a ſtabilire un piano di politica per cui reſtaſſe ſalvata la ſua indipendenza, e la libertà di diſporre della ſucceſſione coerentemente alla Giuſtizia e non ſecondo la forza. L'ordine della ſucceſſione in Toſcana reſtava determinato dal lodo di Carlo V pubblicato in Auguſta li 28 Ottobre 1530. Allorchè la Republica di Firenze ſi arreſe all'eſercito Imperiale auſiliario di Clemente VII era ſtato capitolato che ſi rimetteſſe intieramente nell'Imperatore il determinare per l'avvenire la forma di governo che più conveniſſe a quella cadente Republica. Decretavaſi in detto lodo che Aleſſandro de Medici doveſſe eſſer Duca e Capo di tutte le Magiſtrature di Firenze, e queſta Dignità paſſaſſe ereditariamente nei ſuoi diſcendenti eſcluſe le femmine, e in mancanza di eſſi ſuccedeſſe il maſchio più proſſimo della Caſa de Medici, e così in infinito. In vigore di queſta determinazione allorchè reſtò ucciſo il Duca Aleſſandro il Senato rappreſentante l'antica Republica procedè all'elezione di Coſimo I, la quale con diploma dei 30 Settembre 1537 dato in Monzone fu autenticata da Carlo V come coerente alle dichiarazioni del lodo. Ritraevano da tutto ciò i Conſiglieri di Coſimo III che all'eſtinzione della linea Regnante doveſſe il Senato procedere all'elezione di un ſucceſſore nell'Agnato più proſſimo della Caſa Medici, ſeppure le altre linee ſi poteſſero conſiderare compreſe nel lodo, ovvero reputando come conſunte

le

le disposizioni di Carlo V ritornare nella pristina sua libertà, e riassumesse l'antica costituzione di Republica. Si prese pertanto in esame questo punto di giustizia, e considerando che Clemente VII e Carlo V non aveano operato con altro fine che di restituire la Casa Medici al possesso del primato nella Republica, così non potevano avere in considerazione se non quelle linee che discendevano da Giovanni di Bicci primo fondatore della grandezza della Famiglia. Alla totale estinzione di queste venendo a cessare intieramente le disposizioni del lodo non cadeva più verun dubbio che la Republica di Firenze rientrasse nei suoi primitivi diritti di libertà, e che l'ultimo Regnante Mediceo non potesse in coscienza e in onore intraprendere delle disposizioni in contrario. Stabilite queste massime come le più coerenti alla giustizia, e le più confacienti alla prosperità dei popoli e alla gloria della Casa Medici si passò a determinare i mezzi per assicurarne l'effettuazione.

1710

La libertà di Firenze non potea esser meglio garantita che da una Republica, la quale non avesse interesse di dominarla. La sincera corrispondenza che gli Stati generali aveano sempre tenuta con il G. Duca, e l'affettuosa assistenza prestatali per addolcire in parte il rigore che esercitava contro di esso la Corte di Vienna lo indussero a communicare a loro questa risoluzione prima che si facesse palese a veruno. Il Marchese Carlo Rinuccini Gentiluomo dei principali della Città fu incaricato di portarsi in Olanda per concertare col Gran Pensionario Heinsius i mezzi di far garantire nell'imminente trattato la libertà di Firenze. Era questo Ministro dotato di particolari talenti, di maniere insinuanti, e di esperienza in trattare gli affari acquistata con risedere per quattro anni alla Corte di Filippo V. Lo spirito di patriottismo animava tutto il suo zelo per eseguire con esattezza tal commissione, e il favore dichiarato dell'Elettrice Palatina gli assicurava l'intiera confidenza di Cosimo. Dovea colorire questa spedizione il pretesto

1710 d'implorare l'assistenza delli Olandesi per indurre la Corte di Vienna a desistere di opprimere il G. Ducato con sì esorbitanti contribuzioni che maggiori forse non poteano esigersi da uno Stato nemico, ritrarre la promessa di non imporne per l'avvenire, e procurare la compensazione delle già pagate con rilasciare al G. Duca i Porti dello Stato di Siena al trattato di pace. Alli ufficj delli Olandesi per così giusta domanda doveano combinarsi quelli di tutti i Principi dell'Impero i quali dalli Elettori di Magonza, Palatino, e di Hannover e dal Vescovo di Munster parziali amici di Cosimo erano stati impegnati a promovere i di lui interessi. Concorreva in questi sentimenti anco la Regina Anna, perchè mal soffrivasi in Londra che per togliere la Spagna a Filippo V s'impiegassero le forze a conquistare l'Italia. Dopo avere scorso le Corti Germaniche, e animati tutti quei Principi a proteggere la causa di Cosimo III passò il Rinuccini all'Haja per communicare al Gran Pensionario il piano stabilito per la successione del G. Ducato. Era ben facile che un Republicano applaudisse a questa risoluzione, e che si animasse con tutto l'impegno a promoverla; s'inalzarono fino alle stelle i sentimenti generosi del G. Duca, e fu ammirata la rettitudine dei di lui pensieri nel volere restituire ai popoli quella libertà che essi aveano sacrificata a favore della Casa Medici. Lodò la savia risoluzione di prevenire in tempo le difficoltà che doveano incontrarsi, e si accinse a prepararne le opportune disposizioni. Considerò che il Dominio di Firenze come libero e indipendente non esigeva particolari riguardi, e che qualunque atto solenne che si fosse fatto per renderli la libertà sarebbe stato garantito dalli Stati con tutto l'impegno; ma non così potea farsi dello Stato di Siena, e di quei Feudi dei quali la Casa Medici prendeva l'investitura, poichè per rapporto ai medesimi erano da considerarsi i diritti dei parenti più prossimi del G. Duca, e l'inevitabile necessità del consenso Imperiale per il loro passaggio.

Re-

Reſtavano in grado più proſſimo alla Caſa Medici per parte di femmina la Caſa Farneſe come diſcendente da Margherita figlia di Coſimo II, e la Caſa di Francia come proveniente da Maria de Medici figlia del G. Duca Franceſco. La ſucceſſione di Caſa Farneſe mancante di maſchi reſiduavaſi tutta nella Principeſſa Eliſabetta, e ben poteaſi temere che tutte queſte ragioni poteſſero una volta combinarſi inſieme nella Caſa di Francia. Riflettevaſi che il ſolo Dominio di Firenze difficilmente avrebbe potuto ſoſtenerſi in Republica nella ſua piccolezza, e che era neceſſario tutto lo sforzo delle Potenze marittime per impegnare l'Imperatore a inveſtire la Republica di Firenze di queſti Feudi. Queſte rifleſſioni di politica e di convenienza non furono diſgiunte da quelle dell'intereſſe che potea riſultare all'Inghilterra e all'Olanda con radicare in Toſcana la libertà, vincolarſi con un trattato la nuova Republica, e aſſicurarſi nel Porto di Livorno un refugio alle loro Navi, ed una comoda ſituazione per il commercio del Levante e del Mediterraneo. Ciò portò in conſeguenza d'intereſſare in queſto piano la Regina della G. Brettagna e conferirlo ſegretamente con Milord Townshend Ambaſciatore Brittannico all'Haia.

1711

Se le determinazioni di Coſimo III aveano meritato l'applauſo del Gran Penſionario riſvegliarono nel Miniſtro Brittannico tutta l'ammirazione; egli reputò che queſt'atto avrebbe aſſicurato al G. Duca l'immortalità del ſuo nome, e riflettendo ai vantaggi che le Potenze marittime avrebbero riportato dalla libertà di Toſcana credè del loro maggiore intereſſe d'impegnarſi a ſoſtenere con tutto il vigore così bella riſoluzione. Rilevò parimente che non ſolo dovea moverle a queſto il particolare loro intereſſe, ma dovea ancora ſpronarle la pubblica convenienza ed il giuſto equilibrio; poichè apparivano ormai deciſe le mire della Caſa d'Auſtria di aſſoggettarſi tutta l'Italia, ed eſſer neceſſario un freno per impedire la preponderanza per queſta parte. Ma per quanto però le Potenze

1711 marittime avessero insistito su questo punto non potea persuadersi che gli Austriaci fossero per aderirvi perchè già aveano dichiarato palesemente le loro intenzioni, e perchè il Ministero Imperiale si dimostrava sempre più animato contro il G. Duca. Ed in fatti si proseguiva ad esigere con più durezza l'esorbitanti contribuzioni, si distribuivano per gli Stati d'Italia i quartieri d'Inverno come in Paese già conquistato, e alla forza dell'armi si aggiungeva anco quella della penna pubblicandosi nelli scritti che tutta l'Italia era Feudo Imperiale. Avea il Rinuccini ripiene di clamori tutte le Corti della Germania, e già gli Elettori disegnavano di stabilire ai Feudi una più giusta matricola che regolasse per l'avvenire le contribuzioni. Non attendeansi più alla Corte di Vienna gli ossequi e le umiliazioni del G. Duca, e già trattavasi di astringerlo con la forza a riconoscere con atto pubblico l'Arciduca per Re di Spagna, e prendere da esso l'investitura di Siena. Gli uffícj dell'Olanda e dell'Inghilterra sospendevano la forza aperta, ma l'indignazione di quella Corte manifestavasi chiaramente per mezzo dei suoi Ministri. In tale stato di cose non pareva sperabile che l'Imperatore fosse per concorrere di buona voglia nel piano adottato dai Ministri delle Potenze marittime, e molto meno speravasi di potervelo astringere con farlo adottare al trattato di pace dalla Corte di Francia. Tendevano le mire di Luigi XIV a far succedere alla Casa de Medici il Duca di Berry suo nipote, e già lusingavasi che nell'imminente trattato potessero prendersi in considerazione le sue ragioni affine di stabilire in Italia un equilibrio tra la Casa di Austria e quella di Borbone; credeva che le Potenze marittime si sarebbero più interessate per la Spagna e per l'Indie che per gli affari d'Italia, e non lasciava uffícj ed insinuazioni per indurre il G. Duca a concorrere in queste vedute. Tali pratiche rinforzarono ancor davvantaggio allorchè successe la morte del Principe Francesco Maria senza lasciar successione. L'idropisìa sopraggiuntali aven-

avendolo privato di vita li tre di Febbraio tolse affatto al G. Duca ogni speranza di propagare la sua Famiglia. Il Principe Ferdinando era anch'esso indebolito dai frequenti accidenti, e il temperamento di Gio. Gastone non prometteva lunga durata; chi anelava a vedere in Toscana dei cambiamenti asseriva che fra tre anni sarebbero consunti tutti gl'individui di questa Famiglia. Tali circostanze impegnando i Ministri delle Potenze marittime ad assicurare preventivamente il destino della Toscana diedero luogo al Conte di Zinzendorff Ambasciatore Imperiale in Olanda di rilevare i sentimenti di Cosimo III su questo affare. Egli non avrebbe disapprovato che si rendesse a Firenze la libertà, ma non potea consentire che la nuova Republica fosse investita dello Stato di Siena e dei Feudi Imperiali. Nondimeno la condiscendenza quanto alla libertà di Firenze lusingava in parte di poter conseguire anco i Feudi con qualche trattato, allorchè un impensato accidente sopraggiunse a turbare tutti i disegni dei Collegati, ed apportò nel sistema politico d'Europa una totale variazione. L'Imperatore Giuseppe morì di vaiolo li 17 di Aprile senza lasciare prole maschile; residuandosi tutta la successione della Casa d'Austria nel Re Carlo III era forza che egli abbandonasse la Catalogna, e che Filippo V restasse al possesso della Spagna senza competitore. Le Potenze marittime che non voleano la Spagna e l'America sotto un Principe della Casa di Borbone restarono sconcertate da questo contrattempo che riduceva le cose quasi nella stessa situazione in cui si trovavano alla morte di Carlo II. In tanta revoluzione d'interessi la libertà di Firenze restò sepolta nell'oblivione, ed il piano di Cosimo III soffrì la sorte comune di tanti altri disegni delle maggiori Potenze. Questo infausto avvenimento sebbene confondesse le mire e gl'interessi dei Collegati contro la Casa di Borbone, aprì però la strada a far cessare una guerra la più sanguinosa che vanti l'Istoria, e fu l'epoca di un nuovo sistema politico nell'Europa.

1711

CA-

CAPITOLO DECIMO

Idea delle massime e del Governo di Cosimo III: Alterazione dei costumi e del carattere nazionale: Decadenza universale delle arti, delle scienze e del gusto: Impoverimento del Principe e della Nazione, e sconcerto totale della pubblica amministrazione.

IL regno di Cosimo III dai suoi principj fino a questo tempo forma l' epoca la più memorabile della decadenza della Casa Medici e della prosperità del G. Ducato. Le revoluzioni d'Italia aveano contribuito a ingrandirla quando per ingrandirsi era necessario del vigore e di esporsi alle vicende della fortuna; ma subito che adottò il sistema di applicare unicamente a conservarsi, e ad evitare il cimento dell' armi corse la sorte comune dell' altre Potenze d'Italia, e la sua disarmata neautralità la ridusse a ricever leggi da tutti. L' autorità e la grandezza dello Stato e della Famiglia cominciarono a declinare sensibilmente allorchè sulle rovine della Monarchìa di Spagna acquistò la Corte di Francia il predominio nell'Europa. Il genio e l' avvedutezza di Ferdinando II aveano saputo opporsi con prudenza a questo rovescio di fortuna, e sostenendo con gloria il grado e la dignità ereditati dai suoi maggiori potè farsi ammirare dalli Oltramontani e rispettare dalli Italiani; ma non così avvenne del successore, il quale affatto privo di quel genio che anima i Principi a meritarsi la vera gloria andava in traccia artifiziosamente di quella opinione che appaga solo gli spiriti deboli preoccupati principalmente dalla vanità e dall' orgoglio; perciò una politica bassa ed artifiziosa fu sostituita alla vera ragion di Stato, ed i Ministri che risedevano alle Corti Estere doveano affaticarsi più per appagare la curiosità del Principe che per suggerirli le giuste misure di proporzionarsi secondo le cir-

circoſtanze. Un Conſiglio compoſto di Cortigiani che adottavano per maſſime di Stato le paſſioni del Principe non potea ſuggerirli i mezzi ſicuri per ſoſtenere la ſua grandezza. Ferdinando II avea procurato di allontanare dalla Corte le maſſime delli Spagnoli, Coſimo III le adottò ciecamente ed accolſe per veri principj di buon Governo quelli che appunto erano la cauſa della decadenza di quella Monarchìa. Finalmente il Governo ſi modellò in breve ſul carattere di queſto Principe, il quale ſoverchiamente geloſo della Sovranità riſervò alla ſua ſpeciale cognizione ciò che più intereſſava la convenienza dello Stato e della Famiglia. Teneva perciò un Conſiglio compoſto dei perſonaggi più riguardevoli riveſtiti delle principali cariche della Corte o benemeriti per aver riſeduto alle Corti eſtere; a queſti communicava tutto ciò che poteva intereſſare la quiete e i diritti dello Stato, e riſervava unicamente a ſe ſteſſo il dirigere i mezzi per guadagnarſi il favore e l' aderenza dell' altre Corti. Gli affari del Governo interno diretti dai capi dei reſpettivi Dicaſterj non ſi partecipavano a queſto Conſiglio, ma ſi riſolvevano dal G. Duca con i Miniſtri medeſimi. I Principi del ſangue non ſi ammettevano a veruna partecipazione delli affari, e queſto fu cauſa che il Principe Ferdinando s'intrudeſſe violentemente in ciò che poteva intereſſarlo, ed eſtorqueſſe con le minaccie dai Miniſtri e dal Padre medeſimo le riſoluzioni ſecondo la ſua volontà. I Miniſtri ſempre intenti a ſecondare le inclinazioni del G. Duca ſi riveſtivano delle di lui paſſioni, e non è maraviglia ſe Coſimo III eſſendo ſtato il più debole fra i Principi della Caſa Medici abbia avuto ancora un Miniſtero meno luminoſo delli altri. Nelli antecedenti Governi la ſomma dell' autorità riunivaſi nei Segretari e ſpecialmente nel primo che eſercitava le funzioni di primo Miniſtro; queſto metodo contribuiva alla maggiore ſubordinazione delle Magiſtrature, e alla uniformità delle riſoluzioni. Ferdinando II nello ſtabilire l' alternativa

fra

fra i Segretarj per la firma e autenticazione delli Ordini non avea fatto altro che impedire il primato per lo più odioso e soggetto alli abusi. Cosimo III allontanò quasi del tutto i Segretarj dall' esercizio del Governo interno, quale trattava da per se stesso con i capi dei Dicasterj, e gli ridusse quasi unicamente al maneggio delli affari esteri e della Corte. Perciò quanto crebbero di autorità i Ministri altrettanto decaddero i Segretari, e non essendovi chi più avesse inspezione sulla totalità del Governo niuno di essi potè risplendere singolarmente sopra delli altri. Questo sistema favorevole a tutti quelli che partecipavano delle Magistrature fu quello che conciliò al G. Duca l'attaccamento dei più potenti, e lo sostenne in tempo che il popolo e la plebe lo detestavano.

Fra i Ministri che fecero più onore a Cosimo III per i propri loro talenti risaltarono specialmente il Conte Magalotti, e Apollonio Bassetti ambedue educati ed istruiti nella vecchia Corte di Ferdinando II. Sono abbastanza note le vicende del primo, il quale sebbene avesse contratto con Cosimo la più intima confidenza al segno di parteciparli fino per lettera lo stato di sua coscienza, nondimeno decadde dipoi dal favore. Egli servì finchè visse di Consigliere, ma allorchè i suoi consigli si doverono proporzionare alle inclinazioni del Principe e uniformarsi a quelli dei Cortigiani, la gloria di questo Ministro restò confusa con quella delli altri; ma sebbene fosse privo del favore del Principe, i suoi talenti già noti ai più culti personaggi dell'Europa riscuotevano da per tutto l'ammirazione. Il Bassetti all'opposto giunto al grado di Segretario intimo del G. Duca, e godendone tutta la confidenza e il favore non solo seppe garantirsi dalle vicende comuni a tutte le Corti, ma potè finchè visse conservarsi la stima e l'amore del suo Sovrano. Figlio di un Cocchiere del Cardinale Gio. Carlo era stato dalla beneficenza di quel Principe assistito per istruirsi in tutte le scienze, e rendersi atto al servizio della Casa Medici. Egli se

ne

ne valſe nel miniſtero di Segretario, ed eſſendo morto fu dal G. Duca Ferdinando II aſſegnato per l'iſteſſo ſervizio al Principe Coſimo. Seguitando queſto Principe nei ſuoi viaggi potè perfezionare le cognizioni e farſi ſtrada più facilmente alla gloria; vincolato di ſtretta amicizia col Magalotti era fra eſſi una emulazione di ſtudio e di ſpirito, e le loro familiari corriſpondenze provano baſtantemente quanto in eſſi poteſſe il deſiderio delle cognizioni e l'amore della virtù. Era il Baſſetti ammirato per la ſua facondia, e le ſue lettere erano accolte da per tutto come un modello di ſtile e di buon guſto nel trattare la lingua Toſcana; dedito alli ſtudj dell'antiquaria avea profittato della familiarità che teneva col Noris per formare una raccolta dei monumenti più rari di antichità degna di qualunque gran Perſonaggio. Si acquiſtò queſto Miniſtro gran reputazione per tutta l'Italia, e a eſſo attribuivaſi il merito delle più lodevoli riſoluzioni di Coſimo. Morì egli li 23 di Aprile 1699 e non avendo congiunti laſciò erede il G. Duca ſoſtituendo a eſſo il Capitolo di S. Lorenzo di cui era Canonico. Valevaſi Coſimo III del Baſſetti per eſercitare la corriſpondenza con le Corti e con i perſonaggi qualificati, e la vanità gli faceva apprezzare i di lui talenti, ma nel Governo ſiccome amava la cieca dipendenza e l'adulazione era ben difficile che gli uomini di genio e di gran vedute poteſſero incontrare la ſua eſtimazione. Per queſta cauſa poteano più in eſſo i falſi conſigli delli adulatori e dei Frati che le mature rifleſſioni dei ſuoi Miniſtri; molte leggi di queſto tempo riſentono il carattere di chi promoveale. Un diſpotiſmo irragionevole miſto di crudeltà e di avarizia, velato dalle apparenze di Giuſtizia e di Religione facea il carattere di queſto Governo; una ſoverchia deferenza per i potenti opprimeva il popolo e dava luogo a molte ingiuſtizie, e una inconſiderata connivenza per gli Eccleſiaſtici turbava tutto l'ordine della civile ſocietà. L'Italia tutta rimproverava al G. Duca queſti

difetti, ma le adulazioni lo rendevano ſordo ai lamenti e pertinace ai rimproveri. Le diſavventure del Cavaliere Acciaioli con la Dama Mormorai diſcreditarono affatto il G. Duca per tutta l' Italia perchè la ſerie delli avvenimenti ſomminiſtrando molti atti di oppreſſione per quelli infelici non fu pubblicatò verun documento che giuſtificaſſe la di lui condotta.

Il Cavaliere Roberto Acciaioli primogenito di ſua famiglia era un giovine a cui l'educazione conveniente al rango che teneva nella Città ed i lunghi viaggi, aveano inſpirato maniere nobili e ſentimenti elevati che lo diſtinguevano dai ſuoi eguali. La ſervitù da eſſo acquiſtata con la Dama Eliſabetta Mormorai ultima della ſua famiglia e moglie del Capitano Giulio Berardi divenne amore ſubito che mancò di vita il di lei marito, e ciò fece credere che i due amanti inclinaſſero a ſtringerſi in matrimonio. La modeſtia e la virtù combinate con la bellezza qualificavano i meriti della Dama, e la gentilezza e lo ſpirito rendeano amabile il Cavaliere. Le loro famiglie erano eguali di rango ſe non di facoltà, ma il Cardinale Acciaioli zio del Cavaliere ambiva a fare in Roma un parentado che gli procuraſſe un partito e gli facilitaſſe la ſtrada per ſalire al Papato. Temendo pertanto le conſeguenze di queſto amore procurò di fraſtornarlo prima con le luſinghe, dipoi con le ammonizioni ſevere, e finalmente con le minaccie. Ciò non avendo prodotto che il naturale effetto di accendere maggiormente queſta paſſione pensò di ricorrere alla forza, e il G. Duca incapace di contradire ad un Cardinale che poteva eſſer Papa fece rinchiuder la Dama in un Monaſtero fuori della Città. Queſta ingiuria fatta a una Dama innocente colpì il cuore del Cavaliere, il quale agitato dalla paſſione e dal rammarico di aver dato cauſa alle di lei diſavventure ſi credè in dovere di devenire con celerità alla effettuazione del matrimonio. Impedito di avere acceſſo alla Dama lo contraſſe per lettera, e con tutte quelle ſolennità che richiede

la

la legge in modo che all' atto non poteſſe opporſi veruna eccezione canonica. E ſiccome ciò pubblicandoſi averebbe poſto in pericolo la ſua libertà ſi allontanò dal G. Ducato per rifugiarſi in Paeſe ſicuro, di dove luſingavaſi di conſeguire la giuſtizia con pubblicare le proprie ragioni. Giunto in Mantova e aſſicurato da quel Governo pubblicò gli atti e la forma tenuta nella celebrazione del Matrimonio davanti al Paroco, domandò giuſtizia al G. Duca, all' Arciveſcovo, al Cardinale e a ſuo Padre, e da tutti ne riportò delle negative e delle minaccie. I Canoniſti della Lombardìa provarono con molta dottrina la validità di queſto matrimonio, e quelli di Firenze ſi affaticarono a dimoſtrare eſſer meri ſponſali *de futuro*. La Dama fu trasferita dal Monaſtero in una Fortezza, e il Cavaliere proſeguiva a pubblicare in ſtampa le proprie ragioni per animare a ſuo favore la Corte di Roma. Era l'anno 1691 in tempo della Sede vacante per la morte di Aleſſandro VIII ed in conſeguenza il punto il più delicato ed intereſſante per il Cardinale Acciaioli. Scriſſe il Cavaliere una circolare ai Cardinali accompagnando a ciaſcuno i documenti, il fatto e le allegazioni, reclamando la violenza e implorando giuſtizia da eſſi e dal futuro Pontefice. L' Italia tutta preſe intereſſe in queſto avvenimento, e moſtrò compaſſione per queſta coppia infelice, e tutti eſclamavano contro la prepotenza del Cardinale e l'ingiuſtizia di Coſimo III. Il Cardinale tentò di giuſtificarſi col Sacro Collegio con imputare di queſta prepotenza i ſuoi parenti in Firenze, ma nondimeno perdè aſſai di reputazione, e gli fu troncata la ſtrada al Papato. Il G. Duca s'irritò di eſſer diffamato per un Principe ingiuſto e ligio di un Cardinale, e determinò ſeco medeſimo di vendicarſi di così ardito procedere di un ſuddito verſo il ſuo Principe; ma per meglio eſeguire la ſua vendetta preſe il partito di diſſimulare e poſe la Dama nella intiera ſua libertà. Eſſa volò a raggiungere il ſuo ſpoſo a Venezia dove la libertà gli accrebbe

il coraggio per tollerare i mali della persecuzione e della miseria. Divenuti in quella gran Città l'oggetto della compassione di tutti, e l'argomento delle diffamazioni contro il G. Duca e il Cardinale Acciaioli, non tardò molto la persecuzione a farsi più forte con esser richiesti formalmente a quella Republica col titolo di aver mancato del dovuto rispetto e obbedienza al loro Sovrano. Ciò obbligandoli a cercare altrove un più sicuro rifugio determinarono di trasferirsi nel cuore della Germania, lusingandosi di non esser colà raggiunti dalla indignazione del G. Duca; ma la loro fatalità volle che fossero prevenuti dalle diligenze di esso e dei parenti congiurati contro di loro, e che fossero arrestati a Trento sotto mentita spoglia di Frati. Condotti in Toscana, il Cavaliere fu condannato a vivere eternamente rinchiuso nella Torre di Volterra, e le sue proprie sostanze furono trasferite nel secondogenito; alla Dama fu dichiarato che volendo essa sostenere il punto della validità del suo matrimonio era forza di assoggettarsi alla medesima sorte del preteso marito, e vivere con esso in perpetuo nello squallore della carcere. A così dura sentenza vacillò il suo coraggio, e piuttosto che sottomettersi a una eterna prigionìa si elesse di viver sola privatamente in preda alla agitazione e al rammarico. Il Cavaliere non trovando nè umanità nè clemenza finì miseramente i suoi giorni compianto universalmente dal pubblico, che non sapea combinare questi atti di giustizia del G. Duca con la santità che esso affettava.

A questo avvenimento, e al sistema introdotto di violentare i matrimoni attribuì posteriormente il volgo le disposizioni della Divina Provvidenza per la fatalità dei matrimoni, e per l'estinzione della Famiglia regnante. Ed in fatti questa branca di autorità esercitandosi dal G. Duca per mezzo dei Frati era quella che più essi sostenevano, e per cui restava oltraggiata la libertà civile dei popoli. Un Frate Domenicano da Volterra scorreva ogni anno

in

in equipaggio di Corte per la Provincia ad oggetto d'informarsi dei costumi, dell' osservanza della Religione, e dello Stato di quiete e tranquillità di ciaschedun luogo. Questo Inquisitore ambulante proponeva al G. Duca delle riforme secondo che giudicava opportuno, e qualora trovava essere delle discordie tra famiglie e famiglie credeva che il mezzo più sicuro di reconciliarle fosse quello di ordire dei matrimoni fra loro. Le proposizioni del Frate doveano a viva forza eseguirsi con l' autorità dei Giusdicenti, e questo compenso senza estinguere l' odio radicato fra quelle famiglie le conciliava solo nel sentimento di detestare la violenza che gli era fatta e gli autori di essa. Quindi è che i Frati divenuti gli arbitri dei matrimoni e delle famiglie esercitavano sopra i popoli una autorità senza limiti dispensando fortune ai loro aderenti, e perseguitando tutti quelli che mostravano qualche renitenza a sottometterssi al loro arbitrio. Sotto colore d' invigilare alla pubblica morigeratezza indussero il G. Duca nel 1691 a ordinare con Legge che ad oggetto di evitare gli amoreggiamenti non potessero i giovani sotto certe pene entrare in case dove fossero zittelle. Per quanto questa legge corroborasse l' autorità dei Frati e gli rendesse necessari per trattare matrimoni, nondimeno tali e tante furono le vessazioni che produsse, e gli sconcerti che ne derivarono che fu forza di revocarla dopo cinque anni. I delitti, gli eccessi e le atrocità si rendeano frequenti e familiari per tutto lo Stato, e i popoli oppressi ed angustiati da questa severa Inquisizione di costumi eleggevansi di vivere sotto altro Cielo piuttosto che sottomettersi alle censure di così malintesa giustizia. E tanto più gl' irritava questa dura maniera di procedere mentre vedeano che i Frati autori della medesima non solo esercitavano impunemente la scostumatezza, ma si punivano le donne perchè gli aveano sedotti, ed essi erano considerati come innocenti colombe insidiate dall' altrui malignità. In tal guisa autorizzandosi dal Governo l' ipocrisìa ne suc-

succeſſe la falſità dei coſtumi e della pubblica educazione, la quale tutta intenta a dirigere gli atti eſteriori traſcurò affatto di coltivare gl' interni ſentimenti del cuore. Queſto ſpirito invaſe i molti ſtabilimenti di educazione pubblica eretti in queſto tempo nel G. Ducato. Coſimo III fu zelantiſſimo che tutti i Veſcovi del ſuo Stato eſeguiſſero i decreti del Concilio di Trento in quella parte che ordina l'erezione dei Seminari e molto contribuì del proprio per le fabbriche dei medeſimi. Deveſi a queſto iſteſſo tempo l'iſtituzione di molti Collegi diretti dai Geſuiti, come ancora l'invaſione fatta dai Frati delle Scuole Pie di molte Scuole pubbliche dello Stato. Perſuaſo che la Religione più delle leggi foſſe efficace a ſottomettere i popoli alla ſua volontà, e che i Frati foſſero il mezzo più opportuno per queſto effetto, gli diſtingueva perciò ſuperiormente ai Parochi, e valevaſi dell'opera loro per tenere i ſudditi occupati di continuo in prediche, miſſioni, proceſſioni di penitenza, ed altri eſercizi di Religione. Non è perciò maraviglia ſe in Toſcana ſi moltiplicarono a diſmiſura i Frati e le pie fondazioni; il G. Duca invitò dalla Spagna gli Alcantarini, dalla Francia i Trappenſi, eſteſe la Riforma tra i Franceſcani, e ſcacciando di Firenze gli Scopetini introduſſe nel loro nido i Frati della Miſſione. Tutte queſte fondazioni e trasformazioni coſtarono al ſuo erario delle riguardevoli ſomme in tempo che la Toſcana era oppreſſa dalle gravezze, e il popolo ſenza edificarſi della vita eſemplare dei nuovi Oſpiti s'irritava maggiormente contro di eſſo.

L'eceſſiva profuſione di Coſimo per queſto genere di perſone, e per certi atti di devozione interpetrati dal pubblico come inſpirati dalla vanità più che da una pietà ſolida e ragionata lo rendeano odioſo univerſalmente, ed inaſprivano i popoli che con ragione eſigevano un maggior rifleſſo alle loro miſerie. Anguſtiati dalle pubbliche calamità, oppreſſi dalle gravezze, privi di commercio, e in conſeguenza mancanti dell'eſercizio delle loro arti

non

non ſapeano tollerare gli eſorbitanti diſpendi del Principe per fondare e nobilitare delle Chieſe per inviare ſuntuoſi donativi ai più venerati Santuari del Cattolicismo, ſomminiſtrar ſomme ai miſſionari dell' Aſia e dell' Affrica, e ſoſtenere alla Corte con riguardevoli penſioni un infinito numero di convertiti. E' indicibile con qual traſporto egli eſercitaſſe il ſuo zelo per le converſioni, e con quanto diſpendio richiamaſſe apparentemente alla verità da ogni ſetta delle perſone; ſi procedeva a Livorno con gli Schiavi Barbareſchi fino alla forza, il che dando motivo alle Reggenze d' Affrica di fare altrettanto con gli Schiavi Criſtiani gli attirò per tal cauſa delle gravi riprenſioni da Luigi XIV e dal Re di Spagna. Promoveva ſegretamente le miſſioni nei Paeſi proteſtanti della Germania e del Settentrione e teneva eſpreſſamente in Amburgo un Reſidente affinchè di concerto col Veſcovo Stenone s' impiegaſſe nelle converſioni, e provvedeſſe i Proſeliti dell' opportuna aſſiſtenza per portarſi in Italia. Teneva dei ſegreti corriſpondenti alle Corti dei Principi Proteſtanti per inſinuarli di abbracciare il Cattolicismo, ed avea potuto per tale effetto introdurre dei trattati con quelli di Bareith e di Holſtein. Molto ſi affaticò per tentare di riunire la Chieſa Greca Moſcovita a quella di Roma con farli accettare il Concilio di Firenze, ma ſpecialmente s' internò con tutto l' impegno nelli intereſſi dei Cattolici d' Inghilterra e d' Olanda. Molto operò per vincere l' incredulità di Saint Evremond preſſo del quale non omeſſe attenzioni, perſuaſioni, donativi, e l' inſiſtenza dei ſuoi Miniſtri. Ciò ſiccome gli conciliava la venerazione e la ſtima delli Eccleſiaſtici così avvalorava ſempre più la di lui autorità alla Corte di Roma che facilmente gli accordava delle ſodisfazioni in occaſione di promozioni e di vacanze di Benefizi. Ed in fatti aveano ben ragione i Frati di corteggiarlo perchè oltre il profitto e l' autorità che ne ritraevano potevano da eſſo ſperare gli avanzamenti maggiori fino al Cardina-

na-

nalato. L' esempio del Noris e quello del Morigia lusingavano non poco la loro ambizione. Il primo di Precettore del Principe Ferdinando e Professore nell' Università di Pisa fu promosso al Cardinalato per l' autorità del G. Duca non meno che per il merito delle sue virtù; il secondo essendo Barnabita e Catechista dei Principi, fatto Vescovo di S. Miniato e poi Arcivescovo di Firenze, fu nel 1698 promosso al Cardinalato con sorpresa dell' universale. Tante premure faceano che da per tutto ove erano Frati egli avesse corrispondenti, e persone addette a servirlo con esattezza. Essi gli assicuravano universalmente l' opinione di Principe santo, generoso e benefico, e questa reputazione era quella che principalmente impegnava la sua vanità. Restò perciò estremamente sorpreso allorchè uno di essi lo rese ridicolo contradicendo alla verità delli atti di S. Cresci fatti pubblicare con tanto apparato. L' Abate Gondi Segretario di Stato avea per mezzo dell' Arcivescovo Morigia fatto insinuare al G. Duca il ristabilimento del culto dei Santi martiri Cresci e Onnione, e la restaurazione della loro Chiesa situata a Valcava in Mugello, dove il Gondi avea le sue possessioni. Le insinuazioni del Prelato animarono facilmente il fervore del G. Duca, il quale concorse subito col proprio erario a nobilitare quella Chiesa, e facendo compilare gli atti del martirio di detti Santi domandò a Roma l' uffizio particolare dei medesimi, e delle Indulgenze per il giorno della festa da celebrarsene. Un Frate Servita ebbe il coraggio di sostenere che questi atti erano apocrifi ed insussistenti, e ciò gli produsse un esilio dalla Toscana, ma riscaldandosi nondimeno la controversia divenne un piacevole argomento di passatempo per i letterati d' Italia. Ciò non ostante il G. Duca si elesse questi Santi martiri per suoi speciali avvocati, e ogni anno in occasione della loro festa che cadea nell' Estate, si portava formalmente in Mugello come a un sacro pellegrinaggio ed esercitava per più giorni in tal luogo gli atti della devozione e della pietà.

Tale

Tale essendo il carattere di Cosimo III non è maraviglia se mentre gli Esteri lo deridevano i sudditi lo detestavano. La miseria gli poneva in angustie, e la durezza del Governo gl'inspirava la disperazione; i delitti erano frequenti e per lo più accompagnati dalle atrocità, e i supplizi erano divenuti assai familiari; il G. Duca era inesorabile con i miserabili, volea nei processi la celerità, e nei supplizi tutto l'apparato per incutere dello spavento; era assai vigilante per ritrovare i colpevoli, ma non si applicava a prevenire gl'eccessi. Nel 1680 ad oggetto di conseguire una maggior prontezza nella spedizione delle Cause criminali tolse al Magistrato delli Otto l'ordinaria giurisdizione ed eresse una Ruota criminale, la quale non corrispondendo poi alle sue espettative fu abolita nel 1699. Questo nuovo Tribunale facendo eseguire le sentenze per le piazze e per le strade della Città avea sparso universalmente il terrore; il popolo fremeva, ma i potenti trionfavano perchè per essi vi era sempre speranza alla grazia. Era opinione comune che il G. Duca trovandosi per lo più esausto di danari desse luogo ai potenti di redimersi con l'oro dalle condanne, nel modo appunto con cui avea reso venali le cariche dello Stato. Le principali cariche dell'amministrazione conferivansi al maggiore offerente, e il profitto che se ne ritraeva credendosi bene impiegato nelle opere pie passava in mano dei Frati. Un tal metodo combinato con una legislazione poco ragionata e male eseguita formava un Governo debole, odioso e contradittorio nelle sue parti. Non deve perciò sorprendere la soverchia deferenza che si avea per gli Ecclesiastici, e l'avvilimento del sistema giurisdizionale con la Corte di Roma. Era l'amministrazione della giurisdizione affidata a una Congregazione in cui aveano luogo delli Ecclesiastici, e vi risedeva anco il Nunzio. Esercitavansi perciò liberamente in Toscana tutte le massime della Corte di Roma, e l'Immunità Ecclesiastica era tenuta in maggior vigore che nello

Stato Pontificio medesimo. Allorchè si domandò a Roma di far concorrere gli Ecclesiastici al pagamento delle contribuzioni che i Tedeschi esigevano dal G. Ducato con le armi alla mano, non solo s' incontrarono delle difficoltà, ma fu forza di replicare le suppliche e sottoporsi a delle prove umilianti. Volle prima il Nunzio esaminare se i laici avrebbero potuto supplire da per se soli a questo pagamento, doverono i Ministri del G. Duca giustificare i pagamenti fatti all' Imperatore, e fu necessario ottenere il consenso dei Vescovi. Si tennero le assemblee dai Cleri delle respettive Diogesi, e si concluse di pagare un sussidio in quella minor somma che fosse stato possibile per non recedere dalle disposizioni del Breve di concessione. E' bensì vero che dandosi luogo ai lamenti, e giustificazioni di ciascheduno individuo tra gli Ecclesiastici per non pagare, s' inviluppò talmente la risoluzione di questo affare che i Ministri del G. Duca defatigati per cinque anni con tante obiezioni disperavano ormai di vederne la fine. Dopo tante e così varie contradizioni ottennero finalmente un decreto per cui ciascuno Ecclesiastico secondo la quantità e qualità dei Beni che possedeva era tenuto a pagare la quarta parte in proporzione di quello che pagasse ciascheduno dei laici, fu però imposta la condizione che l' esazioni si facessero da persone Ecclesiastiche, e che in tal caso cessasse per i laici qualunque genere di esenzione. Ma questa forma ritrovata impraticabile, e male adattata alla costituzione economica del G. Ducato accrebbe la confusione, e fu necessario ricorrere a nuovi mezzi. Finalmente fu proposta ad ogni Clero una transazione per una somma che dopo essere concordata divenne esigibile l' anno 1703. Questo metodo ritrovato il più semplice e meno litigioso fu poi proseguito nelle successive contribuzioni.

Profittarono gli Ecclesiastici di tal compiacenza non solo per esimersi dalle gravezze, ma ancora per guadagnare autorità e giu-

giurisdizione nel G. Ducato. Il Tribunale dell'Inquisizione estendendo insensibilmente i limiti della sua autorità competeva con la Giurisdizione del Principe. Nel 1689 essendo stati arrestati a Siena con armi proibite alcuni familiari di quel Tribunale, il Frate Inquisitore procedè all'affissione dei monitorj contro i Ministri del G. Duca intimando loro la scarcerazione e la consegna dei prigionieri. Reclamandosi a Roma contro l'insulto fu corrisposto con pretendere dal G. Duca una reparazione per l'ingiuria fatta al Sacro Tribunale, e si affissero alle porte della Basilica di S. Pietro le citazioni ai Ministri per comparire, e giustificare di avere obbedito ai monitorj. A questa violenza si opposero con la penna i canonisti Toscani per provare la nullità delle censure, e i teologi di Cosimo III impiegarono tutte le loro sottigliezze per dimostrare che poteva senza scrupolo di peccato esiliare dallo Stato l'Inquisitore. Intanto si affissero alle porte di S. Pietro i cedoloni della scomunica, e restando offesa in tal guisa la dignità del G. Duca si proruppe in gravi querele, e il Cardinale de Medici minacciò di ritirarsi da Roma. Questa dichiarazione diede luogo al trattato, e dopo molte contestazioni potè il G. Duca conseguire la sodisfazione che si abolissero le censure, e si revocasse il Frate per sostituirvene un altro. Tali attentati però sebbene lo irritavano non diminuivano punto la di lui connivenza e l'ossequio più che servile per gli Ecclesiastici; non comprendevasi come essendo così orgoglioso con i sudditi e con i Principi del suo rango si mostrasse così ossequioso con i Cardinali che qualche volta non lasciavano d'insultarlo. Il Cardinale Nerli Arcivescovo di Firenze recusando di attendere il suo arrivo per dar principio ad una pubblica funzione nella Metropolitana dimostrò quanto fosse l'orgoglio dei Cardinali, e il loro disprezzo per i Principi dell'Italia. Allorchè nel 1707 portossi a Firenze il Cardinale Fabbroni Pistoiese, il G. Duca portandosi il primo a ossequiarlo trovò che costui non

ſolo non ſi cavò il berrettino, ma gli denegò ancora il trattamento Regio che ormai quaſi tutte le Corti di Europa gli attribuivano ſenza ritegno; pure l'ambizione di aver partito, e dominare in Roma gli faceva obliare facilmente ſimili ingiurie ed anco ſacrificare delle ſomme non indifferenti per guadagnare i lor voti ed avergli propenſi alle ſue vedute nelle riſoluzioni che ſi prendevano per gli affari i più rilevanti. Era perciò la Corte di Roma l'oggetto delle principali applicazioni di Coſimo, poichè con l'appoggio di eſſa procurava di renderſi autorevole preſſo le altre. Trattava colà i ſuoi intereſſi con carattere di agente un uomo il più deſtro ed inſinuante, che trapaſſato per la carriera dei più fini artifizi di quella Curia era finalmente giunto al grado di Miniſtro di un Principe, e di confidente di due Pontefici. Era queſti Anton Maria Fede nato ſulla Montagna di Piſtoia, che eſercitando in Roma la profeſſione di Procuratore avea ſervito in qualche cauſa il Cardinale de Medici, da cui fu propoſto al G. Duca. Non mancava a coſtui l'ipocriſìa, la sfrontatezza, l'intrigo e l'adulazione per meritarſi la confidenza di Coſimo, e ſapendo alternare opportunamente l'orgoglio, e una apparente modeſtia guadagnoſſi con la ſua eſteriorità la ſtima e l'opinione della Prelatura; vile adulatore dei Cardinali promoveva i loro intereſſi preſſo di eſſo, e ſi rendeva in tal guiſa autorevole per conſeguire delle grazie. Divenuto intimo d'Innocenzio XII e favorito da Clemente XI, rendendoſi potente ed eſigendo il riſpetto univerſalmente era divenuto l'oggetto della oſſervazione di tutti, che non riconoſcendo in eſſo ſe non artifizio e falſità deſumevano dal di lui carattere la debolezza del Principe che lo favoriva. Ciò facea l'argomento di piacevoli paſſatempi, e animò la penna di Girolamo Gigli a farne il ritratto nei ſuoi gazzettini.

Con l'opera di queſto Miniſtro avea potuto Coſimo III dominare aſſolutamente in Roma nel Pontificato d'Innocenzio XII

e nei

e nei primi anni di Clemente XI, e in conseguenza rendere dei rilevanti servizi a molti Principi della Germania che ad esso ricorrevano nelli affari più urgenti che avessero coi Pontefici. Quest' aura di autorità combinata col fasto che ostentava al di fuori gli conciliava il credito di essere il primo Principe dell' Italia; tale opinione acquistata prima in Germania, e coadiuvata dall' Elettore Palatino si era estesa in Olanda e presso le Corti del Settentrione. Spargevansi ogni anno dei donativi ai Principi ed ai Ministri di tutto ciò che la Toscana produce di più delizioso, e specialmente dei vini, la coltivazione dei quali formava una delle sue più piacevoli occupazioni. Estendevansi questi donativi a tutte le persone qualificate per letteratura o eccellenza d'arte, e con le quali avea vanità di tenere frequente corrispondenza. Avido di conciliarsi la parzialità dei favoriti a tutte le Corti studiava ogni mezzo di guadagnarseli con le attenzioni, ed avea perciò potuto esser distinto in molte occasioni. Corrispondeva a questa esterna apparenza anco il fasto della sua Corte, e il trattamento che esercitava con i personaggi che passavano per la Toscana. Risplendeva la Corte non solo per la magnificenza superiore di assai a quella delli antecedenti G. Duchi, ma ancora per la squisitezza e studio di singolarizzarsi e distinguersi da tutte l'altre; quivi era riunito tutto ciò che la delicatezza ed il comodo aveano saputo ritrovare presso l'altre Nazioni in qualsivoglia genere di servizio; la curiosità richiamava a veder combinati insieme uomini scelti dalle più remote Provincie del Mondo. Questa nuova idea di lusso lo avea impegnato in gravi dispendj per far venire soggetti dall' Asia, dall' Affrica, dall' America, e dalle più lontane regioni dell' Europa. Per completare questa serie, allorchè portossi in Firenze il Re di Danimarca gli chiese in grazia di avere due Groenlandesi, ma ciò essendo in tempo che quasi era perduta la communicazione della Danimarca con quella remota regione non

potè vedere adempiti i ſuoi deſiderj. Il Czar Pietro gl' inviò quattro Calmucchi due maſchi e due femmine, e i Miſſionarj dell' Oriente non mancavano di appagare le ſue voglie ad ogni richieſta. Fu ſorte per la Toſcana che queſta vanità non ſi limitaſſe alli uomini ſolamente, e che ſi eſtendeſſe ancora alla piante. Non fu traſcurata diligenza nè omeſſo diſpendio veruno per attirare in Toſcana e render proprie di queſto ſuolo le piante più utili e deliziose che altrove ſi conoſceſſero; ſi procurarono per ogni parte dei frutti, dei vitigni e dei fiori per arricchirne i Giardini Medicei, e propagarne da per tutto la coltivazione. Il G. Duca vi ſi occupava con traſporto particolare, e le ſue piantazioni ſi ammiravano, e s' inſpirava nei privati l' emulazione per imitarlo. Egli avea talmente accreditato i ſuoi vini che tutti i Sovrani ambivano di averne, ed egli ſi faceva un punto di vanità il traſmetterne a tutte le Corti, e a tutti i perſonaggi di qualità con i quali teneva corriſpondenza. La Regina Anna che molto compiacevaſi di queſta attenzione procurò ai vini Toſcani un facile ſmercio nell' Inghilterra. Tanto faſto ſarebbe ſtato perdonabile a Coſimo III ſe a queſto aveſſe corriſpoſto una migliore amminiſtrazione.

Dopo che le pubbliche calamità aveano poſto Ferdinando II in neceſſità di aggravare lo Stato di debiti per riparare ai mali dell' univerſale avea ſaputo proporzionare alle circoſtanze il ſuo trattamento e la Corte in forma da non raddoppiare egli ſteſſo l' aggravio ai ſuoi ſudditi. Queſte miſure non furono adottate da Coſimo III, che anzi diſſipando in breve tempo tutte le rendite ordinarie del G. Ducato dovè ricorrere a far nuovi debiti per ſoſtenerſi in quel faſto in cui ſi era già collocato fin da principio. Sopraggiunſero dipoi le contribuzioni, le quali ſomminiſtrando un giuſto motivo d' imporre ſu i popoli diedero luogo a ritrarre da eſſi delle ſomme molto maggiori. Si erano creati dei debiti per ſupplire alle urgenze dei pagamenti, ma i danari che ſi ritraevano

dalle

dalle imposizioni non s'impiegavano a estinguerli, e i sudditi mal soffrivano di vedersi doppiamente aggravati per servire al fasto e ai capricci del loro Sovrano. Le leggi economiche tutte restrittive dell'industria, e fautrici del monopolio distruggevano l'interna mercatura, e producevano la miseria; cumulandosi il danaro nei pochi monopolisti si restringeva la circolazione, e si aumentavano le miserie; gli agricoltori languivano, e mentre trionfava nelli orti Medicei la coltivazione di delizia e di lusso mancava per le campagne della Provincia l'agricoltura la più necessaria; quindi ne derivava la frequenza delle penurie, l'abbandonamento delle campagne e l'emigrazione dei coltivatori. Languivano perciò egualmente le arti di prima necessità, mentre il Principe facea sforzi indicibili per attirare dalla Francia e dall'Inghilterra le più rare manifatture di lusso. I popoli sgomenti e scoraggiti perdevano affatto quello spirito d'industria e d'attività che animano gli Stati, e formano la sorgente della prosperità. Le guerre avendo variato le direzioni ordinarie della mercatura di Toscana, ne seguì l'interrompimento, e le arti elementari di Firenze cioè di seta e di lana decaddero totalmente dal loro vigore. I manifattori di esse divenuti a carico dello Stato doveano esser mantenuti dal pubblico Erario affinchè non tumultuassero. Nel 1694 per dare alimento a tutti quelli che esercitavano l'arte della seta il G. Duca fece convocare i Negozianti obbligando ciascheduno a fabbricare una proporzionata quantità di drappi, promettendo esso per i drappi semplici il tre, e per quelli a opera il sette per cento. Non fu però ripetuto questo compenso perchè trovato dispendioso soverchiamente non coadiuvava l'esito della manifattura. Il dovere sostenere forzatamente un commercio, e una manifattura ad onta delle circostanze, oltre al dispendio che richiedeva esponeva il G. Duca a star sempre in guardia, e in timore di una plebe assediata dalla miseria, e facile a tumultuare. Le leggi che si pubbli-

blicavano comecchè fondate ſulle antiche maſſime utili a pochi, e pregiudiciali all' univerſale non producevano ſe non effetti contrari al fine per cui ſi facevano. Tutto il commercio della Toſcana riducevaſi unicamente alla Città di Livorno, dove le guerre del Mediterraneo, e la franchigia del Porto aveano attirato il concorſo di tutte le Nazioni. I foreſtieri erano quelli che vi eſercitavano il commercio per la maggior parte ad onta di 48 capi d' impoſizione che ne impedivano i progreſſi. Ciò piuttoſto che incontrare il favore e la protezione del Governo riſvegliò l' emulazione dei Fiorentini, i quali induſſero Coſimo III a ſnervare quella Piazza della mercatura dei cambi per Venezia e Beſanzone con trasferirgli a Firenze per averne loro tutto il profitto. Queſta bizzarra legge pubblicata nel 1683 ſomminiſtra una giuſta idea delle maſſime allora dominanti, e della ſcarſa cognizione che il G. Duca ed i ſuoi Miniſtri tenevano della pubblica economìa. Tale è il proemio della medeſima: *Avendo il Sereniſſimo G. Duca conſiderato che ſino da antichiſſimo tempo la ſua G. Ducale Città di Firenze è ſtata ſempre capo in Toſcana della negoziazione mercantile, della quale è parte principale il cambio, e il cambiare per le fiere e piazze che occorrono, e che perciò in detta Città e non altrove per lunghiſſima conſuetudine ſi è ſempre cambiato; avendo anche S. A. Sereniſſima ad iſtanza di molti ſuoi cari Cittadini fatto rifleſſione all' abuſo a poco a poco introdotto nella Città e Porto di Livorno di far quivi molti cambi in pregiudizio della detta ſua G. Ducale Città e dei negozianti in eſſa, intendendo rimediare a tale abuſo, e conſervare in queſta parte l' antica preminenza di detta Città di Firenze &c.* Sebbene foſſe aſſai breve la durata di queſta legge, produſſe nondimeno molti diſordini che ſconcertarono il commercio di quella piazza. Tutto pareva che contribuiſſe a rendere il regno di Coſimo III memorabile per le calamità e farlo l' epoca della decadenza della Toſcana.

Le

Le arti, le scienze e le lettere già radicate e stabilite in questo suolo con tanta gloria della Casa Medici restavano anch' esse comprese nelle comuni vicende. Il G. Duca non conosceva il pregio delle medesime se non quanto lusingavano la sua vanità, e da questa unicamente si lasciò trasportare per promovere tutto ciò che potea far risaltare la sua grandezza. In conseguenza di ciò per consiglio di Paolo Falconieri e del Magalotti nel 1677 si applicò a proseguire e nobilitare la raccolta dei più preziosi monumenti delle belle arti lasciatali dai suoi maggiori; valendosi dell' opera del Noris, e della corrispondenza del Vaillant arricchì con dei riguardevoli acquisti la serie delle medaglie; ordinò una migliore disposizione per la sua Gallerìa, e in essa riunì quanto il Cardinale Leopoldo avea cumulato di più scelto ed elegante, non omettendo di proseguire secondo le di lui idee quelle intraprese che la morte di esso aveva lasciate interrotte. Ad insinuazione del Redi intraprese a formare un Gabinetto d' Istoria naturale, e tutti i missionarj dell' Indie e d' America furono incaricati di procurarli le più rare e scherzose produzioni della natura tanto d' Oriente che d' Occidente. Questa nobile curiosità finì nel G. Duca subito che cessò di vivere il Redi principale promotore di essa. Amò singolarmente la Botanica perchè addetto da lungo tempo al vitto pittagorico trovava in essa ciò che interessava la sua salute, e tutto il pascolo per la delizia. Quindi è che ad esso sono dovuti i progressi e le scoperte fatte in questa scienza da Pietro Micheli che tanto hanno contribuito per perfezionarla nell' avvenire. Favorì i letterati ma non protesse le lettere; poichè sebbene fiorissero in questo regno in Firenze molti insigni soggetti, il nome dei quali è consacrato dalla immortalità, nondimeno il loro splendore è più opera delle premure di Ferdinando II che di quelle di Cosimo. Il Magliabechi che facea l' ammirazione del Mondo letterario era intieramente opera del Cardinale Leopoldo, e se il Salvini ed altri

più

più recenti Filosofi fecero la gloria di questo tempo, non è se non una prova che non si era ancora universalmente estinto l' amore delle lettere inspirato da Ferdinando e da Leopoldo. Cosimo gli accarezzava tanto quanto era persuaso che contribuivano al suo decoro, ma internamente prevalevano presso di esso i falsi sapienti, e quelli che accompagnavano l' impostura con l' adulazione. Le controversie letterarie del Dottore Moniglia col Magliabechi e con il Cinelli provano bastantemente che il vero merito non era sempre accetto a quel Principe. I Frati divenuti gli arbitri della pubblica educazione estinsero insensibilmente nei popoli quello stimolo di gloria che i loro antenati aveano concepito per le lettere, e fecero tutti gli sforzi per allontanare dalle scuole ogni principio di buona filosofia. Il nome del Galileo era divenuto odioso, ed i suoi seguaci si tenevano in sospetto, e si perseguitavano. Le tenebre del peripateticismo che con tanto studio ed applicazione di Ferdinando II e del Cardinale Leopoldo erano state eliminate dalle scuole della Toscana tornarono novamente ad oscurare la luce. Il trionfo dei Frati e la debolezza di Cosimo III resultano evidentemente dalla circolare che nei 10 Ottobre 1691 fu scritta ai professori di filosofia nell' Università di Pisa col pretesto d' impedire i progressi della filosofia di Gassendo. Così esprimevasi in essa il Segretario di Stato. *Per comandamento espresso del Serenissimo Padrone devo far noto a VS. Eccellentissima esser mente dell' A. S. che da niuno dei professori della sua Università di Pisa si legga nè insegni pubblicamente nè privatamente in scritto o in voce la filosofia democritica ovvero degli atomi, ma solo l' aristotelica; e chi in modo alcuno contravvenisse alla volontà di S. A., oltre la rigorosa indignazione dell' A. S. s' intenda ipso facto licenziato dalla Cattedra che tiene. Mi accerto che VS. Eccellentissima &c.* Questo spirito di debolezza uniforme in tutte le operazioni avea condotto la Famiglia e lo Stato al massimo punto di decadenza in tempo in cui era necessario il maggior vigore; poichè trattandosi di dover

sup-

ſupplire al difetto della ſucceſſione nelle circoſtanze dell' univerſale ſconvolgimento dell' Europa molto potea differire il provvedere da ſe ſteſſo al Governo dei propri ſudditi, o il ricever leggi dalli altri.

Fine del Tomo quarto.